FANTASEX
(Alien Sex, 1990)
a cura di ELLEN DATLOW

Indice

Prefazione ALIENITÀ ATTRAENTI *di William Gibson*
Introduzione di Ellen Datlow
IL SUO VISO PELOSO *di Leigh Kennedy*
SPOSA DI GUERRA *di Rick Wilber*
VITA NOTTURNA A CISSALDA *di Harlan Ellison*
L'INCUBO DI JAMESBURG *di Scott Baker*
UOMO D'ACCIAIO, DONNA DI KLEENEX *di Larry Niven*
LA PRIMA VOLTA *di K.W. Jeter*
IL RAGAZZO CORROTTO DELLA GIUNGLA *di Philip José Farmer*
MARITI *di Lisa Tuttle*
QUANDO I PADRI SE NE VANNO *di Bruce McAllister*
GALLINE BALLERINE *di Edward Bryant*
SOCCORSO STRADALE *di Pat Cadigan*
OMNISEXUAL *di Geoff Ryman*
TUTTE LE MIE ADORATE FIGLIE *di Connie Willis*
RISVEGLIO *di Richard Christian Matheson*
SCAGLIE *di Lewis Shiner*
MI SVEGLIAI E MI TROVAI QUI, SUL FIANCO DEL GELIDO COLLE *di James Tiptree Jr.*
DISEGNI *di Michaela Roessner*
L'AMORE E IL SESSO TRA GLI INVERTEBRATI *di Pat Murphy*
AL NEW MOON MOTEL PER SALVARE IL MONDO *di Roberta Lannes*

Prefazione
ALIENITÀ ATTRAENTI

A questo punto del ventesimo secolo, scrivere racconti di fantascienza o horror che hanno a che fare con il sesso è una scelta impopolare.

Una quantità considerevole e in costante crescita di abitanti umani del nostro pianeta ha contratto infezioni da virus di origine sconosciuta e trasmessi attraverso pratiche sessuali: una malattia terminale per la quale

VISIT…

non esiste nessuna cura conosciuta.

Come scenario di sottofondo, questa situazione getta una luce tetra, come non è mai accaduto prima, sulle ipotesi di tutti i futurologhi dilettanti, incluso me stesso, che finiscono per rannicchiarsi spaventati nei soliti discorsi di distorsione temporale e simili.

Riportaci a casa, Scotty. (Per favore.)

La teoria del caos, questa branca nuova di zecca della scienza che sembra ricavata pari pari dal cuore di un monumentale e mai scritto romanzo di Phil Dick, suggerisce che il sistema immunitario umano si trovi in prossimità di una "alienità affascinante".

Vale a dire che l'aspetto biochimico dell'essere umano cui spetta il compito di distinguere tra il sé e l'altro ha già intrapreso la china scivolosa nota come "il sempre più rapido viaggio verso il caos", dove le cose diventano "sempre più incomprensibili" e "sempre più veloci", fino al momento del "cambiamento", completo e assoluto, che segna l'emergere di un nuovo ordine.

Nelle fasi intermedie, ammesso che esistano fasi intermedie nella teoria del caos, assistiamo al lavoro di realistiche figure di scienziati che tentano di caricare elementi della coscienza umana in "corpi" meccanici, inserendo automatismi subcellulari in strutture ricostruite del vecchio tipo.

Tutta roba che rende difficile agli scrittori di fantascienza tenere il passo con il presente.

Con la prospettiva di una ricaduta di questo genere, com'è possibile scrivere narrativa che abbia a che fare con l'alienità del sesso?

Uno sguardo alla storia dell'horror può fornire una risposta parziale. Il Dracula *di Bram Stoker è una vicenda horror che ha a che fare col sesso, una sconvolgente storia vittoriana centrata sulla dipendenza e sulle oscure pulsioni della carne. H.P. Lovecraft, nel suo eccentrico modo neovittoriano, ha seguito un percorso simile, anche se gli è mancata la fisicità di Stoker; il suo senso della lussuria, come gli orrori striscianti e sussurranti delle cantine di Arkham, alla fine, sembrano configurarsi come il risultato di un giochetto inconcludente sotto le lenzuola.*

Stephen King, riadattando il romanzo horror all'epoca della TV via cavo, ha abilmente appiccicato sull'essere crudele, sull'oscenità terminale, sulla cosa oscura nascosta sotto il nostro letto, l'etichetta della "morte".

La paranoia sessuale può ancora giocare la parte del leone nel produrre trazione narrativa, ma il pensiero che siamo noi stessi esseri sessuali ha ormai smesso di indurci a voltare le pagine con un brivido.

Nell'era post-King della narrativa horror, troviamo Anne Rice, la cui lettura cupamente erotica di Stoker finalmente mette a fuoco con esattezza il potente aspetto Sound & Motion del testo vampiresco, e Clive Barker, la cui prosa splatter post-moderna spesso traduce un'inquietante e genuina intuizione della natura della dipendenza sessuale umana.

Sia la Rice sia Barker usano entrambi il genere horror, in qualche misura, come una sonda di perlustrazione, una tecnica consapevole legata più alla fantascienza moderna che agli incubi pre-freudiani di Stoker o Lovecraft.

Considerate le storie di questa raccolta come sonde di perlustrazione, capaci di individuare i confini, i recessi nascosti, le zone recluse, i confini costantemente ridisegnati tra il sé e l'altro, i limiti tra le alienità affascinanti e i loro ancora più alieni campi di influenza. Poiché queste sono le cose di cui parliamo quando parliamo di sesso, nel migliore o nel peggiore dei casi.

William Gibson

Introduzione

La sessualità, umana o di altro tipo, non è per tradizione una delle preoccupazioni principali della fantascienza, forse perché il genere è stato originariamente concepito come rivolto ai ragazzi. Tuttavia ci sono state alcune opere pionieristiche in questo campo. Nel 1952, Philip José Farmer esplorò il tema del sesso e dell'amore interspecie in "Un amore a Siddo", mentre Theodore Sturgeon esaminò la natura dei ruoli sessuali in Venere + X (1960). *Poi, alla fine degli anni Sessanta e negli anni Settanta, un numero sempre più consistente di scrittori di fantascienza ha cominciato a esplorare i temi della sessualità e delle relazioni, e autori come James Tiptree Jr. ("The Women Men Don't See"), Ursula LeGuin (*La mano sinistra delle tenebre*), Samuel R. Delany (*Dhalgren*), Norman Spinrad (*Jack Barron e l'eternità*), Brian Aldiss (*Hothouse*) e J.G. Ballard (*Crash*) hanno scritto opere fondamentali che trattavano seriamente il problema della sessualità e in alcuni casi lo rendevano esplicito. In parte, la motivazione per cui le antologie di Harlan Ellison,* Dangerous Visions *e* Again Dangerous Visions, *furono un tale successo, è riconoscibile nel fatto che esse includono storie su tematiche che prima erano considerate tabù. Ci sono già state tre antologie di fantascienza su temi sessuali:* Strange Bedfellows: Sex and Science Fiction, *a cura di Thomas N. Scortia (1972);* Eros in Or-

bit, *curata da Joseph Elder (1973); e* The Shape of Sex to Come, *a cura di Douglas Hill (1978); a esse va aggiunta una raccolta di racconti di Farmer,* Strange Relations *(1960).*

Il sesso nella fantascienza, in generale, ha a che fare spesso con le ossessioni delle relazioni e della sessualità umana piuttosto che con i rapporti sessuali tra alieni e umani. Per esempio, un racconto di John Varley, "Options", fa riferimento a una società in cui ciascuno può scegliere di alterare il suo sesso, fisicamente ed emotivamente, a suo piacimento. Il romanzo di Ursula LeGuin, La mano sinistra delle tenebre, *se da una parte si concentra sul genere e sui suoi riflessi sui ruoli sessuali e sociali, dall'altra crea quasi accidentalmente la sessualità perfetta: gli abitanti del pianeta Inverno sono una specie androgina. Durante la periodica fase sessuale attiva, ognuno di loro può alterare la sua identità sessuale in modo che diventi complementare a quella della persona da cui sono attratti.*

*Quando ho concepito l'idea di questa antologia, onestamente desideravo che fosse costituita da storie centrate in modo specifico sul "sesso alieno", sull'alieno come "abitante di un altro mondo". Ma man mano che il libro prendeva forma, mi resi conto del fatto che il materiale aveva davvero a che fare con le relazioni tra sessi umani e con la tendenza del maschio e della femmina del genere umano a vedersi reciprocamente come "alieni", nel senso letterale, vale a dire come "appartenente a un altro paese o a un altro popolo; straniero; estraneo; emarginato (*Webster's New Dictionary of the American Language, *1966). Sesso alieno offre un ambito in cui discutere delle relazioni tra esseri umani.*

Le storie di questa antologia riassumono molti dei modi in cui i sessi si percepiscono reciprocamente, realizzano (o non realizzano) scambi comunicativi, anche quando le vicende descrivono veri alieni di altri pianeti. Molte sono state scritte negli anni Settanta, quando il femminismo ha modificato in modo definitivo le modalità di interazione tra gli uomini e le donne, almeno negli Stati Uniti. Da allora, le relazioni tra i sessi hanno continuato a essere molto fluide, orientate verso episodiche "fasi di interesse", come nell'antica maledizione cinese. Cosa vogliono le donne? Cosa vogliono gli uomini? E poi, vogliamo davvero le stesse cose? Più per caso che per volontà, gli autori dei racconti sono grosso modo metà uomini e metà donne. Mentre non credo che nel suo complesso questa antologia risulti particolarmente triste, sono convinta del fatto che offra una visione piuttosto fosca dei rapporti tra uomini e donne. Ovviamente, entrambi i sessi hanno questa sensazione, e forse è esattamente questo il da-

to che arricchisce di nuove speranze il futuro della sessualità umana.

Il problema più rilevante nella compilazione dell'antologia è stato la scelta di un titolo adeguato: quello che secondo me risultava il migliore, vale a dire Strani compagni di letto, *era già stato usato. Mi è venuto in mente* Oscuri desideri, *ma mi sono convinta che ricordava troppo l'atmosfera della narrativa gotica. Poi ho chiesto consigli a vari scrittori. Ne ho ricavato le seguenti proposte:* Interstellarelazione, Innamorarsi dell'alieno giusto, Un amore senza piedi, L'amore è una creatura con molte teste, Strane creature da letto, A letto col buio, Incontri ravvicinati di un altro tipo, In cerca di Mr Tentacolo, Innamorarsi dell'alieno, Scopate diaboliche, La camera da letto nelle stelle, Vergini pericolose... *e così via. Dopo aver riflettuto molto, scelsi un titolo:* Off limits: il sesso e l'alieno. *Sfortunatamente, quando la mia agente propose l'antologia, sia lei che io continuavamo a chiamarla* Sesso alieno, *e questo indusse il mio editore alla Dutton a presentarla così ai suoi colleghi. Tutti si innamorarono di quel titolo e decisero di mantenerlo. Questa è la genesi di un titolo di successo (dopotutto, voi l'avete comprato questo libro, vero?), un libro destinato a risvegliare parecchie riflessioni. I racconti potranno incuriosirvi, inorridirvi e forse offendervi, ma vi garantisco che non vi annoieranno.*

Ellen Datlow

IL SUO VISO PELOSO
Leigh Kennedy

Leigh Kennedy è nata a Denver, è stata ad Austin per cinque anni e adesso vive in un villaggio del Wiltshire, in Inghilterra. Ha cominciato a vendere racconti nel 1976. Il suo primo romanzo, The Journal of Nicholas The American, *e la sua raccolta di racconti,* Faces *(Atlantic Monthly Press) sono stati pubblicati rispettivamente nel 1986 e nel 1987. Il suo secondo romanzo,* Saint Hiroshima *(Harcourt, Brace & Jovanovich) è uscito di recente.*

"Il suo viso peloso" fu inserito in questa raccolta all'ultimo momento. Nel 1982, ero appena stata promossa al posto di editore di OMNI ed ero ancora restia a pubblicare storie che potessero risultare offensive, quindi decisi di non acquistare il racconto della Kennedy. Più tardi, la stessa storia superò le selezioni del premio Nebula, e io ebbi modo di pentirmi della mia decisione. In ogni caso, devo ammettere che "Il suo viso peloso" verrà considerato offensivo da alcuni lettori.

Quando vide Annie e Vernon che si accoppiavano, Douglas provò imbarazzo. Gli era capitato di vedere oranghi che facevano sesso per ore e ore, ma questa volta era diverso. Si trattava di "Annie". Per un attimo, rimase immobile, stupefatto, stringendo nelle mani due bicchieri di tè ghiacciato che si andava rapidamente scaldando; poi arretrò, quasi per nascondersi dietro l'angolo dell'edificio di mattoni. Si sentiva confuso. Le cicale strillavano più forte del solito, il sole pareva più caldo e i gemiti di piacere delle due scimmie avevano un suono alieno.

Tornò al portico e si sedette. Con gli occhi della mente, ancora vedeva i due giganti coperti di pelo rossastro che si muovevano all'unisono, come se fossero stati un corpo solo.

Quando gli oranghi tornarono a farsi vivi con lui, Douglas ebbe l'impressione di cogliere un'ombra di sciocca vanità nella faccia di Vernon. Perché non avrebbe dovuto essere così?

Probabilmente anche lui, al posto di Vernon, si sarebbe sentito stolidamente fiero.

Annie si lasciò cadere sull'erba folta del cortile e accavallò le zampe posteriori; l'addome, in questo modo, sporgeva rotondo e ben visibile. Sollevò lo sguardo verso il cielo bianco di afa.

Vernon, invece, si diresse saltellando verso Douglas. Era giovane e il suo pelame appariva di un marrone rossastro, un colore che ricordava quello del cioccolato. La faccia magra non presentava ancora le mascelle sporgenti degli oranghi più anziani.

— Sii gentile — lo ammonì Douglas.

— Bere tè, per favore? — segnalò rapidamente Vernon, producendo una fluttuazione elegante della lunga frangia di pelo che gli pendeva dal gomito. — Gola secca come un osso.

Douglas porse a Vernon uno dei bicchieri di tè, anche se lo aveva preparato per Annie. Il robusto animale, bello come poteva esserlo un orango di nove anni, mandò giù la bevanda in un sorso solo. — Grazie — segnalò. Toccò il bordo del pavimento del portico e subito ritrasse le lunghe dita. — Potrebbe friggere uovo — disse a gesti, e invece di mettersi a sedere, si appese con disinvoltura a una delle corde che collegavano il tetto della casa-scuola agli alberi. Quelle corde rappresentavano un tentativo insufficiente e maldestro di sostituire le liane della foresta pluviale, dove gli oranghi erano nati.

"È troppo giovane e rozzo per Annie" pensò Douglas.

— Annie — la chiamò. — Il tuo tè.

Annie si rotolò su un fianco e rimase a fissarlo, con la faccia appoggiata su una mano e il gomito solidamente piantato nel terreno. Era deliziosa. A quindici anni, aveva un pelame lucido, con striature color rame, occhi piccoli, espressivi e intelligenti, nel viso carnoso. Si alzò, fece per dirigersi verso di lui, ma poi si voltò verso la strada.

Stava arrivando la jeep del postino.

In una nuvola sfumata di pelo fluttuante, Annie partì al galoppo, intenzionata a coprire nel minor tempo possibile il mezzo chilometro che la separava dalla cassetta della posta. Vernon si lasciò cadere dal suo albero e la seguì, producendo un piccolo grugnito.

Sebbene fosse riluttante a spostarsi al sole, Douglas depositò il bicchiere di tè e seguì le scimmie lungo il sentiero. Quando le raggiunse, Annie era seduta per terra con la posta già divisa e sistemata tra le dita dei piedi. In mano, invece, aveva una lettera aperta. Sollevò lo sguardo e guardò Douglas con un'espressione che lui non le aveva mai visto: avrebbe potuto essere paura, ma non lo era. Porse la lettera a Vernon, che gliela stava chiedendo con insistenza. — Douglas — segnalò. — Loro vogliono comprare mio racconto.

Therese era nella vasca da bagno. Le ginocchia sporgevano dalla superficie dell'acqua, e i capelli le fluttuavano bagnati intorno al viso. Douglas si sedette sul bordo della vasca; quando parlava con lei era del tutto consapevole di servirsi di un linguaggio doppio: un codice delle labbra e uno delle mani.

— Quando ho chiamato la signora Young, la redattrice della rivista, e le ho spiegato chi è Annie, si è agitata. Mi ha chiesto perché non abbiamo mandato insieme al racconto una lettera che spiegasse tutto, e allora le ho detto che Annie si era opposta: voleva che nessuno sapesse chi aveva scritto la storia prima di averla letta e giudicata.

— L'ha davvero deciso Annie? — chiese Therese scettica, come lo era sempre ogni volta che Douglas le parlava di Annie.

— Ne abbiamo parlato e lei ha deciso così. — Douglas percepiva con chiarezza le resistenze di Therese. Non sapeva perché si rifiutasse sistematicamente di capire, a meno che non lo facesse per provocarlo. Si comportava come se fosse stata convinta che una scimmia è solo una scimmia, indipendentemente da quello che riusciva o non riusciva a fare.

— Comunque — continuò Douglas — la tizia della rivista ha parlato

della necessità di sfruttare fino in fondo la situazione a scopo pubblicitario: dibattiti televisivi, feste, conferenze stampa, e così via. Ma il dottor Morris pensa che sia meglio essere discreti.

— Perché? — Therese si tirò su a sedere; le sue gambe sparirono sott'acqua. Cominciò a insaponarsi le braccia.

— Perché questo la innervosirebbe. Innervosirebbe Annie, intendo. Diventare una celebrità potrebbe provocare conseguenze distruttive sul processo di apprendimento. È un vero peccato. Anche il dottor Morris sa benissimo che l'intera faccenda sarebbe molto utile per tirar su fondi. Comunque, penso che qualcosa diremo ai giornalisti.

Therese cominciò a lavarsi i capelli. — Ho portato a casa il tema che Sandy ha scritto ieri. Quello di cui ti ho parlato. Se fosse un orango invece di essere soltanto una bambina sorda, probabilmente pubblicherebbero quello che scrive su "Fortune". — Therese sorrise.

Douglas scattò in piedi. Non gli piaceva il modo in cui Therese stava arrivando all'argomento di tutte le loro discussioni: non aveva alcuna importanza cosa riuscissero a fare gli studenti sordi di Therese. Se Annie arrivava a realizzare anche solo un centesimo di quello che realizzavano loro, comunque i suoi risultati facevano più notizia. Douglas sapeva che tutto questo era vero, ma non riusciva a comprendere perché la cosa producesse in Therese tanta amarezza.

— Fantastico — disse lui, cercando di apparire entusiasta.

— Mi laveresti la schiena per favore?

Douglas si accucciò e distrattamente prese a strofinarle la schiena. — Non dimenticherò mai la faccia di Annie mentre leggeva quella lettera.

— Grazie — disse Therese. Si sciacquò. — Hai programmi per stasera?

— Ho del lavoro da fare — replicò Douglas mentre usciva dalla stanza da bagno. — Vuoi che mi sistemi in camera da letto? Così tu potrai guardare la televisione.

Dopo un lungo silenzio, Therese rispose: — No. Leggerò qualcosa.

Esitò sulla soglia. — Perché non vai a dormire presto? Hai l'aria stanca.

Lei scrollò le spalle. — Forse sono davvero stanca.

Nella stanza dei giochi, alla scuola, Douglas osservava attentamente Annie. Era ancora mattina, sebbene ormai fosse tardi. Seduta nella sdraio dall'altra parte della stanza, pareva non del tutto sveglia. Guardava fuori dalla finestra e sbatteva le palpebre, mentre con un lungo dito brunito teneva il segno sul libro che stava leggendo: *Fat Men From Space,* di Pinkwater.

Douglas continuava a pensare a Therese, che quella mattina gli era sembrata di umore taciturno e imbronciato. Annie non era mai imbronciata, anche se a volte se ne stava in silenzio. Douglas si chiese se il silenzio di Annie, in quella particolare occasione, non fosse per caso dovuto alla percezione dell'infelicità del suo maestro. Quando era arrivato al lavoro, quel mattino, Annie lo aveva abbracciato una volta di più rispetto al solito.

Si chiese se Annie avesse una cotta per lui, come succede a molte studentesse con i loro insegnanti. Tornò col pensiero all'accoppiamento con Vernon, quello che aveva visto giorni prima e lentamente, inconsapevolmente, cominciò a fantasticare di toccare Annie e con dolcezza di entrare in lei.

La reazione fisica alle sue fantasie lo imbarazzò. "Mio Dio, cosa mi viene in mente?" pensò. Si scosse di dosso la fascinazione inspiegabile del sogno, distogliendo lo sguardo da Annie per alcuni attimi, finché non recuperò il controllo di se stesso.

— Douglas — segnalò Annie. Si diresse eretta e imponente verso di lui e si sedette ai suoi piedi. La carne soffice dell'addome si ripiegò morbida come pasta per dolci.

— Cosa c'è? — chiese Douglas, chiedendosi improvvisamente se gli oranghi erano telepatici.

— Perché dici il mio racconto per bambini?

Douglas le rivolse uno sguardo vuoto.

— Perché non mandi a "Harpers"? — insisté Annie, sillabando lentamente il nome della rivista.

Douglas controllò a fatica una risata, sapendo che lei ne sarebbe stata infastidita. — È... è il genere di racconto che può piacere ai bambini.

— Perché?

Sospirò. — Il livello di scrittura è... giovane. Come te, tesoro. — Le carezzò la testa, fissando lo sguardo nei suoi occhi profondi. — Il tuo stile diventerà più sofisticato man mano che crescerai.

— Io brava come te — segnalò Annie. — Tu capisci me sempre perché parlo brava.

Douglas era ammutolito dalla sua logica. Annie piegò la testa di lato e attese. Quando Douglas scrollò le spalle, lei sembrò presumere che le desse ragione e tornò alla sdraio.

In quel momento, entrò la dottoressa Morris. — Cominciano le danze — disse porgendogli il giornale e andandosene subito dopo.

Douglas fece scorrere lo sguardo sulla prima pagina finché non trovò un

articolo sulla "scimmia scrittrice". Lo lesse attentamente. Conteneva almeno un argomento che avrebbe fatto infuriare Annie. Questo, e il fatto che l'orango fosse più irritabile del solito per il fatto di sentirsi una vera scrittrice, lo indussero a considerare la possibilità di tenere nascosto l'articolo. Ma non sarebbe stato leale.

— Annie — disse dolcemente.

Lei sollevò lo sguardo.

— C'è un articolo che ti riguarda.

— Io leggo — segnalò lei, depositando il libro sul pavimento. Si avvicinò e si acciambellò sul divano al suo fianco. Douglas osservava i suoi occhi mentre si spostavano a scatti da una parola all'altra. La tensione, in lui, cresceva, mentre Annie continuava a leggere.

Improvvisamente lei saltò su come se fosse stata sulla tavola di un trampolino. Douglas le corse dietro mentre schizzava fuori dalla porta. Il cane impagliato che era sempre stato uno dei suoi giocattoli preferiti fu fatto a brandelli con mani decise e forti ancora prima che Douglas si rendesse conto di quello che stava accadendo. Mentre distruggeva il giocattolo, Annie gridava, correndo nel cortile.

Terrorizzata dalla sua stessa reazione aggressiva, Annie si arrampicò su un albero, mentre i brandelli dell'imbottitura del cane le fluttuavano intorno come fiocchi di neve.

Douglas osservò la sagoma dell'orango incorniciata di pezzi di spugna e finto pelo. I rami dell'albero tremarono.

Dopo un po', Annie smise di tempestare di colpi il tronco e rimase seduta, tranquilla. Parlava a se stessa, muovendo le lunghe mani da scimmia. — Non animale, no — diceva. — Non animale.

Improvvisamente, Douglas capì che Therese aveva paura delle scimmie. Guardava Annie con diffidenza mentre loro quattro costeggiavano i terreni della scuola. Douglas sapeva bene che Therese non apprezzava affatto l'andatura elegante e solida di Annie. Inoltre il linguaggio gestuale di cui si servivano solitamente somigliava al codice Amslan che Therese usava per i bambini sordi come l'inglese somiglia al giamaicano; quindi Therese non poteva apprezzare neanche la creatività della conversazione di Annie.

Non era una cosa buona aver paura delle scimmie, qualunque tipo di addestramento avessero.

Douglas l'aveva invitata a uscire, sperando che le avrebbe fatto piacere essere inclusa nel suo mondo lì alla scuola. In precedenza, aveva fatto solo

due brevi visite all'edificio.

Vernon era un po' indietro rispetto agli altri; scattava foto di tanto in tanto, servendosi di una costosa e robusta macchina fotografica modificata in modo da adattarsi alle sue mani. Vernon fece diverse foto di Annie e una di Douglas, ma solo quando Therese si allontanò da lui per sbirciare tra i giunchi sulle rive del ruscello.

— Annie — chiamò Douglas puntando un dito davanti a sé. — Un cardinale. Quell'uccello rosso.

Annie si affrettò a raggiungerlo. Si voltò per puntare lo sguardo nella direzione che aveva indicato Douglas, poi rimase immobile, accosciata. Douglas le si avvicinò e rimasero fermi insieme a osservare l'uccello.

Quello volò via.

— Andato — segnalò Annie.

— Era bello, no? — chiese Douglas.

Ripresero a camminare lentamente. Annie si fermava spesso a osservare da vicino piccoli frammenti luminosi tra i rifiuti oppure grandi scarafaggi. Non si erano mai allontanati così tanto dalla scuola. Vernon li superò velocissimo, una scura cometa biondo rame, satura di energia giovanile.

Douglas si ricordò della presenza di Therese e si voltò a cercarla con lo sguardo. Era seduta su un tronco tagliato, molto indietro rispetto a loro. Questa cosa lo infastidì. Le aveva detto di mettersi i jeans e un cappello di paglia perché ci sarebbero stati insetti fastidiosi e un sole molto caldo. E invece eccola là, a testa scoperta e con addosso un paio di pantaloncini corti, concentrata a strofinarsi le caviglie con aria depressa.

Douglas borbottò impaziente. Annie lo guardò. — Non tu — disse lui, strofinandole il pelo. Le diede una pacca rassicurante sul sedere.

— Va' avanti — proseguì Douglas, voltandole le spalle. Quando arrivò vicino a Therese, le disse: — Qual è il problema?

— Nessun problema. — La donna si alzò e riprese a camminare senza nemmeno guardarlo. — Mi stavo solo riposando un attimo.

Annie si era fermata per spingere con un bastoncino qualcosa sul terreno. Douglas affrettò il passo. Anche se i suoi studenti erano bravi, avevano un appetito da orango. Spesso lo preoccupava la possibilità che mangiassero qualcosa di dannoso per loro. — Che c'è? — gridò.

— Gatto morto — segnalò Vernon. Fece una foto mentre Annie muoveva la carcassa con il suo bastoncino.

Anche Therese si affrettò a raggiungerli. — Povero micetto... — disse

inginocchiandosi.

Fino a poco prima, Annie sembrava troppo concentrata a tormentare la carcassa per accorgersi dell'arrivo di Therese; solo uno sguardo molto veloce avrebbe potuto seguire il suo balzo. Douglas ne fu stupefatto. Entrambi urlarono. Era già tutto finito.

Annie si aggrappò alle gambe di Douglas, piagnucolando.

— Merda — sibilò Therese. Era stesa a terra e si rotolava da un lato all'altro, stringendosi il braccio sinistro. Tra le dita, colavano gocce di sangue.

Douglas respinse Annie. — Sei stata molto cattiva, molto cattiva — disse. — Hai capito?

Annie cadde a sedere e si coprì la testa con le mani. Era molto tempo che non veniva sgridata come una bambina piccola. Vernon, in piedi di fianco a lei, scuoteva la testa e gesticolava. — Niente saggia, faccia-di-babbuino.

— Alzati — disse Douglas a Therese. — Ora non posso aiutarti.

Therese era pallida, ma aveva gli occhi asciutti. A fatica, si alzò in piedi e divenne ancora più pallida. Un brandello di carne pendeva molle da sopra il gomito, rosso di sangue. — Guarda.

— Va' avanti. Dirigiti verso la casa. Noi ti seguiremo. — Cercò di far sembrare calma la voce, mentre teneva una mano sulla spalla di Annie per controllarne le reazioni.

Therese emise un lamento, prese fiato. — Fa male — disse, ma continuò a camminare, seppure a fatica.

— Ti seguiamo — commentò deciso Douglas. — Continua a camminare e... Annie, non azzardarti ad allontanarti da me.

Camminarono in silenzio, preceduti da Therese che lasciava una traccia di gocce di sangue sul terreno. Le gocce, a poco a poco, diventavano più grandi e più vicine. A un certo punto, Annie si chinò e bagnò la punta delle dita in una goccia di sangue, poi la annusò.

Douglas si chiedeva perché mai le cose non potessero andare lisce per una volta. Qualcosa succedeva sempre. "Sempre." Avrebbe dovuto avere più buon senso e non far avvicinare Therese ad Annie. Le scimmie non sono in grado di comprendere quanto sia delicata la materia di cui sono fatti gli esseri umani, e Annie come loro. A volte non lo capiva neanche lui, anche se una volta forse il modo in cui era fatta Therese lo aveva attratto. No... forse non l'aveva mai capita davvero finché non era diventato troppo tardi. Aveva sempre pensato a Therese come a una persona "dolce"; alla

fine le loro vite si erano intrecciate troppo strettamente per liberarsene.

Perché non poteva essere forte come Annie? Perché prendeva sempre tutto così sul serio?

Raggiunsero l'edificio. Douglas mandò Annie e Vernon nelle loro stanze e condusse Therese in infermeria. Rimase a guardare mentre Jim, l'assistente veterinario e infermiere tuttofare, esaminava il braccio. — Penso che dovremmo mettere dei punti.

Uscì dalla stanza per procurarsi quello che gli serviva. Therese guardò Douglas stringendo la garza sul braccio che sanguinava ancora. — Perché mi ha morso? — chiese.

Douglas non rispose. Non aveva spiegazioni da offrire.

— Hai idea di un motivo possibile? — ripeté lei.

— Con tutto il tuo saltellare in giro, te lo sei andato a cercare.

— Io...

Douglas vide la rabbia montare in lei. Non voleva litigare adesso. Desiderò di non averla mai invitata a fare quella passeggiata. Lo aveva fatto per lei, e lei era riuscita a rovinare tutto. Proprio tutto. — Non cominciare — le disse semplicemente, lanciandole uno sguardo di avvertimento.

— Ma, Douglas, io non ho fatto niente.

— Non cominciare — ripeté lui.

— Adesso capisco — disse lei gelida. — In qualche modo, è di nuovo colpa mia.

Jim tornò con tutto quello di cui aveva bisogno.

— Vuoi che stia qui? — chiese Douglas. Subito, sentì una fitta di rimorso, rendendosi conto che lei era già ferita abbastanza.

— No — rispose a bassa voce Therese. I suoi occhi guardavano lontano, lontano da Douglas mentre lui se ne andava.

Nello stesso giorno in cui alla scuola arrivò la più consistente donazione mai ricevuta, venne anche una troupe televisiva a fare un servizio.

Douglas si rendeva perfettamente conto del fatto che tutti fossero in agitazione. Persino gli scimpanzé, che vivevano nel lato nord della scuola, se ne stavano appesi allo steccato e osservavano gli operai che scaricavano materiali dal furgone della TV. La reporter decise che la stanza dei giochi era il posto migliore per realizzare il filmato, anche se apparentemente non l'attraeva molto l'idea di starsene seduta sul pavimento in compagnia di scimmie giganti. C'erano persone che controllavano testi di interviste, accordavano strumenti, sistemavano microfoni, si occupavano delle luci e discutevano i suoni e le angolazioni di ripresa puntando la telecamera sull'al-

to soffitto della stanza dei giochi, decorato con una sorta di giungla fasulla. Tutto questo solo per parlare con qualche esperto e con un orango.

Nonostante il parere contrario di Annie portarono nella stanza dei giochi la sua scrivania. Douglas le spiegò che era uno spostamento solo temporaneo e che tutti se ne sarebbero andati dopo aver parlato un po' con lei. Douglas e Annie rimasero fuori dalla confusione più a lungo possibile, impegnati a giocare a Tarzan e Jane intorno al grande albero. Douglas la stuzzicava e lei tentava di afferrarlo, il più delle volte con successo, mentre lui si dondolava appeso a una liana. — *Kagoda?* — segnalava lei, stringendogli forte un braccio.

— *Kagoda!* — urlava lui, ridendo.

Dopo si riposarono sull'erba. Douglas aveva caldo. — Douglas — segnalò Annie. — Loro letto il racconto?

— Non ancora. Non è stato ancora pubblicato.

— Perché venuti parlare con me? — chiese.

— Perché sei tu che l'hai scritto e l'hai venduto a una rivista: alla gente piace intervistare scrittori famosi. — Le strofinò una mano sulla spalla. — È ora di entrare — aggiunse, vedendo qualcuno che gesticolava da dentro la stanza.

Annie lo tirò su con un forte abbraccio e lo portò dentro.

— Eccola qui! — gridò Douglas a Therese, e avviò il videoregistratore. Prima, un campo lungo della scuola dalla strada sterrata: pareva solo un quadrato di costruzioni funzionali a uno scopo ma privi di caratteristiche specifiche. La voce della reporter intervenne a commentare l'edificio: — Qui, a pochi chilometri dalla città, c'è una scuola speciale per giovani studenti molto insoliti. Gli studenti di questo istituto non hanno molte prospettive concrete di impiego, una volta diplomati, ma per mantenere questa istituzione sono necessari milioni di dollari ogni anno.

Un primo piano di Annie alla macchina per scrivere, concentrata a battere sui tasti con le sue lunghe dita, intanto, un foglio di carta bianco si copriva lentamente di grandi lettere in stampatello.

— Questa è Annie, un orango di quindici anni, che studia in questa scuola da cinque. Si è diplomata col massimo dei voti e con la lode in un'altra "scuola per scimmie" in Georgia, prima di arrivare qui. E adesso Annie è diventata una scrittrice. Di recente, ha venduto un racconto a una rivista per bambini. Quando l'ha scelto, l'editore non sapeva chi fosse l'autore del racconto: l'ha scoperto solo dopo aver selezionato la storia perché fosse pubblicata.

Annie guardò indecisa la telecamera.

— Annie sa leggere e scrivere, capisce l'inglese parlato, ma non sa parlare. Usa un linguaggio gestuale simile a quello delle persone con lesioni uditive. — Il tono della reporter cambiò: dall'esposizione delle informazioni si passava all'intervista. — Annie, come hai cominciato a scrivere?

Douglas osservò sul piccolo schermo se stesso che osservava i segnali di Annie. — Maestro insegnato a scrivere. — Si vide sorridere, mentre i suoi occhi si spostavano lievemente verso la telecamera, pur continuando a osservare Annie. Il suo nome, accanto alla scritta "Insegnante degli Oranghi", comparve in sovraimpressione sullo schermo. La scena lo mise a disagio.

— Che cosa l'ha indotta a proporre il racconto di Annie per un'eventuale pubblicazione? — gli chiese la reporter.

Douglas segnalò qualcosa ad Annie che si avvicinò a lui per abbracciarlo e rivolse una faccia raggiante verso la telecamera. — La nostra amministratrice, la dottoressa Morris e io abbiamo letto il racconto. Secondo me, il racconto era buono come poteva esserlo qualsiasi storia scritta da un bambino di quindici anni, e così la dottoressa Morris mi ha detto: "Spediscilo". All'editore il racconto è piaciuto. — Annie, rivolgendosi a Douglas, fece un gesto soddisfatto.

Seguì un primo piano della dottoressa Morris nel suo ufficio, con uno scimpanzé in grembo che batteva forte le mani scure e pelose una contro l'altra.

— Dottoressa Morris, la sua scuola è stata fondata cinque anni fa con sovvenzioni e interventi del governo. Cosa vi proponete di realizzare qui?

— Be', in anni piuttosto recenti si è tentato di insegnare in via sperimentale il linguaggio gestuale agli scimpanzé, cioè ad animali come la nostra Rose, qui. Si intendeva soprattutto dimostrare che le scimmie sono in grado di usare un codice comunicativo in modo appropriato. — Rose infilò la punta di un dito nel cerchio d'oro che pendeva dall'orecchio della dottoressa Morris. Quest'ultima le spostò delicatamente la mano. — Abbiamo fondato la scuola con lo scopo di sottoporre le scimmie a un processo di apprendimento analogo a quello tipico dei primi corsi scolari per gli esseri umani. — Guardò lo scimpanzé. — Vedremo fin dove questi animali riusciranno ad arrivare.

— La sua scuola conta due oranghi e sei scimpanzé. Lei nota differenze nei processi di apprendimento? — chiese la reporter.

La dottoressa Morris annuì con aria enfatica. — Gli scimpanzé sono

molto bravi, ma gli oranghi hanno una diversa struttura cerebrale, che permette un livello maggiore di astrazione. Gli scimpanzé imparano molte cose rapidamente, gli oranghi sono più lenti, ma sono capaci di apprendere con una profondità maggiore.

Primo piano di Vernon appeso alle corde davanti alla scuola.

Prendendo Vernon per Annie, la reporter disse: — Il suo insegnante ha capito dall'inizio che Annie era una studentessa particolarmente promettente. Le frasi fondamentali che compone con la sua macchina per scrivere sono semplici ma molto originali.

Un altro primo piano di Annie alla macchina per scrivere.

— Se pensate davvero che questo sia solo un affare di scimmie, fareste meglio a rifletterci un po'. Tolstoi, attento a te!

Depresso dalla superficialità, dalla brevità del servizio, e dalla stupidità dell'osservazione a proposito dell'"affare di scimmie", Douglas spense il televisore.

Rimase a lungo seduto immobile. Se Therese se n'era andata a letto, lo aveva fatto in silenzio. Dopo essere rimasto per mezz'ora a fissare lo schermo vuoto, riavvolse il nastro sul videoregistratore e lo fece ripartire, escludendo il suono, finché non riapparve la faccia di Annie.

Poi fermò l'immagine. Gli pareva quasi di sentire la morbidezza della corona di pelame rossiccio che le incorniciava il mento.

Non riusciva a dormire. Therese si era agitata parecchio e adesso era completamente scoperta e sdraiata su un fianco; gli voltava la schiena. Douglas osservò la sagoma delle spalle, la schiena, la curva della vita, i fianchi. Le natiche erano ovali perfetti, depositati uno sull'altro. La pelle pareva liscia e luminosa alla luce dei lampioni che filtrava dalla finestra. Odorava leggermente di shampoo e, in modo ancora più impercettibile, di donna.

Quando pensava genericamente a lei, lo faceva con un sentimento che chiunque avrebbe definito "amore". Eppure, quasi sempre si scopriva arrabbiato con lei. Quando pensava di farla divertire, inevitabilmente finiva per ferirla, in un modo o nell'altro. Sentiva affiorare parole crudeli da una bocca che invece pareva così dolce. Therese prendeva tutto sul serio; incomprensioni e malintesi si verificavano senza che Douglas potesse in alcun modo controllarli o evitarli.

Sotto la pelle di seta, Therese era turbata e tesa. Molto sensibile, piena di paure. Douglas aveva smesso di tentare di accedere a quelle che una volta

erano state le angolazioni più felici della sua personalità, perché non capiva dove fossero finite. Aveva smesso di sforzarsi di provare amore nei suoi confronti, ma non si sforzava neanche di fare il contrario. Apparentemente, però, nessuna di queste due cose aveva importanza.

A volte pensava che sarebbe stato più facile avere una moglie come Annie. Amava la sua faccia pelosa. Amava la gioia senza condizioni che vi leggeva ogni volta che arrivava Annie e lo vedeva. Era sempre così. Era allegra e affettuosa e priva di timori. Non leggeva cose in quello che lui diceva, ma ascoltava e parlava con lui. Erano così naturali insieme. Annie era così piena di vitalità.

Douglas ritrasse la mano da Therese: la sua pelle gli pareva ora solo l'involucro sottile di un universo di insoddisfazione.

Era disteso sul pavimento della stanza dei giochi delle scimmie mentre il ventilatore si muoveva pigramente in alto, sopra di lui. Teneva in mano, ai due angoli opposti in modo che non volasse via, la relazione di Annie su *Figli e amanti.*

Annie giocherellava senza convinzione ad arrampicarsi sulle corde incrociate sotto il soffitto della stanza.

"Paul non era felice al lavoro perché il suo capo controllava la sua calligrafia" aveva scritto Annie. "Ma dopo divenne felice di nuovo. Suo fratello morì e sua madre era triste. Paul si ammalò. Poi si sentì meglio e andò a trovare i suoi amici. Sua madre morì e i suoi amici non lo tormentarono più."

Douglas sbirciò Annie da sopra il foglio. Era vero che quella era la prima volta che leggeva un romanzo per "adulti", ma lui si aspettava qualcosa di più significativo come commento. Considerò la possibilità di chiederle se Vernon avesse scritto la relazione al suo posto, ma poi pensò che era meglio non farlo.

— Annie — disse, mettendosi a sedere. — Quale pensi che sia il vero argomento di questo libro?

Appesa a una corda, si lasciò cadere sul sofà. — Uomo — rispose.

Douglas attese. Non c'era altro. — Ma che altro? Perché quest'uomo invece di un altro? Che cos'ha di speciale?

Senza rispondere, Annie strofinò le mani una contro l'altra.

— Che ne pensi di sua madre?

— Lo aiuta — rispose Annie in un vortice convulso di dita scure. — Specie quando dipinge.

Douglas aggrottò le sopracciglia. Perplesso, guardò di nuovo la pagina.

— Cosa fatto? — chiese preoccupata Annie.

Douglas cercò di tirarsi su. — Te la sei cavata bene. Era un libro difficile.

— Annie brava — segnalò l'orango. — Annie brava.

Douglas annuì. — Lo so.

Annie si alzò in piedi, eretta, una specie di palazzo peloso alto due piani, e prese a dondolarsi da una parte all'altra. — Annie brava. Scrittrice. Brava — segnalò. — Scrive libro. Best-seller.

Douglas fece un errore: rise. Non una semplice risata, del tipo di quelle che ogni essere umano rivolge a un altro essere umano; quella era un atto di aggressione. I denti scoperti e il singulto incontrollato misero in allarme Annie. Douglas cercò di smettere.

Annie produsse un suono gutturale e sfrecciò fuori dalla stanza.

— Aspetta, Annie! — Douglas la seguì.

Quando arrivò fuori, lei era già piuttosto lontana. Douglas smise di correre solo quando il torace cominciò a fargli male, e anche allora proseguì a passo svelto attraverso le canne alte. Lei era seduta con aria derelitta e lo guardava avvicinarsi.

Quando fu abbastanza vicino, Annie segnalò "abbraccio", tre volte.

Douglas si lasciò cadere sull'erba, senza fiato, con la gola che gli bruciava. — Annie, mi dispiace — disse. — Non avevo intenzione di ferirti. — La circondò con un braccio.

Lei gli si aggrappò.

— Ti voglio bene, Annie. Ti voglio tanto bene che non vorrei mai ferirti. Mai, mai, mai. Voglio stare sempre con te. Sì, sei brava, e piena di talento e buona. — Le baciò la pelle spessa del viso.

Dimenticato o perdonato, il dolore di quella risata era sparito dai suoi occhi. Lo tenne stretto, producendo un suono dolce dal fondo della gola, una nenia per lui.

Rimasero distesi insieme sulle stoppie scricchiolanti, abbracciati uno all'altra, e Douglas sentì che l'attrazione fisica nei confronti di Annie si stava intensificando. Con più passione di quanto gli fosse mai accaduto in vita sua, desiderava fare l'amore con lei. La toccò. Percepì che lei capiva i suoi desideri, che il modo in cui gli respirava sul collo comunicava anche il desiderio di lei. Una consumazione come non aveva mai immaginato, l'unione di due specie nel linguaggio e nel corpo. Non una bieca eccitazione animalesca ma amore reciproco; si arrampicò su di lei e la abbracciò forte.

Annie si irrigidì appena Douglas entrò in lei.

Lentamente, fece per ritrarsi, rotolando su se stessa, ma l'uomo le rimase aggrappato. — No. — La sua faccia fu attraversata da un orribile ghigno che fece rizzare tutti i peli sulla nuca di Douglas. — Non tu — disse.

"Sta per uccidermi" pensò lui.

La sua passione si spense; Annie si sciolse dall'abbraccio e se ne andò.

Douglas rimase seduto per un attimo, inebetito da quello che aveva osato fare, da quello che era accaduto, chiedendosi come avrebbe fatto a sopportarne il ricordo per il resto della vita. Poi si tirò su la cerniera dei pantaloni.

Fissando la cena che aveva nel piatto, pensava: "È come se fossi stato rifiutato da una donna. Non sono il genere di persona che ama gli esperimenti perversi. Non sono un giovane contadino che cerca solo un posto dove infilarlo".

Le sue mani ricordavano ancora la sensazione ovattata del pelo di Annie; nascosto nell'inguine, invece, c'era il ricordo di un altro luogo alieno. Dopo che era successo, aveva vomitato nei campi quel pomeriggio, e poi era tornato subito a casa. Non aveva neanche salutato gli oranghi.

— Che succede? — chiese Therese. Lui scrollò le spalle.

Si tirò su sulla sedia per dargli un bacio sulla tempia. — Non ti senti male, vero?

— No.

— Posso fare qualcosa per farti sentire meglio? — Gli fece scivolare una mano lungo la coscia.

Lui scattò in piedi. — Piantala.

Therese rimase seduta, immobile. — Sei innamorato di un'altra donna?

"Perché non mi lascia in pace?" pensò.

— No. Ho solo tante cose per la testa. Ci sono un sacco di questioni in ballo.

— Non sei mai stato così, neanche quando stavi lavorando alla tesi.

— Therese! — replicò Douglas con quella che percepiva come una sorta di immeritata pazienza. — Per favore, lasciami in pace. Non mi aiuta affatto che tu stia a spiarmi tutto il tempo.

— Ma sono spaventata e non so cosa fare. Ti comporti come se non volessi mai avermi intorno.

— Tutto quello che sai fare è criticarmi. — Si alzò, prese il suo piatto e lo depositò nel lavello.

Lentamente, lei lo seguì portandosi dietro il suo piatto. — Sto solo cer-

cando di capire. Questa è anche la mia vita.

Lui non disse niente e sua moglie se ne andò come se le avessero detto di non lasciare impronte sul pavimento.

In bagno, Douglas si spogliò, e rimase sotto la doccia per un bel pezzo. Aveva l'impressione che l'odore di Annie gli fosse rimasto attaccato addosso. Forse persino Therese poteva sentirlo.

"Che cosa ho fatto... che cosa ho fatto..."

Quando emerse dalla doccia, Therese se n'era andata.

Aveva considerato la possibilità di darsi malato, ma sapeva che si sarebbe sentito ugualmente a pezzi se fosse rimasto ad aggirarsi in casa continuando a pensare ad Annie, a Therese, e, quel che era peggio, a se stesso.

Si vestì per andare al lavoro, ma non riuscì a fare colazione. Rendendosi conto che la sua sofferenza era evidente, raddrizzò le spalle ma le sentì incurvarsi di nuovo quando scese dalla macchina, di fronte alla scuola.

Un po' intimorito, attraversò l'ufficio. La segretaria lo salutò ruotando gli occhi. — Qualcuno ha dato in giro il nostro numero un'altra volta — disse mentre il telefono si metteva a suonare. Un'altra linea era occupata. — Questa mattina c'era un uomo in piedi davanti alla finestra; ha continuato a fissarmi finché Gramps non l'ha sbattuto fuori a calci dalla nostra proprietà.

Douglas scosse la testa come se condividesse il disappunto della segretaria, mentre si dirigeva verso la porta della stanza degli oranghi. Aveva la nausea di nuovo.

Vernon era seduto alla macchina per scrivere, probabilmente impegnato a costruire brevi frasi illustrative per il suo album di fotografie. Non si alzò a salutare Douglas, ma si limitò a rivolgergli un breve sguardo di apprezzamento critico.

Douglas gli diede una pacca sulla spalla. — Si lavora?

— Come cane — replicò Vernon, e riprese a scrivere. Annie era seduta sul retro, fuori, nel portico. Douglas

aprì la porta e le si avvicinò. Lei sollevò lo sguardo, ma, come Vernon, non accennò minimamente al solito abbraccio. L'aria del mattino era ancora fresca, l'ombra dell'edificio si allungava di fronte a loro. Douglas si sedette.

— Annie — disse lui dolcemente. — Mi dispiace. Non lo farò mai più. Vedi, mi sentivo... — Si interruppe. Non era affatto più semplice che parlare con Oona, o Wendy, o Shelley, o Therese. Si rese conto di non capire

lei come non aveva capito tutte loro. Perché lo respingevano? Che cosa stava pensando Annie? Cosa sarebbe successo ora? Sarebbero tornati a essere amici?

— Oh, accidenti — imprecò. — Ti dico che non succederà più.

Annie teneva lo sguardo fisso su un punto indefinito, tra gli alberi.

Douglas provava tensione in tutto il corpo, in particolare in gola. Rimase accanto a lei per molto tempo.

— Non voglio scrivere racconti — segnalò.

Douglas la fissò incredulo.

— Perché?

— Non voglio. — Parve quasi che scrollasse le spalle.

Douglas si chiese cosa ne era stato della scimmia traboccante di fiducia che il giorno prima aveva annunciato entusiasta la sua volontà di scrivere un best-seller. — È colpa mia?

Annie non rispose.

— Non capisco — disse Douglas. — Vuoi scriverlo per me? Va bene questa spiegazione?

— No — segnalò lei. — Non posso spiegare. Non voglio.

Anche lui rispose a segni. — Cosa vuoi fare davvero?

— Seduta alberi. Mangiare banane, cioccolata. Bere brandy. — Lo guardò seria. — Seduta alberi. Giorno, giorno, giorno, settimana, mese, anno.

"Gesù onnipotente" pensò Douglas. "Sta avendo una maledettissima crisi esistenziale." Tutti quegli anni di lavoro per farle apprendere qualcosa... tutti i risultati. Tutte le speranze di un intero settore della primatologia. Tutti all'aria per colpa di una scimmia che faceva i capricci. "Non può essere solo colpa mia. Doveva succedere, presto o tardi, ma forse..." Pensò a tutti gli sforzi che avrebbe dovuto fare per ricostruire un rapporto con lei. Si sentiva stanco solo all'idea.

— Annie, perché non rallentiamo un pochino il lavoro? Puoi riposarti, se vuoi. Oggi. Puoi startene seduta sull'albero tutto il giorno; io ti porterò un bicchiere di vino.

Annie scrollò le spalle di nuovo.

"Oh, Dio, ho fatto un gran pasticcio" pensò Douglas. "Che idiota." Percepì di nuovo il dolore, un dolore che somigliava a veleno, senza un vero centro ma diffuso dal cuore alle mani, capace di farlo sentire inebetito e affannato.

"Almeno non mi odia" pensò, accucciandosi per toccarle una mano.

Annie scoprì i denti.

Douglas si paralizzò. Lei si ritrasse in fretta e si diresse verso gli alberi.

A casa, si sedette in poltrona da solo e guardò il telegiornale. In una piccola città dell'ovest, avevano bruciato pubblicamente le copie della rivista che conteneva il racconto di Annie.

Intervistarono una donna piuttosto grassa con addosso un impermeabile, un falò sullo sfondo. — Non voglio che i miei bambini leggano racconti che non sono stati scritti da esseri umani. Ho figli che sono umani e quella scimmia non verrà a raccontar loro delle storie.

Seguì una breve intervista con la dottoressa Morris, che pareva più stanca e timida del solito. — La storia è un racconto molto innocente frutto di una personalità innocente. Annie non è una bestia. Sono davvero convinta che non abbia alcuna capacità né alcuna intenzione di corrompere nessuno.

Spense il televisore. Sollevò il ricevitore del telefono e fece il numero di uno degli amici di Therese. — Jan, non hai ancora avuto notizie di Therese?

— No, veramente no.

— Fammi sapere, d'accordo?

— D'accordo.

Pensò confusamente che poteva tentare di rintracciarla al lavoro, ma al mattino usciva sempre prima di lei, e la sera rientrava più tardi di lei.

Guardando la foto sulla parete, ripensò alla prima volta che si erano incontrati, ai primi tempi passati assieme. C'era stato un tempo in cui l'amava tanto da sentirsi ardere di passione. Ora provava solo una sensazione di vuoto, ma era curioso di scoprire dove se n'era andata. Non voleva che lei lo odiasse, eppure non sapeva proprio come fare a parlarle dell'accaduto. L'idea che lei si mettesse seduta ad ascoltarlo non gli sembrava affatto realistica.

Neanche Annie lo ascoltava più.

Era solo. Aveva fatto qualcosa di enormemente stupido e terribile e avrebbe voluto poterlo cancellare. Sarebbe stato tutto diverso se Annie avesse corrisposto il suo slancio, se in qualche modo avessero potuto diventare amanti. Sarebbero stati solo loro due contro il mondo, loro come simbolo di un nuovo tipo di relazione. Il primo rapporto d'amore tra esseri intelligenti di due specie diverse...

Ma Annie non sembrava affatto diversa da Therese dopotutto. Annie non era una bambina. Gli aveva offerto tutti quei segnali, aveva civettato

con lui rifiutandosi poi di assecondarlo. Si comportava quasi come se lui l'avesse violentata. In realtà, non era interessata a lui più di quanto la dottoressa Morris fosse interessata a Vernon. "È possibile che io abbia frainteso tutto?" si chiese.

Era solo. E senza il consenso di Annie, era soltanto uno svitato che aveva cercato di farsi una scimmia.

— Ho fatto un errore — disse a voce alta, quasi rivolgendosi alla foto di Therese sulla parete. — Devo smettere di pensarci.

Ma non riusciva a dimenticare.

— La dottoressa Morris vuole vederla — disse la segretaria appena lo vide entrare.

— Va bene. — Cambiò direzione e si avviò verso l'ufficio amministrativo. Fischiettava. Negli ultimi giorni, Annie era stata fredda con lui, ma Douglas era convinto che alla fine tutto si sarebbe aggiustato. Si sentiva meglio. Chiedendosi quali orrori o quali meraviglie la dottoressa Morris voleva dividere con lui, bussò alla porta e sbirciò attraverso il pannello di vetro. "Forse hanno organizzato un altro falò di riviste" pensò.

La dottoressa gli fece segno di entrare. — Salve, Douglas.

"Annie" pensò subito. "È successo qualcosa."

Rimase in piedi finché lei non gli fece segno di sedersi. La dottoressa lo fissò per alcuni secondi. — È difficile, per me — disse.

"Mi ha scoperto" pensò Douglas. Ma accantonò subito l'idea, pensando che si trattasse solo di una reazione paranoica. "Non può averlo saputo in nessun modo. Nessun modo. Devo calmarmi, altrimenti si noterà."

La dottoressa sollevò una foto.

Eccola là: un documento freddo e impassibile di quel momento della sua vita. La dottoressa lo teneva sollevato come un atto d'accusa. Lo stupì come se non fosse stato davvero lui il protagonista della scena.

La solita volontà di sfida lo indusse a fissare la foto invece di cercare compassione negli occhi della Morris. Sapeva da dove veniva la fotografia.

Vernon e il suo nuovo teleobiettivo.

Fantasticò sul momento in cui la sua immagine aveva preso corpo nel vassoio del liquido per lo sviluppo. Lentamente, distolse lo sguardo.

La dottoressa Morris non poteva sapere quante cose erano cambiate in lui da quel momento. Per questo non gli riuscì di negare né di protestare in alcun modo.

— Non ho scelta — disse la dottoressa Morris con voce piatta. — Ho sempre pensato che anche se non eri bravo con le persone, almeno lavoravi

bene con le scimmie. Grazie a Dio, Henry, che ha sviluppato le foto di Vernon, ha promesso di non andare in giro a raccontare nulla.

Douglas si stava alzando dalla sedia. Avrebbe voluto fare la foto in mille pezzi, anche perché lei continuava a tenerla sollevata, bene in vista. Non voleva guardarla. Voleva che lei gli chiedesse se era cambiato, così avrebbe potuto dirle che una cosa del genere non sarebbe mai più successa, che lui aveva capito di aver commesso un errore.

Ma gli occhi della dottoressa erano impassibili, insensibili a lui. — Ti faremo avere le tue cose — concluse.

Si fermò alla macchina e vide due grandi ombre brunite, una arancio ramato e l'altra rosso cioccolato, sedute su un albero. Vernon fece un verso forte, ruggente, che si concluse con un gorgogliare alieno. Era un suono selvaggio, traboccante dell'umido sentore della foresta.

Douglas guardò Annie grattarsi e osservare gli scimpanzé che camminavano nel loro recinto. Appena l'orango cominciò a ruotare lo sguardo in direzione della sua macchina, Douglas vi si infilò.

Se ne andò pieno di rabbia, pensando: "Perché mai una scimmia dovrebbe comprendermi meglio di un altro essere umano?".

A proposito di "Il suo viso peloso" posso dire che ho cominciato a interessarmi agli scimpanzé dopo aver letto i libri di Jane Goodall, e questo ha stimolato un interesse per le scimmie capaci di usare codici comunicativi, come Lucy e Koko. L'idea originaria del racconto era quella di scrivere qualcosa di satìrico e di divertente a proposito di una scimmia che diventava un celebre autore di best-seller. Come spesso accade, tuttavia, due spunti diversi si sono fusi in un'unica storia. Avevo in mente un personaggio che trovava irritante tutto ciò che riguardava la donna innamorata di lui e affascinante tutto quello che invece le era estraneo. Tuttavia, non riuscivo a conferire profondità al quadro. Douglas si è configurato subito come un ponte tra le due ipotesi di personaggio, e ha acquisito anche una carica tragica dovuta alla sua effettiva incapacità di amare.

Leigh Kennedy

Titolo originale: *Her Furry Face*
© 1983 by Leigh Kennedy

SPOSA DI GUERRA
Rick Wilber

La narrativa di fantascienza di Rick Wilber è stata pubblicata su "Analog", "Asimov's" e nella serie di antologie Chrysalis, *come pure in diverse riviste letterarie di tipo universitario. È coeditore di* Subtropical Speculations, *un'antologia di racconti di fantascienza ambientati in Florida (Pineapple Press).*

Le sue poesie e i suoi racconti mainstream sono apparsi in diverse riviste letterarie americane e inglesi. Insegna nella University of South Florida e lavora anche al "Tampa Tribune", dove è curatore, scrittore e coordinatore del supplemento di poesia e racconti del "Tribune, Fiction Quarterly".

"Sposa di guerra" nasce da un uso insolito del motivo del "come se..." nella narrativa di fantascienza.

James prepara la valigia. Riesce a farci stare Ahab, Huck, Yossarian, Nick Adams, persino Hornblower, insieme a sei spazzolini da denti, una manciata di cartoline postali con tramonti, palme e bionde in costume da bagno, quattro palle da baseball quasi nuove. Gli piacerebbe metterci anche il pallone da basket, ma quello non ci entrerà proprio.

Ne ha davvero bisogno, dei libri, delle cartoline, delle palline da baseball. Non tornerà, e ha preso le cose che dureranno di più e gli saranno più utili.

Ma niente vestiti. Whistle glielo ha detto chiaro. Niente vestiti. I Pashi non sopportano i vestiti dei Terrestri, e James non ne avrà bisogno là dove sta andando. Whistle si prenderà cura dell'abbigliamento di James, come si prende cura di quasi tutto il resto.

Nella valigia mette anche la protesi allungante. Whistle gli ha promesso che potrà sottoporsi a un'operazione una volta che avranno raggiunto il suo paese natale; dopo, non avrà più bisogno di nessuna protesi. Ma gli hanno detto che per il viaggio ci vorranno settimane, quindi è meglio portarsi la protesi.

Quando si alza, la sua testa sfiora il controsoffitto leggero del soggiorno. James è molto alto, quasi due metri e venti. I Pashi sono ancora più alti, e magri, ma James, per essere un Terrestre, è davvero molto alto, e Whistle ha sviluppato una vera e propria passione per lui. Per questo ha deciso di portarselo dietro, adesso che i Pashi stanno partendo.

James osserva le porte di vetro scorrevoli orientate verso il Golfo del Messico. Le piattaforme di decollo e i relè di comunicazione dei Pashi si

intravedono lungo l'orizzonte. È per questo che Whistle gli ha comprato un appartamento al settimo piano. Così da lì si riescono a vedere le strutture e le torri degli impianti nella luce del tramonto quando Whistle viene a giocare con il suo cucciolo americano.

Whistle è bella, nel suo umido modo pashi. James sa che è stata una fortuna essere scelto da lei, una fortuna che adesso si ritrovi lì, a riempire una valigia con tutto quello che secondo lui può durare per sempre su un altro mondo. Una vera fortuna; se lo ripete, in modo da convincersene. Una fortuna.

A James non è capitato spesso di essere così fortunato, così desiderato. Per buona parte della sua vita, James si è sentito solo. Pensa alla sua solitudine mentre guarda le porte di vetro scorrevoli. Tutti gli anni di solitudine. Troppo alto, troppi libri, oppure troppo basket, troppi sguardi e troppe aspettative. Attraverso tutte le contraddizioni, tutte le incongruenze, solo Tom ha trovato un modo per essergli amico. Nei suoi ventotto anni di vita, solo Tom è stato disposto a pensare a James come a un amico invece che come a un prodotto vendibile, con qualche piccola astuzia.

James tenta di fermare i pensieri su Tom. Tom, il suo migliore amico, il suo unico amico. Tom morirà domani, come tutti gli altri, come tutti, dopo la partenza dei Pashi.

Whistle glielo ha spiegato. Gli altri membri della sua razza, tutti i Terrestri che non hanno un amante pashi disposto a portarseli via, moriranno domani.

Sarà circa l'ora di pranzo a St. Petersburg, e Tom probabilmente in quel momento si starà mangiando un panino imbottito e patatine, se avrà i soldi per comprarseli. Cerca di non pensarci.

Stanotte i Pashi partiranno. I grandi e benevoli Pashi che hanno offerto così tanto al mondo, che hanno aperto grandi porte a tutte le possibilità cosmiche e che hanno promesso scambi commerciali con un centinaio di altri mondi pashi incastonati come perle lungo tutta la spirale della galassia.

Naturalmente, bisogna dare tempo al tempo, hanno spiegato i Pashi. I Terrestri avrebbero dovuto avere pazienza perché ci sarebbe voluto tempo per mettere a punto tutti i dettagli. E ci sarebbero stati alcuni provvedimenti da prendere per rendere comoda la permanenza dei Pashi sulla Terra. Provvedimenti economici. Provvedimenti militari.

Wi gli aveva spiegato tutto la notte prima. Le dispiaceva molto per quello che stava succedendo. Le promesse non avevano funzionato. Se "solo" i Bendaii non fossero arrivati così presto...

Ma i Bendaii stavano arrivando. Le torri di comunicazione dei Pashi avevano fatto il loro lavoro: avevano individuato il nemico in avvicinamento. Così adesso i Pashi dovevano andarsene. Quel piccolo pianeta, quel minuscolo posto dove avevano costruito la loro base più avanzata aveva fatto bene il suo lavoro, e adesso i Pashi dovevano andarsene. Non erano in numero sufficiente per potersi difendere contro i Bendaii. Restare sarebbe stato un suicidio.

Perciò la notte successiva le strutture per il decollo avrebbero rispedito a casa le navi dislocate nelle basi sul pianeta. E dopo sarebbero arrivati i Bendaii.

Qualcuno bussa alla porta. James pensa che deve essere Wi, con un paio d'ore di anticipo. Però è molto improbabile che Wi arrivi in anticipo.

E infatti non è Wi; è Tom.

James tenta di sorridere mentre Tom entra. Tom il suo migliore amico. Scuola superiore, campeggi, università, quarti di finale del campionato di basket, due anni nei CBA... grandi amici, il difensore capace di passaggi imprevedibili e il gigante dal morbido gancio. Poi sono arrivati i Pashi e non è più stato possibile farsi pagare per giocare, perché c'è sempre stato altro lavoro da fare per i benevoli Pashi. Tom ha trovato lavoro come cameriere; James ha trovato Whistle.

Tom non dice niente all'inizio. Si limita a guardare James, e poi lo oltrepassa per entrare nella stanza, dove nota la valigia ormai quasi pronta.

Guarda, poi allunga una mano per prendere un'edizione economica.

— Libri e palline da baseball? — chiede, e si volta a guardare il suo migliore amico. — La tua Pashi vuole imparare tutto sul nostro modo di vita o cosa? — Tom decide di ignorare la protesi che del resto si vede a malapena, sprofondata tra le palle da baseball.

James non sa cosa rispondere. Wi gli ha detto che nessuno deve sapere della partenza dei Pashi. Se James dice qualcosa, Wi lo verrà a sapere. Wi viene sempre a sapere tutto. E se lo viene a sapere, non fa partire neanche lui.

James non vuole morire domani, quando i Bendaii distruggeranno le piattaforme di decollo e le torri di comunicazione. Wi ha raccontato a James dei Bendaii e della guerra in cui i Pashi sono coinvolti da generazioni. I Bendaii, ha detto Wi, sono molto aggressivi. James ha capito il messaggio.

Tom si allontana dalla borsa per avvicinarsi all'angolo cottura, apre il frigorifero, prende una bottiglia di Harp, la apre e beve una bella sorsata.

— Ah — dice. — I privilegi della prostituzione.

James, tanto per cambiare, non protesta. Diventare l'amante di un diplomatico pashi ha determinato alcuni vantaggi: la possibilità di avere birra di importazione in tempi così difficili è stato in realtà il privilegio minore. James, comunque, non beve più Harp. La tiene lì per Tom. A James ormai comincia a piacere la bevanda un po' salata e frizzante come gazzosa dei Pashi. James non è capace di fischiettare il motivo che i Pashi usano per definire la bevanda, così la chiama solo "gazzosa". Wi prende in giro il suo cucciolo per questo, poi gli passa una mano tra i capelli per fargli capire quanto è stato bravo, e poi gli dice di tirare fuori la protesi, e poi...

Tom sta dicendo qualcosa.

— Allora perché hai fatto la valigia, Jimmy? La tua Pashi sta davvero pensando di leggersi qualche classico americano?

— Alcuni dei libri sono inglesi — replica James.

Tom ride, beve.

— Accidenti, amico, stai prendendo tutto questo un po' troppo sul serio, non ti pare? Se ne andranno, prima o poi, lo sai bene; e ti lasceranno qui. E allora sarà finita.

Gli punta contro la bottiglia di birra.

— Da' retta al vecchio Tommy, adesso. Devi cercare di tenere la testa lucida in questa faccenda, Jimmy. Non tuffarti dove non tocchi se non sai nuotare, e poi non metterti a cercare me, d'accordo? Ricordati chi sei. Ricordati "cosa" sei.

— Tom — dice James. — Tommy. — E fa un passo verso il suo amico, un passo per avvicinarsi a lui e uno per allontanarsi dalla finestra del terrazzo e dalla vista delle piattaforme.

Ma Tom si volta per aprire lo sportello di un pensile verniciato e trova noccioline messicane, le individua subito vicino ai cereali brasiliani per la colazione e alle ciambelline salate venezuelane. Al giorno d'oggi, quasi tutto quello che si riesce a trovare è di importazione.

— Stammi a sentire, Jimmy — prosegue Tom, anche mentre mastica rumorosamente le noccioline. — Questi sono tempi duri, e tu hai trovato un modo comodo di viverli. Va bene. Lo capisco. Accidenti, prendo persino le tue difese quando la gente parla. Lo capisco, davvero. — E beve un altro sorso di Harp, finendo la bottiglia in un unico, ampio movimento.

— Ma... c'è un grosso "ma" a questo punto, amico. Me ne sono stato fermo a guardare per sei mesi e mi sono reso conto del fatto che hai sempre cercato di cavar fuori il lato migliore da... — Cerca la parola giusta

mentre tira fuori un'altra bottiglia di Harp dal frigo. — ...da... non lo so... questa cosa strana. È come se la bambolona blu dai piedi palmati ti piacesse davvero.

James non sopporta che i Pashi vengano chiamati in quel modo. È pronto ad ammettere che la loro pelle liscia ha una leggera sfumatura bluastra ed è vero che le dita dei piedi e delle mani sono unite da una membrana.

"Ma che aspetto credi che possa avere una razza anfibia?" gli è capitato di chiedere a Tom in passato. Gli ha anche detto che i soprannomi terrestri per i Pashi lo offendono, specialmente i soprannomi inventati dagli americani, che invece dovrebbero essere infinitamente grati ai Pashi per tutto quello che hanno ricevuto da loro.

Tom, in passato, ha riso di quel modo di pensare e sa che James si arrabbia per i soprannomi, e perciò li usa comunque, nel tentativo di sconvolgere il suo amico, il destinatario di quei passaggi alti e arcuati che producevano tutte quelle belle partite e gli applausi dei tifosi e le riprese televisive.

James distoglie lo sguardo da Tom e si avvicina alla finestra a sinistra delle porte di vetro scorrevoli. Tra un paio d'ore sarà il tramonto. Wi arriverà proprio allora, subito prima che il sole cali dietro l'orizzonte.

Wi arriverà, e insieme guarderanno il tramonto e Wi parlerà della sua casa. Il sole sembrerà appiattirsi un poco quando arriverà alla superficie del mare e poi affonderà rapidamente. Se sono fortunati, molto fortunati, vedranno un rapidissimo lampo verde. Poi il sole sparirà. E poi loro partiranno. Il battello telecomandato li porterà alla piattaforma. Saliranno a bordo; la nave si alzerà e partirà. Wi ha detto che ci vorrà circa un'ora. Il tramonto sarà alle 8.30. Per le 10.00, James immagina che saranno già in viaggio. Partiti per sempre.

James volta le spalle alla finestra e scuote la testa.

— Devi andartene, Tommy. Tra poco Wi sarà qui. Sai che non le piace vederti.

— Lo so, lo so — dice Tom, sorridendo. Si avvicina al suo migliore amico, James allunga una mano per sfiorargli una spalla. Tom abbassa la testa un poco, la scuote tristemente, stringe il colletto ampio e rigido e dice: — Sono solo passato a trovarti perché avevo qualcosa da dirti, d'accordo? Dovevo dirtelo. Sei troppo importante per me, lo sai. Capisci? Sei troppo importante per me.

Tom se ne va.

James si mette a piangere, poi si riprende e si concentra di nuovo sulla

valigia; la *Oxford Guide to English Literature,* alcune riviste, e la sua vecchia Norton Anthology, così avrà a disposizione la *Terra desolata* e "Prufrock" e *Il segno rosso del coraggio* e un po' di Faulkner e un po' di Kerouac e un po' di Barth e un po' di Updike e un po' di tempo per sedersi e piangere ancora un po'. Lacrime difficili. Così solo.

Poi la pianta con tutte queste sciocchezze. Si alza e osserva la borsa. Ormai è quasi piena.

Se riesce a sgonfiare il pallone da basket... riflette: forse potrà comprimerlo e infilare anche quello nella borsa. Sa che hanno una riserva d'aria nel posto dove sta andando: i Pashi la respirano. Potrà costruire un telaio in qualche modo e sistemarci qualcosa che funga da rete per il canestro. Potrà trovare giocatori alti tre metri.

Infila l'ago e un soffio d'aria vecchia di dieci anni filtra dal forellino producendo un sibilo lieve. La firma di Tom è proprio dove sta guardando adesso, esattamente sotto il nome di James e lo scarabocchio che dice: "Kennedy Hawks, State Champs, 1989".

La palla non si appiattisce come James vorrebbe. Buffo, ma non ha mai sgonfiato una palla da basket prima. Non ha mai avuto bisogno di farlo.

La spinge, la comprime, ci sale persino sopra, ma questo non sembra migliorare la situazione. È chiaro ormai che la palla non entrerà nella borsa, a meno che James non si decida a togliere parecchi libri, e non può farlo.

Alla fine, James prende l'ostinato pallone e lo sistema sopra la borsa, sperando che Wi gli permetta di portarselo dietro comunque. Di sicuro, quando le spiegherà che cosa significa quel pallone per lui, lei gli darà il permesso di portarlo. Di sicuro.

Ma dopo, invece, lei dice di no. Insiste, e lui decide di lasciarlo lì, sul tavolo da caffè, mezzo sgonfio: sembra quasi che si appiattisca contro il ripiano di vetro nello stesso modo in cui il sole si appiattisce sulla superficie del mare al tramonto. Sotto la parte appiattita, proprio contro il vetro, ci sono le due firme.

I Bendaii sono arrivati il giorno dopo. Verso mezzogiorno.

Mi è capitato di leggere, su "The Nation", un articolo che riguardava Subic Bay, nelle Filippine, e i problemi che vi sono stati per anni in seguito alla presenza militare americana: in particolare, questioni di prostituzione e una sorta di tratta delle mogli.

Poco dopo, ho visto un documentario in cui Douglas MacArthur offriva

una dettagliata esposizione delle relazioni tra gli Stati Uniti e le Filippine durante la II Guerra Mondiale.

Tutto questo mi ha indotto a riflettere sulle nostre possibili reazioni, come nazione e come individui, nel caso che una popolazione più forte dislocasse le sue postazioni militari qui, come abbiamo fatto noi in molte altre località della Terra. È un tema su cui mi è capitato di scrìvere diversi racconti per riviste come "Analog" e "Isaac Asimov's".

Nel caso di questa particolare storia, mi sono anche chiesto come reagiremmo se la superpotenza ci abbandonasse nelle mani del nemico come abbiamo fatto noi nelle Filippine.

C'è una sottile brutalità in questo genere di riflessione imperialista. Sembriamo così facilmente disposti a sacrificare gli altri per il nostro benessere, ma come ci comporteremmo se i ruoli fossero rovesciati? Quali sarebbero le modalità della corruzione provocata dall'arrivo della superpotenza? E quale potrebbe essere il risultato finale di quella corruzione? "Sposa di guerra" rappresenta un tentativo di affrontare questo genere di problemi.

Rick Wilber

Titolo originale: *War Bride*
© 1990 by Rick Wilber

VITA NOTTURNA A CISSALDA
Harlan Ellison

Quarantacinque libri, una dozzina di film, forse una cinquantina di commedie per la televisione, più premi Hugo e Nebula di qualunque altro scrittore, un paio di premi Edgar da parte dei Mystery Writers of America, premio PEN per il giornalismo e il merito di essere stato l'unico a vincere quattro Writers Guild per il lavoro televisivo, Ellison sembra essere un personaggio universalmente amato e ammirato. Nessuno ha osservazioni negative da fare nei suoi confronti. Ci sono anche graziose proprietà con vista panoramica in vendita nel Gobi Altai.

Alla fine dell'89, altri due riconoscimenti: Harlan ha vinto il World Fantasy Award per la sua raccolta di racconti pubblicata nell'88, Angry Candy, *che è stata poi inserita nel Yearbook della Encyclopedia Americana come una delle ventiquattro raccolte cui è stato attribuito il titolo di "Fondamentali opere di letteratura americana" pubblicate nel 1988.*

A proposito del racconto che proponiamo in questa sede, Ellison suggerisce: "'Cissalda' si pronuncia con una 'c' gutturale, come quella di 'kiss: baciami, impetuoso stupido'; e non vi venga in mente di pronunciarla come la 's' di 'Sis-boom-bah'".

Quando svitarono il portello della capsula temporale, pronti ad aiutare il temponauta Enoch Mirren a sbarcare, se lo trovarono davanti concentrato a fare un'operazione disgustosa con una cosa disgustosa.

Tutte le teste si voltarono da un'altra parte. La parola che prese forma immediatamente nella testa di ciascuno fu: — Bleaah!

Non avrebbero detto alla moglie di Enoch Mirren che suo marito era tornato a casa. Furono evasivi quando la madre di Enoch Mirren chiese informazioni sullo stato di salute di suo figlio dopo il suo primissimo viaggio in un altro universo/tempo. Al nuovo Presidente diedero risposte da perfetti ipocriti. Nessuno si prese la briga di chiamare il quartier generale a San Clemente. I Capi dello Staff furono tenuti all'oscuro di tutto. Le richieste di informazioni della CIA e dell'FBI ricevettero risposte in latino volgare; le agenzie investigative furono abilmente depistate e si trovarono a fare indagini l'una sull'operato dell'altra. Walter Cronkite smascherò la manovra. Solo dopo risultò chiaro che anche le procedure di sicurezza più accurate hanno qualche limite.

Con un gran bel lavoro di lingua e parola, ogni membro dell'equipaggio e dello staff medico e dell'équipe di cronoesperti al TimeSep Central fece del suo meglio, ma trovò del tutto impossibile indurre il temponauta Enoch Mirren a estrarre la sua appendice sessuale dai (presumibilmente) molto tiepidi confini del (presunto) orifizio sessuale della cosa disgustosa.

Un'intera équipe di esperti in morfologia aliena ricevette l'incarico di effettuare una valutazione della situazione: dovevano scoprire se la cosa disgustosa era di sesso maschile o femminile. Dopo settimane di notti insonni, i membri dell'équipe si arresero. Il capo del gruppo fece un bel discorso a sostegno della tesi che avevano elaborato a difesa dell'apparente fallimento del loro lavoro. — Sarebbe un bel po' più facile capire cosa sta succedendo se riuscissimo a tirar fuori quel maledetto pagliaccio da quello... quella... quel... quella cosa!

Provarono con le lusinghe, provarono con le minacce, provarono con argomenti razionali, con la logica induttiva, e la logica deduttiva, con gli incentivi salariali, provarono a mettersi a ridere, a farlo ridere, provarono a prenderlo a pugni, a sorprenderlo, a fermarlo, provarono a usare una leva,

provarono ad annaffiarlo con acqua fredda, poi con acqua calda e poi con acqua di seltz, provarono con i dispositivi a suzione, provarono con la deprivazione sensoriale, provarono a drogarlo fino a fargli perdere i sensi. Provarono a incatenarlo a un gruppo di *percheron* che tiravano verso nord, mentre la cosa disgustosa era agganciata a un gruppo di *clydesdale* che tiravano verso sud. Si arresero dopo tre settimane e mezzo.

In qualche modo, si sparse la voce che la capsula era rientrata dal tempo/universo Terra2 e che i russi stavano affilando i coltelli perché pensavano che quel decadente, merdoso astronauta americano si fosse portato a casa il virus di una pestilenza che era già in viaggio verso Minsk. (Il TimeSep Central aveva messo in quarantena chiunque fosse, persino in forma approssimativa, segretamente a conoscenza della verità.) L'OPEC annunciò che gli americani, in combutta con i tecnocrati sionisti, avevano trovato il modo di estrarre olio grezzo dal tempo/universo più vicino a quello terrestre, e prontamente aumentò il prezzo del petrolio di altri quarantuno centesimi al gallone. (Intanto il TimeSep Central aveva spostato Enoch Mirren e la cosa disgustosa nel superbunker sprofondato sotto il Deserto Dipinto.) Il Pentagono chiedeva i risultati del *debriefing* e minacciava di cominciare a tagliare la gola a qualcuno se la richiesta non veniva prontamente soddisfatta; il Congresso chiedeva i risultati del *debriefing* e minacciava di cominciare a tagliare i fondi a qualcuno se non avesse ricevuto subito informazioni. (Quelli del TimeSep accusarono il colpo - non potevano fare altro: non c'era stato nessun *debriefing* - e risposero giocando in difesa: "Non possiamo rilasciare dati di questo genere a quest'ora".)

Il temponauta Enoch Mirren, intanto, continuava a fornicare.

Arrivò un esperto della John Hopkins, un gentiluomo grigio e alto che indossava un abito in tre pezzi: la sua posizione nella sicurezza era così stratosfericamente alta che era il Presidente a chiamare lui sul telefono rosso. Costui si recluse per tre giorni con il temponauta e la cosa disgustosa... Quando emerse dall'isolamento, chiamò gli ufficiali del TimeSep Central e disse: — Signore e signori, per metterla in termini semplici, Enoch Mirren ha riportato da Terra2 la più perfetta creatura da sesso dell'universo.

Persero un po' di tempo a far riprendere i sensi a una donna e a quattro uomini che erano svenuti; dopodiché l'esperto della John Hopkins, un gentiluomo serio e pallido che indossava scarpe bianche e nere, proseguì: — Per quanto mi è possibile capire, questa creatura, che è chiaramente una

forma di vita aliena proveniente da un altro pianeta del tempo/universo alternativo, possiede un potenziale erotico che, una volta innescato, non può essere neutralizzato in alcun modo. Quando si è soggiogati dalle sue... ehm... grazie... un uomo non può e "non vuole" interrompere il rapporto.

— Ma non è possibile! — esclamò una delle donne. — Nessun uomo è in grado di mantenere un'erezione per così tanto tempo. — Dopodiché guardò sdegnata alcuni dei suoi compatrioti.

— Apparentemente la creatura secerne una sostanza stimolante, forse una gelatina, che risollecita continuamente l'irrigidimento del membro maschile — replicò l'esperto della John Hopkins.

— Ma è di sesso maschile o femminile? — chiese uno degli uomini, un assistente amministrativo che aveva lasciato trapelare, durante una delle loro riunioni, una decisa preoccupazione per le sue personali preferenze sessuali.

— È tutt'e due le cose e nessuna delle due — rispose l'esperto della John Hopkins. — Sembra equipaggiato adeguatamente per cavarsela con qualunque genere di creatura, inclusi i polli o i canguri femmina con doppia vagina. — Fece un sorriso sottile e controllato e aggiunse: — Gente, avete un bel problema. — Poi scodellò sotto il loro naso una parcella da capogiro per i suoi servizi. Infine se ne andò, sempre sorridendo.

La situazione non sembrava essere migliorata di molto.

Tuttavia le donne avevano un'aria interessata.

Due mesi dopo, quando si resero conto che il peso del temponauta Enoch Mirren era diminuito in modo allarmante, decisero di alimentarlo per via endovenosa, e trovarono una soluzione al problema di separare l'uomo dalla creatura sessuale. Combinando in modo casuale un sistema di onde sonore comprendente tutte le tonalità possibili e sottoponendo alle sequenze così ottenute Mirren e la sua amante, riuscirono a interrompere il flusso di energia nel metabolismo della cosa disgustosa. Mirren aprì gli occhi, li sbatté parecchie volte e mormorò: — È stato fantastico! — Dopodiché fu possibile tirarlo fuori.

Istantaneamente, la cosa disgustosa si arrotolò su se stessa come una palla e cadde in un sonno profondo.

Senza alcun indugio, infilarono Enoch Mirren in un ascensore e si precipitarono con lui nel livello più profondo e più segreto del complesso supersegreto sotterraneo del TimeSep Central; qui era stata approntata allo scopo una cella per il *debriefing.* Era 150 cm x 150 cm x 300 cm, pesan-

temente imbottita di materiale sintetico insonorizzato nero e tempestata di sensori e microfoni. Però niente luci.

Lo misero nella cella, lo lasciarono a bollire per 12 ore, poi gli diedero da mangiare e cominciarono il *debriefing.*

— Mirren, che diavolo è quella cosa disgustosa?

La voce arrivava dal soffitto. Nell'oscurità, Enoch Mirren ruttò con discrezione a causa delle crocchette di pesce che gli avevano dato da mangiare. Poi annaspò agitando le mani sul pavimento vicino al punto in cui era seduto: stava tentando di localizzare la fonte di provenienza della voce seccata che aveva parlato.

— È una straordinaria personcina di Cissalda — rispose.

— Cissalda? — Un'altra voce, una voce di donna.

— Un pianeta di un sistema stellare dell'altro universo/tempo — replicò Mirren educatamente. — Si chiama Cissalda.

— Sa parlare? — Una terza voce, più professionale.

— Comunica telepaticamente. Mente a mente. Quando facciamo l'amore.

— E va bene, dacci un taglio, Mirren! — disse la prima voce.

Enoch Mirren si mise seduto nell'oscurità e sorrise.

— Allora ci sono altre forme di vita nell'altro universo, a parte quella cosa disgustosa, giusto? — La terza voce.

— Oh, certo — replicò Enoch Mirren trastullandosi con le dita dei piedi. Aveva scoperto di essere nudo.

— Com'è la vita notturna a Cissalda? — chiese la voce di donna, che non sembrava proprio tanto seria.

— Be', non c'è molto movimento durante la settimana — rispose. — Però mi dicono che i sabato sera sono dinamite.

— Ho detto "dacci un taglio", Mirren!

— Sissignore.

La terza voce, come se stesse leggendo la seconda di una lista di domande preparate in anticipo, chiese: — Descrivi l'universo/tempo Terra2 meglio che puoi. È possibile?

— Non ho visto molto, per essere completamente franco con voi, ma è bello laggiù. C'è caldo e molta luce anche quando i *sofenti vischiano.* Ogni *mettisana* c'è una *gioppa,* quando la *tasnogia* non è *rubizza.* Ma ho scoperto...

— "Piantala, Mirren!" — urlò la prima voce.

Ci fu un leggero "click", come se gli altoparlanti venissero isolati mentre

il gruppo di *debriefing* discuteva i dati che erano emersi. Enoch tastò il pavimento finché non trovò l'angolo della parete imbottita; poi si mise seduto con la schiena appoggiata contro il muro e cominciò a fischiettare soddisfatto. Fischiettò "You and the night and the music", sfumando poi il finale per iniziare subito "Some day my prince will come". Ci fu un altro leggero "click", e una delle voci tornò a farsi sentire. Era la voce furibonda che aveva parlato per prima: doveva essere uno non molto paziente che chiaramente non era soddisfatto del comportamento del temponauta. Stavolta il suo tono di voce era dolce, accattivante: sembrava il Direttore Ricreativo della clinica per pazienti esterni Fondazione Menninger.

— Enoch... posso chiamarti Enoch?... — Enoch mormorò che era delizioso farsi chiamare Enoch e la voce proseguì. — Stiamo avendo qualche difficoltà a comprenderti.

— Com'è potuto succedere?

— Sai, stiamo registrando la conversazione... non t'importa se la registriamo, vero, Enoch?

— No, no.

— Ah, bene. Sul nastro allora abbiamo trovato le seguenti parole: *sofenti vischiano, mettizana...*

— Si dice *mettisana* — lo corresse Enoch Mirren. — Una *mettizana* è qualcosa di completamente diverso. In effetti, se si prende una *mettisana* per una *mettizana*, uno dei *norgi* finisce di sicuro per prendersela molto e il livello di *rinal...*

— Piantala! — La sfumatura isterica stava filtrando di nuovo nel tono di voce del tipo che gli stava facendo domande. — *Mettisana, mettizana*, che importanza...

— Oh, ne ha, ne ha un bel po'. Vede, come stavo dicendo...

— Non ne ha affatto, Mirren, maledetto idiota! Non stiamo capendo niente di quello che dici!

La voce della donna lo interruppe. — Calmati, Bert. Lascia che sia io a parlare con lui. — Bert borbottò sottovoce qualcosa di confusamente osceno. Se c'era qualcosa che Enoch odiava, era la confusione.

— Enoch, sono la dottoressa Arpin — disse la voce di donna. — Inez Arpin. Ti ricordi di me? Ero nel gruppo di addestramento prima della tua partenza.

Enoch ci rifletté un po'. — Lei è la signora di colore con gli occhiali e la macchia d'inchiostro sul camice?

— No. Sono la signora bianca con i guanti di gomma e il termometro

rettale.

— Ah, certo che mi ricordo. Lei ha delle caviglie fantastiche.

— Grazie.

La voce di Bert esplose negli altoparlanti: — "Cristiddio", Inez!

— Enoch — proseguì la dottoressa Arpin, ignorando completamente Bert. — Non è che stai mischiando lingue diverse?

Enoch Mirren rimase in silenzio per un attimo, poi disse: — Gesù, sono terribilmente mortificato. Immagino di essere rimasto collegato alla creatura di Cissalda per così tanto tempo da assorbire un bel po' del modo in cui pensa e parla. Mi dispiace davvero. Cercherò di tradurvi le parole non chiare.

La voce dello studioso parlò di nuovo. — Come ha... ehm... incontrato la creatura di Cissalda?

— Mah, l'ho solo vista materializzarsi davanti a me. Non l'ho chiamata, no, niente del genere. Non l'ho nemmeno vista arrivare. Un minuto non c'era e il minuto dopo era lì.

La dottoressa Arpin riprese la parola.

— Ma come ha fatto ad arrivare dal suo pianeta a Terra2? Con una nave spaziale, forse?

— No, cioè... è solo arrivata lì. Può andare dove vuole se lo desidera. Mi ha detto che ha percepito la mia presenza da casa sua, in quell'altro sistema solare, e allora ha zampettato per l'universo finché non mi ha raggiunto. Penso che sia stato l'amore a guidarla. Non è romantico?

Le tre voci cominciarono a parlare tutte assieme.

— Teletrasporto! — esclamò stupefatta la dottoressa Arpin.

— Contatto mentale diretto e telepatia attraverso una quantità indicibile di anni luce — disse solenne lo studioso.

— E che vuole, Mirren? — chiese Bert, dimenticandosi completamente di usare un tono conciliante. La sua voce era la più forte.

— Solo fare l'amore; è veramente una personcina straordinaria.

— E così tu non hai fatto altro che buttarti nel letto di quella cosa disgustosa giusto? Non ti sono neanche venuti in mente i tuoi obblighi morali o il rischio di contaminazione o le tue responsabilità nei nostri confronti o la missione o qualunque altra cosa, vero? Non hai fatto altro che buttarti tra le gambe di quella vomitevole pervertita, eh?

— In quel momento, mi è sembrata una buona idea — replicò Enoch.

— Be', è stata un'idea "lurida"... che ne pensi adesso, Mirren? E ce ne saranno di conseguenze, puoi scommetterci; tante conseguenze! Faremo

delle indagini! Si devono stabilire i ruoli e le responsabilità! — Bert si era rimesso a urlare. La dottoressa Arpin stava cercando di calmarlo.

In quel momento, Enoch sentì un allarme scattare da qualche parte. Arrivò abbastanza chiaramente attraverso gli altoparlanti sul soffitto e in un attimo ogni genere di comunicazione tra lui e il mondo esterno fu interrotta. Però per una frazione di secondo il suono riempì la cella e il suo ululato segnalava una grave emergenza. Enoch rimase seduto nell'oscurità, in silenzio, nudo, riflettendo e aspettando che le voci tornassero. Sperava che gli dessero il permesso di tornare dalla sua creatura di Cissalda prima possibile.

Ma gli altri non si fecero più vivi. Nessuno di loro.

L'allarme si era messo a suonare perché la cosa disgustosa era svanita. Gli esperti in morfologia aliena, che l'avevano tenuta sotto stretta sorveglianza attraverso il vetro unidirezionale della cabina di controllo sul pannello di ispezione che costituiva la camera di osservazione a prova di fuga, si erano voltati solo per pochi secondi per accettare tazze di caffè imbottito di stimolante dal Tech 3. Quando si erano voltati di nuovo, il pannello di ispezione era vuoto. La cosa disgustosa era sparita.

Tutti cominciarono a correre in giro seguendo un percorso a cerchi concentrici sempre più stretti. Alcuni si mimetizzarono in fori nelle pareti e fecero finta di non esserci.

Tre ore dopo, trovarono la cosa disgustosa.

Stava facendo l'amore con la dottoressa Marilyn Hornback in uno stanzino per le scope.

Il TimeSep Central, nelle profondità della terra, fu la prima meta della visita, perché la creatura di Cissalda aveva impiegato un po' di tempo per acclimatarsi. Ma anche mentre Bert, la dottoressa Inez Arpin, il tipo dall'aria professionale il cui nome non ha alcuna importanza e tutte le altre persone che rientravano nella categoria dei cronoesperti stavano cercando di arrovellarsi su quella bizzarra successione di eventi al TimeSep Central, la situazione era già completamente sfuggita al loro controllo.

Creature di Cissalda cominciarono ad apparire dappertutto.

Come se avessero percepito un richiamo silenzioso attraverso lo spazio e il tempo (e in realtà era andata proprio così), cose disgustose cominciarono ad apparire dappertutto sulla Terra. Come semi di granoturco in una padella che improvvisamente sbocciavano trasformandosi in pop-corn, prima non c'era niente (un bel po' di quello che di solito va sotto la definizione di

niente) e subito dopo c'era una creatura di Cissalda. Invariabilmente vicino a un altro essere umano. E subito dopo, l'invariabile essere umano si faceva venire la "buona" idea che poteva essere carino... ehm... cioè... vale a dire... per esempio "farlo" con quella creatura.

Monaci con vesti color zafferano, quando penetrarono nel luogo in cui il Dalai Lama stava portando a termine il sacro digiuno, trovarono la venerabile fonte della saggezza cosmica impegnata a scopare una cosa disgustosa. Un sorriso di beatitudine aggiungeva rughe alla faccia già di per se stessa rugosa.

Una conferenza internazionale di Registi Sostenitori della Violenza al Bel Air Hotel di Beverly Hills fu interrotta quando si scoprì che Roman Polanski era sotto un tavolo ed era impegnato a fare sesso selvaggio con una cosa che nessuno aveva il coraggio di guardare. Sam Peckinpah si precipitò a cercare di abusare della creatura. La faccenda si protrasse fino a quando la cosa disgustosa di Peckinpah gli si materializzò davanti, e il regista vi si lasciò cadere sopra gemendo.

Nel mezzo del loro telegiornale, Carmelita Pope, Dinah Shore e Merv Griffin distolsero lo sguardo dal ciclopico occhio rosso della telecamera della ripresa in diretta, videro cose disgustose, si tolsero i vestiti di dosso e si gettarono sulle creature, riuscendo in questo modo a far salire notevolmente le loro azioni e il loro audience.

La Graziosa Maestà, l'Onorevole e Giusto Presidente, il Generale Idi Amin Dada, mentre sceglieva la stoffa per il suo nuovo vestito da cowboy (il velluto liscio riuscì a produrre un transitorio cenno di approvazione dato che sembrava collocarsi esattamente nella linea del tranquillo buongusto cui sua Maestà aspirava), si trovò ad assistere a un'apparizione proprio vicino alla sua piscina a forma di adenoidi e si lasciò cadere sulla schiena. La cosa disgustosa gli saltò addosso. Nessuno le prestò la minima attenzione.

Truman Capote, che stava mandando giù pasticche come fossero stati M & M's, si raggomitolò su se stesso come una piccola morbida palla quando la sua creatura di Cissalda gli saltò addosso. La percentuale di sostanze allucinogene nel suo organismo, tuttavia, era talmente alta che la cosa disgustosa impazzì, si infilò a forza su per l'uretra e si nascose contro la prostata. La voce di Capote divenne all'istante più bassa di tre ottave.

Le cameriere della regina Elisabetta bussarono freneticamente alla porta della sua camera da letto e ricevettero come unica risposta un imbarazzante silenzio. Le guardie forzarono subito la porta. Distolsero lo sguardo dalla visione disgustosa che li accolse. Non c'era niente di regale, niente di im-

periale, niente di neanche lontanamente maestoso in quello che stava succedendo sul pavimento.

Quando Salvador Dalí penetrò la sua creatura di Cissalda, i baffi irrigiditi dalla brillantina si abbassarono in modo allarmante come orologi da tasca fusi.

Anita Bryant, chiusa nel suo bagno rosa a forma di culla insieme al suo vibratore preferito, fu improvvisamente aggredita da una cosa disgustosa. La respinse con tutte le sue forze, e ne vide apparire una seconda. Poi una terza. Poi un intero plotone. Nel giro di pochi attimi, il fragore delle sue grida oltraggiate si udì in tutto lo spazio/tempo; rapidamente, esse degenerarono in un borbottio incomprensibile da baldracca ubriaca. Era una dimostrazione empirica della teoria del "big bang".

Creature di Cissalda in quantità apparvero a mille e quattrocento operai in catena di montaggio in una fabbrica di automobili a Toyota City, appena fuori Yokohama. Mentre i discepoli fedeli del lavoro, sudati e con le mani callose, si davano da fare a scopare, centinaia di carrozzerie assemblate solo a metà si ammucchiarono rumorosamente una sull'altra in una pila lurida alta quaranta piedi.

Masters e Johnson se la fecero tutti e due con la stessa creatura.

Billy Graham fu scoperto da sua moglie e dai membri della sua congregazione mentre faceva congrega con un'altra cosa disgustosa in un bidone della spazzatura. La stava "conoscendo", tuttavia, nel senso biblico, e mormorava: — Ho trovato!

Tre Reichsmarschalls in esilio, che fingevano di lavorare la canna da zucchero in Bolivia e intanto organizzavano la rinascita del Terzo Reich, si trovarono di fronte alcune creature di Cissalda materializzatesi improvvisamente in un campo vicino Cochabamba. Sebbene le cose disgustose sembrassero disgustosamente *kosher*, gli impenitenti nazisti si gettarono addosso alle creature e intanto, nella loro testa, visualizzavano sandwich alla pancetta di maiale.

William Shatner, a causa della sua profonda e articolata esperienza con Alieni del Terzo Mondo, tentò di comunicare con la cosa disgustosa che si materializzò nel suo guardaroba. Si lanciò in una paternalistica conferenza a proposito della coesistenza pacifica e il Cissaldano, annoiato, sparì per cercarsi un compagno più adeguato. Pochi minuti dopo, un Cissaìdano un po' meno intelligente apparve davanti a Shatner, che questa volta, sopraffatto dalla necessità di realizzare una "ottima" idea, si lasciò cadere sulla creatura, perdendo così il parrucchino.

Evel Knievel prese la rincorsa per raggiungere una cosa disgustosa, la oltrepassò, si abbatté contro la parete, e, quasi privo di sensi, si trascinò verso la cavità in attesa.

Nell'altro spazio/tempo, gli straordinari tipini di Cissalda avevano passato un'eternità a fare l'amore tra loro. Ma la loro capacità di provare passione era incalcolabile, intensa e infinita. Si poteva quasi definire "fornigalattica". Aspettavano da millenni di trovare una razza da rendere partecipe delle loro doti. Ma la scintilla della vita si accende solo di rado, e per eoni loro avevano fatto sesso nel solito modo con quelli della loro razza, e si erano sentiti soli. Quando Enoch Mirren era arrivato attraversando le maglie dello spazio e del tempo a Terra2, loro avevano mandato il più esperto della loro razza a scoprire di che pasta era fatto. Allora il Cissaldano aveva guardato Enoch Mirren e lo aveva trovato "buono".

Così, come una formica mandata in ricognizione dal formicaio a ispezionare un biscotto di zucchero, la più esperta delle cose disgustose aveva mandato un messaggio telepatico a quelli della sua razza: "C'è gente viva qui".

Ora, nel giro di pochi attimi, un'inondazione di Cissaldani teletrasportati stava invadendo la Terra: uno per ogni uomo, donna o bambino sul pianeta. Ne restavano abbastanza anche per i polli e per i canguri femmina, con la loro doppia vagina.

I quattro comandanti in capo del Presidio del Comitato Centrale del Soviet Supremo del Partito Comunista (PCUS) della Confederazione delle Repubbliche Socialiste Sovietiche (Breznev, Kosygin, Podgorny e Gromyko) abbandonarono le quattro imponenti signore che erano venute dall'Ucraina come Rappresentanti del Popolo per la Conferenza Nazionale dei Trattoristi e cominciarono a fare sesso selvaggio (ma comunque socialista) con le cose disgustose che si erano materializzate di fronte al loro tavolo da simposio. Le quattro imponenti signore non se la presero affatto: quattro creature di Cissalda si erano appena materializzate giustappunto per fare qualcosa di piacevole anche con loro. Era sicuramente meglio che stare in sella a un trattore. O a Breznev, Kosygin, Podgorny e Gromyko.

In tutto il mondo, Mort Sahl e Samuel Becket e Fidel Castro e H.R. Haldeman e Ti-Grace Atkinson e Lord Snowdon e Jonas Salk e Jorge Luis Borges e Golda Meier ed Earl Butts si univano con cose disgustose e smettevano di parlare. Un tranquillo e piacevole silenzio calò su tutto il pianeta. Barbra Streisand raggiunse la nota più alta della sua carriera nel momento della penetrazione. Philip Roth si sentì in colpa, ma lo fece lo stesso. Ste-

vie Wonder annaspò un po', ma alla fine riuscì a entrare. Si stava bene.

Su tutto il pianeta Terra c'era silenzio e si stava bene.

Una settimana più tardi, dopo aver stabilito senza ombra di dubbio che il materiale dell'imbottitura della cella non era in alcun modo appetibile né commestibile, Enoch Mirren decise che lo stavano brutalizzando. Non gli davano da mangiare, non gli rivolgevano la parola, non gli permettevano di usare un gabinetto e non lo degnavano della più piccola considerazione dal momento in cui era scattato l'allarme e gli altoparlanti erano stati tutti disinseriti. La cella dove era stato interrogato aveva un odore orrìbile; Mirren era dimagrito parecchio e le orecchie gli ronzavano per il gran silenzio e tanto per peggiorare le cose, l'ossigeno cominciava a scarseggiare. — Va bene, è ora di smetterla di fare il bravo bambino — disse al silenzio, e cominciò a progettare la fuga.

Ovviamente andarsene da una cella di pochi metri quadrati, insonorizzata, sprofondata quasi un chilometro sot toterra nella più segreta istallazione militare d'America non era possibile. Se c'era una porta, era nascosta così bene che ore e ore di ispezione manuale accurata non furono sufficienti a trovarla. Nel soffitto, c'erano le grate degli altoparlanti ma erano venti piedi più in alto della sua testa. Lui era alto e magro, ora molto più magro del solito, ma anche saltando era ancora a parecchi centimetri di distanza dalle grate.

Rifletté sul problema e per colmo di ironia gli venne in mente un racconto che aveva letto in una rivista d'avventura molti anni prima. Era una rivista di quelle economiche, piena di storie di fantascienza scritte in fretta per una cifra scandalosamente bassa, con un conseguente scarso impiego di talento. Nella storia alla quale stava pensando Enoch, la prima puntata terminava con il potente e forte eroe intrappolato in fondo a un pozzo molto profondo, ricoperto di aculei avvelenati, mentre un'orda di serpenti corallo strisciava verso di lui, acqua salmastra veniva pompata nel pozzo e saliva rapidamente, l'eroe si era rotto il braccio sinistro nella caduta, non aveva armi, una pantera nera di Sumatra, notoriamente mangiatrice di uomini, lo fissava dal bordo del pozzo senza perderlo d'occhio un istante.

Enoch rifletteva su tutto questo chiedendosi, seppure con suprema fiducia nel talento e nell'ingenuità dello scrittore, come avrebbe fatto a salvare il suo eroe. L'attesa di un mese fino all'uscita del numero successivo fu la più lunga della vita di Enoch. Quando finalmente il momento della liberazione era venuto, aveva spinto con foga il suo monopattino fino all'edicola

e aveva arraffato la prima copia della rivista dal pacco quasi prima ancora che l'edicolante tagliasse il filo che teneva legate le riviste.

Poi era corso fuori, si era seduto sul marciapiede e aveva avidamente sfogliato la rivista finché non aveva trovato la seconda puntata del serial che era rimasto così sospeso nel numero precedente.

La seconda parte cominciava così: "Con un agile balzo, Vance Lionmane saltò fuori dal pozzo, abbatté la pantera e si precipitò a salvare la deliziosa Ariadne dagli aborigeni".

Più tardi, dopo essere scappato dalla cella, Enoch Mirren avrebbe ricordato quel momento e avrebbe concluso, come aveva fatto da bambino, che quello scrittore doveva essere proprio un maledetto sporco perverso imbroglione.

Non c'erano più creature di Cissalda disponibili. Dovunque andasse, Enoch trovava una straordinaria personcina incollata a vecchietti, giovani donne, adolescenti prima e dopo la pubertà, anatre, *purpoises*, bestiacce selvatiche, cani, *arctic terns*, lama, ragazzi, vecchiette e, naturalmente, polli e canguri con doppia vagina. Ma non ce n'era rimasto neanche uno che potesse fare l'amore con Enoch Mirren.

Dopo parecchie settimane di vagabondaggio, consumate nell'attesa di un'apparizione nelle sue immediate vicinanze, Enoch capì che gli ufficiali del TimeSep Central lo avevano in realtà sistemato con una punizione molto più severa di quanto potessero pensare ora.

Avevano spezzato il ritmo. Lo avevano tirato fuori dalla cosa disgustosa, e ora, dato che le creature di Cissalda erano collegate telepaticamente, l'evento era sgradevolmente noto a tutti.

Le cose disgustose sopportavano molto male di essere respinte.

Enoch Mirren si sedette su un'alta scogliera a poche miglia a sud di Carmel, California. Il Peterbielt che aveva guidato per tutta la nazione nella futile ricerca di un altro essere umano che non stesse facendo l'amore con un Cissaldano era parcheggiato in un'area di sosta sull'autostrada della Costa Orientale, sopra di lui. Sedeva sulla scogliera con le gambe che pendevano sull'oceano Pacifico. La guida depositata accanto a lui diceva che l'acqua avrebbe dovuto rigurgitare di foche giocherellone, leoni marini avvolti nella schiuma che galleggiavano distesi sulla schiena, intenti a schiacciarsi vongole sulla pancia, balene che migravano, poiché era gennaio e dunque era tempo che i bestioni si spostassero altrove. Ma era fred-

do, e il vento colpiva Enoch con violenza e il mare era vuoto. Da qualche parte, da un'altra parte, senza dubbio, le foche e gli astuti leoni marini e le maestose balene erano avvinte in abbracci appassionati con cose disgustose provenienti da un altro tempo/universo.

La solitudine lo aveva condotto a pensare alle straordinarie personcine come cose disgustose Amore e odio sono solo le facce opposte della stessa, svalutata moneta. L'aveva detto Aristotele. O Pitagora. Insomma, uno di loro.

Pur essendo stato il primo a conoscere il vero amore, lui era l'ultimo a conoscere la solitudine totale. Non era l'ultimo uomo sulla Terra, ma non gli serviva a granché. Tutti gli altri erano impegnati, e lui era da solo. E molto tempo dopo sarebbero tutti morti di fame, e lui sarebbe stato ancora lì... a meno che non decidesse una volta o l'altra del suo triste futuro di puntare il Peterbielt dritto verso l'oceano.

Ma non ancora, non ora.

Tirò fuori il bloc notes e una penna dalla tasca del suo parka, e finì di scrivere la storia di quello che era accaduto. Non era una storia lunga e comunque lui l'aveva scritta sotto forma di una lunga lettera aperta, rivolta alla razza o alla specie che avrebbe ereditato la Terra molto tempo dopo che le creature di Cissalda si fossero stancate di scopare cadaveri e se ne fossero tornate nel loro tempo/universo in attesa di nuovi amanti. Sospettava che senza una formica da ricognizione che li portasse lì, che stabilisse un ponte telepatico, non sarebbero mai stati in grado di tornarci una volta che se ne fossero andati.

Sperava soltanto che l'eredità spettasse agli scarafaggi, sperava che si innalzassero dal fango dell'evoluzione per impadronirsi della bella e piccola Terra, ma aveva la sensazione che le cose non sarebbero andate così. In tutti i suoi viaggi, aveva notato che le uniche creature con le quali gli abitanti di Cissalda non riuscivano a fare l'amore erano gli scarafaggi. Apparentemente, anche le creature di Cissalda, in alcuni casi, potevano avere il voltastomaco. Liberati da ogni genere di controllo, gli scarafaggi stavano invadendo il mondo.

Finì la storia, la infilò in una bottiglia vuota di Perrier, la chiuse con cura con un tappo e la sigillò con della cera e la gettò più lontano che poté nell'oceano.

La guardò galleggiare sulle onde per un po', finché la corrente non la afferrò e la portò via. Poi Enoch Mirren si alzò, si pulì le mani e tornò su per il pendio verso il suo autoarticolato. Sorrideva tristemente. Gli era appena

venuto in mente che la sua unica consolazione nel dover sopportare la consapevolezza di aver distrutto la razza umana era che per un po', agli occhi della creatura sessualmente più esperta dell'universo, anche lui era stato l'uomo sessualmente più esperto dell'universo.

Nessuno scarafaggio al mondo poteva dire la stessa cosa.

Titolo originale: *How's the Night Life OH Cissalda?*
©1977 by Harlan Ellison
Reprinted by arrangement with, and permission of, the author
and the author's agent, Richard Curtis Associates, Inc., New York.

L'INCUBO DI JAMESBURG
Scott Baker

Scott Baker è nato a Wheaton, in Illinois, la terra d'origine di Billy Graham, dei Young Americans for Freedom e della Christian AntiCommunist Crusade. Ha vissuto e lavorato a Parigi per anni; nel 1982, ha vinto il premio Apollo con il romanzo di fantascienza Symbiote's Crown *(Berkley) e nel 1981 ha ottenuto il World Fantasy Award con il racconto "Still Life With Scorpion". Il suo romanzo più recente,* Webs *(Tor), è stato pubblicato nel 1989; attualmente, lo scrittore sta lavorando al terzo volume del suo* Ashlu Cycle*, un fantasy in quattro volumi basato su leggende sciamaniche più che una vera e propria serie; la vicenda è ambientata nello stesso mondo, e forse nella stessa città, del suo racconto lungo "Vermi varicosi" e ha a che fare con "immigranti africani e magia, negozi di cuccioli da appartamento, parchi, animali domestici e selvatici e forse una cura contro il cancro basata sui magici pesciolini delle Barbados".*

Come struttura, "L'incubo di Jamesburg" è tipico di un particolare genere di racconti di Scott Baker: quelli realmente diabolici. A mio parere, esso rappresenta una sorta di ode agli anni Sessanta, e una ribellione tardiva dello scrittore contro il clima conservatore della sua cittadina di origine.

A quarantatré anni, Laurent St. Jacques (nato Lawrence Jackson, aveva cambiato il suo nome dopo che il terzo e ultimo college in cui aveva insegnato francese aveva rifiutato di rinnovargli il contratto) era alto, sottile, elegante e assolutamente privo di fascino, cosa di cui era perfettamente consapevole. Gli piaceva pensare a se stesso come a una persona razionale,

un pensatore libero, che idolatrava Voltaire, anche se, diversamente da Voltaire, teneva per sé le sue opinioni, riuscendo in tal modo a evitarne le conseguenze. Sua moglie Veronica era esile, quasi angolosa e aggressivamente in salute; aveva cinque anni meno di lui ed era cattolica. Insegnavano entrambi presso l'Istituto di S. Bernadette, a Jamesburg, in California. A St. Jacques erano affidate le lezioni di francese e di italiano mentre lei insegnava geologia e allenava la squadra di nuoto. Il loro matrimonio non era particolarmente felice: Veronica restava con lui perché la Chiesa aveva detto che era un suo dovere cristiano; St. Jacques restava con lei perché, anche se quasi sempre la trovava irritante, per lui quel rapporto era comodo, e da parecchio aveva rinunciato alla speranza di poter trovare qualcosa di meglio se l'avesse lasciata.

Non avevano figli, con disappunto di lei e soddisfazione di lui.

A dispetto della fede di sua moglie, del nome che aveva scelto, e del contesto religioso nel quale St. Jacques fu sottoposto alla sua trasformazione in un incubo (l'Istituto di S. Bernadette era diretto dalle Sorelle del Sacro Cuore, un'ala scissionista di suore che erano ancora in attesa del riconoscimento ufficiale dell'Ordine da parte della Chiesa), in quello che accadde non vi era assolutamente nulla di minimamente satanico.

Alcuni anni prima, l'esercito degli Stati Uniti aveva commesso un grave errore e si era segretamente liberato di una piccola quantità di scorie radioattive e di tossine neurologiche invecchiate depositandole nello stesso pozzo abbandonato dove la flotta aveva scaricato in precedenza i presumibilmente inoffensivi residui derivati da un esperimento fallito nella produzione di un nuovo tipo di parassita del grano che doveva essere usato contro i russi. L'esercito finì di riempire il pozzo, e il terreno fu venduto a una comunità di agricoltori cristiani organici, nessuno dei quali, naturalmente, seppe mai nulla dell'uso che era stato fatto in precedenza della loro terra.

Gli agricoltori, a loro volta, iniziarono a coltivare vari tipi di grano per il loro pane di cereali, che era garantito come completamente organico. Il pane risultò avere un sapore migliore di qualunque altro pane dello stesso tipo ed ebbe un immediato successo commerciale; questo successo fu attribuito dagli agricoltori ai miracoli di un Dio benefico.

Alla fine degli anni Ottanta quel pane era così rinomato che un distributore lo vendeva a negozi vegetariani in tutta la nazione, dopo averlo trattato, per sicurezza e clandestinamente, con vari conservanti chimici, tanto per esseri sicuri che rimanesse fresco sugli scaffali abbastanza a lungo da rendere attuabile una distribuzione commerciale.

In se stesso, il pane sarebbe stato insufficiente a produrre i cambiamenti che trasformarono Laurent St. Jacques in un incubo. Una pagnotta iniziata, tuttavia, era rimasta nella dispensa per una settimana, da quando sua moglie ne aveva tagliato una fetta per finire il sandwich che stava preparando per madre Isobel, che si era fermata per il tè (madre Isobel era la suora che dirigeva sia le Sorelle del Sacro Cuore sia l'Istituto di S. Bernadette, dove St. Jacques e sua moglie lavoravano; tra l'altro, e per nulla accidentalmente, era anche la sorella maggiore di Veronica).

In ogni caso, nel periodo di tempo in cui il pane era rimasto aperto sullo scaffale, si era sviluppata una macchia di muffa verdazzurra che aveva l'aspetto di penicillina, anche se non lo era. St. Jacques vide la macchia di muffa mentre preparava la colazione per Veronica e per sé, e vantandosi della sua virile e razionale mancanza di schizzinosità, si limitò a grattar via tutta la muffa che poté prima di tostare il pane, poi nascose le tracce ancora visibili sul toast con burro e un velo di marmellata di mela verde: anche se non era schizzinoso, sapeva fin troppo bene che sua moglie lo era.

Come al solito, lei si limitò a sbocconcellare la colazione. Così toccò a lui finire anche l'altro toast oltre al suo.

Un po' della muffa, che aveva già un'aria abbastanza strana a causa del trattamento cui era stata sottoposta, sopravvisse al processo di tostatura con alcune minori, ma significative, alterazioni, e poi sopravvisse anche all'effetto dei succhi gastrici di St. Jacques. Si stanziò nel suo corpo, dove, senza fargli alcun male, crebbe e divenne florida e alla fine interagì in modi piuttosto complicati con il suo sistema nervoso.

Tutto questo spiega come mai accadde che St. Jacques diventasse un incubo, anche se non dice nulla di significativo a proposito della componente fisica e biochimica del processo.

La prima notte dopo che la muffa che stava ospitando ebbe completato il suo lavoro, St. Jacques stava cercando un libro che gli conciliasse il sonno quando sentì Veronica che discuteva di Edgar Cayce al telefono con una persona che poteva essere solo sua sorella. Temendo il peggio (entrambe le donne avevano da tempo la tendenza a soffrire di periodiche crisi astrologiche, dietetiche e spiritualistiche a dispetto della loro esteriore e persino eccessiva tendenza al pragmatismo), prese la sua copia della sintesi degli scritti di Sigmund Freud e se la portò nella stanza da letto. Ogni volta che si sentiva assalito dalle forze dell'irrazionalità, St. Jacques si rifugiava nei lavori di Freud, Zola, Adam Smith, Ayn Rand e, naturalmente, Voltaire;

nel frattempo, aspettava che la crisi passasse.

Questo esito si verificava sempre, prima o poi, quando madre Isobel alla fine si rendeva conto di un dato che era stato ovvio fin dall'inizio: quello che la faceva innervosire tanto, qualunque cosa fosse, era in ovvia contraddizione con gli insegnamenti della Chiesa.

Prima che Veronica lo raggiungesse a letto, St. Jacques si era addormentato mentre leggeva Freud. Perciò, quando, dopo una temporanea vertigine e l'improvvisa, orribile sensazione di cadere, come se stesse cadendo all'indietro con velocità crescente, si trovò a rivivere la giornata precedente in tutti i suoi dettagli, mentre allo stesso tempo rimaneva totalmente conscio della natura illusoria degli eventi che stava esperimentando, non poté far altro che accettare gli eventi man mano che il sogno procedeva, come se fossero del tutto logici, una conseguenza delle letture e della realtà psicologica che il testo di Freud aveva così bene descritto. Il fatto che stesse esperimentando tutto all'incontrario, all'indietro, fino a, e inclusi, non solo le parole che aveva sentito e detto ma anche i suoi stessi pensieri, mentre allo stesso tempo pensava a quello che stava esperimentando normalmente, lo colpiva come un altro esempio del mirabile e sconcertante, anche se in definitiva razionalmente inspiegabile, funzionamento della sua mente inconscia.

Non aveva mai immaginato che un sogno potesse parere così reale. Ogni dettaglio, ogni suono, odore, sensazione fisica sembrava aver luogo davvero, anche se a rovescio. Alla fine, tuttavia, dopo quelle che dovevano essere state nove ore soggettive, si trovò a provare una noia insopportabile. Erano circa le due del pomeriggio e niente di strano, di interessante, e neanche di tipico di un sogno stava accadendo: era solo seduto dietro alla cattedra, un po' agitato, mentre ascoltava una classe di ragazzine di quattordici anni che rispondevano alle sue domande sui verbi irregolari non solo all'indietro ma anche nel modo sbagliato. La prima volta che aveva vissuto l'esperienza della classe, la sua mente aveva continuato a divagare, ed era imbarazzante e persino in qualche modo penoso non solo dover ascoltare le ragazze con il loro accento terribile e con risposte ridicolamente sbagliate, ma anche dover ripetere e ricordare erotici futili sogni a occhi aperti. Al momento, stava avendo una fantasia che riguardava Marcia, la ragazza alta e abbronzata, con lunghi capelli lisci e biondi, e un naso dalla linea decisa, leggermente troppo largo; era seduta in fondo alla classe, dove l'aveva messa lui: era molto indisciplinata. Nel sogno, Marcia catturava il suo sguardo, sorrideva furbescamente mentre contemporaneamente si passava

la lingua sulle labbra, poi cominciava a sbottonarsi la camicetta dell'uniforme scolastica, un bottone per volta, mentre lui in qualche modo trovava una scusa estemporanea per far uscire tutte le sue compagne dalla classe in anticipo, ma naturalmente chiedeva a lei di rimanere...

L'ultima delle ragazze si stava chiudendo la porta alle spalle e Marcia si era già tolta completamente la camicetta, e languidamente si stava sganciando il reggiseno prima che St. Jacques realizzasse che non solo la progressione di eventi era completamente cambiata, ma le cose non stavano più accadendo nell'ordine inverso. E a quel punto, Marcia ormai si era tolta il reggiseno e si stava sfilando la gonna scozzese verde, mentre anche lui a fatica cercava di levarsi di dosso il vecchio abito sgualcito...

Non aveva mai immaginato che un sogno potesse sembrare così reale. I seni di Marcia erano più pieni di quanto avesse immaginato; il ventre piatto era abbronzato e muscoloso, le cosce lunghe e dorate e lisce con una leggera traccia di peluria schiarita dal sole... ma intanto lui stava facendo una fatica impossibile a togliersi i vestiti di dosso. La giacca spiegazzata e avvizzita, i calzini maleodoranti e le scarpe sformate gli rimanevano attaccati addosso come se avessero avuto una volontà propria, mentre la pelle che scopriva era bitorzoluta e coperta di rozzi, riccioluti peli grìgio ferro. La carne era chiazzata e con abrasioni color porpora, dove non era bianca come il ventre di un pesce. Le gambe erano incredibilmente ossute e storte, come quelle di un ottuagenario che avesse passato gli ultimi quarant'anni su una sedia a rotelle. Sentiva l'odore del sudore e del grasso sul suo corpo, e il puzzo dell'uomo vecchio e malato dai vestiti che avrebbe dovuto cambiare giorni prima e dei boxer grigiastri con ridicoli orologi stampati sopra, eppure Marcia lo stava ancora guardando con quell'incredibile, impossibile mescolanza di adorazione e provocazione, mentre deliberatamente lanciava la camicetta da parte, e con i soli slip si avvicinava percorrendo lo spazio tra i banchi, e i capezzoli piccoli e rigidi si strofinarono contro il suo torace mentre lo aiutava a togliersi di dosso quello che restava dei suoi vestiti, e poi si inginocchiò, si chinò in avanti, ma in qualche modo lui aveva ancora addosso quei ridicoli boxer proprio mentre si rendeva conto che lei stava per prenderglielo in bocca, là, in un'aula vuota, con i suoi capelli biondi che gli carezzavano leggermente le cosce mentre lei si chinava in avanti e l'ufficio di madre Isobel era proprio nell'atrio, dove lei era solo a pochi secondi di distanza, se avesse cominciato a chiedersi perché St. Jacques aveva fatto uscire la classe prima del tempo, e la porta non era neanche chiusa a chiave...

— Non hai chiuso la porta? — I boxer erano andati, ma lei si tirò indietro appena un attimo prima che le sue labbra lo toccassero, e lo fissò, meravigliata, infuriata, e in qualche modo incredibilmente ironica. — Vuoi dire che te ne sei dimenticato?

— Sì, ma non preoccuparti, è tutto...

Però non era tutto sotto controllo, perché proprio in quel momento madre Isobel entrò fragorosamente nella stanza; aveva addosso un'uniforme da baseball bianca con una luminosa croce maltese rossa sul petto, e in mano stringeva un'ugualmente lucente mazza da baseball rossa, con un paio di stupide alette bianche, appena un po' sopra l'impugnatura. Cominciò a picchiarlo violentemente sulla testa con la mazza mentre cantilenava: — Sei licenziato per avere imbrogliato tua moglie, St. Jacques, sei licenziato, sei licenziato! — Continuava a ripeterlo senza fine.

Si svegliò con un mal di testa pulsante; gli eventi del sogno erano ancora perfettamente chiari nella sua mente. L'orologio di fianco al letto segnava le quattro del mattino. Veronica dormiva ancora. Lui si alzò senza svegliarla, barcollò fino al bagno per prendere un'aspirina, chiuse la porta e accese la luce. Nello specchio, sopra il lavandino, vide che aveva due grandi bitorzoli sulla testa e un livido purpureo, molto gonfio, sull'occhio sinistro.

Era quasi pronto a credere che madre Isobel lo avesse picchiato davvero sulla testa con quella ridicola mazza alata, ma poi, razionalmente, recuperò il controllo di sé. "Devo essermi agitato nel letto, e devo aver urtato la testa contro la spalliera" pensò. Questo avrebbe spiegato i bernoccoli e i lividi, e il modo in cui era finito il sogno. Il resto di esso era evidentemente un prodotto della "libido", e di normali associazioni e ricordi.

Non aveva mai fatto un sogno così vivido prima. Forse era per questo che il suo inconscio aveva scelto un modo così violento di censurare lo scenario del sogno, mentre allo stesso tempo gli ricordava che se avesse deciso di divorziare da sua moglie o di esserle infedele in qualche modo, madre Isobel l'avrebbe scoperto, e lui avrebbe dovuto vedersela con lei.

Non l'avrebbe solo colpito sulla testa, ma lo avrebbe licenziato come aveva licenziato Ted Adelard, l'insegnante di arte che di notte lavorava in un locale gay a Monterey. Andò in cucina, si preparò un caffè e mandò giù le quattro aspirine che aveva preso dall'armadietto dei medicinali. Aveva bisogno di dormire, ma il ricordo di madre Isobel che lo colpiva sulla testa era troppo vivido per permettere che il suo inconscio programmasse altri sogni per lui; perciò andò in soggiorno e cercò di leggere. Ma il mal di te-

sta rendeva impossibile la concentrazione, e dovette arrendersi.

Ritornò in bagno per prendere altre aspirine. Improvvisamente, ricordandosi quanto era apparso vecchio e sporco nel sogno, e come era sembrata orribile la pelle delle sue gambe, si tolse il pigiama e si esaminò il corpo nudo nello specchio intero del bagno. Non sembrava giovane, ma era più asciutto e rugoso che macchiato e flaccido, e non era per nulla peloso come era sembrato nel sogno. Le sue gambe avevano ancora un buon aspetto, anche se risultavano quasi scheletriche intorno alle anche, forse, ma altrove parevano abbastanza in forma per essere quelle di un uomo di mezza età. Camminava molto.

In qualche modo soddisfatto, si fece un bagno imprevisto e si rasò, poi tornò in soggiorno con l'intenzione di leggere e di bere caffè finché non fosse arrivata l'ora di preparare la colazione. Ma il sogno continuava a venirgli in mente, distruggendo ogni possibilità di concentrazione. Alla fine si arrese e tirò fuori un'infornata di test che non aveva programmato di correggere prima del fine settimana.

A metà della sua seconda ora su Dante, sentì madre Isobel fare un annuncio attraverso i microfoni interni: la terza e la quarta ora erano sospese; sarebbero state sostituite da un'assemblea straordinaria nella cappella della scuola. Era richiesta la presenza di tutti gli studenti e di tutti gli insegnanti. St. Jacques fu abbastanza felice di evitare le lezioni: cominciava a risentire del fatto di non aver dormito, quella notte, e aveva bisogno di recuperare.

Mentre attraversava il parcheggio, vide Marcia che si dirigeva verso di lui come al solito in compagnia di June e Terry.

June e Terry erano entrambe magre e olivastre di carnagione, con lunghi capelli castani e grandi occhi scuri, uno sguardo diretto che era una via di mezzo tra la civetteria di una bambina e la provocazione di un'adolescente, visi con zigomi alti che da un'angolazione potevano sembrare morbidi e quasi infantili e dall'altra parevano angolosi e inquietanti; le due ragazze non si separavano mai se non per pochi minuti e a scuola avevano cominciato a chiamarle "le gemelle".

All'inizio, Marcia non vide St. Jacques; ma quando si accorse della sua presenza, gli rivolse uno sguardo talmente carico di odio e disprezzo da lasciarlo stupefatto. Disse qualcosa alle sue amiche, e lui ebbe l'impressione di identificare la parola "laido"; poi tutt'e tre lo guardarono e ridacchiarono senza ritegno.

Probabilmente, aveva lasciato trapelare le sue sensazioni quando aveva

assecondato quelle fantasie su di lei durante l'ora precedente. Si disse che non aveva nessuna importanza, poiché la loro derisione non poteva avere nessun significato per un uomo maturo come lui, ma sapeva benissimo che, sebbene fosse ridicolo permettere che quelle cose lo infastidissero, probabilmente non sarebbe mai riuscito a evitarlo.

La fila di posti davanti era riservata agli insegnanti della scuola. St. Jacques si sedette nel posto che gli avevano assegnato, tra Veronica e Russell Thomas, il poeta mistico cristiano, un tipo di una bellezza insipida cui era assegnata la cattedra di inglese e la cui capacità di scrivere e di conversare era ritenuta molto edificante sia da madre Isobel sia da Veronica. St. Jacques fu contento di sedersi; si era sentito pesante e rigido per tutto il giorno, e i bernoccoli sulla fronte gli facevano male quando si alzava e se ne andava in giro. Thomas rispose al suo saluto; Veronica stava leggendo e si limitò a un cenno quando lui la salutò.

Madre Isobel si accinse decisa ad affrontare il pubblico, accompagnata da un prete piccolo e rotondo. St. Jacques non lo riconobbe. Il prete era abbigliato con cotta e stola viola; la corporatura arrotondata e l'andatura a piccoli passi facevano risaltare la figura rigida e severa della suora: se Veronica era leggermente angolosa, sua sorella era scheletrica. Veronica infilò un segnalibro nel testo che stava leggendo: St. Jacques si accorse che si trattava di qualcosa sui Cristiani Calestenici della Nuova Era. Consultava il testo senza dubbio nella speranza di trovarvi qualche idea da sfruttare per la squadra di nuoto. St. Jacques si rilassò. Veronica si sarebbe impressa in mente ogni parola di sua sorella, quindi lui poteva permettersi di sonnecchiare per poi chiedere a lei quello che era successo.

Quando madre Isobel e il prete raggiunsero il podio, le luci si abbassarono, restringendosi allo spazio intorno al leggio, con un libro aperto sopra. Un tocco tipicamente teatrale. St. Jacques si mise comodo sulla sua sedia; sapeva per esperienza che madre Isobel era solita parlare per un po' prima di presentare l'altro oratore. Non guardava mai davvero la gente cui stava parlando, anche se si impegnava a rivolgere uno sguardo inquisitorio a tutto il pubblico nel suo complesso.

La sua voce era dura e pomposa, come al solito. St. Jacques aveva appena cominciato ad appisolarsi quando fu svegliato completamente dalle prime risatine e da scoppi di ilarità soffocati da parte non solo delle ragazze alle sue spalle, ma anche di alcuni insegnanti della scuola. Aprì gli occhi e guardò madre Isobel, rendendosi conto con sorpresa che lo stava fissando deliberatamente e senza distogliere lo sguardo; probabilmente la co-

sa andava avanti dall'inizio dell'orazione.

— ...gli autori del *Malleus Maleficarum* lo hanno dimostrato oltre ogni ragionevole dubbio — stava dicendo. — Gli spiriti impuri conosciuti come "Incubi" possono prendere la forma di qualunque uomo abbastanza debole o vizioso da acconsentire alle loro richieste. Compaiono nei sogni di ragazze giovani e innocenti assumendo l'aspetto dell'uomo in questione, con lo scopo di tentarle e di tormentarle con la libidine della carne e quindi di condurle alla perdizione.

Uno spirito del genere, spiegò con aria tetra, ignorando i sogghigni e le risate soffocate finché alla fine non sì spensero da sole, aveva visitato la scuola solo la notte precedente, anche se con l'aiuto di Dio lei sperava di liberarsene. Le ragazze erano state affidate non solo alla sua cura personale, ma anche alla protezione della Santa Madre Chiesa, e la Chiesa di Cristo non si sarebbe lasciata prendere in giro da Satana e dai suoi sporchi servi. Perciò lei aveva convocato padre Sydney perché facesse un esorcismo e liberasse la scuola una volta per tutte dallo spirito impuro che aveva cercato di invaderla e di inquinarne l'atmosfera...

A un certo punto, nel corso di questo stupefacente discorso, St. Jacques si rese conto che la suora stava parlando proprio di lui. Avrebbe voluto vedere le reazioni di Marcia alla tirata di madre Isobel, ma non poteva girarsi a guardare, almeno non finché madre Isobel continuava a fissarlo.

Padre Sydney aveva cominciato l'esorcismo spargendo acqua benedetta dappertutto. Pronunciò infervorato una Litania e un Salmo, implorò la grazia di Dio, cantilenò un Gospel e alcune preghiere, si fece il segno della croce una quantità di volte, poi cominciò a intonare: — Io esorcizzo te, o infimo tra gli spiriti, vera incarnazione del nostro nemico, spettro nelle sue repellenti sembianze, legione del male. Nel nome di Gesù Cristo, ti impongo di abbandonare senza esitazione questa congrega di creature del Signore.

"Egli ha potere anche su di te, Egli che ti ha imposto di abbandonare i cieli per scagliarti nelle profondità della terra. Egli è Signore anche delle tue azioni, Egli che ha creato il mare, i venti e le tempeste.

"Ascoltami, dunque, e che il tuo cuore si colmi di spavento, o Satana, nemico della fede, avversario della razza umana, generatore di morte, ladro della vita, distruttore della giustizia, radice di tutti i mali, scintilla di tutti i vizi, seduttore degli uomini, traditore delle nazioni, sobillatore dell'invidia..."

Intorno a "scintilla di tutti i vizi", St. Jacques smise di ascoltare. Qua-

lunque cosa fosse accaduta la notte precedente, e lui non poteva negare che qualcosa fosse successo, si rifiutava categoricamente di credere che Satana, i demoni, o qualcos'altro di ugualmente ridicolo fossero implicati nella faccenda. Niente del genere era mai esistito né poteva esistere, e, in ogni caso, l'esorcismo non gli stava facendo nessun effetto.

L'unica spiegazione possibile, decise alla fine, dopo aver esaminato e respinto tutte le altre, era la telepatia. Una specie di radio organica che funzionava solo quando il cervello addormentato allentava le sue difese. Così era possibile spiegare in modo logico anche i processi alle streghe realizzati dall'Inquisizione e le descrizioni farneticanti delle possessioni diaboliche. Come poteva la Chiesa, con il solo rituale, i paramenti e l'autorità, competere con persone che diventavano divinità nel sonno, e che potevano crearsi da sole le loro realtà tascabili e trascinarvi dentro altri perché le condividessero? Ovviamente, non era in grado di farlo, e perciò la Chiesa aveva cercato di eliminare il germe di tutti quegli antichi telepati dal corredo genetico in modo tale da produrre una razza di persone telepaticamente sordomute. Lui era una specie di anomalia, un refuso genetico.

Padre Sydney stava ancora tuonando a proposito di come Dio, la Maestà di Cristo, Dio Padre, il Figlio e lo Spirito Santo, aiutati e unificati dalla Sacra Croce e dai Santi Apostoli Pietro e Paolo e tutti i Santi insieme avessero il compito di assumere il controllo dello spirito, quando finalmente St. Jacques si rese conto che quello che era successo la notte prima era stato reale. Non la lezione, no; ma lui era stato da qualche parte, in una realtà privata che il suo io inconscio aveva creato. E anche se il suo senso di colpa aveva trascinato madre Isobel in quella realtà e aveva di conseguenza rovinato tutto, Marcia e le altre erano state disponibili a fare tutto ciò che lui desiderava...

E lo avrebbero fatto ancora. Poiché, istintivamente ne era certo, era davvero lui a controllare e modellare la realtà che aveva creato. Era lui il telepate, quello che poteva entrare nei sogni delle persone e rimodellarli in base ai suoi desideri, e nessuno poteva impedirglielo. Persino madre Isobel aveva recitato la parte che lui aveva scelto per lei.

Nessuno avrebbe mai potuto dimostrare che tutto era accaduto per colpa sua. Lui avrebbe sempre continuato a dormire tranquillo nel suo letto, con Veronica al suo fianco.

Si erano sposati quando lei era al primo anno di college e aveva un aspetto molto simile a quello di Terry e June adesso; St. Jacques, allora, era ancora convinto di avere davanti una brillante carriera nel campo dell'inse-

gnamento. Lei era una conservatrice, una cattolica osservante, anche se soggetta a transitori entusiasmi mistici e psichici: geomanzia, pensiero positivo, persino ipnosi. Questo aveva indotto St. Jacques a considerare le sue idee di fondo molto più malleabili di quanto non fossero in realtà. L'aveva sposata nella fiducia che alcuni anni di esposizione concentrata al suo ampiamente superiore modo di pensare sarebbero stati sufficienti a rovesciare completamente i suoi principi. Ma in effetti, per il momento in cui il terzo e ultimo college in cui aveva insegnato rifiutò di rinnovargli il contratto annuale, lui aveva già smesso di tentare di imporsi sia nella carriera che nel matrimonio. Si era lasciato sprofondare senza proteste in quella che identificava come la vita prototipica di Thoreau: un'esistenza di quiete e di disperazione. Veronica si prendeva cura di lui, gli faceva quasi da madre, e benché non avessero nulla in comune e lei spesso lo irritasse, con lei stava abbastanza bene. Era generosa e indulgente e ancora attraente per la sua età, anche se la loro vita sessuale, negli anni, aveva subito un lento declino fino ad assestarsi su una situazione che entrambi consideravano come il minimo di rapporto igienicamente necessario al corpo e allo spirito. Lui amava troppo la comodità e la sicurezza offerte da Veronica per rischiare di perderle; sapeva di avere troppo poco fascino o entusiasmo per trovarsi qualcosa di meglio, quand'anche l'avesse lasciata. Lei credeva nell'indissolubilità del matrimonio; lui era troppo impigrito, disperato e debole per avere relazioni extraconiugali senza che lei se ne accorgesse, e non aveva alcun desiderio di offenderla senza necessità.

Ma se riusciva ad avere le sue relazioni, le sue avventure perfettamente immaginarie, senza allontanarsi dal suo fianco... quella sarebbe stata una soluzione perfetta. Lo sarebbe stata se avesse trovato il modo di liberarsi di madre Isobel.

Il prete stava terminando l'esorcismo.

— Perciò, o spirito empio, vattene. Vattene, canaglia, con tutti i tuoi trucchi, poiché Dio ha desiderato fare dell'uomo il suo tempio.

"Perché indugi ancora?

"Rendi onore a Dio, il Padre Onnipotente, di fronte al quale ciascuno si inginocchia.

"Lascia il posto al Signore Gesù Cristo." E a questo punto padre Sydney abbozzò l'ultimo segno di croce nell'aria. "Egli ha sparso il suo preziosissimo sangue per la salvezza dell'uomo."

L'esorcismo era terminato. St. Jacques espirò, rendendosi conto di aver trattenuto il respiro, di aver avuto davvero paura che gli succedesse vera-

mente qualcosa. Se la telepatia esisteva davvero, allora forse le cerimonie della Chiesa potevano catalizzare i poteri telepatici latenti contro persone come lui... ma in ogni caso, l'esorcismo non gli aveva fatto nessun male.

Però doveva procurarsi dei libri, scoprire tutto il possibile sugli incubi. Per proteggersi da madre Isobel, se non per altre ragioni.

Madre Isobel annunciò che ci sarebbe stata una breve riunione degli insegnanti dopo pranzo, poi sciolse l'assemblea. Mentre si voltava per andarsene, St. Jacques vide Marcia che lo fissava dal fondo della cappella. Ebbe tempo a sufficienza per cogliere l'espressione sul suo viso prima che la ragazza si rendesse conto del fatto che lui la stava guardando: non più il disprezzo e la riprovazione che aveva recitato di fronte alle sue amiche, ma piuttosto uno sguardo turbato, confuso, quasi terrorizzato.

Pranzò con Veronica e il poeta. Thomas, come al solito, stava parlando della Divina Ispirazione. Non si trattava di una qualunque semplice Divina Ispirazione, ma piuttosto di quella "Divina Ispirazione" (Thomas disse qualcosa a proposito della "forza che brucia nel verde", un'espressione che, secondo St. Jacques, il poeta aveva rubato) che aveva spinto Russell Thomas a scrivere i suoi peana di lode e di ringraziamento. St. Jacques lo detestava, ma era convinto che questa volta non poteva nuocergli farsi vedere in sua compagnia. Sfortunatamente, madre Isobel non comparve affatto, così fu uno sforzo sprecato.

Il monologo di Thomas lasciò St. Jacques libero di riflettere su quella che, se ne rese conto alla fine con una certa sorpresa, era una questione etica. Lo sguardo vulnerabile sul viso di Marcia lo aveva reso consapevole del fatto che ciò che lui stava contemplando forse somigliava di più a una sorta di stupro che a una serie di *aventures* prive di conseguenze, anche se scandalose.

Tuttavia, forse sarebbe stato più corretto definirle come una seduzione irresistibile. Non c'era ombra di costrizione. La Marcia della notte precedente era stata disponibile. Solo il suo io cosciente era turbato, e questo turbamento, forse, dipendeva dalle interpretazioni che madre Isobel aveva attribuito all'esperienza piuttosto che da qualcosa di inerente all'esperienza stessa. O almeno, a ciò che era avvenuto quando c'erano stati solo loro due, prima che l'autocensura e i timori di St. Jacques convocassero sulla scena la presenza della suora vendicatrice.

Non aveva fatto alcun male a Marcia coinvolgendola nelle sue fantasie sessuali: l'inconscio della ragazza probabilmente offriva anche a lei fantasie simili in continuazione. Aveva commesso l'errore di dimenticare di

proteggerla dal ricordo successivo di ciò che era accaduto: doveva trovare il modo di censurare ciò che lei ricordava una volta sveglia, per assicurarsi che la ragazza non fosse più turbata dai ricordi degli scenari erotici, non più di quanto lo sarebbe stata dal fatto di richiamare alla mente una delle sue fantasie personali.

Forse tutto quello che doveva fare era dire alle ragazze di dimenticare ogni cosa, e poi lasciare che i loro meccanismi inconsci di censura facessero il resto del lavoro per lui. Era lo stesso metodo con cui le persone ipnotizzate potevano ricevere l'ordine di dimenticare che erano state ipnotizzate.

La riunione degli insegnanti fu breve e priva di senso. Quando si sciolse, madre Isobel chiese ad alcuni dei membri della scuola di trattenersi, ma non c'era nulla che facesse pensare a un interesse specifico per St. Jacques. Tutto ciò che la suora fece fu dirgli che voleva vederlo nel suo ufficio dopo l'ultima lezione; poi lo lasciò andare.

St. Jacques provò gratitudine per il fatto che lei non lo attaccasse e non lo mettesse in ridicolo in pubblico, poi si infuriò per la gratitudine che provava, dal momento che la conosceva abbastanza bene da sapere che non faceva mai nulla per nessuno senza aspettarsi qualcosa in cambio.

La sesta ora era di studio autonomo. Le ragazze, per la maggior parte, si erano giustificate perché lavoravano al Mother-and-Daughter Fashion Show; St. Jacques divideva il suo tempo tra la rilettura *Dell'Interpretazione dei sogni* e l'irresistibile tendenza a guardare di nascosto Liz, una bionda compatta, dai grandi seni, ma atletica, che era arrivata nella sua classe l'anno precedente. Nel giro di alcuni anni, probabilmente, sarebbe ingrassata, ma per il momento era estremamente sensuale.

Aveva appena riletto il brano in cui Freud raccontava come aveva detto alla "intelligente signora sua paziente" che "si sa che lo stimolo di un sogno risiede sempre nelle esperienze del giorno precedente". St. Jacques voleva accertarsi di essere equipaggiato con tutti gli stimoli appropriati per la notte successiva.

La campanella suonò. Liz scattò in piedi, afferrò i libri e corse via. St. Jacques guardò il gioco delle natiche e delle cosce sotto la gonna a pieghe dell'uniforme, che era leggermente troppo stretta. Poi raccolse i suoi libri e si diresse verso la classe della settima ora.

La settima ora aveva una lezione di francese. Terry gli porse un appunto di madre Isobel che giustificava Marcia dall'assenza in classe, un'assenza indefinita per ragioni di salute. St. Jacques non riuscì a capire se Terry, Ju-

ne, o qualcuna delle altre, ricordasse la sua temporanea partecipazione allo scenario del sogno.

In ogni caso, fece del suo meglio per trasformare la lezione in un perfetto esempio dell'illuminato metodo pedagogico tradizionalmente usato nell'Istituto di S. Bernadette: cominciò rivolgendo alle sue studentesse domande difficili sull'*Imparfait du subjonctif* e sapeva benissimo che non avrebbero saputo rispondere; poi fu eccessivamente pignolo sulle loro risposte. Provò persino a fare domande trabocchetto sull'*Accord du participe passé*, e nessuna di loro si offrì di rispondere. Poi mandò Terry e June e altre due ragazze a fare frasi alla lavagna. Dal momento che nessuna di loro si dimostrò in grado di risolvere adeguatamente i problemi che emergevano, assegnò alla classe un quiz improvvisato, insieme a un lungo compito a casa per il giorno successivo. Questo gli consentì di ricavarsi una buona mezz'ora per osservare e fantasticare sulle sue studentesse senza essere interrotto, mentre faceva finta di occuparsi di altre faccende.

June aveva problemi a risolvere il test. D'impulso, St. Jacques decise di essere di manica larga nella correzione questa volta.

Passò l'ultima ora a ricontrollare i test che aveva corretto quella mattina. Nessuna delle ragazze della classe lo interessava, anche se qualcuna lo aveva attratto molto negli anni precedenti. Man mano che invecchiava, la sua vita immaginaria era diventata sempre più distaccata da qualunque possibilità di un coinvolgimento reale; le ragazze che desiderava erano sempre più giovani, sicché a eccitarlo di più erano le ragazzine di tredici o quattordici anni, mentre quelle più grandi lo interessavano molto meno, e quelle davvero adulte quasi non le vedeva neanche. Sapeva che le sue fantasie erano del tutto immaginarie e, quindi, non si era mai sforzato di concretizzarle, o di biasimare se stesso per non averlo fatto. Quel procedimento era un esempio perfetto di come l'io inconscio organizzasse le cose per il suo benessere e la sua comodità.

Madre Isobel lo aspettava nel suo ufficio. Il *Malleus Maleficarum* e altri libri rilegati in pelle o in tela erano ammucchiati sulla sua scrivania.

Arredo di scena. Probabilmente non ne aveva aperto neanche uno, ma li aveva solo ammucchiati lì perché impressionassero chiunque entrava.

— Siediti, Lawrence. Si sedette.

— Sai per quale motivo ti ho chiamato qui?

— Veramente no. Io...

— Certo che lo sai. Eri nella cappella, anche se hai dormito per tutta la

prima parte della cerimonia.

— Madre Isobel, non sono cattolico. Non credo...

— Cerchi sempre delle scuse, Lawrence. Vorresti sempre far credere alla gente che quello che hai fatto, dopotutto, non è davvero sbagliato, in modo da potertene andare fresco e profumato come una rosa. Sei qui da più di dieci anni, ed è stato abbastanza perché io mi rendessi conto di come sei capace di mentire a te stesso e a chiunque altro. Ma ti sei sposato in una chiesa cattolica, con un prete cattolico, e hai preso in moglie una donna cattolica, e questa è una scuola cattolica. Quindi, se davvero non sai di cosa sto parlando, perché non mi dici come ti sei fatto quel livido sulla faccia e quei due bernoccoli sulla fronte?

— Per favore, madre Isobel... ho avuto un incubo la notte scorsa, non so cosa sia successo esattamente, ma devo aver battuto la testa mentre mi agitavo...

— Smetti di mentire! Te lo ricordi bene come me lo ricordo io. Ci sono solo tre ragioni per cui non ti ho ancora licenziato. Primo, sei il marito di Veronica; se ti licenzio, probabilmente devo lasciar andare anche lei, e credo che si meriti qualcosa di meglio. Secondo, le Sorelle del Sacro Cuore non hanno ancora ottenuto il riconoscimento ufficiale della Chiesa e siamo ancora in un periodo di prova; preferirei non complicare la situazione più del necessario, specialmente con qualcosa di controverso come la possessione diabolica. Terzo, penso che quello che non vada in te sia una fondamentale incapacità di reagire piuttosto che una sostanziale cattiveria. Ti ho guardato accuratamente durante l'esorcismo, e anche se ti contorcevi parecchio...

— Per il modo in cui continuava a fissarmi!

— ...eppure non sembravi attraversare un vero tormento. Sinistrari distingue tra persone che sono visitate dagli Incubi, e che ne sono succubi senza averne colpa, e le streghe e incantatrici, che ricevono queste visite come il risultato di patti firmati con i demoni. È mia convinzione che tu appartenga alla prima categoria. Ci sei dentro di passaggio, per così dire, credo che tu non abbia firmato nessun genere di patto...

— Certo che no. Neanche credo che esista, il diavolo!

— Sì o no?

— No!

— Alla ragazza non è stato fatto nessun male; quindi, per questa volta, ti crederò. E forse il fatto che tu non creda nel diavolo depone a tuo favore. Secondo Sinistrali, quelli che si alleano con Incubi e Succubi con la con-

vinzione che si tratti di demoni veri sono colpevoli di demonismo come quelli che si uniscono a demoni veri.

— Non capisco. Non sono demoni anche quelli?

— Sinistrari afferma che in realtà si tratta di una categoria inferiore di angeli, che peccano per lussuria nei confronti di uomini e donne. Ecco perché Sinistrari considera le relazioni sessuali con loro come un crimine contro la castità, ma non contro la Chiesa.

— Le ho già detto che non credo a niente di tutto questo.

— E io ti ho già detto che per questa volta mi fiderò di te. — Aprì uno dei cassetti della scrivania e tirò fuori un sacchetto di erbe. — Ecco. — St. Jacques prese il sacchetto stancamente. — Non ti procurerà nessun male. Mettilo nel cuscino prima di addormentarti, questa notte. E lascialo lì: se scopro che l'hai tolto, non avrò altra scelta se non pensare che sei in consapevole collusione con le forze del male. Nel qual caso non solo ti licenzierò ma farò di tutto per assicurarmi che nessuno ti assuma di nuovo. Sono stata abbastanza chiara?

— Perfettamente chiara. Anche se non riesco a credere che stiamo facendo questa conversazione.

Annusò il sacchetto. Sapeva di cannella e spezie e se faceva un respiro profondo gli procurava una leggera vertigine, per nulla sgradevole.

— Cosa c'è dentro? — Sapeva che facendo quella domanda, ammetteva implicitamente il diritto della suora di costringerlo a mettere qualcosa nel suo cuscino purché fosse inoffensivo.

— Acoro dolce, semi di pepe, radici di aristolochia, zenzero... erbe e spezie. La ricetta è qui dentro. — Spinse verso di lui un libro rilegato in pelle. *Le opere complete di Ludovico Maria Sinistrari*: questo era il titolo stampato in lettere ormai sbiadite sulla copertina. — Puoi cercartela da solo, se vuoi.

Era una sfida. St. Jacques declinò l'offerta e scrollò le spalle. — Lo lascerò nel cuscino per un po'. Visto che lei ci tiene. Ma tutta questa situazione è assurda.

Mentre si dirigeva verso la macchina, vide Russell Thomas seduto vicino alla piscina, intento a conversare con alcune studentesse. Veronica era via con la squadra di nuoto: avevano una gara a San José, e il poeta la suppliva con le allieve rimaste.

Thomas era giovane, biondo, abbronzato, muscoloso; cioè, tutto quello che St. Jacques non era. Aveva una voce ricca e teatrale e la totale fiducia di qualcuno che era talmente innamorato di se stesso da non poter neanche

immaginare che gli altri non condividessero la sua passione. Le ragazze lo ascoltavano con gli occhi sbarrati dall'ammirazione, assimilando ogni parola: St. Jacques riconobbe Liz nel suo due pezzi bianco, all'angolo più lontano del gruppo. Si fermò a guardare le ragazze per un po': voleva registrare ogni particolare per poterlo poi usare nei sogni. Alla fine, dopo aver sopportato oltre ogni possibile limite, se ne andò.

Sulla strada verso casa, si fermò in una libreria specializzata in libri mistici e occulti, dove gli era capitato di comprare testi per Veronica, di tanto in tanto. L'impiegato gli suggerì un libro che si chiamava *Demoni, demoioghi e possessione demoniaca: un compendio enciclopedico, in tre volumi*; sfogliandola, St. Jacques vi trovò la traduzione del *De demonialitate* di Sinistrari. Nell'introduzione, si affermava che il libro era stato inserito nell'indice dei testi proibiti dalla Chiesa, e questo poteva significare soltanto che madre Isobel stava già debordando nell'eresia, nel suo tentativo di risolvere i problemi che lui aveva creato. Compiaciuto, comprò i libri.

Al suo arrivo a casa, tirò fuori il sacchetto dalla cartella e lo annusò di nuovo prima di gettarlo sul tavolo della cucina. In realtà, aveva un odore abbastanza buono. Scostò una sedia dal tavolo e rimase a osservare il sacchetto per un po'. Non sembrava probabile che erbe e spezie potessero fargli del male, ma non ne era sicuro. La Chiesa aveva avuto secoli per pensare metodi efficaci con i quali liberarsi di quelli che considerava i suoi nemici, anche se tutto quello che aveva ottenuto era il risultato di un procedimento di prova ed errore. Fu tentato di gettare il sacchetto o di vuotarlo e di sostituirne il contenuto ma anche se Veronica fosse stata abbastanza leale nei suoi confronti da rifiutare di spiarlo (cosa della quale lui non era affatto certo), madre Isobel avrebbe continuato senz'altro a capitare lì per il tè parecchie volte alla settimana, e St. Jacques era sicuro che non avrebbe avuto problemi a convincere Veronica a farle dare un'occhiata nella sua camera da letto.

In effetti, era quasi sicuro che Veronica non avrebbe avuto nessuna concreta obiezione a spiarlo da parte di sua sorella. Non nutriva nessuna vera lealtà personale nei suoi confronti, ma solo nei confronti dell'istituzione del matrimonio, e, a essere sinceri, nei confronti del sacramento. Madre Isobel sarebbe stata abile nel convincerla che poteva vedere quel ruolo e quei doveri come legati a una responsabilità più ampia, di ordine religioso, nei confronti non solo della Chiesa ma anche dell'anima immortale di suo marito.

Andò nella camera da letto, ricavò una piccola cavità nella gommapiuma

del cuscino; poi chiuse la lampo della fodera. Dopo, pensò di aprire la finestra della camera da letto per rinfrescare l'aria il più possibile.

Veronica non sarebbe tornata prima di mezzanotte. Cominciò a correggere compiti, ma a metà si fermò e fece una doccia. Poi sistemò la maggior parte dei libri che aveva comprato nello scaffale vicino al letto. Veronica non li avrebbe mai notati, anche se era bene che St. Jacques trovasse qualche altro posto prima della visita di sua sorella.

Lesse un po', cercando di stancarsi per potersi addormentare subito. Per la maggior parte, quello che stava leggendo lo disgustava. Quindi lasciò perdere, catalogando tutto come il risultato delle aspettative e della fantasia malata degli Inquisitori. Alcune cose, tuttavia, gli si fissarono in mente: la supposta irresistibilità degli amanti-demoni, unita all'insaziabile desiderio delle donne nei loro confronti; il fatto che gli Incubi fossero talvolta descritti come dotati di un doppio o triplo pene; e l'abilità di espandere e contrarre i loro membri apparentemente normali, di farli pulsare, premere e ruotare dentro le donne che seducevano, risvegliando un'eccitazione con cui nessun altro uomo poteva sperare di rivaleggiare.

Tutto questo, se vero, era di sicuro qualcosa da tenere in considerazione. Accantonò il libro e spense la luce, e si trovò a vagare in scenari erotici ai quali aveva pensato durante il giorno; infinite successioni di corpi intrecciati e disponibili, seni e cosce, bocche, natiche e vagine. Era così nervoso per l'aspettativa che non riusciva a rilassarsi. La sua erezione durava da così tanto tempo da fargli male. Le erbe parevano stimolare la sua immaginazione invece di aiutarlo a rilassarsi. Si voltò e rivoltò, gualcì le lenzuola e le coperte intorno a lui così malamente che dovette alzarsi a rifare il letto due volte. Alla fine scambiò il suo cuscino con quello di Veronica, ma non ne ricavò nulla.

Alle 12.30 la sentì rientrare. Scambiò di nuovo i cuscini e fece finta di dormire.

La porta della camera da letto si aprì ma la luce non venne accesa. — Larry? — sussurrò lei. — Larry? Sei sveglio?

La sentiva respirare, anche se era ancora in piedi sulla soglia, dall'altra parte della stanza; sentiva l'odore della piscina sui vestiti e sui capelli. Tutti i suoi sensi parevano stranamente acutizzati, come se il sacchetto nel cuscino avesse riempito la stanza di uno stimolante di cui l'aria era impregnata. Forse doveva funzionare proprio così: doveva tenerlo sveglio tutta la notte in modo da impedirgli di sognare.

Veronica si tolse le scarpe e attraversò in punta di piedi il parquet. Lui

chiuse bene gli occhi. Veronica si fermò vicino a lui; sentì il fruscio del vestito mentre sua moglie si chinava su di lui. Percepì il respiro della donna, pulito, dolce e tiepido. La sentì aspirare due o tre boccate d'aria e poi espirarle.

Lo stava controllando per accertarsi che avesse messo il sacchetto nel cuscino.

Avrebbe voluto urlarle che né lei né sua sorella avevano il diritto di fare una cosa del genere, invece rimase rigido e immobile, finché non la sentì raddrizzarsi e sgusciare fuori dalla stanza, chiudendosi piano la porta alle spalle.

Poi si sollevò, cercò di sciogliere i muscoli tesi e sentì Veronica che sollevava il telefono e faceva un numero.

— Pronto? Sì... no, va tutto bene: l'ha messo nel cuscino, ed è già addormentato. Devi esserti sbagliata. Non ha mai... naturalmente no. Se dici che è successo questo, io ti credo. Ma forse non era lui, capisci? Forse non era veramente lui... forse solo qualche spirito maligno che faceva finta... certo che mi assicurerò che lo tenga lì: mi piace l'odore che fa. Allora ci vediamo domani. Ciao.

La sentì andare in cucina, aprire il frigo, prendere una sedia e sedersi. Il lato peggiore della faccenda è che lei non avrebbe mai fatto nulla per ferirlo se non fosse stata convinta di fargli del bene. Mentre lui, del tutto privo di fini trascendentali, moralità o giustificazioni, era perfettamente consapevole che ogni volta che faceva qualcosa per ferirla od offenderla, lo faceva soltanto per sua propria convenienza e soddisfazione, quando non si trattava piuttosto di egoismo e indifferenza.

A parte una breve relazione con una studentessa nel secondo college dove aveva insegnato (e che aveva ferito profondamente Veronica quando era venuta a conoscenza del fatto, anche se non gli aveva mai rinfacciato nulla), lui non aveva mai fatto niente; aveva sempre saputo che non avrebbe fatto niente. Finora, poteva soltanto cullare i sospetti di madre Isobel mentre induceva le ragazze a dividere i suoi sogni sfruttando il loro senso di colpa cosciente insieme al desiderio inconscio di partecipare alle fantasie del loro insegnante.

Veronica arrivò dopo un po', si svestì al buio, e si addormentò quasi immediatamente. St. Jacques rimase sveglio, nervoso e agitato, ma col timore di svegliare anche lei. Quando finalmente scivolò nel sonno, si trovò di nuovo a cadere all'indietro. Si sentì invadere da un'ondata di trionfo: do-

potutto, il sacchetto non era stato sufficiente a fermarlo!

Solo che quello che stava esperimentando adesso all'incontrario non era il giorno precedente, ma il tempo che aveva passato a girarsi nel letto facendo finta di dormire, e niente di quello che pensava riusciva ad accelerare il processo. Perciò prese il controllo del sogno, desiderò alzarsi dal letto. Il tempo rovesciò il suo flusso all'indietro e ridivenne normale. L'orologio a fianco del letto segnava le quattro del mattino.

Immaginò che Terry e June aprissero la porta della camera da letto ed entrassero in punta di piedi, ma non accadde nulla. Fantasticò che il telefono suonasse e che Liz lo chiamasse per dirgli che era scappata dalla scuola e che sarebbe stata lì entro cinque minuti, ma il telefono non squillò. Si disse che una macchina era appena entrata nel vialetto e si stava fermando proprio fuori dalla finestra, e di nuovo non accadde nulla.

All'improvviso, fu terrorizzato dalla possibilità che madre Isobel avesse trovato un modo di controllarlo, e che tutto a un tratto si materializzasse nella sua uniforme bianca da baseball e lo colpisse sulla testa, oppure sperimentasse su di lui alcune delle torture che erano descritte nei libri dell'Inquisizione.

Per un attimo, si sentì certo che doveva essersi svegliato, a dispetto di quello che diceva l'orologio. Si guardò e si disse che, se stava davvero sognando, poteva cambiare all'istante il pigiama in qualunque altra cosa volesse, per esempio il costume da bagno.

Il pigiama sparì. Adesso aveva addosso il costume da bagno, quindi stava davvero sognando.

Lasciò Veronica profondamente addormentata nel sogno e scivolò fuori dalla stanza nell'ingresso. I sogni erano simbolici. Se voleva mettersi in contatto con qualcuno, nessun altro mezzo era migliore del telefono. Modificò il telefono in modo che al posto di ciascun numero comparisse il nome di una ragazza, poi sollevò la cornetta e chiamò Marcia. Nessuna risposta, neanche un segnale di occupato. Provò con gli altri. Niente.

Chiuse gli occhi e immaginò di essere disteso al sole vicino alla piscina, ma quando li riaprì, era tornato a letto, anche se aveva avuto l'impressione di sentire il sole sul torace e sul viso per un attimo. Si immaginò con addosso un completo di tweed sul costume da bagno, poi aggiunse camicia, cravatta, calzini e le scarpe che aveva dimenticato, poi uscì nell'ingresso per prendere le chiavi della macchina dal portacenere dove le teneva di solito. Il telefono era vicino al posacenere. Si accorse che i tasti del telefono erano tornati normali.

Nessuno lo aspettava romanticamente nascosto fuori. Quando cercò di uscire in macchina, tutto il paesaggio notturno intorno a lui sbiadì, si ritrovò a letto, con addosso il pigiama. L'orologio segnava le 4.20.

Altri esperimenti lo convinsero che non poteva allontanarsi di più di un centinaio di metri dal suo corpo addormentato, e non poteva modificare che poche cose alla volta prima di ritrovarsi nel punto da cui era partito.

Altri esperimenti lo convinsero che non poteva convincere nessuna delle persone che aveva incontrato il giorno prima a entrare nel sogno. A parte, forse, Veronica, che ancora dormiva nel suo letto. Faceva parte della scenografia del sogno, ma lui non ci teneva affatto a trascinarla nelle sue fantasie oniriche: c'erano troppe possibilità che quello che succedeva avesse ricondotto a madre Isobel, se lui non trovava il modo giusto per cancellare o distorcere i ricordi di lei. Sentendosi stupido, si mise a sfogliare le riviste nel soggiorno finché non trovò l'ultimo numero di "L'evenement du jeudi". Scorrendone le pagine, trovò la fotografia che ricordava: un'attricetta italiana che nuotava nuda nella piscina di un albergo a Cannes.

Facendo qualche esperimento, scoprì che poteva ingrandire la fotografia, estrarre la ragazza e farla diventare di grandezza naturale e più o meno tridimensionale, ma non riuscì a darle l'aspetto di un vero essere umano: non era altro che una grande, lucida, bambola gonfiabile. Quando cercò di far muovere la bambola, quella si contrasse una volta o due, e lui si ritrovò a letto con addosso il pigiama.

Quindi aveva bisogno di persone che recitassero altri ruoli in quegli scenari onirici. Forse era quello il modo in cui funzionavano tutti i sogni, attraverso il contatto telepatico tra le menti addormentate di persone diverse. Un'immersione in un vero inconscio collettivo per scopi di adempimento del desiderio. Nel qual caso, non era il fatto di essere un telepate che lo rendeva diverso, poiché tutti erano telepati; la differenza era che lui in qualche modo aveva imparato a entrare nell'inconscio collettivo mantenendo i suoi desideri inconsci e la sua lucidità.

Se le sue deduzioni erano corrette, poteva mettere a tacere i dubbi morali residui: non stava facendo niente di diverso da quello che facevano anche gli altri; l'unica differenza era che lui poteva assumere il controllo consapevole della sua partecipazione. Quindi non stava solo inventando scuse, qualunque fosse l'opinione di madre Isobel.

Ma questo lasciava senza risposta il problema di come mettersi in contatto con le menti addormentate delle ragazze. Forse aveva accesso soltanto ai sogni della gente che aveva incrociato davvero nel tempo della veglia

così come lo sperimentava nel sogno. Il che significava che quella notte non ci sarebbe stato nessun altro se non Veronica.

La guardò, nel sonno, e si rese conto che poteva usarla per scoprire se poteva costringere la gente che trascinava nel suo sogno a dimenticare quello che era successo, purché quello che faceva risultasse così innocuo da non fornirle ragioni per sospettare nulla, anche nell'ipotesi che ricordasse tutto. In ogni caso, sarebbe stato più al sicuro facendo esperimenti con lei, nonostante la lealtà nei confronti di sua sorella, piuttosto che con qualcun altro che non aveva nessuna ragione per fare un sogno che lo riguardasse.

Tornò a letto, chiuse gli occhi, fece finta di nuovo di dormire, poi fece suonare il telefono. "Puoi svegliarti adesso, Veronica" pensò "il telefono sta squillando."

Impiegò parecchio a svegliarsi. Sembrava confusa e riluttante, perciò lui continuò a far squillare il telefono, finché Veronica non si alzò, attraversò inciampando l'atrio e sollevò la cornetta.

— Pronto — la sentì dire. — Pronto?

"Non c'è nessuno dall'altra parte" pensò St. Jacques "metti a posto il telefono e torna a letto."

Aprì gli occhi e la guardò tornare nella stanza. La luce era insufficiente, solo quella della luna, e Veronica sembrava più giovane, più aggraziata del solito. Somigliava quasi alla ragazza che lui aveva conosciuto all'università del Wisconsin, e pareva solo un po' più grande di Terry e June, anni prima che acquisisse la solidità e lo spirito pratico che ora condivideva con sua sorella.

"È così che si vede nei sogni: la persona che è veramente dentro" pensò St. Jacques. Percepì un inaspettato impulso di desiderio nei suoi confronti e lo represse: non poteva rischiare di complicare troppo il suo esperimento, almeno non quella prima volta.

Mentre Veronica si apprestava a tornare a letto, lui fece squillare il telefono di nuovo. Lei rispose, scoprì che non c'era nessuno, riappese, e stava tornando in camera quando lui fece squillare il telefono di nuovo.

Ripeté l'esperimento altre tre volte prima di sentirsi soddisfatto. L'ultima volta, non fece neanche squillare il telefono: si limitò a suggerire che lei sentisse il telefono. Ma poi, mentre lei andava stancamente a rispondere, anche lui lo sentì squillare, forte e chiaro come quando lo aveva fatto squillare lui, anche se questa volta probabilmente era stata sua moglie a sostenere la realtà dell'esperienza. Quando sollevò il telefono, lui le sugge-

rì di lasciarlo staccato e di tornare a letto a dormire. Appena fu addormentata, le disse che non si sarebbe più svegliata fino al suono della sveglia al mattino e che non avrebbe ricordato nulla di quello che era successo durante la notte.

St. Jacques passò il resto del sogno a fare pratica nell'alterazione del suo corpo di fronte allo specchio del bagno. Aggiunse e tolse barba e baffi, cambiò l'abbigliamento, il taglio di capelli, l'età, la razza, e i lineamenti; si rese magro, grasso, e muscoloso, poi provò l'aspetto di Russell Thomas, la sua faccia, il suo modo di muoversi. Alla fine, sentendosi molto audace, tornò in soggiorno, prese il numero di "L'evenement du jeudi" che aveva usato prima, e utilizzandolo come guida, si trasformò nella donna della fotografia. Il cambiamento era del tutto convincente; nello specchio lui pareva proprio una donna, reale come quella che il suo vero sé aveva evocato. Sentiva il peso dei seni sul petto e strane sensazioni confuse dove avrebbero dovuto essere il suo pene e i testicoli, che invece non c'erano. Ebbe anche problemi di equilibrio quando fece involontariamente un passo indietro.

Per qualche ragione, era più facile realizzare cambiamenti complessi su se stessi piuttosto che modificare le cose circostanti. Ma avere il corpo di una donna era inquietante. Tornò al suo aspetto normale prima che la sveglia lo svegliasse.

Era il turno di Veronica di preparare la colazione. Come al solito, sorseggiò il suo tè, spilluzzicò le uova, e lasciò quasi intatto il toast, offrendone i resti a lui. St. Jacques aspettò che lei facesse riferimento alle accuse di madre Isobel o a quello che era accaduto durante la notte; quando si accorse che lei non diceva nulla, fu lui a chiedere: — Ha squillato il telefono questa notte? Ho sognato che continuava a suonare...

Lei rifletté un attimo, concentrandosi, poi scosse la testa. — Non credo. Se è successo, neanch'io mi sono svegliata.

Quindi poteva inserirsi nei sogni delle persone senza timore delle conseguenze, per se stesso o per gli altri. Poteva persino far visita a madre Isobel, strapparle la mazza da baseball e colpirla sulla testa con quella, poi dirle di dimenticare tutto. Tuttavia l'informazione sarebbe rimasta nella sua mente, nascosta a qualche livello inconscio, e avrebbe provocato sicuramente problemi più avanti. Quello che doveva davvero fare era sgusciare nei suoi sogni e convincerla che lui era l'uomo più meraviglioso che fosse mai esistito, un vero santo che meritava di essere beatificato; poi doveva lasciar filtrare l'idea attraverso i suoi pensieri consci, finché non avesse

pensato di averla partorita lei.

Si versò altre quattro tazze di caffè prima di andarsene a scuola, ma anche così si sentiva stanco morto, irritabile, e fu quindi del tutto incapace di lavorare bene durante il giorno, anche se continuava a fermarsi nella sala insegnanti e a mandar giù una tazza dopo l'altra dell'orribile caffè a disposizione lì dentro. Quando arrivò l'ora di pranzo, non andò neanche in mensa. Si limitò a rilassarsi nella sala insegnanti e si addormentò. Nel sogno, rivisse l'ultima ora di veglia. La corrispondenza tra tempo della veglia e tempo del sogno sembrava esatta. Tuttavia fu incapace di modificare o di influenzare in alcun modo il flusso all'indietro degli eventi: lui era l'unico addormentato; tutti gli altri erano svegli e consci, quindi non c'era modo di alterare o di sfuggire alla realtà collettiva che tutti contribuivano a mantenere intatta.

Ma era dura sopportare un'altra volta la stanchezza dolorosa dell'ultima ora di lezione. Fu difficile tollerare la sua lussuria frustrata e le fantasie senza essere capace di svolgere quel lavoro ridicolo, irriflessivo, e follemente noioso che consisteva nell'insegnare libri che, quando aveva cominciato a fare quel mestiere, lo avevano affascinato e conquistato. Ora era nella stessa posizione delle sue studentesse, uno spettatore piuttosto che un partecipante, e la combinazione di noia, frustrazione e profonda autocritica era intollerabile. Doveva trovare un rimedio, doveva usare almeno una parte del tempo che passava a rivivere le lezioni al contrario non solo a riflettere sui suoi argomenti preferiti, ma anche a studiare le reazioni delle ragazze, a pensare a ciò di cui avevano bisogno, al motivo per cui imparavano sempre così poco, poiché, se non fosse riuscito ad affrettare un po' le cose e trasformare la sua prestazione in qualcosa di più soddisfacente sia dal punto di vista dello spettatore che del critico, si sarebbe sentito più infelice di quanto non stesse facendo con le sue studentesse.

In qualche modo, la situazione era ironica: proprio la trasformazione che avrebbe indotto in se stesso per soddisfare i suoi desideri proibiti lo avrebbe nello stesso tempo costretto a diventare un insegnante migliore.

Dormì per tutto l'intervallo per il pranzo, finché non fu svegliato da Jim Seabury, il nuovo insegnante di psicologia.

— Farai tardi se non ti sbrighi.

— Grazie, Jim. Non ho dormito molto, la notte scorsa... — Si rese conto di quello che stava per dire, si interruppe bruscamente, poi aggiunse con quello che sperava sembrasse un mite e appropriato sorriso: — Se non ti dispiace, apprezzerei molto che tu non facessi menzione della cosa con

nessuno. Nemmeno con Veronica.

— Sta' tranquillo. Ehi, hai sentito che madre Isobel ha rifiutato di rinnovarmi il contratto? Dice che sono ateo...

— Me lo hanno detto. Mi dispiace.

— A me no. Sono contento di andarmene da qui. E comunque, dovresti stare attento, dormire un po' di più. La maggior parte della gente non capisce quanto sia pericoloso dormire poco. Si può diventar matti in questo modo.

St. Jacques fissò Seabury cercando di decidere se stava riferendosi a qualcosa di personale, poi si ricordò tardivamente che l'insegnante di psicologia era stato usato come cavia in esperimenti di deprivazione del sonno, una volta.

— Che significa?

— Sonno REM. Sogni. Devi fare una certa quantità di sogni ogni notte. Perdere qualche giorno non può farti alcun male, ma se la cosa si protrae, finisce per procurarti danni.

— Non sono a quel punto. Non ancora. Scusami, devo andare in classe. Ci vediamo dopo.

— Certo. Ciao.

Per tutto il resto del pomeriggio, cercò di evitare madre Isobel mentre compilava per se stesso un nuovo corredo di immagini e di fantasie per la notte successiva, anche se non era affatto sicuro di poter utilizzare i suoi ricordi del mattino, dato che ci aveva già dormito sopra.

Marcia era tornata in classe. Apparentemente, aveva riassunto il suo comportamento abituale: cioè, lo ignorava completamente, anche se era più tranquilla del solito. Lui, da parte sua, non la chiamò né le prestò apertamente alcuna attenzione quando la vide sussurrare qualcosa e passare un biglietto, ma la sbirciò per tutto il tempo.

Una volta, mentre stava fissando di nascosto June, si rese conto che sia lei che Terry lo stavano osservando in silenzio e con intensità. Dopo aver distolto lo sguardo, tuttavia, si rese conto che avevano soltanto fatto finta di prestare attenzione, e che i loro pensieri erano concentrati su qualcos'altro.

Mentre stava lasciando la scuola dopo l'ultima lezione, guardò verso la piscina e vide le ragazze della squadra di nuoto tutte in fila che osservavano Veronica mentre mostrava un tuffo all'indietro dal trampolino alto. Quella sera, c'era una gara; Veronica sarebbe tornata quando lui già dormiva da un pezzo.

Finì il suo lavoro presto e andò a letto alle sette. Non si preoccupò di scambiare i cuscini: le spezie gli stavano di nuovo stimolando l'immaginazione e acutizzando i sensi. Se non altro, il loro effetto era più afrodisiaco che tranquillizzante. Ma era troppo stanco per restare sveglio.

Appena terminato il tuffo all'indietro, guardò l'orologio sul comodino: le 7.15. Se lasciava che la sua mente tornasse all'inizio della lezione di francese Isobel avrebbe avuto cinque ore e un quarto prima che la progressione del sogno lo riportasse al momento in cui si era addormentato. Sommando tutto si arrivava alle 5.45, e lui non aveva idea di quello che sarebbe successo allora.

Lasciò che il flusso lo trasportasse all'indietro, mentre la sua stanchezza decresceva con ogni ora che sottraeva al giorno. Tornando a scuola, si rese conto che non sarebbe mai stato capace di ritornare a un punto in cui si sarebbe sentito riposato se avesse preso il controllo alle 2.00 e che comunque stava rimanendo conscio per tutto il periodo del sonno, non si abbandonava ai sogni, a dispetto del fatto che si stava immergendo nell'inconscio collettivo e stava dividendo i sogni degli altri. Che cosa sarebbe successo se avesse avuto bisogno di rilasciare il controllo conscio e se questo rilassamento l'avesse indotto a mantenere il distacco?

Ma forse era soltanto il contatto, il condiviso adempimento del sogno, ciò di cui aveva bisogno e abdicare il controllo era solo un mezzo per quel fine. Cercò di ricordare ciò che Jung, che più degli altri si era concentrato sull'inconscio collettivo, aveva detto sui sogni. L'unica cosa che gli venne in mente fu un aneddoto che aveva letto da qualche parte.

Freud e Jung erano stati a una conferenza psichiatrica dove Freud aveva tenuto un incontro sui simboli fallici. Aveva affermato che niente in un sogno era ciò che sembrava, che ogni significato apparente nascondeva un significato nascosto. Aveva affermato che le cose nei sogni, oggetti come treni che attraversano tunnel, matite, spade, ombrelli e attrezzi simili, in se stessi, non avevano significato o importanza, ma in realtà mascheravano e rivelavano ciò che rappresentavano, che in ogni caso era un fallo.

Tuttavia, al momento del dibattito, Jung aveva chiesto quale era il significato di un fallo quando il fallo stesso appariva nel sogno, e Freud non era stato capace di rispondergli.

Il che era logico, e se l'inconscio di St. Jacques gli aveva offerto quell'informazione, la cosa doveva avere un significato ma lui non capiva quale. A meno che un fallo non stesse semplicemente per se stesso: la distorsione era soltanto un mezzo per condurre alla consapevolezza alcune cose. Que-

sto significava che ciò che era importante era arrivare fino a quel punto, non i sotterfugi che normalmente si adottavano per farlo.

Mentre osservava Veronica che tornava in superficie in piscina e poi ripeteva all'indietro il percorso del tuffo, si trovò ad apprezzare la sua grazia e il suo controllo dei muscoli. Probabilmente, sia lei sia il resto della squadra erano ancora svegli. Così la scena si ripeté del tutto immutata, ma quando guardò sua moglie da lontano, gli parve quasi aggraziata come nel sogno che aveva fatto la notte precedente. Forse era perché non doveva preoccuparsi dell'impressione che faceva sulle persone, era solo ferma sul trampolino, con il suo costume blu, ed era completamente concentrata in quello che stava facendo; paradossalmente, sembrava meno aggressiva, sana, solida e muscolosa di quanto non fosse in realtà.

St. Jacques continuò allontanandosi all'indietro dalla piscina e girando l'angolo. Entrò come un gambero nell'edificio principale, salì di spalle le scale, entrò in classe per la sua ultima lezione. Fu sorpreso e compiaciuto di scoprire che la decisione che aveva preso durante il sonnellino a pranzo aveva già sortito qualche effetto, anche se lui non aveva prestato alcuna consapevole alterazione ai suoi metodi di insegnamento: ovviamente stava facendo più attenzione, dato che capiva meglio le aspettative delle studentesse. La cosa più sorprendente era che alcune delle sue allieve parevano aver percepito il cambiamento e reagivano positivamente.

Tra un'ora e l'altra, corse all'indietro verso la sala insegnanti vuota, risputò due tazze di caffè nel loro contenitore rosa, lasciando che il colino della caffettiera le risucchiasse, poi retrocedette fuori dalla sala insegnanti per arrivare alla fine della sua ora di francese I, sentendosi più stanco che mai. Sopportò tutta la lezione all'indietro finché non arrivò al momento in cui era entrato nella stanza e aveva messo i libri sulla cattedra. E a quel punto prese il controllo del sogno e sentì il flusso del tempo invertirsi e tornare alla normalità.

Silenziosamente, ordinò alle sue allieve: "Nessuna di voi noterà niente di diverso finché non ve lo dirò io. Mi vedrete tutte qui alla cattedra, impegnato a tenere la stessa lezione e a fare le stesse domande che ricordate. Niente sarà diverso dal modo in cui lo ricordate". Ci pensò un attimo, e poi decise di aggiungere: "Tuttavia, la lezione vi sembrerà molto più interessante, e quando vi sveglierete domani mattina, l'unica cosa che ricorderete sarà che è stata davvero una bella lezione, e che avete la sensazione di aver davvero imparato qualcosa".

Si alzò, si avvicinò alla porta, poi si fermò un attimo prima di uscire, os-

servandole. Tutte stavano fissando concentrate la cattedra, più attente e interessate di quanto ricordasse di averle mai viste. E guardando la cattedra, si rese conto che poteva vedere il suo corpo seduto lì, a rovistare tra fogli di appunti: quello era il prodotto della loro immaginazione collettiva.

Il St. Jacques dietro la cattedra guardò la classe e cominciò a parlare animatamente. Quello che stava dicendo non era soltanto molto più interessante di tutto ciò che il St. Jacques vero ricordava di aver ri-esperimentato di se stesso ma era anche più chiaro e meglio organizzato. Rimase affascinato e fu quasi tentato di restare a osservare il suo io evoluto mentre teneva la lezione. Alla fine, solo a fatica, si allontanò, tornò nella sala insegnanti e si accertò che fosse vuota come ricordava. Nella toilette della sala insegnanti, prima divenne il suo io più giovane, poi assunse le sembianze di Russell Thomas e si esercitò a muoversi in giro finché fu sicuro che la somiglianza era perfetta. Poi tornò di sopra.

Nessuno lo vide entrare. Fece molta fatica a liberarsi della fascinazione che il suo doppio dietro la cattedra esercitava su di lui, ma alla fine si avvicinò a June e Terry e chiese loro di andare in sala insegnanti con lui. Esitò un attimo, poi lo chiese anche a Marcia.

La fantasia che aveva elaborato, quella che si era elaborata da sola nella sua testa negli ultimi due giorni, richiedeva la presenza di Marcia perché sapesse quello che stava succedendo, e anche perché l'aveva aiutato a programmarla (aveva aiutato, cioè, il suo io in questione, cioè naturalmente Russell Thomas: l'identità del poeta era una protezione ulteriore nel caso che qualcosa andasse male; inoltre era piacevole indossare il suo corpo, che era sicuramente molto più affascinante di quello di St. Jacques). Poi persuase le sue due amiche, interessate ma un po' esitanti, a partecipare insieme a lei. Così Marcia fu quella che chiuse a chiave la porta della sala insegnanti alle loro spalle e spense le luci facendo piombare la stanza nella semioscurità, illuminata soltanto dal lieve bagliore rossastro che filtrava attraverso le tende. E fu Marcia che prese il controllo della situazione e incoraggiò le sue amiche svestendosi e aiutando il falso poeta, facendo l'amore con lui dolcemente e in modo estatico sul tappeto e sul divano finché non arrivò il momento in cui anche June e Terry si tolsero i loro vestiti, e tutte e tre si rotolarono in appassionati e sudati grovigli di corpi, seni, cosce, genitali, e orgasmi multipli, in collegamenti sempre più complicati e abbandonati, accoppiamenti e ghirlande.

St. Jacques era infaticabile; tentava cose che non aveva mai immaginato prima, senza sapere con certezza cosa fosse originato dalla sua fantasia e

cosa arrivasse invece dall'immaginazione delle ragazze. Scoprì che il suo aspetto fisico cambiava: per un po' fu un ragazzo di quattordici anni; poi divenne vari uomini più anziani che riconobbe istintivamente come i padri delle ragazze; poi, in altri momenti, fu un uomo che poteva essere solo il suo stesso padre; poi, brevemente, fu due uomini, Russell Thomas e il suo io adolescente. Le ragazze continuavano a scivolare e fluire tra diverse identità; Marcia diventò prima Liz e poi la madre di St. Jacques, mentre Terry e June erano diventate le sue due sorelle più giovani, e poi erano tornate a essere entrambe Veronica com'era la prima volta che St. Jacques l'aveva incontrata. Una di loro diventò persino madre Isobel, e per un attimo si guardò intorno austera e furiosa, ma i loro desideri combinati sopraffecero l'innato meccanismo censorio che aveva richiamato sulla scena la suora, e lei ringiovanì, divenne la sorella Isobel che St. Jacques aveva conosciuto all'inizio, poi sempre più giovane, una ragazza timida, prima di fondersi in Veronica, e le due Veronica di nuovo cominciarono ad assumere le identità di varie altre ragazze nelle classi precedenti e alla fine recuperarono l'aspetto di Terry e June... tutte loro, ogni identità gemeva e si fondeva in un orgasmo dopo l'altro, esplorando ciascuna delle terminali possibilità di liberazione dalle tensioni, finché l'ultima possibilità di liberazione si dimostrò semplicemente come uno stato di intollerabile tensione in contrasto con la liberazione che seguiva.

Alla fine, forse gradualmente o forse bruscamente (St. Jacques non lo capì) si sciolsero dall'abbraccio, si fecero la doccia e si insaponarono tra loro in un bagno che era comparso all'improvviso. St. Jacques era tornato a essere se stesso, non più Russell Thomas; ma era un St. Jacques più giovane, di diciassette o diciotto anni, con la fiducia e la grazia che Russell Thomas recitava sempre e che a lui era sempre mancata.

St. Jacques guardò l'orologio mentre se lo rimetteva: le 7.15. Il tempo del sogno aveva raggiunto il tempo della veglia. St. Jacques ricordò a tutte e tre le ragazze che dovevano dimenticare quello che era successo appena si fossero svegliate. Marcia disse che lo avrebbe fatto senz'altro, poi si scusò e se ne andò, come tutti sapevano che avrebbe fatto.

St. Jacques sentì un irresistibile desiderio di tornare a casa, portando con sé Terry e June. Finì di vestirsi, poi aspettò che June e Terry indossassero i pesanti pullover sui loro jeans (tutti e tre, adesso, erano vestiti normalmente, non con l'uniforme della scuola). Dopo, le circondò con le braccia e si diresse verso la macchina. Si sentiva talmente felice che si sarebbe messo a cantare, mentre una tranquilla eccitazione cresceva in lui ed era con-

tento di provarla. Le ragazze si strinsero nel sedile anteriore con lui, e lui le condusse a casa, e lasciò che salutassero la guardia dell'ingresso mentre lasciavano la scuola.

A casa, St. Jacques aprì una bottiglia di champagne: gli era sempre piaciuto, ed entrambe le ragazze avevano un debole per lo champagne. Poi sedettero nel soggiorno, sorseggiando il vino e osservando il fuoco che aveva preso vita nel camino. Quando finirono la bottiglia, andarono in camera da letto per fare ancora l'amore.

Cominciarono lentamente, romanticamente, questa volta, come se tutti e tre fossero fatti l'uno per l'altro, e stessero seguendo qualche istinto innato e connaturato piuttosto che i loro bisogni privati e i loro desideri. L'odore speziato del sacchetto nel cuscino saturava la stanza e riempiva anche loro di una leggerezza fluttuante, si fondeva con le pareti, era assorbito dal mobilio e trasformava tutto in una foresta illuminata dal sole, soffice e fresca e verde. Poi una rugiada luminosa con tracce di verde e oro nelle sue profondità prese a turbinare languidamente intorno a loro mentre facevano l'amore nell'erba verde e lunga con i piccoli fiori rossi e gialli intorno... mentre si sollevavano languidamente insieme nell'aria luminosa sulle loro ali lunghe, bordate d'oro e dalle piume d'avorio, che battevano dolcemente e senza fretta sempre più in alto, finché alla fine il mondo era completamente perso sotto di loro e loro fluttuavano e volteggiavano con sempre maggiore grazia e rapidità, cadendo e fluttuando, completamente intrecciati ora, attraverso infinite nuvole dorate. Il fallo doppio di St. Jacques era color giada e rosso, e serpenti gemelli di luce gli stavano accovacciati in grembo ed entravano in entrambe le ragazze simultaneamente, e tutti e tre erano aggrappati uno all'altro, immobili, senza aver bisogno di muoversi, vibrando e volteggiando attraverso la luminescenza nebbiosa dello spazio infinito, dei cieli oltre i cieli, e St. Jacques sapeva che quello era ciò che il fallo nel suo sogno aveva sempre mascherato e rivelato, quella finale unione immobile, quella finale fusione di carne e cielo.

— Ti ho detto che era solo un peccato veniale; tornerà presto in sé. — Sentì Terry che lo diceva a June in una voce che sembrava molto simile a quella di sua moglie Veronica, che somigliava a Terry, che somigliava a Veronica.

— Gli angeli lo fanno sempre. Devo a tutte e due le mie scuse — sentì dire June, in una voce soffocata dal riso, una voce che somigliava a quella di madre Isobel che era come quella di June, poiché madre Isobel era June.

— Al contrario — disse St. Jacques. — Sono io che devo scusarmi. So-

no lieto che Veronica vi abbia portato qui e mi abbia dato l'opportunità di chiedervi scusa. — Tutti scoppiarono a ridere e precipitarono intrecciati nel cielo. St. Jacques si rese conto immediatamente che svegliandosi avrebbe ricordato soltanto il fallo, le penetrazioni multiple e le liberazioni affannose, che l'unione e l'amore e il modo in cui loro cinque si erano fusi uno nell'altro sarebbe stato così tanto oltre la capacità della sua mente cosciente di accettare come lo erano state le sue precedenti fantasie puramente sessuali per madre Isobel.

La sveglia suonò e lui ebbe appena il tempo di ricordare a tutti, a June e a Veronica e Terry e a madre Isobel e a se stesso, di dimenticare quello che era successo appena si fossero svegliati. Accettarono, e poi tutti caddero ridendo dal cielo nei loro io separati.

Veronica e St. Jacques si svegliarono uno accanto all'altro. Si fissarono, perfettamente svegli, più riposati di quanto non lo fossero mai stati negli ultimi anni. Nessuno ricordava niente di quanto era successo fra loro quel mattino presto, quando l'organismo simbiotico che si era annidato dentro Veronica aveva alla fine raggiunto il punto critico della sua interazione con il sistema nervoso della donna e aveva cominciato a coinvolgere i sogni di lei nello stesso modo in cui quelli di suo marito avevano coinvolto i suoi: una metamorfosi che nel suo caso era stata rimandata per parecchi giorni. Dal momento che lei aveva mangiato pochissimo del toast ammuffito che suo marito le aveva offerto, la muffa che si era istallata in lei aveva avuto bisogno di molto più tempo per moltiplicarsi nel suo corpo al punto da influenzare i suoi sogni.

Si sorrisero, sentendo una rara simpatia reciproca e tenerezza e provandone sorpresa, inconsapevoli di cosa era cambiato. Poi si separarono per vivere giornate separate: St. Jacques preoccupato dei miglioramenti che poteva introdurre nei suoi metodi di insegnamento e impegnato a fantasticare di inesauribili catene erotiche e orgasmi, anche se forse con un atteggiamento meno ossessivo di quanto fosse accaduto in precedenza; Veronica concentrata a lavorare con le sue studentesse di geologia e con la squadra di nuoto mentre sognava a occhi aperti proiezioni astrali e le meraviglie del cielo.

Impiegarono quasi un anno per rendersi conto e per accettare quello che erano arrivati a significare l'uno per l'altra e altri decenni per cominciare a integrare completamente il sonno e la veglia. A volte, durante quel primo anno, ricominciarono a fare l'amore in carne e ossa, e alla fine nacquero

due bambini. E in quei due bambini, e nei loro numerosissimi discendenti, la muffa verdazzurra visse per sempre felice e contenta.

Le idee da cui sono nati i miei racconti preferiti hanno preso forma spesso come una sorta di contrappunto ironico a qualcos'altro su cui stavo lavorando: di solito. L'idea generale resta la stessa, ma viene stravolta in modo da produrre conseguenze del tutto diverse, e probabilmente antitetiche, rispetto a quelle originarie. Una parte dell'"Incubo di Jamesburg" proviene da idee su cui stavo lavorando per il mio ultimo romanzo, Webs, *combinate con letture che stavo facendo nello stesso periodo e che riguardavano i sogni, la demonologia, e la stregoneria: tutti argomenti che alla fine si cristallizzarono intorno alla figura di St. Jacques. Quest'ultimo, a sua volta, deve la sua esistenza, almeno in parte, a vaghi ricordi di un irritante e pretenzioso insegnante di francese che conoscevo, e in parte anche ai miei timori riguardo a ciò che avrebbe potuto diventare la mia vita se avessi finito per scegliere di fare l'insegnante per vivere.*

Scott Baker

Titolo originale: *The Jamesburg Incubus*
© 1990 by Scott Baker

UOMO D'ACCIAIO, DONNA DI KLEENEX
Larry Niven

Larry Niven vive in California con sua moglie Marilyn. Il suo romanzo I burattinai *ha vinto il premio Hugo, il Nebula, il Ditmar (il premio australiano per il miglior romanzo di fantascienza straniero) e un premio giapponese. Niven ha ottenuto il premio Hugo anche con alcuni racconti. Il suo romanzo più recente,* The Barsoom Project, *è stato scritto in collaborazione con Steven Barnes.*

"Uomo d'acciaio, donna di Kleenex" è una specie di saggio speculativo sulla vita sessuale di Superman con Lois Lane, basata su un'attenta valutazione dei suoi poteri non umani. Divertitevi.

È più veloce di una pallottola. Più forte di una locomotiva. È capace di saltare i grattacieli con un unico balzo. Allora perché non riesce a trovare una ragazza?

Alla matura età di trentuno anni[1] Kal-El (alias Superman, alias Clark

Kent) è ancora scapolo. Quasi certamente, è ancora vergine. Questo è un problema serio. La sopravvivenza della specie è in pericolo!

Un Superman scapolo è un Superman emotivamente instabile. A questo proposito, è stato affermato che quelli che raccontano le avventure dell'uomo d'acciaio sono responsabili delle sue condizioni. Ma i fumettisti non meritano alcun biasimo.

E non è neanche vero che Superman è condizionato da specifiche turbe psicologiche.

È garantito che il poveraccio non è del tutto sano di mente. Come potrebbe esserlo? È orfano, profugo e alieno. La sua terra natale non esiste più sotto nessuna forma, se non in gigatoni e gigatoni di rocce pericolose, ma di un colore grazioso.

Da bambino e da adolescente, Kal-El deve aver avuto serissime difficoltà a individuare un'adeguata figura paterna. Quale essere umano avrebbe potuto controllare i suoi atteggiamenti antisociali? Quale essere umano avrebbe potuto osare punirlo? Il suo effettivo comportamento altamente sociale durante questo periodo indica un autocontrollo disumano.

C'è da stupirsi allora se Superman è gradualmente approdato alla schizofrenia? Lacerato tra le sue due identità quella umana e quella kriptoniana, le ha scelte entrambe e ha mantenuto i pezzi della sua doppia personalità rigidamente separati. Una sorta di disperazione psicotica è più che evidente nella sua difesa della "identità segreta".

Ma i problemi sessuali di Superman sono strettamente fisiologici e assolutamente reali.

Il proposito di questo articolo consiste nell'individuazione di alcuni svantaggi medici impliciti nel fatto di essere un kriptoniano in mezzo a esseri umani, e tutto questo si collega alla volontà di suggerire soluzioni possibili. L'umanoide kriptoniano non deve subire la stessa sorte dello pterodattilo o del piccione viaggiatore.

I

Che cosa attrae un kriptoniano?

Superman è un alieno, un extraterrestre. La sua struttura umanoide è senza dubbio il risultato di un'evoluzione parallela, allo stesso modo in cui i marsupiali australiani rimandano alle loro controparti nel mondo dei mammiferi. Una nicchia ecologica specifica richiede una determinata forma, una determinata dimensione, determinate capacità, determinate abitu-

dini alimentari.

Non lasciatevi ingannare dalle apparenze. Superman non è parente dell'Homo Sapiens.

Cosa risveglia l'istinto sessuale di Kal-El? È forse possibile che le donne kriptoniane manifestassero sottili sollecitazioni sessuali in particolari periodi dell'anno? Di qualunque cosa si tratti, Lois Lane probabilmente non la possiede. Possiamo ipotizzare che la Lane abbia l'odore sbagliato, più simile a quello di una scimmia terrestre che a quello di una donna di Kripton. Un accoppiamento tra Superman e Lois Lane avrebbe la stessa valenza della sodomia per gli esseri umani, e naturalmente lo sarebbe sia per la Chiesa che per l'etica comune.

II

Ipotizziamo un accoppiamento tra Superman e una donna umana, denominata convenzionalmente L.L.

O Superman è completamente impazzito e crede di essere Clark Kent, oppure sa quello che sta facendo e non gliene fotte niente. Trentuno anni sono tanti, e a Superman devono essere sembrati ancora di più. Ha la vista a raggi X. Sa esattamente cosa si sta perdendo.[2]

Il problema è questo. Gli elettroencefalogrammi di uomini e donne durante un rapporto sessuale dimostrano che l'orgasmo ricorda "una sorta di gradevole attacco epilettico". Si perde il controllo sui propri muscoli.

È cosa nota che Superman, accidentalmente, è capace di lasciare le sue impronte digitali nell'acciaio e nel cemento armato. Cosa succederebbe alla donna tra le sue braccia durante quella che somiglia in tutto a una crisi epilettica?

III

Considerate lo stimolo sessuale tra un uomo e una donna, l'impulso monomaniacale ad acquisire una penetrazione sempre maggiore. Ricordatevi anche che abbiamo a che fare con muscoli kriptoniani.

Superman distruggerebbe, alla lettera, il corpo di L.L. tra le sue braccia, e nello stesso tempo la lacererebbe dal cavallo allo sterno, sbudellandola come una trota.

IV

Alla fine, le farebbe saltare la cima della testa.

La soddisfazione sessuale è interamente involontaria nel maschio umano, e in tutte le altre forme di vita terrestre. Sarebbe poco ragionevole assumere che le cose stessero altrimenti per un kriptoniano. Ma sospinti dai muscoli kriptoniani, gli spermatozoi di Kal-El emergerebbero dalla loro sede originaria con la velocità di un proiettile.[3]

In vista di quanto sopra, una normale interazione sessuale tra L.L e Superman è impossìbile.

L'inseminazione artificiale potrebbe dare risultati migliori.

V

Prima di tutto bisogna raccogliere il seme. I globuli emergeranno a velocità transonica. Superman deve prima eiaculare, poi volare affannosamente dietro quella roba per acchiapparla e infilarla in una provetta. Supponiamo che si trovi sulla luna, sia per garantire l'intimità dell'intera operazione, sia per garantire al seme di non esplodere in vapore all'impatto con l'aria a una velocità simile.

Allora, Superman può prendere il seme, naturalmente, prima che evapori nel vuoto.

È più veloce di una pallottola. Ma è in grado di tenerlo?

Tutte le forme conosciute di vita kriptoniana sono dotate di superpoteri. Lo stesso principio deve essere valido per lo sperma vivente di kriptoniano. Possiamo ragionevolmente supporre che lo sperma kriptoniano sia vulnerabile soltanto alla morte per fame e alla kriptonite verde; possiamo immaginare che viaggi con uguale agilità attraverso l'acqua, l'aria, il vuoto, il vetro, i mattoni, l'acciaio fuso in ebollizione, l'acciaio solido, l'elio liquido oppure il nucleo di una stella. È possiamo supporre che sia in grado di raggiungere velocità superiori a quelle della luce.

Che genere di provetta sarà in grado di trattenere simili bestioni?

Lo sperma kriptoniano e i suoi poteri insoliti ci creeranno ulteriori problemi. Per il momento, supponiamo (poiché dobbiamo farlo) che lo sperma rimanga nel liquido seminale, che tende a depositarsi in una normale provetta di vetro.

Così Superman e L.L. possono realizzare l'inseminazione artificiale.

Almeno ci sarà un'altra generazione di kriptoniani.

Ma ci sarà davvero?

VI

Un uovo maturo ma non fertilizzato lascia le ovaie di L.L. e comincia il suo viaggio nelle tube di Falloppio. Qualche tempo dopo, dieci milioni di spermatozoi, liberati da una provetta, cominciano il loro viaggio su per le tube di Falloppio di L.L.

Il momento magico si avvicina...

È possibile, dunque che un kriptoniano si accoppi con un essere umano? Siamo in grado di usare lo stesso codice genetico? A quanto sembra, L.L potrebbe riuscire più facilmente a incrociarsi con una pannocchia che con Kal-El. Ma le coincidenze, a volte, si verificano. Se i geni si combinano...

Uno spermatozoo arriva prima degli altri. Penetra nell'uovo e costituisce un bozzolo sulla sua superficie. La parete della cellula adesso si inspessisce per impedire ad altri spermatozoi di entrare. Nell'uovo ora fertilizzato si verificano dei mutamenti...

E dieci milioni di spermatozoi kriptoniani arrivano con un leggerissimo ritardo.

Se si trattasse di spermatozoi umani, avrebbero semplicemente perso un'occasione. Ma questi esserini ciechi sono più potenti di una locomotiva. La parete inspessita di una cellula non sarà sufficiente a fermarli. Entreranno tutti nell'uovo, cancellandolo completamente nell'orgia di un microscopico stupro di gruppo. E questo porrà fine al nostro esperimento di inseminazione artificiale.

Ma i problemi di L.L. sono appena all'inizio.

VII

Nel suo corpo ci sono ancora dieci milioni di spermatozoi kriptoniani frustrati. L'unico uovo è ora troppo affollato per rappresentare un obiettivo plausibile. Gli spermatozoi adesso si spargono.

Si spargono senza nessun riguardo per quello che trovano sul loro percorso. Scavano canali ricurvi, di grandezza microscopica. Alla fine, tutti trovano un'uscita per rifluire all'aria aperta.

Questa faccenda lascia L.L. con una quantità di perforazioni microscopiche la cui origine è tutta nel punto più profondo dell'addome. La maggior parte dei canali si intersecheranno più volte negli intestini.

La peritonite diventa inevitabile. L.L. si ammala gravemente.

Nel frattempo dieci milioni di spermatozoi sciamano nell'aria sopra Metropolis.

VIII

La faccenda è più seria di quanto non sembri.

Rifletteteci. Questi spermatozoi sono virtualmente indistruttibili. Nel giro di alcuni giorni o settimane, potrebbero morire di fame. Nel frattempo, non subiscono minimamente l'influsso del caldo e del freddo, dell'assenza di atmosfera, delle tossine o di qualunque genere di kriptonite verde.[4] Sono là, minuscoli ma pericolosi, poiché ognuno di essi ha poteri superiori al normale.

Metropolis è scossa da piccole esplosioni ultrasoniche. Microscopici fiorellini, bruciacchiati dal calore meteoritico, si aprono magicamente in ogni genere di corpo: lastre di vetro, legno, ceramica antica, attrezzatura elettrica, parquet, cuccioli d'appartamento, e cittadini. Alcuni degli spermatozoi sono in grado di superare la velocità della luce. La notte di Metropolis si anima della rete di linee azzurre, sottili e magiche, che contrassegnano la radiazione Cherenchov.

E tutte le donne che Superman non è mai riuscito a incontrare si trovano adesso in una situazione delicata.

Riflettete. L.L. non rimarrà incinta perché ce ne sono troppi di questi animaletti ciechi e privi di cervello. Ma se mai uno spermatozoo riuscisse ad avvicinare un uovo umano non fertilizzato nel suo volo panico, lo attaccherebbe.

Quanto sarebbe necessario avvicinarsi? Alcuni centimetri? Gli spermatozoi sono attratti da stimoli chimici? Sembra probabile.

Metropolis ha una popolazione di milioni di persone; uno spermatozoo kriptoniano può seguire un percorso lungo e involuto, milioni di miglia prima di arrendersi e morire.

Parecchi incresciosi eventi sembrano non del tutto improbabili.[5]

Parecchie migliaia di procedimenti legali ne seguirebbero. Non che Superman non possa permettersi di pagare un buon avvocato. C'è un trucco nel quale strizza un pezzo di carbone fino a trasformarlo in un pezzo di diamante allotropico...

IX

La precedente analisi ci dà parte della risposta. Nel nostro esperimento di inseminazione artificiale dobbiamo usare un solo spermatozoo. La cosa non presenta alcuna difficoltà. Superman può usare la sua vista microscopica e un paio di minuscole pinzette per strappare lo spermatozoo dallo sciame.

X

Nella sua ansia di realizzarsi, l'unico spermatozoo può abbattersi nell'addome di L.L. a velocità transonica, scavandovi una cavità. C'è modo di rallentarlo?

Certo che c'è. Possiamo sottoporlo all'azione della kriptonite gialla.

La kriptonite gialla, lo ricordiamo tutti, sottrae a un kriptoniano tutti i suoi poteri supernormali in modo permanente. Se esponessimo Superman alla kriptonite gialla, risolveremmo tutti i suoi problemi sessuali, ma lo costringeremmo a essere Clark Kent per sempre. Possiamo considerare questa soluzione come piuttosto drastica.

Ma è possibile esporre la provetta di liquido seminale alla kriptonite gialla, per poi usare le tecniche standard per l'inseminazione artificiale.

Sulla base di ciascuno di questi metodi, possiamo ingravidare L.L, senza ucciderla.

Ce l'abbiamo fatta?

XI

Per quanto esposto alla kriptonite gialla, lo spermatozoo ancora contiene geni krìptoniani. Se sono recessivi, allora L.L. porta in grembo un feto umano. Non ci saranno più Superman, ma almeno non ci dobbiamo preoccupare della salute della madre.

Ma se alcuni o tutti i geni kriptoniani sono dominanti...

È possibile che il bebè sia in grado di usare la vista a raggi X prima della nascita? Dopotutto, con una capacità del genere, è capace probabilmente di vedere attraverso le palpebre chiuse. Questo renderebbe sterile L.L. E se il bambino comincia a usare la vista termica, la situazione diventa ancora peggiore.

Ma quando comincia a scalciare è finita. A calci si farà strada fino ad arrivare all'aria aperta, e ucciderà se stesso e sua madre.

XII

C'è una soluzione?

Ce ne sono parecchie. Ognuna di esse ha degli svantaggi.

Possiamo indurre L.L. a indossare una cintura di kriptonite intorno alla vita,[6] ma una quantità troppo scarsa di kriptonite potrebbe permettere al bambino di danneggiarla, mentre una quantità troppo alta potrebbe danneggiare o uccidere il bambino. Quantità intermedie potrebbero provocare entrambe le conseguenze! E non c'è modo di fare esperimenti per accertarsene.

La soluzione migliore consiste nel trovare un grembo che ospiti un bambino.

Non abbiamo ancora preso in considerazione il fatto che esiste anche una Supergirl.[7] Potrebbe portare in grembo il bambino senza danno, ma Supergirl ha un'identità segreta, e la sua segreta identità non è più sposata di quanto non lo sia la stessa Supergirl. Se la gente sapesse che è incinta, probabilmente la sbatterebbe fuori dalla scuola.

Una soluzione migliore consisterebbe nell'impiantare il feto nello stesso Superman. Ci sono posti nell'addome di un uomo in cui un feto potrebbe trovare un nutrimento adeguato, crescendo come un parassita, e potrebbe persino evitare di causare danni insanabili agli organi circostanti. Presumibilmente, Clark Kent potrebbe mettersi in permesso più facilmente di quanto non possa fare l'alter ego da studentessa di Supergirl.

Quando arriverà il momento, il bambino verrà rimosso con un taglio cesareo. Dovrà essere rimosso con un certo anticipo sui tempi normali, ma non ci sarebbe nessun problema con l'incubatrice finché verrà alimentato correttamente.

È necessario lasciare sospeso il problema di come incidere la pelle invulnerabile di Superman: se ne dovrà occupare come esercizio il lettore attento.

La mente sobbalza all'idea di Superman in attesa di un bebè, in volo nei cieli di Metropolis. Batman rifiuterebbe di farsi vedere in giro con lui. Strane, nuove barzellette comincerebbero a circolare nelle carceri... però la razza dei kriptoniani, finalmente, sarebbe salva.

[1] Superman è apparso per la prima volta in Action Comics nel giugno del 1938.

[2] Non bisogna pensare a Superman come a un guardone. La sua capacità

biologica deve essere usata. Da bambino, è possibile che Superman non abbia mai saputo che le cose hanno una superficie, finché non ha imparato a controllare la vista a raggi X. Se migliaia di persone tendono a non vergognarsi affatto e a indossare abiti che non hanno un'intelaiatura di piombo questo non è colpa di Superman.

[3] Si può immaginare che la casa dei Kent a Smallville fosse trivellata di fori durante la pubertà di Superboy. Come mai Lana Lang non se n'è mai accorta?

[4] Né di qualunque altro tipo di kriptonite. Per esempio, ci sono pezzi di kriptonite rossa che possono trasformare i kriptoniani in giganti. Immaginate spermatozoi della grandezza di vermi che sciamano sulla spiaggia di Metropolis, tuffandosi a fertilizzare le boe... ma questa è una digressione.

[5] Se ammettiamo che il giovane Superboy si sia gingillato con il suo pistolino, dovremo ipotizzare lo stesso genere di problema nel cielo di Smallville.

[6] Ai nostri fini, ipotizziamo che ogni tipo di kriptonite sia disponibile in quantità illimitate. È stato stimato, sulla base della stupefacente quantità di kriptonite caduta sulla Terra dopo l'esplosione di Kripton, che il pianeta doveva avere un peso complessivo superiore a quello del nostro intero sistema solare. Senza dubbio il "pianeta" Kripton come lo definiamo noi doveva essere una stella nana ormai nera e fredda, che faceva parte di un sistema binario, il cui altro esponente era un gigante rosso.

[7] Non può accoppiarsi con Superman perché è sua cugina di primo grado. Solo uno scemo ipotizzerebbe qualcosa di diverso.

Un mio articolo sulla xenofertilità era solo argomento di conversazione finché Bjo Trimble non mi ha indotto a metterlo per iscritto. Gli anni che sono passati da allora hanno prodotto un considerevole feedback.

C'è un fumetto satirico che comincia con Superman che cadendo si schianta su una bottiglia di Kandor... e finisce con The Atom che impianta un ovulo fertilizzato nel suo addome.

C'è stata gente che è arrivata a leggere per telefono l'articolo su Superman agli amici.

Quando stava per uscire il film, un reporter inglese ha registrato alcune interviste al Griffith Park Planetarium. A questo tizio descrissi alcuni dei prevedibili problemi di Superman. È rimasto perfettamente serio finché non ha ottenuto quello che voleva, poi ha mollato. Un vero professionista.

Nel giugno del 1988, il cinquantesimo compleanno di Superman ha de-

terminato una convention a Cleveland, il suo vero luogo di nascita. Pochissimo andò come previsto. Una tavola rotonda sulle possibilità di incroci tra alieni e umani risultò coinvolgere solo me! Riuscii a catturare l'attenzione dei presenti leggendo "Uomo d'acciaio, donna di Kleenex", poi discutendo amabilmente di Reed e Sue Richards (quest'ultimo, com'è noto, è prensile in ogni sua appendice!), del signor Spock di V-come-Visitor e via dicendo... il sesso con gli alieni, dunque, sembra affascinare la gente.

Larry Niven

Titolo originale: *Man of Steel, Woman of Kleenex*
© 1971 by Larry Niven

LA PRIMA VOLTA
K.W. Jeter

K.W. Jeter si considera un "figlio di Los Angeles", a dispetto del fatto che vive correntemente a Portland, in Oregon. Il suo controverso romanzo, Dr. Adder, *è ritenuto da molti come il prototipo del sottogenere fantascientifico del "cyberpunk". È un'opera inquietante e brutale. Da allora, Jeter ha pubblicato fantascienza, fantasy e horror. Da ricordare sono romanzi come* L'addio orizzontale, Infernal Device *e* Terra di morte. *"La prima volta" è solo il suo secondo racconto, e sebbene diverso da* Dr. Adder, *contiene la stessa, inquietante visione del sesso. Nessuna delle opere di Jeter è adatta agli schizzinosi.*

Suo padre e suo zio decisero che era ormai giunto il momento. Il momento di andare con loro. Ci andavano regolarmente, con gli altri amici, tutti ridendo e bevendo birra già nella macchina, cominciando a divertirsi prima ancora di essere là. Quando partivano, lasciando una striscia di pneumatico lungo la curva, lui se ne stava disteso sul letto al piano di sopra, e pensava a loro... almeno per un po', finché non si addormentava. Pensava alla macchina in corsa sulla lunga strada diritta, dove non c'era altro che roccia nuda, terra e cespugli secchi e marrone. Con una nuvola di polvere che si gonfiava dietro la macchina, suo zio Tommy andava a tavoletta, tenendo lo sterzo con una mano sola con nient'altro da fare se non tenere la macchina sulla linea tratteggiata per tutta la strada per arrivare fin là. Giaceva con un lato della faccia premuto sul cuscino, e pensava a loro

che guidavano, che si divertivano, gettando le lattine vuote dal finestrino, ridendo e parlando di cose misteriose, cose di cui si poteva solo dire il nome, dato che tutti sapevano di che argomento si stesse parlando, senza bisogno di pronunciare nessuna parola. Anche con i finestrini abbassati, la macchina probabilmente puzzava di birra e sudore... sei persone insieme, e una di esse appena arrivata dal suo turno nel posto dove facevano blocchi di scorie di carbone, con la sottile polvere grigia ancora sulle mani e impastata nei peli neri delle braccia. Guidando e ridendo per tutta la strada finché non si vedevano le luci. Non sapeva cosa succedeva dopo. Di solito, chiudeva gli occhi e non vedeva niente.

E quando tornavano... tornavano sempre la notte tardi, così anche se erano fuori combattimento quasi per tutto il week end, lui si alzava e guardava la televisione, ascoltava sua madre che parlava con le sue amiche al telefono, mangiava e si dava da fare in qualche cosa... poi quando suo padre e i suoi amici tornavano, il rumore della macchina che si fermava, con loro che ancora parlavano e ridevano, adesso in modo diverso, più lentamente e con un tono più basso e con soddisfazione... quando tornavano, di solito lo svegliavano dallo stesso sonno in cui era caduto quando se ne erano andati. Il resto lo aveva solo sognato.

— Vuoi venire con noi? — gli chiese suo padre, distogliendo lo sguardo dalla televisione. Così, semplicemente, senza cerimonie, come se gli avesse chiesto di prendere un'altra birra dal frigo. — Io e Tommy e gli altri... andiamo giù e vediamo cosa succede. Andiamo a divertirci un po'.

Per un po', lui si era limitato a non dire nulla, ma aveva continuato a fissare la TV, mentre i colori palpitavano sulle pareti della stanza nella penombra. Suo padre non aveva nient'altro da dire se non "laggiù"... lui sapeva cosa significava. Un piccolo nodo, un nodo che aveva sempre nello stomaco, si strinse e gli arrivò fin quasi in gola.

— Certo — mormorò alla fine. La stringa con il nodo si riavvolse come un bruco nelle sue viscere. Suo padre grugnì e continuò a guardare la TV.

Immaginava che avessero deciso che era giunto il momento perché finalmente lui aveva cominciato la scuola superiore. E la cosa ancora più importante era che aveva appena finito il primo anno ed era riuscito a tenersi fuori dai guai in cui invece era precipitato suo fratello nello stesso periodo, con il risultato di farsi espellere e di dover partire per arruolarsi. Questo significava che nessuno poteva prevedere cosa sarebbe successo dopo. Nessuno sapeva niente di suo fratello da molto tempo. Così forse era

una specie di ricompensa perché lui si era comportato bene, e per questo volevano portarlo con loro.

Lui non capiva proprio cosa ci fosse di difficile nella scuola. Perché era arrivato a meritarsi una ricompensa? Tutto quello che si doveva fare era tenere giù la testa e non attirare l'attenzione. E c'erano altre cose che lo coinvolgevano normalmente: era nella banda, e questo andava bene. Suonava il sax baritono... era molto facile perché non c'erano mai vere melodie da suonare: si doveva soltanto strimpellare sullo sfondo con tutti gli altri. Nel punto in cui era seduto, si trovava esattamente di fronte alla sezione dei tromboni, che era formata interamente da ragazzi più grandi; li sentiva parlare, fare scommesse a proposito di chi tra le ragazze appena arrivate sarebbe stata la prima a depilarsi le gambe. E inoltre avevano una serie di storielle divertenti a proposito del modo buffo in cui le flautiste atteggiavano le labbra quando stavano suonando. Sarebbero sembrate così buffe anche se avessero avuto qualcos'altro in bocca? La cosa lo imbarazzava, perché le flautiste erano appena al di là della sezione dei sassofonisti, e vedeva chiaramente quella con cui aveva già avuto un paio di appuntamenti.

Una volta, quando erano da soli, la ragazza gli aveva dato un pezzo di carta che teneva piegato nella tasca di dietro dei jeans. La carta era diventata tutta curva, della stessa forma del sedere della ragazza, e lui si era sentito strano a prenderla e ad aprirla. La carta era un diagramma mimeografico che il suo ministro del culto nel gruppo episcopale giovanile che frequentava aveva dato a lei e alle altre ragazze della congrega. Mostrava quali parti del corpo poteva lasciarsi toccare e fino a che punto. Bisognava essere fidanzate, con un anello e tutto, prima di arrivare a slacciarsi il reggiseno. Lui aveva tenuto il pezzo di carta infilato in uno dei suoi libri a casa. In qualche modo, averlo per lui era stato un sollievo, così poteva sapere cosa ci si aspettava da lui.

Era questo che lo preoccupava nel fatto di andare là, con suo padre, suo zio e gli altri tizi. Non sapeva quello che doveva fare quando sarebbe arrivato là. La notte prima rimase sveglio per ore e ore, chiedendosi cosa sarebbe successo. Accese la luce e tirò fuori il pezzo di carta che la flautista gli aveva dato, e guardò la linea tratteggiata che delineava una sorta di zona tra la gola del diagramma e l'ombelico, e un'altra linea più in basso che circoscriveva un paio di mutande o la parte inferiore di un due pezzi da donna. Poi ripiegò il pezzo di carta e lo rimise nel libro in cui lo teneva di solito. Non pensava che il diagramma gli sarebbe stato di alcuna utilità do-

ve stava andando.

— Bene... vogliamo darci una mossa? — Suo zio Tommy si protese dal finestrino del sedile di guida e batté la mano forte sullo sportello di metallo. Ci andavano sempre con la macchina di Tommy perché era la più grande, una vecchia Dodge che ondeggiava come una barca persino sui rettilinei. Gli altri si intromisero urlando di dare gas. — Coraggio... muoviamoci. — Il grande sogghigno giallastro di Tommy era ancora più scoperto del solito; aveva già messo le mani nella cassetta di sei lattine che era sistemata sul pavimento della macchina.

Per un attimo, pensò che si fossero dimenticati che dovevano portare anche lui. Erano già in cinque nella macchina quando arrivarono davanti alla casa, e suo padre sarebbe stato il sesto. Rimase in piedi nel portico, con una segreta speranza che gli stringeva il nodo nel ventre.

— Ehi, amici... che accidenti pensate di fare? — La voce di uno dei tizi nella macchina fluttuò fuori, nella tiepida aria serale. Era Bud, quello che lavorava nella fabbrica di blocchi di carbone. — Non c'è proprio modo di infilarci in sette qui dentro e poi di arrivare in macchina fin là.

Il tizio vicino a Bud, in mezzo sul sedile posteriore, rise. — Be', accidenti magari ti puoi sedere sulle mie ginocchia, allora.

— Sì, siediti proprio qui sopra. — Bud fece un gestaccio con un dito, succhiò l'ultimo sorso di una lattina di birra e la lasciò cadere sull'asfalto. Bud spalancò lo sportello e uscì. — Be', divertitevi senza di me, questa volta. Ho un'altra merda da concludere.

Il ghigno di Tommy si fece più ampio. — Il vecchio Bud sente il peso degli anni. Da quando quello zuccherino, l'ultima volta, gli ha fottuto anche la schiena...

— Un cazzo!

Dal portico, guardò Bud andarsene a piedi, mentre la luce azzurrognola dei lampioni faceva risplendere la polvere di carbone sulla tuta da lavoro di Bud e lo faceva sembrare un fantasma argentato. Non era capace di capire se Bud era davvero arrabbiato, forse perché gli avevano detto che prendeva troppo spazio in macchina, oppure se anche questo faceva parte dello scherzo. Molte volte non riusciva a capire se suo padre e i suoi amici stavano scherzando o no.

— Andiamo. — Suo padre era già entrato in macchina e si era sistemato nel sedile davanti, con il gomito che sporgeva dal bordo del finestrino. — Che aspetti?

Scivolò nel sedile posteriore. Sulla fodera, c'era polvere caduta dalla

camicia di Bud, un po' più in alto del punto in cui poggiava la sua spalla.

— Andiamo — disse suo padre, mentre lui rovesciava la testa all'indietro nella polvere di carbone. Il tizio vicino a lui, l'amico di suo padre, scartò una birra dal pacco da sei e gliela porse. Lui se la tenne in mano senza aprirla, lasciando che il freddo gli filtrasse nei palmi, mentre le strade sfrecciavano confuse accanto alla macchina, finché non ebbero superato l'ultimo lampione e si trovarono sulla strada grande, diretti verso le colline meridionali.

Per tutto il percorso, parlarono di baseball. O di calcio, urlando per sovrastare il rumore della radio che Tommy teneva ad alto volume. Non li ascoltava, ma se ne stava con la spalla appoggiata contro lo sportello, ingoiando boccate di vento, con la faccia arrossata. Per un bel po', pensò che ci fosse qualcosa che correva vicino alla macchina, un cane o un'altra bestia; sicuramente però era più veloce di un cane, perché suo zio Tommy stava tirando la macchina a più di cento chilometri all'ora. Il cane, o qualunque altro animale fosse, saltava nell'ombra a fianco della strada, con un grande ghigno come quello di Tommy sul muso e gli occhi come due scintille luminose che fissavano proprio lui. Ma quando arrivò un'altra macchina che andava nella direzione opposta, i fanali spazzarono la strada, e non c'era nessun cane, soltanto rocce e boscaglia che sfrecciavano al suo fianco e che subito ricadevano nell'oscurità alle loro spalle. Spinse fuori di più la faccia, nel vento, strizzando gli occhi, mentre il ruggito del motore ingoiava le voci nella macchina. Gli occhi gialli del cane danzavano come monete là fuori, proprio a fianco della macchina, e il cane sorrideva.

— Ah, bene... eccoci qua. — Suo zio Tommy sbatté una lattina di birra vuota contro lo sterzo, poi la scagliò fuori.

Lui guardò avanti, allungando il collo per vedere al di là del sedile anteriore dove era sistemato suo padre. Si vedeva un ponte con luci appese sopra. E altre luci oltre il ponte: la città dall'altra parte del fiume. Si lasciò ricadere sul sedile, ravviandosi i capelli con le dita.

Le luci, quando attraversarono il ponte, somigliavano a quelle di Natale: strisce di lampadine colorate che incorniciavano le porte degli edifici e le strade, appese là in alto, oscillanti contro il cielo notturno. C'erano anche altre luci, del tipo di quelle che si vedono dappertutto: frecce intermittenti che indicavano una cosa o l'altra, grandi quadrati gialli con strisce di plastica che delineavano lettere nere incollate lì sopra, coperte di fili spinati perché la gente non le toccasse.

Tommy lasciò che la macchina superasse piano il ponte, procedendo len-

tamente nel traffico che li aveva ingoiati appena erano entrati in città. C'erano così tante macchine, tutte che si muovevano lentamente, la gente che attraversava la strada, passando da un marciapiede illuminato su un lato a quello su un altro lato, limitandosi a trovare un percorso tra le macchine quasi ferme. Oppure, se erano giovani, e se le macchine erano davvero attaccate una all'altra, quelli battevano le mani sulla capote o sul baule, oppure saltavano sui parafanghi, con un piccolo passo di corsa, appoggiandosi appena sul paraurti e mettendosi a ridere o a urlare qualcosa l'un verso l'altro.

Anche se la strada era molto rumorosa con tutte quelle radio accese e i finestrini abbassati, con la musica a volume ancora più alto che arrivava dalle porte spalancate dei locali, lui si sentiva in qualche modo intorpidito. Aveva bevuto la birra che l'amico di suo padre gli aveva dato, e poi ne aveva bevute altre due, e aveva continuato a fissare l'oscurità per tutto il tempo che avevano impiegato ad arrivare lì. Ora il rumore della strada gli rotolava addosso come fosse stata un'onda sulla superficie di un oceano, molto sopra di lui.

— Sguscia fuori, ragazzo... andiamo! — Il tizio vicino a lui, in mezzo sul sedile posteriore, gli stava tirando il braccio. Girò la testa per un attimo verso di lui e sentì il collo pesante prima di svegliarsi completamente. Si guardò intorno e vide suo padre e suo zio e gli altri tizi che stavano scendendo dalla macchina. Si stropicciò gli occhi, spalancò lo sportello e uscì barcollando.

Li seguì nel vicolo dove avevano parcheggiato, in direzione delle luci e del rumore che invadevano la strada. Non c'erano tante luci né tanto rumore da quella parte; tutta l'animazione era rimasta un paio di isolati più in là.

Suo padre e suo zio erano più avanti, e ridevano e si scambiavano pacche sulle spalle con piccole finte di boxe e colpi improvvisati, come due ragazzi in libera uscita. Veramente suo zio Tommy si comportava sempre in quel modo, faceva in continuazione cose del genere, ma non aveva mai visto suo padre così, come un adolescente irresponsabile e felice. Si circondarono le spalle con le braccia e i loro visi e il loro petto furono illuminati da una luce rossa quando attraversarono una delle soglie, mentre suo padre sollevava una tenda con la mano.

La luce che si era riversata sull'asfalto fuori si spense mentre la tenda tornava al suo posto. Lui si mise a correre per raggiungere gli altri.

Una specie di bar: pareva proprio questo, e ne aveva anche la puzza. La puzza di birra versata e di fumo di sigaretta che aveva imbevuto ogni cosa,

che faceva sembrare l'aria come invasa da una foschia spessa e azzurrognola. Gli altri erano già seduti intorno a un tavolo, in una delle salette laterali; gli avevano lasciato un posto libero in fondo, e lui si sedette accanto a suo zio Tommy.

L'uomo del bar arrivò da dietro con un vassoio di birre, bottiglie piatte e marrone ricoperte di goccioline sulle etichette di carta stagnola spiegazzata. Non sapeva se suo padre avesse già ordinato oppure se il barista sapeva già quello che volevano per via di tutte le volte che erano stati lì. Non era sicuro che servissero anche lui, ma apparentemente la sua età non aveva importanza. Il barista gli mise di fronte una birra. Ne prese un sorso mentre osservava il palcoscenico vuoto a un'estremità della stanza, con pesanti tende rosse drappeggiate e grandi altoparlanti a ogni lato. Le altre salette e alcuni dei tavoli in mezzo al locale erano pieni di bottiglie, e gli uomini seduti le spingevano da parte, mentre si chinavano in avanti a parlare, lasciando cadere le cicche delle sigarette nei vuoti.

Qualcuno lo toccò con un dito, che pareva quasi il manico di una scopa, e lui si guardò intorno e vide una faccia che gli sorrideva. Un uomo tanto basso da guardarlo dritto negli occhi anche se lui era seduto. Il ghigno diventò più ampio, scoprendo denti marrone, fatta eccezione per i due davanti, che erano d'oro lucente. L'uomo lo toccò di nuovo con due tubi di metallo agganciati a due fili che portavano a una scatola appesa a una bretella intorno al suo collo.

— Sì, sì... prendili in mano! — Suo padre agitò un dito in direzione dei tubi, mentre con l'altra mano si frugava nella tasca del soprabito. — Dai, prendili in mano, adesso. È questo il modo in cui ti fanno diventare uomo da queste parti. — Suo padre tirò fuori una banconota da un rotolo che aveva in tasca e la tese al piccoletto.

I tubi erano all'incirca della grandezza del rotolo di cartone che è all'interno della carta igienica, ma brillavano, ed erano freddi al tatto. Li guardò tenendoli nel palmo della mano, poi sollevò lo sguardo quando vide che il piccoletto girava una manovella di fianco alla scatola che portava appesa al collo.

La scossa elettrica attraversò i tubi e gli bruciò i palmi. Lui lasciò cadere tutto e urlò. Si guardò intorno e vide suo padre e i suoi amici piegati in due dalle risa. Proprio al suo fianco, suo zio Tommy stava battendo una mano aperta sul tavolo, era tutto rosso e si stava strozzando con la birra.

— Vieni qua... dalli a me. — Suo padre tirò fuori un'altra banconota per

avere i tubi, mentre il filo elettrico rimaneva sospeso tra le bottiglie; li afferrò, togliendoli di mano al piccoletto. Dai...

Il piccoletto girò la manovella sulla scatola, stringendola con impegno per farla andare più veloce. All'inizio suo padre trasalì, poi strinse i tubi più forte, mentre le nocche diventavano bianche e i denti si serravano e le labbra si ritraevano all'indietro.

La manovella sulla scatola tornò indietro di colpo finché le mani di suo padre non si spalancarono, e i tubi precipitarono sul tavolo, facendo cadere una delle bottiglie. La schiuma della birra si rovesciò sul piano di legno e gocciolò sul pavimento.

— Uahu, Gesù Cristo! — Suo padre agitò le mani, sciogliendo i polsi. Il tizio seduto al suo fianco aprì un palmo e suo padre ci batté contro il suo, con un sorriso di trionfo. Il piccoletto con la scatola fece una specie di danza, mostrando tutti i denti marrone e quelli d'oro e indicando suo padre con un dito dall'unghia nera. Poi si accucciò, piegando all'infuori le piccole gambe, e riunendo le mani a coppa sul cavallo. Il piccoletto rideva e indicava l'uomo seduto nella saletta, poi prese un'altra banconota e trottò via, con la scatola e i tubi, verso un altro tavolo.

Guardò suo padre rimettere in tasca il rotolo di banconote. Gli facevano ancora male le mani, allora le avvolse intorno a una bottiglia bagnata di fronte a lui per raffreddarle.

— Sissignore, quel cazzo di accidenti ti fa tornare subito lucido. — Suo padre fece un cenno al barista. — Ho bisogno di altre due birre dopo quel piccolo bastardo.

Vide qualcuno avvicinarsi alla saletta, ma non si trattava del barista. Sollevò lo sguardo e vide uno di quei tizi amici di suo padre, il tipo che non c'era mentre si stavano divertendo con il piccoletto con la scatola.

— Fammi uscire. — Suo zio Tommy gli fece un cenno. — Credo sia arrivato il mio turno.

Non sapeva cosa intendeva dire suo zio Tommy, ma lo fece passare comunque in modo che potesse uscire dalla saletta. L'altro prese il suo posto, scegliendo fra le bottiglie sul tavolo una che era lì già da prima e che nessuno aveva finito.

Prima di rimettersi a sedere, guardò suo zio Tommy oltrepassare il bar sgusciando tra le sedie radunate intorno al tavolo. C'era una porta nell'angolo con uno di quei segnali senza parole: una figura rigida e stilizzata per indicare che quello era il gabinetto degli uomini. Ma Tommy non si dirigeva da quella parte. Suo zio aprì la tenda che nascondeva una porta più

distante, e sparì lì dietro.

Si rimise seduto ma continuò a fissare la porta mentre sorseggiava la birra che era diventata tiepida nelle sue mani.

Poi, non sapeva dopo quanto tempo, suo zio Tommy tornò. Si fermò in piedi vicino a lui, all'ingresso della saletta.

— Coraggio, figliolo... — Suo padre sollevò il pollice nell'aria un paio di volte. — Alzati e fa' mettere seduto il tuo vecchio zio.

Suo zio aveva un odore diverso, di sudore e di qualcos'altro. Si alzò, indietreggiò un poco. L'odore gli risalì le narici: pareva qualcosa di animalesco. Si fece da parte e lasciò entrare suo zio nella saletta.

Si rimise seduto. Suo zio Tommy aveva un gran sorriso stampato in faccia. Intorno al tavolo, vide una coppia di altri tizi ammiccare leggermente uno verso l'altro, poi attaccarsi di nuovo alla loro bottiglia di birra.

Tommy lo guardò di traverso, poi si chinò sul tavolo e sputò una boccata di sangue. Ce n'era abbastanza da inzuppare la tovaglia e rovesciare le bottiglie vuote tutte assieme.

Non si era ancora rimesso seduto nella saletta, vicino a suo zio. Saltò fuori da dietro il tavolo, nel modo in cui di solito si faceva dallo sportello aperto di una macchina in corsa. Barcollò e quasi cadde all'indietro. Rimase a un paio di passi di distanza, ascoltando gli uomini che battevano pugni sul tavolo e che ridevano forte, più forte di quando l'uomo con la scatola lo aveva sorpreso con la scossa.

— Tom, sacco di merda... — Suo padre aveva la faccia rossa e faceva fatica a respirare.

Suo zio Tommy aveva una linea sottile di gocce di sangue lungo il mento, come quello che aveva raggiunto il bordo del tavolo ed era gocciolato sul pavimento. Completamente ubriaco, suo zio sorrideva mentre guardava i suoi amici nella saletta, compiaciuto dello scherzo. Poi si voltò e sorrise a lui, con il sangue che gli colava ancora dagli angoli della bocca.

Le risate si spensero. Gli uomini scuotevano la testa e si asciugavano le lacrime dagli angoli degli occhi. Bevvero tutti grandi sorsi di birra. Fu in quel momento che si accorse che nella saletta non c'era più posto per lui. Tutti erano slittati un po' e avevano occupato tutto lo spazio disponibile. Suo zio era seduto in quello che prima era stato il suo posto.

Non dissero niente, ma sapeva cosa significava tutto questo. Si voltò e guardò verso il bar e verso la tenda che copriva la porta. Significava che era arrivato il suo turno.

La donna gli fece scorrere la mano lungo il lato del collo.

— Non sei mai stato qui prima, vero? — Gli sorrise. Gli fece un vero sorriso, non come se lo stesse deridendo.

— No. — Lui scosse la testa. La mano della donna era fresca contro la sua pelle, che invece era diventata bollente. Indicò alle sue spalle. — Sono venuto con mio padre, e con i suoi amici.

Lo sguardo della donna lo oltrepassò, fermandosi sul punto in cui le sue dita gli stavano accarezzando i capelli. — Ah — disse. — Conosco tuo padre.

Si alzò dal letto. Lui invece rimase seduto a osservarla mentre era in piedi davanti a un piccolo scaffale fissato alla parete. Lo scaffale aveva sopra uno specchio incorniciato di plastica; c'erano anche un asciugamano e un pezzo di sapone. La donna si guardò allo specchio mentre si toglieva gli orecchini pendenti, d'oro, facendo scivolare gli uncini ricurvi fuori dal lobo. Li sistemò sullo scaffale.

— Be', non devi avere nessuna preoccupazione. — Parlava guardandosi nello specchio. — Per tutto c'è una prima volta. Dopo diventa più facile. — Strofinò una piccola macchia all'angolo dell'occhio. — Vedrai.

Quando aveva sollevato la tenda e si era perso nell'oscurità, lontano dalle luci del bar, dal rumore di risate e di chiacchiere, non era riuscito a capire neanche dove si trovava, finché non aveva sentito la donna prendergli la mano e guidarlo più avanti, dove c'erano le porte di una quantità di piccole stanze, illuminate da una lampadina che pendeva dal soffitto. Una delle porte si era aperta e ne era uscito un uomo che lo aveva oltrepassato nel corridoio stretto, e lui aveva afferrato una zaffata dell'odore dell'uomo, lo stesso che aveva addosso suo zio Tommy quando lui era uscito dalla saletta.

Quando la donna aveva chiuso la porta e si era avvicinata al letto per sederglisi vicino, lui aveva trattenuto il respiro per un attimo, perché pensava che quell'odore impregnasse anche lei, quell'odore animalesco, simile a sudore, ma più aspro. Invece lei aveva un odore dolce, come quello di una bottiglia di profumo, quel genere di profumo che le donne hanno nei loro armadi. Così lui si era reso conto che quella era la prima donna, il primo essere di sesso femminile al quale si avvicinava tanto, da quelli che gli sembravano giorni. Da tutto il tempo che avevano impiegato ad arrivare lì, nella macchina con suo padre, suo zio e i suoi amici, stretto addosso a loro mentre attraversavano sbandando la notte, e poi intorno al tavolo nella saletta, mentre la stessa notte invadeva le strade fuori, finché il loro sudore

era l'unico aroma che gli rimaneva impresso, infilato solidamente giù in fondo alla gola.

— Ecco... non vorrai mica sporcare tutto? — La donna aveva addosso slip bianchi: brillavano nella penombra mentre si avvicinava al letto. — Togliamoci queste cose di dosso. — Si chinò, con i capelli scuri che le frusciavano sul viso, e cominciò a sbottonare la camicia del ragazzo.

Sentiva freddo, il sudore sulle braccia e sulle spalle si raffreddava nell'aria della stanza. La donna si sedette e si appoggiò all'indietro sul cuscino, lasciando cadere la camicia sul pavimento. — Avvicinati. — Protese le braccia verso di lui.

— Vedrai... non c'è niente di cui aver paura. — La sua voce si abbassò a un sussurro, eppure continuava a riempire la stanza; si mangiava tutto lo spazio, finché lì dentro non ci rimaneva solo posto per il letto, e per lei sopra al letto.

— Andremo molto piano, così non ti spaventerai. — Gli sorrise, mentre con la mano gli percorreva le ossa della gabbia toracica. Era molto più grande di lui; così vicino a lei, poteva vedere le rughe sottili intorno agli occhi, la pelle che si era ammorbidita e rilasciata intorno alle ossa, scure sotto di essa. Il suo odore dolce copriva ogni altra cosa; quando respirò il suo respiro, quello gli si infilò in gola e rimase piantato lì.

— Guarda... — Gli prese la mano e rovesciò il braccio, mostrandogli la pelle più chiara in quel punto. Fece scorrere un dito lungo la vena azzurra che correva fino al polso.

Lasciò cadere la mano del ragazzo e tese in fuori il suo braccio. Per un attimo solo, poi parve che si ricordasse qualcosa. Sollevò le anche per togliersi gli slip. Poi li fece scivolare lungo le gambe come se si trattasse di una pelle di serpente. Li gettò sul pavimento, vicino alla camicia.

— Adesso guarda... — Percorse la vena sul suo braccio. L'unghia lasciò sulla pelle un segno lungo e sottile. Lo fece di nuovo, e il segno divenne più profondo. Poi una goccia di sangue sgorgò intorno all'unghia, nel centro dell'avambraccio. Spinse l'unghia più in profondità, poi sollevò la pelle bianca mentre la linea si apriva dall'interno del gomito fino al polso.

— Guarda — sussurrò di nuovo. Avvicinò il braccio al viso del ragazzo. La stanza era così piccola, adesso. Il soffitto gli premeva sul collo e gli rendeva impossibile andarsene.

— Guarda. — Tenne aperto il lungo taglio, reggendone i bordi in modo da scoprire la pelle e la carne. Il rosso disegnò una rete sulla sua mano, raccogliendosi in linee più spesse che si diramavano fino al gomito e goc-

ciolavano sul letto. Una piccola pozza si era formata tra il ginocchio della donna e il suo, nel punto in cui il loro peso scavava una cavità sul materasso.

La linea azzurra nell'interno del braccio adesso era più brillante, rivelata. — Va' avanti tu — disse. — Toccala. — Si chinò in avanti, finché la sua bocca non fu vicina all'orecchio del ragazzo. — Devi farlo.

Il ragazzo allungò una mano, lentamente, e appoggiò i polpastrelli sulla linea azzurra. Per un attimo, provò sorpresa, come quella che gli era stata prodotta dall'uomo nel bar. Ma non ritirò la mano dal taglio che la donna aveva aperto per lui. Sotto i polpastrelli sentiva tremare il sangue nell'arteria.

Le palpebre della donna si erano abbassate, e adesso sentiva il suo sguardo attraverso le ciglia, sorridendo. — Non andartene .. — Vide la punta della lingua muoversi tra i denti. — C'è dell'altro...

Dovette lasciare andare i bordi del taglio per guidarlo. La pelle e la carne gli scivolavano sulle dita, sotto le ossa delle nocche. Poteva ancora vedere dentro l'apertura, oltre la mano della donna e la sua.

Lei tirò una striscia bianca, allontanandola dall'osso. — Ecco... — Fece scorrere le dita sotto il tendine. Quando le dita del ragazzo furono avvolte lì intorno, e tirarono e sollevarono il tendine sul muscolo rilucente, anche la mano al termine del braccio, la mano della donna, si curvò. Le dita si piegarono, stringendo il nulla. Un gesto soffice, una carezza.

Il ragazzo respirava appena. Quando l'aria gli arrivava in gola era appesantita dall'odore dolce della donna, e da quell'altro odore, quello animalesco, più aspro di come lo aveva sentito addosso a suo zio.

— Vedi? — La donna chinò ancora la testa, guardandolo attraverso le ciglia. I suoi seni rilucevano di sudore. I capelli sfiorarono il braccio con il taglio aperto, mentre le punte scure pescavano nel sangue. — Vedi? Non è così brutto, vero?

Avrebbe voluto dire di no, avrebbe voluto dire che andava tutto bene. Lei non voleva spaventarlo. Ma non riuscì a dire nulla. L'odore era diventato un gusto che gli si era appiccicato alla lingua. L'unica cosa che poté fare fu scuotere la testa.

Il sorriso della donna aveva una sfumatura triste. — D'accordo. — Annuì lentamente. — Andiamo avanti.

La mano all'estremità del braccio si era chiusa a pugno, un pugno piccolo perché le mani della donna erano piccole. Il sangue che si era depositato nel suo palmo era sgocciolato tra le dita. Con l'altra mano, chiuse le dita

del ragazzo intorno al tendine bianco stringendolo dall'interno. Chiuse il pugno intorno al polso e tirò, finché il tendine non si strappò, liberando entrambe le estremità dalla loro locazione nell'osso.

Gli fece sollevare la mano, con le estremità del tendine che pendevano tra le dita. Aveva rovesciato la testa all'indietro, e le vene sulla gola pulsavano forte.

— Coraggio... — Si appoggiò al cuscino e lo attirò verso di sé. Una delle mani della donna giaceva sul materasso, col palmo all'insù, di nuovo aperto, mentre il sangue sgorgava dal taglio nel braccio. Con l'altra mano, lei guidava i movimenti del ragazzo. Le sue dita tracciarono linee sottili attraverso la curva della gabbia toracica. — Ecco... — Spinse le dita del ragazzo perché andassero più in profondità. — Devi spingere forte. — La pelle si divise e le dita sprofondarono, mentre le ossa sottili della gabbia toracica scivolavano sotto i polpastrelli.

— Va bene... — Annuì mentre sussurrava, con gli occhi chiusi. — Adesso ci sei...

La mano della donna abbandonò quella del ragazzo, ne percorse il polso e risalì l'avambraccio. Non lo stava tenendo né guidando più: voleva solo toccarlo. Lui sapeva quello che la donna voleva da lui. Le dita si chiusero intorno alla gabbia toracica, mentre il sangue scorreva lungo il gomito del ragazzo e la pelle si apriva di più. Sollevò e tirò, e la gabbia toracica della donna venne verso di lui, mentre la parte superiore si sganciava dalle ossa del torace, con un lieve suono frusciante contro l'articolazione della spina dorsale.

La mano del ragazzo si mosse dentro, mentre la gabbia toracica si apriva. La pelle si era spalancata in una curva che correva tra i seni. Adesso il ragazzo poteva vedere tutto, le sagome che erano sospese nello spazio rosso, vicine come pietre nello stesso nido. Le sagome tremavano mentre la sua mano si muoveva tra esse, la rete dei tendini vibrava poi si spalancò, e il tessuto spugnoso si ricompose intorno alla mano e all'avambraccio del ragazzo.

Si spostò più in alto, sfiorando col suo corpo quello della donna, e cercando di reggersi in equilibrio sull'altra mano puntata sul materasso, affondata nella pozza rossa a fianco della donna. Le ginocchia di lei gli premevano contro le anche.

Allora lo sentì, tremante contro il suo palmo. La sua mano si chiuse intorno a esso. E lo lesse nel viso della donna mentre lo stringeva nel pugno.

La pelle si divise ancora di più, la linea rossa le si aprì sulla gola fino al-

l'articolazione della mascella. La donna si sollevò sul cuscino, abbracciandolo, stringendolo contro il petto. Passò il braccio intorno alle spalle del ragazzo per stringerlo più forte.

Poi rovesciò la testa all'indietro, sospingendo la gola verso la bocca del ragazzo. Lui aprì le labbra, e la sua bocca fu piena, finché non dovette ingoiare. Il caldo gli scivolava sul viso e nella gola e pulsava del tremito nel suo pugno. Ingoiò di nuovo, più rapidamente, mentre il calore rosso sgorgava in lui.

La creatura era distesa sul letto, e non si muoveva. Rimase a guardarla. Non la sentiva neanche respirare. L'unico suono nella piccola stanza era un leggero sgocciolio dall'estremità del materasso sul pavimento.

Protese una mano, con i polpastrelli che tremavano, e le toccò il braccio. La mano si aprì contro il cuscino, col palmo verso l'alto. Sotto il rosso, la carne era bianca e fredda. Toccò i bordi dell'apertura sul braccio. Già la vena azzurra e il tendine erano tornati a posto, dentro, quasi nascosti. La pelle aveva cominciato a richiudersi, e l'estremità della ferita era diventata una linea sottile e bianca, che lui non riusciva neanche a sentire, anche se le sue mani lasciavano impronte slabbrate sulla pelle. Ritrasse la mano, poi voltò le spalle al letto e uscì barcollando nel corridoio illuminato dall'unica lampadina appesa al soffitto.

Sollevarono lo sguardo e lo videro mentre oltrepassava il bar. Non spinse da parte le sedie vuote, ma le colpì con le gambe, aprendosi la strada a fatica.

Suo zio Tommy si fece da parte, per fargli spazio nella saletta. Si sedette a fatica, urtando la testa contro l'imbottitura alle sue spalle.

Avevano cominciato tutti a ridere e a parlare poco prima, ma adesso tacevano. Gli amici di suo padre frugavano tra le bottiglie che avevano di fronte, decisi a non guardarlo.

Suo padre tirò fuori un fazzoletto, azzurro a scacchi. — Ecco... — Una voce tranquilla, il tono più dolce che avesse mai sentito da suo padre. Gli porse il fazzoletto attraverso il tavolo. — Datti una ripulita.

Lui prese il fazzoletto. Per un bel po', rimase seduto e si guardò le mani e quello che c'era sopra.

Stavano di nuovo tutti ridendo, facendo rumore per ricacciare indietro l'oscurità. Suo padre e suo zio e i loro amici ruggivano e gridavano e lanciavano le bottiglie vuote dai finestrini. La macchina sbandava, attraversando la notte vuota.

Protese la faccia nel vento. Là fuori, il cane correva al limitare dell'oscurità, coi denti scoperti, gli occhi come monete luminose e calde. Correva sulle pietre e sui cespugli secchi, tenendo il passo con la macchina, senza mai rimanere indietro, diretto nella stessa direzione.

Il vento gli asciugò le lacrime dagli occhi. I fari spazzavano la strada davanti alla macchina, e intanto lui pensava a un pezzo di carta ripiegato in uno dei suoi libri, nella sua camera da letto. Il pezzo di carta, adesso, non significava più nulla. Poteva stracciarlo in un milione di pezzi. Anche la ragazza che glielo aveva dato l'avrebbe capito. Se ne sarebbe accorta quando lo avrebbe rivisto, avrebbe capito che le cose stavano diversamente adesso, e che non sarebbero mai più tornate a essere le stesse. Sarebbero state diverse per lei, ora. Se ne sarebbe accorta.

Le lacrime gli attraversavano le guance, respinte dal vento. Piangeva di rabbia e di vergogna per quello che gli avevano rubato. Rabbia e vergogna per la donna che era laggiù, nella piccola stanza in fondo alla strada con tutte le luci, perché la donna sarebbe morta, avrebbe saputo centinaia e centinaia di volte cosa significava morire. La donna gli aveva rubato proprio questa consapevolezza, a lui e a tutti gli altri.

Piangeva di rabbia e vergogna perché ora era come loro, era uno di loro. Aprì la bocca e lasciò che il vento gli penetrasse in gola, portasse via la puzza e il sapore del suo sudore, che adesso era proprio come il loro.

Il cane correva vicino alla macchina, ridendo mentre lui piangeva di rabbia e vergogna. Rabbia e vergogna per quello che adesso sapeva, rabbia e vergogna perché ora era consapevole del fatto che non sarebbe mai morto.

Sono un romanziere; non scrivo racconti. Quello che avete letto è, in effetti, un esemplare unico, a parte un'altra storia che mi è stata commissionata da Ellen Datlow per OMNI. Gli organizzatori dell'Armadillocon ad Austin mi hanno chiesto una lettura per la mia apparizione come ospite d'onore alla convention del 1988 e io odio leggere estratti da romanzi, perciò ho dovuto per forza inventarmi qualcosa.

Avevo appena letto un articolo nel Wall Street Journal *a proposito di ragazzini americani che si mettevano nei guai nei paesi lungo il confine messicano. Combinai le mie impressioni con ricordi adolescenziali di Tijuana: oscuri avvertimenti che ragazzi più grandi mi avevano dato a proposito di cose molto peggiori degli spettacoli per guardoni. Anche Ellen era presente all'Armadillocon, perciò le diedi la storia dopo averne ulti-*

mato la lettura. Sesso alieno? Pensavo che non fosse proprio possibile vederlo in un altro modo. C'è forse qualche altro tipo di sesso?

K.W. Jeter

Titolo originale: *The First Time*
© 1990 byK.W. Jeter

IL RAGAZZO CORROTTO DELLA GIUNGLA
Philip José Farmer

Il primo romanzo di fantascienza che Philip José Farmer riuscì a vendere, nel 1952, era Un amore a Siddo, *un classico per quanto riguarda il sesso alieno. Ha vinto parecchi premi Hugo. È anche l'autore di quella che probabilmente è la più sorprendente sequenza iniziale di un romanzo, vale a dire le prime pagine di* L'immagine della Bestia, *il quale, tra l'altro, ha a che fare con il sesso alieno. "Il ragazzo corrotto della giungla", una delle storie più vecchie tra quelle incluse in questo volume, forse sconvolgerà i lettori amanti di Edgar Rice Burroughs, il creatore di Tarzan, ma senza dubbio non sorprenderà affatto quelli abituati alla più brutale scrittura di William Burroughs, autore di* Il pasto nudo *e di* Junky.

Se William Burroughs invece di Edgar Rice Burroughs avesse scritto i romanzi di Tarzan...

Nastri tagliati e rimontati a casaccio da Brachiate Bruce, il vecchio scimpanzé tossicomane, il maledetto amico del Ragazzo, azzurro ghiaccio nella scatola orgonica.

Dal discorso in Parlamento di Lord Greystoke, alias Il Ragazzo Corrotto della Giungla, una casa intera, SRO, il ragazzo li ha rimbambiti per bene: Cazzoni capitalisti! Non mandatemi più aiuti dall'estero! Voi corrompere la mia gente nera e semplice, quelli guidano nelle loro vecchie piantagioni sul fiume Zambezi Cadillac con l'aria condizionata, sparano cavalli, cavalcano *ubangi* verso di me... Buana non è nel freddo freddo suolo ma lui sicuro come la morte sarà presto. Allora M-16, cannoni, mortai, lanciafiamme arrivare sul sentiero della giungla, il vecchio Mao Charley ha promesso!

Signori, signore, terzo sesso! Io detto tutto sull'apeomorfina, ma voi non ascoltare! Voi investire troppo in mafia e General Motors, io detto che dare un calcio in culo all'abitudine di fare soldi. Tirate via cose verdi dalla vo-

stra schiena... niente da perdere se non le vostre catene, cioè magazzini, casseforti, castelli, Rolls, puttane, carta igienica soffice, collegamenti con l'Uomo... lunga la strada per la giungla, ma vale la pena. Costruite muscoli con carattere taglio/

...voi chiamare qui a mie spese per degradare e umiliare me strappare di dosso il perizoma e antico titolo onorato! Voi odiare me perché aggrappati a civiltà e io mai incastrato. Voi sopra barile di polvere con autostrade inquinate TV spiagge piene di petrolio tasse inflazione cene surgelate orologi alimenti cancerogeni cravatte tutta quella merda. Chiamatemi nobile selvaggio! Io dico voi come è dove è con il mio personale *purusharta* tarzanico... bisogna dare bacio d'addio a *dharma* e *artha* e farsi una pera di *moksha* attraverso *kama*...

Il vecchio Lord Bromley-Rimmer che indossa una coppola su sua testa calva e ha cazzo e palle come prugne secche in cima a grande montagnetta pelosa con cavità con cosa pendente è disgustoso da vedere, lui afferra cazzo di giovane Lord Fottimammà e dice — Carino, che chiacchiera è questa? Swahili? Cosa?

Giovane Lord Fottimammà dice — Per Giove, una specie di grillo africano, non lo sapevi?

...dannati arabi scappati con la mia Jane un'altra volta... macchinazioni di banchieri venusiani intersolari comunisti... così di nuovo nella giungla, riprendere i percorsi sugli alberi, attraverso i terrazzamenti intermedi, a caccia del leone di Numa, il percorso delle antiche civiltà, a raccontare i miei guai a Sam Tantor, alias il Ragazzo Long Dong. Il Vecchio Sam sempre scrivere emendamenti al protocollo degli anziani di Marte, inzuppando i pantaloni nel sangue di spettatori innocenti, scrivendo emendamenti nella sabbia col sangue, nessuno può leggere quello che lui ha scritto laggiù.

Io, io sono solo un dannato uomo libero nel mondo... vivere in stato di anarchia su alberi... ogni ragazzo e tanti cresciuti (cosiddetti) sognano dell'affare del Grande Albero, di appendersi a liane, libertà, vivere col proprio coltello e codice non scritto della giungla...

Il Vecchio Morfodita Lord Bromley-Rimmer dice — Carino, che Anarchia quella delle nuove nazioni africane vero?

Il Ragazzo Corrotto della Giungla ruggisce nella camera dei Lord come se chiamasse Vecchio Sam Tantor perché lui si metta a correre in suo aiuto per tirarlo fuori dai guai, lui davvero dà colpa ai cazzoni di sangue blu.

...io ho *satiahgraha* nel vecchio senso originale sanscrito su nel mio cazzo, voi ingenuoni. Io vado. Ciao. Torno al continente nero... loro gli sceic-

chi del deserto scappati con Jane un'altra volta... Scorrerà sangue.

Dissolvenza. Faccia di Lord Fottimammà fantasma di erezione respiro da calmante. — Tirate via quel sospensorio di pelle di leopardo che prezzo ha la gloria?

Taglio/

Questo è l'estratto dal diario di John Clayton che lui scrive in francese Dio solo sa perché... *Sacre Bleu! Nom d'un con!* Alice lei morta, chi mi farà godere fino al midollo? Il Ragazzo urla fino a farsi saltare la testa, di sicuro non gli piace il rampollo dai capelli neri e dagli occhi grigi e dai lineamenti finemente cesellati, di nobile famiglia inglese, che arriva con Willy il Bastardo e con i suoi sicari dalle teste quadrate sull'Allodola anglosassone. Niente più latte per lui niente più fica per me, riportami nel vecchio Norfolk.

// doppio taglio

La Cosa Gorilla armeggia con la serratura sulla porta della vecchia capanna di tronchi che John Clayton ha costruito lui stesso. Occhi che saettano attraverso la finestra. Rossi come diamanti in un sacco. John Clayton, lui corre con grande ascia, andrà a tagliarmi qualche pezzo di legno antropoide.

Grandi zampe pelose forti come la stretta di spacciatore su mano di vecchio junkie sbattono Clayton in giro. Respiro puzza. Deve fumare bucce di banana. "Whoo! Whoo!" Il Gorilla Express fa "dindon" nel tunnel nero del mio retto. Fari esplodono come pomodori marci, sospirando dolcemente. La morte arriva. E viene. E viene. Orgasmi maledettamente risplendenti. Non un brutto modo di andarsene... ma non potete toccare la mia bianca anima inviolata... troppo tardi per fare un patto con la Cosa Gorilla? Dategli il mio titolo, giaguaro, il castello col fossato, la vecchia famiglia fedele che gli può impedire di buttarvisi addosso, il giradischi... *ma tante de pisse*... che si prende cura del bambino, trasmette il nome della famiglia? Vive la *bourgerie!*

Taglio/

Venti anni più tardi, va a prendere una coppia, il Ragazzo Corrotto della Giungla rintraccia gli assassini della mamma Grande Scimmia che rubò lui dalla culla e allevò lui nella sicurezza e disciplina, ricordo tiepido di tette pelose latte caldo non pastorizzato e disciplina... il Ragazzo appeso a grandi liane da albero ad albero, raduna le merde babbuine calde con corno di latta. Orde di formiche guerra lampo contro lui come morsi di piccoli insetti, rosse cose-insetti rossi che esteriorizzano pensieri della Madre For-

mica Mostro della Nebula Granchio per sopraffare questo piccolo pianeta, questa Terra Peoria.

La scimmia sulla schiena, Nkima, mangia le piccole cose-insetto rosse, spazza via a trilioni aggirandoli con movimenti morbidi, Madre Formica chiude il mercato galattico per oggi...

Il Ragazzo lascia cadere cappio intorno al matricida dal cazzo nero e lo tira su per il collo sull'albero di fronte a Dio e ai cittadini del posto che sono chiamati *gomangani* in dialetto delle scimmie.

— Tu andato troppo lontano questa volta — il Ragazzo dice mentre toglie il torsolo del cazzone matricida con il vecchio coltello da caccia dei padri e lo sodomizza secondo il costume turco mentre il matricida si torce e si rotola nell'agonia.

Il bastardo congolese *heavy metal* eiacula tutto sopra il locale *gomangani*, dicono. — Guarda!

Il vecchio tossico dottore tossisce sputando i polmoni nella umida grigia mattina africana, trascina i piedi nella polvere argentea del vecchio Kraal.

— Tu dici mio figlio morto, ucciso dal Ragazzo?

I tamburi della giungla battono come tempie di vecchi beoni la mattina dopo.

Prendete Whitey!

Il Ragazzo a volte conosciuto come John Genocidio li liquida veramente loro *gomangani* merdosi. Sicuro è un peccato perdere tutta quella gentaglia nera, il Ragazzo dice, ma è il codice della giungla. *Noblesse oblige.*

I locali dicono: — Noi non vogliamo tu fai tutta questa merda — e si dividono. Il Ragazzo non si diverte più e questo scimpanzé peloso non è più divertente per non parlare dell'abitudine degli scimpanzé di defecare quando hanno un orgasmo. Poi arriva Jane alias Baltimore Blondie, lei sul tipo ringhiante Rudolph Rassendale che la picchia. — Tu sposa me Jane altrimenti io recido l'uccello di tuo padre.

Il Ragazzo salva Jane e fanno una bella scenetta domestica, vanno in Europa nel Mondo Civilizzato, ma il Ragazzo scopre presto che il codice della giungla è in conflitto con gli ordinamenti locali. I piedipiatti dicono che tu non puoi andare in giro a spezzare il collo da solo ai criminali e a rompergli le ossa anche se ti assalgono hanno i loro diritti civili anche. La foto del ragazzo è appesa negli uffici postali e nelle stazioni di polizia, lui conosciuto come Archie l'Archetipo, e la polizia di Parigi lo conosce come *La Magnifique Merde* - 50.000 franchi vivo o morto. Quando arriva il caldo, il Ragazzo e Baltimore Blondie tagliano la corda verso casa su albero.

Insieme viene La, a volte conosciuta come Sal Che Si Sacrifica e altrove come Daisy Smembramento. Lei Regina di Opar, comandante di piccole cose uomo pelose della colonia nascosta dell'antica Atlantide, il Ragazzo sempre cerca città nascosta. Così il Ragazzo lascia Jane per un po' per scoparsi La.

— Arrivano i maledetti arabi di nuovo e rapiscono e scopano Jane... però lei non ha mai avuto nessun valore... mi costa tutti i gioielli e lingotti d'oro che ho grattato a Opar per liberarmi del suo scolo, sifilide, framboesia, piattole, piorrea, dissenteria doppia, retto spanato, uretra retroversa, naso rotto, timpani traforati, reni spappolati, ninfomania, vecchia dipendenza da hascisc e cose troppo disgustose per menzionarle...

Insieme viene lo Scontro Che Mette Fine a Tutti Gli Scontri stile 1914, e loro maledetti Unni rapiscono Jane... hanno occhi da mantide religiosa con lussuria da insetto. Nera Weltanschauung anti-orgonica orbigheriana, prendono ordini da venusiani verdi che spostano telepaticamente attraverso Von Hinderburg.

— *Ja Wohl!* — abbaia Luogotenente Herrlipp von Dreckfinger al suo Colonnello, Bombastus von Arschangst. — Noi usare la Baltimore agguantare il Gottferdammerung Ragazzo Corrotto di Giungla, pseudoariano *Oberaffenmensch*, e noi uccidere lui *und* poi tutta Africa nostra! *Drei urra* per Kaiser e per famiglia Krupp!

Il Ragazzo scopare La ancora ma la lascia cadere come vecchio tossico lascia cadere pantaloni per una pera, rintraccia Unni è il codice di giungla.

Bolle orgoniche azzurro ghiaccio spolverano il cielo della sera. Il sole che tramonta è un kleenex insanguinato che sparge vermetti scarlatti e puzzolenti sulla grande palla di letame della terra. La notte entra come piedipiatti con *blackmaria*. Suoni misteriosi di foresta tropicale... ruggito di Numa, cinghiali selvatici grugniscono come fossero costipati, pappagalli con piume verde vomito e occhi gialli come vecchi panama 1910 stupidi e scemi urlano Rache!

Sangue unno scorre, i crucchi si spezzano il collo come bastoncini di cannella, il Ragazzo mette piedi sull'uccello morto di un teutonico ucciso e urla il grido di vittoria dello scimmione, sempre spaventa a morte il re di Numa delle bestie. Dissolvenza.

Il Ragazzo e sua compagna vivono nella vecchia casa su albero ora scimpanzé *oroc ni omtir a onatnac*[1] il ruggito di Numa, Sheeta la pantera tossisce come vecchia tossica, Jane alias la Puttana di Baltimora, brontola, recrimina, si lamenta delle mosche tzè tzè le zanzare le formiche le iene e

gli ostinati *gomangani* che vengono ad abitare vicino, trasformeranno una giungla decente in un letamaio in tre giorni, io non ho pregiudizi capisci alcune delle mie migliori amiche sono *Waziris*, perché non mi porti mai fuori a cena, Nairobi è solo a un migliaio di miglia, stanno proprio guastando tutto Gesù Cristo e

taglio/

...alberi tagliati con le ruspe, animali uccisi fiumi inquinati che puzzano con stronzi verminosi grandi come canoe, bottiglie rotte, gelatina contraccettiva e tutte quelle cose disgustose che questi bastardi usano, detergenti, filtri di sigarette e le grandi scimmie imbarcate per i giardini zoologici americani, mandano telegramma: CLIMA CALIFORNIA DEL SUD E PROGRAMMA DI DIVERTIMENTO SEMPLICEMENTE FAVOLOSI STOP NESSUN PROBLEMA PROCURARSI DROGA STOP CHIUDETE A TIJUANA STOP QUALE PREZZO LIBERTÀ INDIVIDUALE STRONZATE DI FILOSOFIA ESISTENZIALE

...Opar è una trappola per turisti. La dirige la concessione di arte nativa made in Japan e non ti puoi girare senza strofinarti addosso a imbecilli neri.

Lo sviluppo africano ha davvero incastrato il Ragazzo adesso... la voce di Jane e i rumori della giungla sbiadiscono come una cometa che lascia la Terra per sempre diretta verso i freddi abissi interstellari...

Il Ragazzo non muove mai un muscolo fissando il suo grande alluce, pensando a niente... veramente?... nemmeno alla figa a forma di diamante di La, lui se ne fotte della donna, se ne fotte di tutto, anche del cavallo, appeso alla liana, più bassa spina dorsale dieci gradi sotto zero assoluto come avesse preso connessione diretta con l'Uomo dell'Idrogeno Liquido a Cape Kennedy.

Il Ragazzo viaggia con un biglietto di sola andata sull'Hegelian Express tesi antitesi sintesi, succhiandosi bolle orgoniche azzurro ghiaccio e risputando fuori l'Eterno Assoluto...

[1] Il Vecchio Brachiate Bruce ha avviato il nastro all'incontrano in questo punto.

William Burroughs è autore di un classico delirante intitolato Il pasto nudo, *dal quale è stata ricavata la popolare espressione* heavy metal. *Questo, come la maggior parte dei suoi testi, ha a che fare con la Nova Police, la tossicodipendenza, i macho omosessuali, la sodomia, terrificanti*

invasioni aliene della Terra, prosa da LSD, disgusto e disprezzo nei confronti delle donne e un'immoralità assoluta. Solo il tempo svelerà se si è trattato di un autentico genio o di un mistificatore. Le sue visioni apocalittiche di visioni degenerate della vita e la sua inventiva mi affascinano, anche se la tendenza a ripetersi su un tono monocorde nei suoi ultimi testi a volte mi annoia. Il testo che vi ho presentato è un pastiche parodico, il mio tributo personale ispirato dalla rilettura di Il pasto nudo. *Ho pensato: cosa sarebbe successo se le storie di Tarzan fossero state scritte da William Burroughs invece di Edgar Rice Burroughs? Risultato: questo testo breve che incarna lo spirito e il contenuto in modo peculiare. Mi sono divertito a scriverlo e... che il Signore della Giungla mi perdoni!*

Philip José Farmer

Titolo originale: *The Jungle Rot Kid on the Nod*
©1968 by P.J. Farmer

MARITI
Lisa Tuttle

Anche se è nata in Texas, Lisa Tuttle ha passato gli ultimi dieci anni a vivere e scrivere in Inghilterra. Ha pubblicato due raccolte di racconti e tre romanzi; il più recente è Gabriel *(Tor). Di suoi sono stati pubblicati anche alcuni scritti di saggistica.*

Una parte del trittico "Mariti" è uscita nel volume Gaslight and Ghosts, *pubblicato nel 1988, in occasione della World Fantasy Convention. Le altre due sezioni sono state scritte per questa antologia. Penso che tra tutte le storie in questo volume, "Mariti" mostri più chiaramente delle altre come gli esseri umani vedano l'"altro sesso": un genere completamente alieno al nostro.*

I. Prede del bufalo

Il mio primo marito era un cane, tutto sbuffi, goffaggine, devozione ardente. All'inizio (per essere giusti con lui) eravamo due cuccioli e passavamo il tempo a saltellare e a ruzzolare, completamente presi dal nostro amore reciproco, per finire poi ogni notte aggrovigliati e sbuffanti nel nostro letto. Ma il tempo e l'infanzia passarono, come spesso accade, e mentre lui si trasformava in un segugio devoto, dagli occhi tristi, e piuttosto

puzzolente, io mi trovai a diventare un gatto. Non è colpa dei cani se cani e gatti litigano come cani e gatti, e probabilmente non è neanche colpa dei gatti.

È semplicemente nella loro natura trovare tutto quello che è più tipico nell'altro come qualcosa di molto difficile da sopportare. Diventai sempre più irritabile finché tutto quello che faceva mi dava fastidio. Alla fine, persino quando tossicchiava imbarazzato, dopo che lo avevo rimproverato ancora una volta, mi faceva rizzare il pelo. Non potevo farci niente se ero così, e neanche lui poteva farci niente se era fatto in un altro modo. Era nella nostra natura e per noi non ci fu altra soluzione che andarcene ognuno per la sua strada.

Il mio secondo marito era un cavallo. Ben nutrito, dai nervi tesi, con narici fiammeggianti e occhi rotondi. Era una bellezza. Lo guardai per molto tempo da lontano prima di osare avvicinarmi. Quando lo toccai (a palmo aperto, dolcemente ma con fermezza, sul fianco, come mi avevano insegnato), un brivido percorse i muscoli sotto la pelle levigata. Pensai che quella risposta fosse paura, e giurai che gli avrei insegnato a fidarsi di me e ad amarmi. Passammo insieme alcuni anni, non tutti brutti, prima che io arrivassi a capire che il brivido nervoso era stato un'espressione involontaria non di paura ma di disgusto. Quasi, prima che lui mi lasciasse, imparai a percepire me stessa come una creatura lenta, goffa, carnosa, che lui doveva sopportare sulla sua schiena.

Entrambi cercammo di modificare quello che non andava in me, ma era un compito senza speranza. Io non potevo diventare come lui; in fondo, non volevo neanche esserlo. Soltanto quando entrambi comprendemmo che una differenza così profonda non poteva essere risolta, lui mi lasciò per andarsene con una compagna del suo stesso tipo.

Non avevo intenzione di trovare un terzo marito; non credo nel proverbio "non c'è due senza tre", e non credo che esso rifletta una legge naturale. Con due tentativi onorevoli ma fallimentari alle spalle e dopo aver osservato la vita delle mie contemporanee, ne conclusi che il matrimonio felice era un'eccezione e, nella maggior parte dei casi, una fantasia solitaria. Era una fantasia della quale volevo fare a meno. Mi piacevano ancora gli uomini, ma sposare uno di loro non era il modo migliore per esprimere questo gradimento. Era meglio ammettere l'alleanza con la tribù delle donne non sposate: le mie amiche erano più importanti per me di qualunque altro uomo. Erano la mia famiglia e il mio sostegno emotivo. Per la maggior parte, non avevano affatto rinunciato al sogno di avere un marito, ma

io capivo le loro ragioni, e in parte le condividevo. Jennifer, che stava tirando su sua figlia da sola, aveva desiderio di trovare un partner; Annie, sola e senza figli, e ormai sulla via della vecchiaia, cercava un padre per il figlio che desiderava concepire. Janice sognava un bel milionario. Cathy era esplicita a proposito dei suoi desideri sessuali, e Doreen a proposito di quelli affettivi. Io non avevo figli e non ne volevo, guadagnavo bene, a volte mi sentivo sola, avevo amici che mi offrivano sostegno emotivo e, per quanto riguardava il sesso, be', a volte c'era un amante e a volte no. Non era proprio vero che il sesso mi mancava, anche se avrei potuto interpretare le mie reazioni in quel modo. Avevo bisogno di qualcosa di diverso, qualcosa di più. Era una strana dipendenza, una sensazione che non riuscivo a controllare del tutto, un desiderio che pareva essere innato in me.

Ci fu un uomo. La storia comincia qui. Non può avere un lieto fine, ma noi continuiamo a sperare. Almeno è una storia. C'era un uomo nel posto in cui lavoravo. Non sapevo il suo nome e non volevo chiederlo perché il fatto di chiedere avrebbe rivelato il mio interesse. Il mio interesse era puramente fisico. Come avrebbe potuto essere di altro tipo, quando non gli avevo mai parlato? Che altro sapevo di lui, a parte il suo aspetto? Aveva spalle larghe, collo corto, torace ampio. Un busto così forte che sembrava costruito apposta per sollevare pesi. Capelli neri e ricci. Viso impassibile. Nei giorni in cui ero depressa, pensavo che avesse un'aria nobile. Nei giorni in cui non lo ero, mi pareva stupido in modo irritante. Non lo cercavo. Tentavo di evitarlo, invece. Ma un caso ci costrinse a passare del tempo insieme, anche se non parlammo. Mi chiesi se mi aveva notata. Mi chiesi se quello che provavo poteva essere reciproco, reale, oppure se non era semplicemente una mia personale fantasia, un'ossessione.

Pasifae si innamorò, dicono, di un toro del colore della neve.

Un giorno, andai allo zoo con Jennifer e sua figlia. La piccola Lindsay era eccitata. Continuava a correre da una gabbia all'altra pronunciando a voce alta le denominazioni degli animali che riconosceva sulla base delle illustrazioni dei suoi libri.

— Tigre! Leone!

— Ocelot!

— Leopardo!

— Pantera!

Mi chiesi quale fosse il "suo" nome. E come fosse la sua anima. Quale era il suo simbolo, il suo clan, il suo totem? Che animale era? Un toro? Un

bue. Un bisonte d'acqua. Riflettei sull'oroscopo cinese. Un uomo nato nell'anno del bue era solido e affidabile, un lavoratore paziente e instancabile. Era tradizionalista e devoto. Noioso, mi ricordai, e un deciso materialista. Di sicuro era già sposato, un marito fedele a sua moglie e ai suoi figli, incapace di sognare una qualunque alternativa.

Osservai Jennifer che osservava sua figlia. Vidi le rughe sottili che avevano cominciato a screpolarle la pelle delicata sul viso, e i capelli ricci e neri raccolti in un disordinato chignon in cima alla testa. La sciarpa rossa avvolta intorno al collo. Le spalle. I polsi sottili. Si accorse che la stavo osservando e prese la mia mano tra le sue dita sottili e forti; strinse. Avevamo le stesse sensazioni rispetto a molte cose; ci capivamo e ci fidavamo l'una dell'altra. A volte sapevo quello che stava per dire prima che lo dicesse. Ci volevamo bene. L'amore degli uguali, senza nulla di eccessivo, di romantico, di inspiegabile. — Zebra! Okapi!

— Giraffa!

— Bufalo!

Bufalo. Il bisonte americano. Ordine: artiodattili; famiglia: bovini. Un animale forte, di spirito migratorio, gregario, munito di corna ed erbivoro, proveniente dalle pianure del Nordamerica.

Peli spessi, ricci e di color marrone scuro, crescevano abbondanti sulla sua testa, sul collo e sulle spalle; un pelame più corto e di colore più chiaro gli copriva il resto del corpo. Il toro era lì, solido e immobile come una montagna, eppure si trattava di una montagna tiepida, vivente; non c'era niente di freddo e di duro in essa. Mi ricordai di come, da bambina, mentre ero in vacanza con la mia famiglia, sistemata sui sedili posteriori della macchina, avevo fissato il panorama mutevole e avevo sognato di poter toccare le colline lontane e coperte come di peluria. Qualcosa in quella creatura, selvaggia eppure mite, estranea eppure familiare, risvegliava la stessa, infantile risposta. Se fossi riuscita a toccarlo, pensavo, se solo fossi riuscita a toccarlo qualcosa sarebbe cambiato. Avrei saputo qualcosa, e tutto sarebbe stato diverso.

— Bufalo.

Pasifae si innamorò, dicono, di un toro del colore della neve. Per soddisfare il suo desiderio, Pasifae si nascose dentro una mucca di legno concava, e così fu concepito il temibile Minotauro.

Era questo il suo desiderio? Essere messa incinta da un toro? Io capisco la sua passione, ma non la logica delle sue azioni. Non è la storia di Pasifae quella che ci hanno raccontato. Piuttosto, quello che noi conosciamo è

l'avidità di Minosse, l'ira di Poseidone, l'abilità di Dedalo. Pasifae era uno strumento, e attraverso la sua condotta fu concepito il Minotauro. Quando la sua passione si spense, lei capì quello che aveva fatto, o perché? Forse improvvisamente pensò, troppo tardi, mentre il toro la montava: "Non è questo quello che volevo!". È possibile? O piuttosto era trionfante, soddisfatta? Dopo, era soddisfatta? Il desiderio che aveva provalo svanì una volta che Poseidone ebbe quello che desiderava? O rimase in attesa, senza nome, incapace di adempimento, aspettando di erompere di nuovo? Ci hanno raccontato che l'amore di Pasifae per il toro era un desiderio innaturale. Ma cosa c'è di naturale nell'atto di desiderare qualunque cosa che non sia necessaria a sostenere la vita? Cosa significa desiderare un uomo? Volere un marito?

Fissando il bufalo in quel giorno nuvoloso allo zoo, separata da lui da parecchia distanza, da parecchio tempo, da una differenza di specie e da tutto quello che può separare una creatura da un'altra, io percepivo un desiderio innominabile, denudato. Era un desiderio che non poteva avere un nome, e certamente non poteva essere adempiuto. Era il desiderio più puro che avessi mai conosciuto, per una volta libero del fango dei soliti malintesi. Se ci fosse stato un uomo a fissarmi dall'altra parte del vuoto che ci separava, un uomo con i suoi occhi rotondi, castani, incapaci di comprendere, io lo avrei invitato a venire a casa con me. Avrei pensato che le mie sensazioni erano di natura sessuale: un desiderio sessuale, almeno, permette una soddisfazione. E se quelle sensazioni si fossero dimostrate persistenti, allora avrei usato la parola "amore". Avrei potuto convincermi che il matrimonio era possibile. Di sicuro avrei cercato di convincere lui. Avrei tentato di conquistarlo. Di dimenticare che era impossibile di dimenticare che quel desiderio, per la sua stessa natura, non poteva essere soddisfatto.

"Ricorda" mi dissi. Poi, dimenticandomene immediatamente, mi chiesi quale fosse il suo nome.

— Bufalo?

— Marito.

II. Questo desiderio

— A volte penso che li abbiamo inventati noi — ho detto a Rosalind. — Creature mitiche appartenenti a un'epoca mitica prima di Ora.

Eravamo appena state a vedere un film sulle relazioni tra uomini e donne. Una storia orribile, che ha risvegliato emozioni che non provavamo da

più di vent'anni. Almeno in me. Non so cosa ha provato Rosalind. Mi è sembrato che si divertisse. Anche se, sulla base del numero di volte che si è chinata verso di me e mi ha chiesto, sussurrando, quali erano gli uomini e quali le donne, mi chiedo cosa le sia piaciuto davvero e soprattutto quanto abbia capito.

Rosalind mi ha rivolto uno sguardo incredulo. — Qual è il problema? Hai aderito alle tesi dei revisionisti? Sei sul punto di confessare che per tutto il tempo hai cospirato contro di noi? Vuoi ammettere che hai mentito ai tuoi studenti per tutto questo tempo, confondendo il mito con la storia?

— Io non ho cospirato contro nessuno — ho detto. — Ho sempre insegnato la verità così come la capivo io. Però a volte mi chiedo: che cosa ho capito? Quanto di quello che ricordo è vero? Sono esistiti veramente loro... quell'altro genere? Come noi eppure così dissimili... Se ci rifletto bene, i dettagli mi sembrano così improbabili!

— Ma hai detto che ne hai avuto uno!

— Non si può dire "avuto uno", come se si trattasse di una proprietà...

— La gente parla così nei film. E tu hai sempre detto di aver avuto un marito. E adesso cosa mi racconti?

— Sì, ne ho avuto uno — ho ripetuto meccanicamente, da vera insegnante. — Oh, sì, ho avuto un marito... e un padre e un fratello e degli amanti e colleghi maschi... almeno, penso che sia stato così. Quando mi ricordo di loro, non sembrano così terribilmente diversi dalle donne che ho conosciuto molto tempo fa. Non sembrano creature estinte. Erano semplicemente individui che io conoscevo. Altra gente, capisci? Avevo ventotto anni quando gli uomini sono scomparsi. È... be', più di trent'anni fa. Ho vissuto più a lungo senza gli uomini che con loro. Quello che ricordo potrebbe essere soltanto un sogno.

— È un sogno che hanno sognato tutti — ha detto Rosalind. — E ci sono le prove: eccole là... o quanto meno si tratta delle ombre di qualcuno... in film, video, giornali, libri, quotidiani... erano vere; se si può giudicare dalle tracce che si sono lasciati alle spalle, erano persino più reali delle donne.

— Allora forse è possibile che si siano svegliati un giorno e che abbiano scoperto che le donne erano sparite.

— Nessuno ha sognato me — disse la figlia della mia migliore amica, con molta decisione. Rosalind aveva due mesi quando gli uomini sono scomparsi. Perciò, diversamente da sua figlia, lei ha avuto un padre, ma non può ricordarselo, come non ricorda nessun altro uomo. Benché abbia

tentato, anche attraverso la regressione ipnotica. Secondo lei, è riuscita a tornare indietro fin prima della nascita, al periodo che ha passato nel ventre materno. Dice di ricordare il corpo di sua madre, ma non riesce a ricordare niente di suo padre. Non riesce a ricordare una presenza maschile, non più di quanto immagini in che modo le creature chiamate uomini potessero essere diverse dalle creature chiamate donne, come tutta la storia e tutta l'arte confermano.

L'arte è metafora, e la storia è arte. È stato davvero così. Non è stato così. Noi siamo creature che usano il linguaggio e che raccontano storie. Tentiamo di spiegare la realtà, e la trasformiamo. Non possiamo viaggiare attraverso il tempo, né conoscere il passato in questo modo, ma soltanto tentare di ricrearlo. Come insegnante, ho tentato di far capire ai miei studenti qualcosa che non avrebbero mai appreso da soli: la ricostruzione immaginaria di un posto che non esiste più. Non possono andarci, ma non posso farlo neanch'io. I miei ricordi sono storie che racconto a me stessa. Forse le donne si sono inventate gli uomini, li hanno creati nel modo in cui le civiltà primitive hanno creato gli dei: per soddisfare un desiderio. Un gruppo di storiche revisioniste vorrebbe che noi tutte credessimo che non c'è mai stato un "secondo sesso", né c'è mai stato nessun "altro" tipo di essere umano a parte noi. Secondo loro, gli uomini sono un'invenzione culturale. Dopotutto, se erano davvero diversi da noi, necessari nello stesso modo in cui lo sono gli animali di sesso maschile, com'è accaduto che le donne si siano potute arrangiare e abbiano continuato a riprodursi, abbiano potuto concepire e allevare bambini, senza nessun equipaggiamento e nessuna delle invenzioni dipinte sui testi illustrati della sessualità umana, o in certi film?

Ho sentito parecchi astuti e convincenti argomenti a favore della tesi revisionista sulla storia umana, e a volte ho la sensazione che soltanto un'innata ostinazione mi faccia rimanere aggrappata a quello che "so". Ma quello che loro considerano l'argomento decisivo a favore della loro tesi non mi convince.

Come tutte le persone sane di mente e intelligenti, anche loro, trent'anni dopo il fatto, non riescono a fare i conti né a credere al modo in cui sono spariti gli uomini. In una notte; tutti insieme; in un battito di ciglia. Semplicemente, sono spariti. La realtà non funziona in questo modo. I sogni sì. Perciò in qualche modo appare confortante concludere che l'intera classe o il genere degli "uomini" è stato un sogno. Niente svanisce eccetto le illusioni. Non c'è stata nessuna sparizione improvvisa estesa in tutto il mondo,

ma soltanto un ugualmente improvviso cambiamento di percezione. Gli uomini non esistevano più perché noi non avevamo più bisogno di far finta che esistessero.

Le cose vere non smettono improvvisamente di esserci. Cambiano, in alcuni casi diventano irriconoscibili, ma qualcosa non diviene improvvisamente niente, se non attraverso un processo di trasformazione. Questo è vero non soltanto per gli oggetti, ma anche per i bisogni. Cosa ne è stato di quello di cui avevamo bisogno e che aveva spinto le donne a inventare gli uomini in dettagli così convincenti e ad aggrapparsi a essi per così tanto tempo? Perché dovrebbe essere più facile cancellare un bisogno piuttosto che metà della razza umana? Com'è possibile che un pezzo dell'umanità svanisca in un battito di ciglia, tra un respiro e quello successivo?

Ho detto cose di questo genere a Rosalind. Lei ha assunto un'espressione stanca e triste. — Oh sì — ha risposto. — Hai ragione. Il bisogno c'è ancora, e noi non riusciamo a capire. Ecco perché credo che gli uomini torneranno.

— Nello stesso modo in cui sono spariti? Amavo molto mio marito, e ho portato il lutto per lui e per i miei amici maschi e per i miei familiari di sesso maschile quando sono scomparsi; ho portato il lutto per anni, desiderando che tornassero. Eppure adesso, il pensiero che possano riapparire tutti, che possano essere ritrovati al loro posto domani mattina, è orribile.

— Oh, no. Credo di no. Non penso che ti girerai nel letto una notte e scoprirai di non essere sola. Credo che torneranno in un modo diverso, più lentamente, ma con maggiore determinazione. Abbiamo avuto tutto questo tempo, tutti questi anni, per imparare a capire noi stesse e cambiare, ma non l'abbiamo fatto. Abbiamo bruciato un'occasione, come dice la tua generazione. Abbiamo ancora bisogno di loro, e non sappiamo perché. E penso che questa volta per noi sarà peggio, molto peggio.

— Perché?

— Non passi molto tempo coi bambini, vero?

— Non molto — ho risposto. — In effetti, non ne passo quasi affatto. Mi pare che il compleanno della tua Leni sia stata l'ultima occasione in cui mi è capitato di avere a che fare coi bambini.

— Io passo due pomeriggi la settimana in un asilo nido — ha detto Rosalind. — E naturalmente vivo con Leni e ci sono le sue amiche, e Alice ha otto anni... da quando me ne sono accorta, ne ho parlato con altre madri e insegnanti e impiegate negli asili nidi... ed è di proporzioni rilevanti. Non

si tratta di incidenti isolati; c'è uno schema, ed è...

— Cosa?

— Non volevo dirtelo ancora... non volevo dirlo a nessuno. Finché non ne fossi stata certa. Finché non avessi avuto più prove. Potrei sbagliarmi. E forse le mie reazioni sono eccessive. Forse immagino cose... pensavo che fosse solo una fissa, all'inizio. La gente che se n'è accorta per la maggior parte la pensa così. Dato che si vede solo una porzione della verità, si nota soltanto quello che i bambini nella tua casa o nella tua scuola o nel vicinato stanno facendo, e non ci si rende conto del fatto che tutti i bambini si stanno comportando nello stesso modo, in tutta la città, in tutto il paese... in tutto il mondo, sospetto, anche se naturalmente non lo so ancora con certezza. All'inizio ho pensato... sai come sono i bambini; io stessa mi ricordo com'ero. Si creavano codici, linguaggi segreti, piccoli riti. Fa parte dell'infanzia. Della cultura dei bambini. Ed è proprio così. Loro hanno la loro cultura.

Mi sentivo come mi sento sempre durante un esame medico. — E la riconosci... questa cultura... nei vecchi film?

— Non i dettagli. I dettagli sono diversi? Probabilmente devono esserlo, ma... sì, è riconoscibile. Almeno riconosco una cosa... e anche tu la riconosceresti, credo.

— Quale?

— Hanno la loro lingua, il loro rituale. I dettagli possono essere diversi da gruppo a gruppo, ma la cosa più inquietante è che ce ne sono sempre due. Due classi separate, se vuoi. Hanno creato alcune differenze consistenti. Due tipi di linguaggi, due tipi di rituali. Un gruppo di bambini ne usa uno, e l'altro usa l'altro. Non sono permessi incroci.

"Non puoi cambiare il tuo gruppo di appartenenza una volta che l'hai scelto... o una volta che il gruppo ha scelto te. Non riesco a capire in che modo è determinata la divisione, o a che stadio è definita, ma in qualche modo pare che loro lo sappiano. Una bambina di due anni che va all'asilo per la prima volta è inserita in un gruppo prima ancora di poter dire una parola: tutti sanno il gruppo a cui appartiene e non c'è possibilità di sbagliare, né possibilità di appello. Quasi come se riuscissero a vedere simboli che noi non vediamo. Come se la cosa fosse stabilita dalla nascita, come lo era il sesso. — Rosalind mi guardò con sguardo fermo, eppure in qualche modo disperato. Mi stava implorando, me ne resi conto.

— Credi che stiano reinventando il genere sessuale?

Annuì.

— E loro che cosa dicono in proposito? L'hai chiesto?

— Non lo sanno spiegare. Dicono soltanto che le cose stanno così. Inventano nuovi linguaggi, creano differenze, ma ne parlano come se non potessero evitarlo. Come se fossero scoperte, non invenzioni.

— Forse...

— Non dirlo! Vuoi dire che siamo state cieche per tanti anni e adesso le nostre figlie sono capaci di vedere?

Provai un tale desiderio, e una tale speranza. Desiderai essere più giovane. Desiderai un'altra *chance.* Avevo sempre voluto un'altra *chance.* Non riuscivo a capire la disperazione sul viso di Rosalind, a meno che non dipendesse dal fatto che anche lei non sarebbe stata parte dell'età futura. Disse: — Forse faranno le cose per bene, questa volta.

III. Il moderno Prometeo

"Accadde durante una tempestosa notte di novembre che arrivai a portare a termine il mio disegno."

Sì, ci sono riuscita! E sono riuscita a dare vita a ciò che per gli altri è stato solo un sogno. Un'altra razza di esseri, una specie-compagna per porre fine alla nostra solitudine: questi esseri diventeranno i nostri partner. Abbastanza simili a noi da poter comunicare; eppure diversi, di modo che ciascuno di noi potrà offrire una visione diversa, esperienze diverse, per arricchire la relazione tra veri uguali.

Forse avrò motivo di rimpiangere la mia scelta, ma non penso che le cose andranno così. Penso che il mio nome rimarrà nella storia a designare un esempio positivo del modo in cui la scienza può far diventare il mondo un posto migliore. Non ho agito per orgoglio o per ignoranza, e neanche per ambizione o per guadagno personale. Né credo che si debba fare davvero tutto quello che si può; o che la scoperta scientifica sia un fine valido in se stesso. No; ho riflettuto a lungo e intensamente su quello che intendevo fare. Ne ho considerato con cura i pericoli, e ho stabilito alcuni limiti, e per tutto il tempo mi sono sentita non come un individuo che persegue fini personali, ma piuttosto come una rappresentante delle donne, che agisce per il bene di tutte.

Naturalmente, non è affatto vero che tutte siano d'accordo con me. Molte non vedevano la necessità di quello che ho fatto. Perché creare una nuova specie? Perché portare un'altra forma di vita all'esistenza? Non ce la stiamo cavando bene? Certo, rispondo io; ma perché non farlo? Non lo facciamo

forse ogni giorno quando lottiamo per migliorare il mondo? Perché dobbiamo soffrire per la mancanza di qualcosa che possiamo creare? Ma naturalmente alcune donne non credono affatto di aver sentito la mancanza di qualcosa. Alcune non credono nemmeno nel desiderio che mi ha condotto a questo. Dato che non l'hanno mai sentito, ritengono che sia immaginario. Materialiste convinte, rifiutano di accettare la possibilità che una donna desideri qualcosa che non esiste. Qualcosa, mi preme dire, che non esiste ancora. Perché credo che questi desideri innominabili siano espressione di una memoria razziale, se volete, ammesso che il passato e il futuro abbiano qualche importanza. Il desiderio è senza tempo, ma non ha a che fare con l'immaginazione. Se sembra che quello che vogliamo non esista, questo è vero solo nel presente.

Sono stata guidata dal desiderio di conoscere qualcun altro, un altro essere che non sia come me. Non la mia amante, la mia bambina, mia madre, la mia amica, o qualunque estranea sulla terra. Così ho creato un essere nuovo.

Cos'è questa creazione? Ho pensato di chiamarla "uomo" per ragioni ovvie, mitiche e storiche. Ma le emozioni connesse a quella parola sono confuse, e ci sono aspetti della storia che è meglio seppellire... non dimenticare, ma certamente neanche ricreare. Ho fatto attenzione ad assicurare che il mio "uomo" non somigliasse affatto a qualunque uomo vissuto prima, non fosse simile al compagno che esisteva un tempo per la donna. Per rendere questo concetto ancora più evidente, gli ho dato un nome che rappresenta ciò che molte donne desiderano: l'ho chiamato, secondo il desiderio del nostro cuore, "marito".

Perciò adesso, in questa non così triste notte di novembre, guardo attraverso il vetro nella vasca che ospita la mia creazione. Lui ricambia il mio sguardo, interessato, intelligente; e gentile... un corpo liscio e splendido, mente e spirito uguali ai miei. Uguali, ma diversi. Sono sicura di aver agito bene. Non ci saranno malintesi, non ci saranno tentativi fallimentari di addomesticare l'altro sesso, e non ci saranno lotte di potere, poiché, anche se siamo abbastanza simili da amarci, vivremo sempre separati: le donne sulla terraferma, i mariti nel mare. I loro visi sono bellissimi e le loro menti complicate sono come le nostre, ma i corpi sono diversi. Vivremo in mondi separati. Loro devono nuotare, perché non hanno gambe con cui camminare, e anche se respirano la nostra stessa aria, la loro pelle ha bisogno della carezza costante dell'acqua. Ognuno di noi avrà il suo domìnio, ognuno sarà felice con quelli del suo genere. Eppure ci troveranno attraenti

come noi troviamo attraenti loro; e così ci cercheremo e ci avvicineremo l'uno all'altra non per guadagno o per necessità, ma solo per desiderio.

Lo guardo, il primo esponente di una nuova razza, e quando sorrido, lui mi risponde. Agita una pinna; io muovo una mano. Sento l'amore prendere forma in me, lavare via il dolore del passato, e lo so, mentre lui volteggia per farsi ammirare, che mio marito prova la stessa sensazione. Questa volta, andrà tutto per il meglio.

Quando ho scritto "Mariti", avevo trentacinque anni, avevo divorziato da due e stavo soffrendo le pene di un amore non ricambiato. Sapevo che era ridicolo. Ma era così coinvolgente, e così al di fuori del mio controllo. Pensavo al destino, e ai miti greci; al Minotauro nato perché un dio volle vendicarsi del re Minosse inducendo sua moglie a innamorarsi di un selvaggio toro bianco (almeno io avevo avuto la fortuna di innamorarmi di un altro essere umano!); pensai al mistero, all'assurdità, e al desiderio.

Nello stesso periodo, meditavo di scrivere qualcosa che fosse basato sul concetto radicale espresso in uno scritto di Monique Wittig intitolato "Donna non si nasce" (1979), un saggio breve nel quale la studiosa dichiarava che, lungi dall'essere una categoria naturale, la divisione degli esseri umani in due classi distinte di "uomini" e "donne" è una "sofisticata costruzione mitica". Se la nostra convinzione che gli esseri umani debbano essere divisi in due categorie è legata non a un fatto immutabile, ma a una percezione acquisita, che cosa accadrà se questa percezione si modifica? Deve comunque esserci, e restare valida, una forte tendenza in noi ad accettare la tradizionale prospettiva uomo/donna, Yin/yang.

Due storie: una contemporanea, impressionistica, ambientata nel mondo reale e centrata su emozioni riconoscibili; l'altra nata da un'idea, un altro mondo, un altro modo di essere esplorato attraverso la fantascienza. Eppure, continuavo a pensare a esse come alla stessa storia, con lo stesso titolo. Poi ho avuto un'altra idea per una terza storia che aveva anch'essa a che fare con il desiderio e con la differenza sessuale. Ne è risultato il mio racconto: tre storie, tre parti della stessa storia. Della stessa, vecchia storia.

Lisa Tuttle

Titolo originale: *Husbands*
© 1990 by Lisa Tuttle

QUANDO I PADRI SE NE VANNO
Bruce McAllister

Bruce McAllister ha cominciato a scrivere fantascienza e fantasy negli anni Sessanta. Il suo primo romanzo, Humanity Prime, *è stato pubblicato nella collana degli Ace Special, diretta da Terry Carr; il secondo,* Dream Baby, *è uscito lo scorso anno per la Tor Books. Le sue storie appaiono con regolarità su OMNI e vengono ristampate un po' dappertutto. Insegna scrittura creativa presso la University of Redlands, in California.*

"Quando i padri se ne vanno" è stato il primo racconto che ho letto di questo autore. Originariamente, è apparso nell'antologia a cura di Terry Carr, Universe 12. *Dimostra perfettamente la rara abilità di McAllister nel catturare la voce femminile nella letteratura. E ha a che fare con le bugie che gli uomini e le donne si raccontano l'un l'altro in nome della stabilità del loro rapporto.*

Quando mi disse che aveva concepito un bambino Là Fuori, ebbi la certezza che stava mentendo. Pensai ai cinque anni che avevo passato sveglia, i cinque anni successivi al suo ritorno, i cinque anni che avevo speso a implorarlo di avere un figlio, e pensai a tutte le sue bugie. (Tutti, quando tornano a casa, raccontano bugie.)

Ero certa che stava mentendo. Era notte, nella stanza del cielo. Eravamo nudi e bagnati dopo un'altra pioggia tiepida programmata, e di nuovo ci stavamo tormentando a vicenda in una piacevole frustrazione, ridendo perché il campo di energia sottile come carta tra noi ci impediva di toccarci.

La frustrazione era importante.

Presto uno di noi avrebbe ordinato al computer della stanza di attivare uno *stencil*, uno schema completamente nuovo perché le nostre mani lo esplorassero ciecamente, alla ricerca dei fori attraverso i quali potevamo toccarci.

La frustrazione era così importante.

Nel giro di qualche tempo, se tutto andava bene, ci saremmo spostati contro il campo come animali, due corpi affamati che non desideravano più accettare le costrizioni positivamente.

Era tutta una "karezza", un gioco che sospettavo Jory amasse, anche se non potevo mai esserne sicura. Le sole cose di cui ero sicura erano le allucinazioni e i feroma. Quelli sapevo che lui li amava. Solo quelli.

Poteva ritrarsi improvvisamente dallo *stencil*, fissarmi, e andarsene nella

notte. E se restava, se invece restava abbastanza a lungo perché accadesse, sarebbe stato un evento talmente poco in relazione con me come una qualsiasi nova opaca lo è con una galassia distante. L'avrei visto nei suoi occhi: sarebbe stato da qualche altra parte. Il suo momento sarebbe appartenuto a lui e a lui solo... Là Fuori.

Non mi piacciono gli allucinogeni, e neanche il resto. Sono gelosa della Luce della Luna, degli Uomini delle Stelle, dell'Amore di Schwartzchild e dei Winkinblinkin. Loro sono i suoi veri innamorati.

Quando parlò, pensai che si stesse rivolgendo al computer della stanza. Ma la sua voce proseguì, mentre le stelle amplificate occhieggiavano follemente attraverso il vetro elettronico, e la luce della luna si riversava sulle nostre spalle nude come un freddo abito azzurro. Lui stava parlando con me.

— Mi dispiace, Dorothea — stava dicendo. — Io sono, come ha detto una volta un poeta da lungo tempo scomparso, un uomo alla deriva dai suoi doveri, un uomo che galleggia nel suo mondo. Avrei voluto dirtelo molto tempo prima, ma non l'ho fatto. Perché? Perché è orribile tanto quanto bello.

Si interruppe, così emozionato, così crocefisso dal rimorso, e poi: — Quando ero Là Fuori, Dorothea, quando ho avuto i nodi stellari alle mie spalle e l'universo ai miei piedi, quando ho abbandonato il mio paese natale con certezze paragonabili a quelle della morte, mi sono preso un'amante aliena, Dorothea, e lei mi ha dato un figlio. Non riesco a crederci io stesso, ma è vero, ed è arrivato il momento.

Stava recitando. Si atteggiava a eroe. Si era scelto una parte di fronte a un grande pubblico che non mi riusciva di vedere.

E stava mentendo. Dicono che quelli che vanno Là Fuori, i "diplo", i "salutatori", i "corridori", quando tornano a casa, mentono a causa di ciò che hanno visto, a causa del sonno nello *starlock*, a causa di quello che sognano mentre effettuano il loro doloroso, lento viaggio attraverso gli anelli concentrici dei *tokamaks* sequenziali, i super-tormenti, le congiunzioni di coni-luce e i miracoli dei microfori. È un sonno (dicono le voci) pieno di visioni di eterni universi paralleli, di tutti i possibili mondi alternativi, dove Hitler ha fatto questo e non ha fatto quell'altro, dove Cristo c'è stato e non c'è stato, dove il Nilo non ha mai inondato i territori vicini, dove Jory non è mai partito, oppure dove lo ha fatto, dove io non ho mai accettato di farmi addormentare per lui.

Queste visioni li cambiano. Quando tornano, vedono ciò che non c'è e

che sarebbe potuto esserci, ciò che non è ma e... da qualche parte. E siccome tornano mentendo a un mondo che ha quindici anni di più, ci sarà sempre lavoro per qualsiasi uomo o donna che desideri essere un "diplo" o un "salutatore" o un "corridore". Loro sono gli agnelli. Sono sacrificati in nome nostro.

Non so se le menzogne di Jory siano universi che lui percepisce davvero oppure semplicemente i manufatti di una patologia. So che ci sono volte in cui entro nelle sue bugie con lui e volte in cui non lo faccio. Ci sono persino circostanze in cui amo le sue bugie, anche se mi imbarazza ammetterlo. Quando giaciamo insieme sul piccolo fazzoletto di sabbia dietro la nostra casa e facciamo l'amore semplicemente, mentre il rumore delle onde soffoca misericordiosamente il risucchio della grande industria così vicina, io voglio quelle bugie, le chiedo, a mio modo, e lui me le offre.

— Dorothea, amore mio, ho conosciuto donne, donne insaziabili, donne che parevano create sulla base dei sogni più selvaggi di un satiro. Le ho conosciute in ogni porto dell'Impero, da Dandanek II a Miladen-Poy, da Gloster's Alley a Blackie's Hole, dalle grandi baie di silico-metano di Torsion all'antigravità di Steppes of Heart, e nessuna di esse può rivaleggiare con la morbidezza della tua pelle, con la più semplice carezza del tuo respiro.

Non ci sono porti come questi. Non ancora. Nessun borioso percorso spaziale, nessun pirata dell'ipervuoto, nessun Impero. Nessuna frontiera romantica su cui piantare il seme umano attraverso galassie così vaste e stupefacenti che la loro gloria si stringerebbe come un nodo alla gola del viaggiatore. Dopotutto, è un universo più semplice e più mondano quello che abitiamo. Ma quando lui mi parla in questo modo, il mio mondo improvvisamente si allarga, i porti diventano reali come San Francisco, le donne sensuali come leggende, e io, l'Elena di una Nuova Troia, con una strana e splendida mela in mano.

Avrei potuto rispondergli: — Com'era, Jory? — Così anch'io sarei entrata nella menzogna, e avrei potuto aggiungere: — Hai mai visto tuo figlio, Jory?

Ma questo fa male. Fa troppo male.

— Che vuol dire? Per cosa è arrivato il momento? — chiedo, sospirando.

Si è girato verso l'oscurità, l'oscurità delle colline dietro la nostra casa.

— Verrà a vivere con noi — ha detto.

Ho chiuso gli occhi. — Tuo figlio?

— Certo, Dorothea.
Lo odio per questo.
Sa quanto fa male. Sa perché.

Abbiamo incontrato altre razze Là Fuori. Le prime due, le più vicine in termini di anni luce, sono razze umanoidi, che offrono (almeno secondo alcuni) prove evidenti della teoria secondo cui la razza umana avrebbe diffuso il suo seme in tutto il sistema solare. La terza razza, quella dei misteriosi Climago, è talmente aliena che in essa troviamo, invece di animosità e avarizia, una fastidiosa generosità. Ci hanno offerto doni come i campi di energia, il sonno cristallino e gli *starlock*. In cambio non hanno chiesto niente se non la benevolenza. Non riusciamo a capirlo.

Abbiamo deciso di non avere niente da imparare né da guadagnare dalle altre due specie umanoidi, i piccoli Deboliti e gli stupidi Otean. Li ignoriamo e siamo gelosi dell'attenzione che sembrano risvegliare nei Climago. Apparentemente, abbiamo paura di quello che queste due specie umanoidi possano fare con i doni dei Climago. Dopotutto sappiamo bene cosa significa essere "umani".

— Non me l'hai chiesto, ma te lo dirò comunque — dice.

Mi ha seguito fino alle pozze lasciate dalle maree, dove sto cercando di inventariare le specie di neogasteropodi e di scorpioni che sono rimasti aggrappati alla terra, per confrontarli con quelli elencati in un libro di carta stampato cinquanta anni fa.

Sembra sobrio e la sua voce ha un tono pragmatico. Questo non significa nulla.

Dimenticando la vibrazione irregolare delle industrie alle sue spalle, guarda con espressione estatica il mare e dice: — Era di Otean, naturalmente. Le sue cosce erano come tronchi d'albero, e il suo corpo pareva un fascio di solidi muscoli. La peluria liscia come sabbia che la ricopriva brillava, oro al tramonto delle stelle. Secondo i loro standard, era una bambina, ma aveva due volte la mia età. I suoi grandi occhi scuri erano pieni di sogni come i miei. È così che è successo: tutti e due eravamo sognatori. Sono stato lontano per troppo tempo.

È un racconto commovente, e, a suo modo, convincente. Otus è un mondo con un'atmosfera molto pesante, spessa; la superficie è toccata da meno luce di quella della Terra. Di conseguenza, gli occhi degli abitanti di Otus sono più sensibili alla luce, i loro corpi più solidi, i loro polmoni abituati a

un ossigeno più ricco. E benché siano molto più simili a noi di quanto non lo siano i piccoli Deboliti, odiano la Terra, non possono sopportare di rimanere qui neanche per un giorno, neanche in un'atmosfera più leggera della loro. (Alcuni dicono che dipende dalla fotofobia; altri credono che sia una caratteristica dell'orecchio interno; altri ancora, una vertigine da vascolarizzazione.)

— La mistura di ossigeno sul pianeta mi rendeva ubriaco — sta dicendo adesso Jory. — Non ho mai annusato l'alterità lipidica del suo corpo. La mia povera passione cieca non ha retto per tutta la notte.

Ricordo qualcos'altro che dà credibilità alla sua tesi: i segni. Dozzine di piccoli morsi sul torace, nell'interno del braccio. Sono lì da sempre, sebbene non gli abbia mai chiesto niente in proposito, presumendo, in effetti, che fossero stati lasciati dagli strumenti medici che lo hanno preparato per il suo viaggio.

Bruscamente e tristemente, Jory dice: — No, non ho mai visto il ragazzo. Sono partito da Otus molto prima che nascesse.

È quasi convincente. Ma non del tutto.

1. Gli umani e gli abitanti di Otus possono copulare, ma la fertilizzazione è impossibile. Le secrezioni degli abitanti di Otus sono tossiche. Se una cellula spermatica sopravvivesse, non riuscirebbe a penetrare nell'ovulo. E se riuscisse a penetrarvi, i cromosomi non potrebbero allinearsi in modo corretto.

2. Jory non è mai stato su Otus.

Un giorno, non molto tempo dopo il suo ritorno e dopo il mio risveglio, Jory mi disse: — Cosa guadagna un uomo conquistando l'universo se mentre lo fa perde se stesso? Non potrà mai riconquistare la sua anima se l'avrà barattata con qualche altra merce. — Stava citando qualcuno, ne ero sicura, ma non ho chiesto nulla, e lui non mi ha spiegato nulla.

È rimasto tranquillo per un po', e poi, con la voce resa rauca dal dolore, ha sussurrato: — Mi hanno mentito, Dorothea, proprio come mentono a noi tutti. — Si è messo a piangere. L'ho preso tra le braccia e l'ho tenuto stretto. Non l'ho lasciato andar via.

Quello era l'uomo che conoscevo. Da allora, non l'ho più visto.

Ho individuato quattro specie diverse sulle rocce, ma ho impiegato quasi cinque ore per farlo. Secondo il libro, cinquant'anni fa ne avrei trovate il

quadruplo e in metà tempo.

L'industria è qui da trentacinque anni, eppure tutti negano che gli scarichi abbiano mai rilasciato prodotti di scarto nell'ossigenazione della delicata zona litoranea.

I bugiardi sono così vicini, Jory.

Mi ricordo anche qualcosa d'altro adesso.

Quattro anni fa, non molto tempo dopo che ordinammo di costruire l'edificio aggiuntivo, Jory ha ricevuto un nastro per via postale. Non ha mai offerto alcuna spiegazione; io non l'ho mai chiesta. È il nostro modo. Ma un giorno ho sentito il nastro, e l'ho visto.

Stavo passando davanti alla sua nuova stanza, quella che si era fatto costruire per avere un po' di intimità. Non mi ero mai fermata prima, ma quella volta lo feci, perché sentii una voce.

Pareva abbastanza innocua, meccanica e resa tremante dal fatto di essere stata sintetizzata attraverso un computer economico. Ma quando cercai di capire quello che diceva, mi resi conto che non era affatto una voce sintetizzata, e che la lingua che stavo ascoltando non era terrestre.

Ho oltrepassato la soglia, sono entrata senza far rumore e mi sono fermata.

Jory era seduto di fronte allo schermo, mi voltava la schiena e dal modo in cui fissava lo schermo ebbi la certezza che vedeva un viso, il viso cui apparteneva la voce.

Feci ancora un passo per vedere lo schermo.

Non c'era nessun viso. Invece, un paesaggio alieno riempiva lo schermo: spuntoni di roccia violetti e gorge cremisi, bagnate da una luce ultraterrena; tutta l'immagine vibrava come una roccia sfaldata in lastroni, luminosa e solarizzata.

La voce continuò a parlare. Jory rimase ipnotizzato. Io me ne andai rapidamente, rabbrividendo.

Quella sera, lo implorai di nuovo. Tutto quello cui riuscivo a pensare erano le gorge, la luce stregata, lo schermo tremante. Credevo ancora che un bambino, comunque arrivasse, potesse bandire una tale alienità dal cuore e dall'animo dell'uomo che amavo, l'uomo che pensavo di conoscere.

A dispetto del più grande dono dei Climago, pochi umani sono arrivati Là Fuori. Come i nostri tecnocrati hanno appreso poco tempo fa, l'esplorazione dello spazio è meglio controllata attraverso le macchine, piuttosto che attraverso organismi di carne e sangue.

C'è una faccenda, tuttavia, che non può essere gestita da surrogati meccanici; non senza il rischio, cioè, di un incidente diplomatico. Questa faccenda va sotto il nome di Affari: gli affari tra razze senzienti e i loro mondi.

I leader degli Affari comprendono i rischi, e di conseguenza, i "diplo" della politica interspaziale, i "salutatori" e i "corridori" del commercio interstellare, e le "sonde" occasionali degli scambi R & D sono tutti uomini e donne normali. Tutti firmano un contratto per soldi (così dicono); a tutti viene immediatamente attribuito un rango diplomatico e la rappresentanza di una corporazione nel dipartimento di stato, l'MNC, in modo che possano rispondere del loro operato ai trust che li pagano. E tutti hanno piccoli computer impiantati nel cranio.

Per farli diventare quelli che non sono.

Per farli diventare quelli che noi qui sulla Terra abbiamo bisogno che loro diventino.

— Era una Debolite, Dorothea. — La sua agonia è profonda, la sua confessione sincera, torturata. — Perdonami, ti prego. Conosco poche donne che lo farebbero, ma lo chiedo a te perché più delle altre dovresti essere capace di capire. — La pausa è carica di significato. — Ho diviso un pasto, un roditore scuoiato di qualche tipo e una bevanda fermentata fatta di foglie indigene, con un comitato di sette Semifaraoni provinciali. Lei era il loro corriere. Più tardi, quella notte, è venuta a trovarmi nelle mie stanze con un messaggio urgente e, potrei aggiungere, lusinghiero, da parte della Faraona in persona. Ero intossicato del loro infernale *Turpai*, Dorothea, altrimenti non sarei mai stato capace di fare quello che ho fatto: toccare un corpo come quello, così piccolo e fragile, col viso di un clown, la pelle come pergamena tesa a eccezione dei punti in cui crescono le viscide alghe.

Si prende la testa tra le mani. Si china in avanti. La cicatrice non è più arrossata.

Dice: — Ho visto il bambino due anni dopo. Riuscivo a malapena a guardarlo.

Sembra afflosciarsi in avanti. — Santo Dio — sussurra. Piano, comincia a singhiozzare.

Mi alzo. Probabilmente è sincero. Probabilmente è convinto di quello che sta dicendo. Ciò nonostante, lo biasimo e con il biasimo arriva l'odio.

1. La procreazione non è più probabile tra gli umani e i Deboliti di quanto lo sia tra gli umani e le pecore.
2. Jory non è mai stato su Debole.
3. Jory non crede affatto in Dio e ne pronuncia il nome invano.

Debole è un piccolo pianeta, e non ruota. I suoi abitanti, flora e fauna nello stesso modo, se ne stanno aggrappati alla sottile zona di penombra tra il sole eterno e la notte infinita e alla sanità termale che questa zona è in grado di fornire. I Deboliti sono molto più piccoli degli umani, non più grandi dei nostri antenati scimmieschi che scorrazzavano sulle rive dei fiumi della Terra quaranta milioni di anni fa, facili prede dei voraci rettili più grandi. Le alghe scure che si alimentano delle secrezioni e delle escrezioni della loro pelle li aiutano a isolarsi dal freddo, allo stesso modo dei depositi di grasso intorno agli organi vitali, depositi che conferiscono loro un aspetto bitorzoluto e canceroso. E il naturale pigmento violaceo della loro epidermide li protegge da una agonia da raggi ultravioletti.

I Deboliti sono a cinquemila anni di distanza dal loro naturale luogo di origine. Per quale motivo sia così agli uomini non potrebbe interessare di meno. Ma ai Climago interessa. Questo ci stupisce. Cosa vedono in loro?

Ho preso le capsule di feroma, e ho cercato di non lamentarmi. Per mantenere intatto l'equilibrio batterico della nostra pelle, non abbiamo fatto il bagno. L'odore delle nostre secrezioni satura l'aria della nebbia di un incubo, che mi si infila in gola e quasi mi strozza. Le copuline sono feroci formiche dietro i miei occhi; mi sento nauseante come non lo sono mai stata in tutta la mia vita. (Quale era la dose questa volta? Che serie ha usato? Sto sviluppando un'allergia? C'è qualcuno che le odia tanto come le odio io?)

Ci stiamo contorcendo come vermi carnivori resi folli dal sapore del sangue. Il respiro di Jory è rumoroso a causa della sensibilizzazione olfattiva, del bombardamento di steroidi. Io faccio del mio meglio per imitare la sua passione, a dispetto del rischio di peristalsi.

Improvvisamente, con la voce di un estraneo, Jory dice: — Puoi decidere di non credermi, come sempre. È nel tuo diritto, Dorothea. Ma io devo cercare di prepararti a quello che succederà.

Rabbrividisco, più volte. La stanza è calda in modo fastidioso, ma il corpo di Jory ha smesso di muoversi. Cosa mi dirà questa volta?

— Era una Climago, Dorothea. Uso il termine "lei" per aiutarti, per aiutare tutti e due a capire cosa è successo. Non stare a dirmi che una cosa del

genere è impossibile, perché non è vero. È accaduta realmente. I Climago sono una razza piena di compassione. Hanno regalato all'umanità il segreto degli *starlock*; hanno donato all'umanità il sonno cristallino e i campi di energia. E hanno dato a un uomo solo, a me, Jory Coryner, un altro dono.

Si interrompe, con la bocca aperta, e la mascella che trema.

— Non ho bisognò di dirti che aspetto hanno. Lo sai bene.

Non ho detto nulla, invasa da una nausea infinita.

Come faccio a saperlo? Quelli che tornano con le descrizioni mentono, e non c'è un governo sulla Terra che sembra avere interesse a svelare i misteri. Persino la commedia secondo cui nessuno è in grado di procurarsi immagini o nastri, neanche quelli delle visite dei Climago sulla Terra. (Sono così timidi? Sono così archetipicamente terribili da credere che le masse di cittadini sulla Terra, se lo scoprissero, si ribellerebbero, distruggerebbero le loro città, chiederebbero un'interruzione immediata di ogni relazione diplomatica?)

Ma come tutti gli altri, ho raccolto delle descrizioni: dozzine e dozzine. Esseri anfibi incastonati in una corazza con tentacoli radioattivi? Aracnoidi blu cobalto e fucsia, a strisce come antiche insegne da barbiere? Cervelli volanti biforcuti? Muscoli sistolici con metabolismi giroscopici? Fantasmi siliconici? Pelecipodi colonizzatori che hanno più l'aspetto di teschi di uomini morti che di molluschi? Cosa preferisci, Jory?

— Di sicuro sei a conoscenza — sta dicendo adesso — del modo in cui sono sopravvissuti nei loro mondi ostili per 2000 milioni di anni. Sono sicuro che lo sai.

Forse sì. Forse no. Ho sentito le storie e ho scelto di crederci. Storie che parlano di miracoli di simbiosi e che riguardano i Climago. E raccontano come il loro mondo sia una litania di potenziali predatori, di mandibole affilate come lame, di tegumenti mortali, di stomaci estroflessi che avrebbero dovuto consumare ogni Climago sul pianeta almeno un milione di volte. Lo avrebbero fatto davvero se non fosse stato per un tratto che li rende simili a noi: un particolare talento per l'adattamento, per la collaborazione, per la capacità di aiutare e di essere aiutati.

Non è semplicemente una questione di circonvoluzioni corticali, anche se i Climago sono certamente intelligenti quanto i pachidermi e i cetacei terrestri e l'*Homo erectus*, qualunque cosa significhi la parola "intelligenza". È la miriade di modi nei quali hanno imparato a collaborare, a cooptare per il meglio tutte le altre specie sul loro pianeta natale. Gli esseri simili a scimmie (così dicono le storie) che per eoni hanno prestato loro le loro

mani prensili. I grandi sauri che hanno fornito loro la possibilità di muoversi e "una grossolana possibilità di manipolazione ambientale". I celenterati privi di attività cerebrale che hanno condiviso la loro carne nutriente con loro durante i periodi di carestia e di siccità. E tutti gli altri. Quelli che hanno aiutato e che sono stati aiutati.

In cambio, i Climago, telepati e pazienti, hanno fornito le informazioni sensorie necessarie a guidare le lucertole cieche di giorno verso nuove specie da preda, hanno aiutato le protoscimmie ricoperte di piume a rimanere un passo più avanti dei loro nemici fisicamente più forti. Hanno incoraggiato l'eterno pesce rosso a prevedere i cambiamenti imminenti nella grande marea del mondo.

— Riuscirai a capire perché è successo. Era anche una "salutatrice", una dei loro, e io ero un umano che si sentiva solo. Come devota studiosa dell'umanità, ha compreso cosa significava la mia solitudine; ha compreso che, nei loro bisogni sociali, gli umani non sono per nulla simili ai Climago, che non temono la solitudine, ma somigliano piuttosto ai delfini terrestri dal naso allungato, che soffrono orribilmente, quando vengono separati dagli altri membri della loro razza.

Si interrompe, ora; distoglie lo sguardo e sospira. Sento odore di cibo mal digerito. Sento l'odore della mia stessa bile. Il mondo turbina intorno a me.

— C'era un eone di bisogno in lei — sta dicendo adesso. — Bisogno di collaborare, bisogno di corteggiare una creatura che, in altre circostanze, sarebbe potuta essere un predatore. E anche in me c'era un eone di bisogno, il bisogno di trovare un mio simile, una creatura che potessi riconoscere attraverso il più primitivo dei mezzi.

Sono ancora poggiata sulle mani e sulle ginocchia, incapace di muovermi, mentre il malessere si trasforma in terrore cieco. Sopra di me, gli occhi di Jory hanno assunto il profondo color porpora dello spazio, e il respiro metallico della nausea mi attraversa come una marea tossica. È il feroma, sì, e il sudore, l'androstenolo e tutte le altre sostanze, ma è anche quello che vedo. Che lo sappia o no, io posso davvero vedere chiaramente la sua "salutatrice" Climago. È la versione che viene descritta più spesso. L'orribile consenso.

Vedo un uomo così solo, così folle per gli anni di sogno inumano, così contorto nella sua anima libidica raggomitolata su se stessa da poter indurre le sue mani a toccare quella creatura... un verme, un lombrico, con rotoli di grasso ammassati su una colonna vertebrale di cartilagine, la faccia

(posso osare chiamarla così?) di una lampreda, le placche ossee abrasive, le migliaia di piccole cavità risucchiami che aspirano il sangue velocemente, come miele, dal suo torace, dall'interno delle braccia e delle cosce, e...

In qualche modo, mi alzo in piedi. Vacillo. Esco di corsa dalla stanza. I passi alle mie spalle sono come battiti del cuore.

Quando raggiungo il bagno, il malessere si manifesta apertamente. I feroma gli conferiscono l'odore della morte.

Alle mie spalle, una voce, priva di corpo: — Non era affatto così — dice lamentosa. — Perché non puoi fare uno sforzo per capire?

Ho cominciato a piangere.

— È stato "bellissimo" — dice, fiducioso che le parole possano cambiare la sostanza delle cose. — "Lei" lo ha fatto diventare bellissimo. Sono gente incredibilmente meravigliosa.

Un momento fa, erano lacrime; adesso, è una risata. Eccomi qui, inginocchiata nel mio bagno di ambra grigia, come se stessi adorando una vasca incastonata nel pavimento, come se credessi alla più oltraggiosa delle sue menzogne. I segni dei denti, il rapimento. Forse quello, sì. Ma non il resto.

Non un figlio.

Mi volto selvaggiamente verso di lui. E chi ha portato il feto per lei? Qualche surrogato che gli doveva un favore? Qualche abitante di Otus, per ricambiare un servizio diplomatico? Se questo eccita la tua fantasia, Jory, basta che annuisci, e lo daremo per buono. Ma io sono sorpresa, Jory. Come farà a raggiungerci? Gli *starlock* sono decisamente troppo lenti. Arriverà in un bidone ultrasonico con piccoli retrorazzi? Oppure in un pacco postale capace di viaggiare alla velocità della luce? I Climago sono piccoli, lo sai.

Mi guarda stupito, con gli occhi di un bambino. Potrei ucciderlo e lui non saprebbe nemmeno perché. E lo ucciderei davvero, ne sono sicura, se avessi a portata di mano qualcosa di più tagliente di un asciugacapelli o di uno spazzolino elettrico. Quest'uomo... quest'uomo che per cinque anni ha mostrato così poco interesse per la donna con cui vive, che non ha ascoltato nessuna delle mie preghiere... ora mi offre bugie in cambio di una temporanea assoluzione.

Fa un passo verso di me, mi prende un braccio. Volto la testa ringhiando, ma non mi ritraggo.

Lo sguardo è ancora lì. Scuote la testa, orribilmente ferito. — C'è un figlio, sì, Dorothea, e... sì, è molto piccolo, come hai immaginato. È più

Climago che umano. Un alieno, sì. Ma è intelligente e affettuoso, e possiede la capacità di amarci. Non puoi almeno...

— Smettila! — urlo, con le mani sopra le orecchie, l'odore del mio corpo come sterco.

Ha un'espressione sognante, adesso. Si volta lentamente, fissa le finestre chiuse. Urlerò di nuovo: non sopporto quello che sta per dire.

— Sì, c'è un figlio — ricomincia. — Non è affatto piccolo, e forse non sopravviverà al viaggio negli *starlock.* È una creaturina penosa, degna della nostra compassione. La testa è umana mentre il corpo è di un verme nudo, piagnucola come un neonato umano, ma può strozzarsi con i suoi escrementi se lo si tiene in braccio nel modo sbagliato. Gli scienziati Climago l'hanno esaminato per anni, ma adesso io lo voglio con me, e sua madre, comprensiva com'è, è d'accordo. Il bambino è allergico a così tante cose là; forse qui se la caverà meglio. Se sopravvive al viaggio. Se noi riusciremo ad amari...

Lo colpisco. Lo colpisco alla tempia, sulla cicatrice, sentendo il bordo metallico della cosa che la corporazione gli ha impiantato esattamente in quel punto. La cosa che ha contribuito a farlo diventare quello che è.

La pelle sopra il metallo si lacera. Lui sobbalza, mi afferra il polso. Il sangue comincia a scorrere.

Sto urlando qualcosa che nessuno dei due capisce.

Lui dice tranquillo: — Accetta questa cosa, Dorothea. Mio figlio arriverà presto.

Mi lascia nel bagno, dove io continuo a piangere.

Non lo vedo per giorni.

Avevo la carnagione chiara, e ce l'ho ancora adesso. Nessun raggio UVA, di qualsiasi gradazione, può modificare questo fatto, con tutto il sangue inglese e irlandese che mi scorre nelle vene. Ho anche ossa grandi, mani solide da ragazza di campagna, tendini e vene pronunciate e che fanno ardere la passione. — Figlia di una tribù senza carne — come era solito dire mio padre.

Mi chiedo che impressione ho fatto a Jory la prima volta che mi ha vista.

Era l'uomo più scuro che avessi mai incontrato; aveva un'intensa carnagione olivastra: la maledizione (come la definì lui stesso più tardi) di qualche irriflessivo antenato Negro-Americano, Amerindio e profugo di Hmong.

La sua faccia, quando era di profilo, ricordava l'ascia di un sogno antico.

All'inizio, mi spaventava.

Sono stata allevata in una delle ultime megafattorie americane del Midwest. No, non è esatto. Sono stata allevata come la figlia dell'amministratore anziano dell'ultima megafattoria del Midwest americano. C'è una differenza. La nostra casa era un grande edificio vittoriano a tre piani, rivestito di plastica, a Cedar Falls, a un'ora di elicottero dalla Fattoria. Nessuno può dire davvero di essere stato allevato in un posto come quello.

Jory, invece, era il figlio dei Ghetti della Gloria di Detroit, uno di quei progetti varati durante la recessione e intrapresi da un'esigua amministrazione liberale dieci anni prima che lui nascesse. In ogni minuto della sua vita, è stato assediato da cittadini che, nel migliore dei casi, trasudavano autocompiacimento e si congratulavano con se stessi per essere stati capaci di un'impresa del genere; nel peggiore, esprimevano solo bigotteria razionalizzata; e per 1439 minuti al giorno erano apatici e indifferenti. Lui lo sapeva. È cresciuto con questa consapevolezza, 1440 minuti al giorno.

Per anni, ho sognato una carriera connessa alla magica scienza della megagricoltura. Quello che volevo davvero, naturalmente, era trovare un modo di non lasciare mai casa mia: una carriera che proteggesse i miei limitati affetti, i miei primi amori, le mie preziose memorie infantili di una madre e di un padre che lavoravano felicemente per la Fattoria. Mio padre, il chiassoso e fiero amministratore; mia madre, la taciturna responsabile della combinazione dei geni, una donna il cui amore per il suo compito traspariva chiaramente nei suoi occhi tranquilli.

L'ultima volta che ho visto la Fattoria è stato all'epoca della partenza di Jory. Avevo 28 anni, allora. I macchinari mi sembravano ancora incredibili: le immense leghe nucleari, i "raccoglitori octopus" computerizzati e le "scavatrici danzanti". La terra era sempre impressionante: lo scuro suolo dal pH perfetto che si estendeva da un orizzonte all'altro. Come poteva essere quello il mondo che avevo sognato per così tanto tempo?

La carriera che alla fine scelsi, con la chiarezza di idee che si può avere a quattordici anni, era medicina veterinaria. Non quella che si occupa dei piccoli animali antropomorfi (un campo che sapevo già saturo di professionisti), ma del tipo che si interessa di incroci tra animali (di cui non sapevo assolutamente nulla).

Continuai a studiare fino al mio quarto anno di scuole superiori, e poi il mondo cambiò. Scoprii la gente, e il sogno della medicina veterinaria cominciò a sfumare.

Un giorno, scoprii un ragazzo che si chiamava Jory Coryner e non so-

gnai mai più quel sogno.

Lo incontrai a una delle cene che i miei genitori offrivano per quelli che venivano addestrati dalle industrie Huddleston. Ce n'erano dodici, quella volta, come al solito metà uomini e metà donne, e Jory non si poteva non notare: scuro, vanitoso, supponente, circondato da un alone di voci eroiche; nel complesso, la creatura più impregnata di magnetismo maschile che avessi mai incontrato nella mia esistenza claustrale nello Iowa.

All'inizio, mi trovò molto antipatica, adesso lo so. Con qualche ragione. Sapeva chi ero, e temeva l'inevitabile atteggiamento di condiscendenza. Lì c'era quel ragazzo di cui tutti parlavano, il ragazzo che aveva vinto una borsa di studio da dirigente non attraverso i patteggiamenti imposti dalla Federazione, ma grazie alle sue impressionanti doti, e per qualche ragione io mi sentivo prescelta, destinata a capire lui e il suo bisogno evidente di un muro, una corazza solida, una conchiglia calcificata dietro alla quale nascondersi.

Come accadde, non so dirlo. Dopo un'ora di sforzi, lui si ammorbidì. Alla fine di quell'ora, sentivo di essere riuscita a vedere quello che pochi avevano intuito prima: la vera ragione dei suoi modi chitinosi. Era il figlio di un "fallimento glorioso del benessere" e credeva di avere addosso lo stigma di tutto questo nella melanina della sua pelle.

Naturalmente aveva torto. Per la maggior parte degli uomini e delle donne, la sua carnagione aveva una dote carismatica, magica, ed era senza dubbio superiore alla loro. I miei genitori di sicuro non pensarono mai di vedermi un'altra volta con quel ragazzo. Ma lui non lo capì mai. Ancora non lo capisce, e ora è troppo tardi.

Avrei dovuto comprenderlo. Avrei dovuto rendermi conto del fatto che il figlio di due madri e di due padri, un ragazzo che era stato costretto a fare la spola da un divieto all'altro per tutta l'infanzia, avrebbe potuto percepire la famiglia in modo diverso dal mio. Avrei dovuto capire che un uomo proveniente dal Ghetto della Gloria e che aveva combattuto per liberarsi dei segni della sua subalternità non avrebbe mai smesso di lottare. Che il fossato tra noi non si sarebbe mai prosciugato, le mura non sarebbero mai crollate, la corazza non avrebbe mai mostrato un'apertura indipendentemente dall'amore con il quale si tentava di avvolgerlo.

C'erano mondi alternativi nei tuoi occhi anche allora, Jory: posti dove il fungo di Hiroshima non si era mai innalzato verso il cielo, dove il mare Giurassico non si sarebbe mai prosciugato, dove i Visigoti dominavano l'Italia per più di cinque secoli. È così?

Non lo so. Anche allora mentivo a me stessa.

Quando mi hai detto che avevi firmato un contratto come "corridore" per la Quanta, hai impiegato due ore a spiegarmelo. Quando hai finito il discorso, non hai voluto rispondere a nessuna delle mie obiezioni. *Fait accompli.* Non volevi ingranaggi, nessun punto debole e cedevole attraverso il quale la tua decisione potesse essere minata.

Avrei detto che lo stavi facendo perché ti annoiavi troppo, per i soldi, la fortuna che avresti accumulato per il momento in cui saresti stato di ritorno a casa. Il lavoro da dirigente ti stava facendo impazzire, anche con gli antidepressivi che i medici della Fattoria ti stavano dando (io non ne sapevo niente), i tuoi giorni erano inzuppati di disperazione, almeno stando alle tue parole.

Dicesti anche che ne avevi discusso a fondo con tre tipi che erano appena tornati. Due "salutatori" e un "diplo"; tre uomini. Erano grandi parlatori, sì, anche se un po' strani a volte... ma non erano pazzi, per niente. Ed erano felici di essersene andati.

Willi, che allora aveva otto anni, disse l'unica cosa che poteva dire: non voleva partire. Non voleva interrompere la scuola né lasciare la squadra, l'associazione, il consulente pedagogico, il centro, il suo mondo. Non avevo scelta. Fui obbligata a rispettare la tua decisione.

Non sarebbe più stato nostro figlio quindici anni dopo, quando Jory sarebbe tornato e io mi sarei svegliata, ma quella era la vita di Willi, anche, e portarlo con noi in un futuro in cui ci saremmo stati solo noi due era sbagliato. Lo credo ancora. Davvero.

Mia madre era malata. Probabilmente, lo sarebbe stata per il resto della vita. Non poteva stare con loro. Alla fine, furono Clara e Bo, i nostri amici di Cedar Falls, che decisero di prenderlo sotto la loro protezione. Sarebbe stato con loro durante l'anno scolastico finché non avesse compiuto diciotto anni. Avrebbe passato l'estate con la sorella di Jory a Missoula, o con i miei genitori a Cedar Falls. Poteva decidere lui la soluzione che preferiva.

Era il meglio che potessi fare, e lo feci, piangendo.

Tu firmasti il tuo contratto. La Quanta rispose depositando 15 anni di un salario da dirigente presso la City Bank. Mentre dormivi negli *starlock* e portavi a termine i tuoi affari a Climago, il capitale si accresceva. Quando alla fine tornasti, eri (come tutti gli altri) un milionario e (come tutti gli altri) molto felice.

Ho dormito per te, Jory, perché quella era la mia avventura, un'avventura che io ritenevo nobile quanto la tua. Intorno a me tutti, uomini e donne, fa-

cevano cose del genere per i loro innamorati che partivano, e io sapevo che ci saremmo incontrati di nuovo, io e te, in un futuro lontano e idilliaco, per cominciare una nuova vita come moderni Adamo ed Eva.

Ho dormito per te, e i miei genitori tristi ma affettuosi hanno pagato la sospensione onirica senza lamentarsi, anche se sapevano che mi stavano seppellendo.

Ho visto mio padre solo una volta da quando mi sono svegliata. Mia madre è morta. Lui non aveva niente da dirmi.

Non potrei mai più fargli una cosa del genere.

Il tempo ricongiunge. Il tempo riconcilia. Lo fa come nessun altro, come era solita dire mia madre. Sono passate solo due settimane dall'annuncio di Jory, e io ho cominciato a credere, ad accettare, quello che so che non può essere vero.

Devo essere preparata. Non posso permettermi di non esserlo. Se ciò che Jory afferma è vero, se davvero siamo sul punto di ricevere una visita, devo cominciare a preparare questa casa fisicamente, e me stessa psicologicamente, per il nuovo arrivo. Di qualunque genere di creatura si tratti.

Dopotutto, l'idea di un visitatore è, in qualche modo, attraente. Qualunque prospettiva faccia sembrare i giorni un po' diversi è, a suo modo, attraente.

Ci dedico la parte migliore di ogni giorno. Ci perdo così tanto tempo che i mal di testa sono insopportabili. Ma sono un prezzo irrilevante da pagare in cambio della possibilità di essere preparati.

1. Di fatto, sono abbastanza qualificata per poter ricevere la creatura, di qualunque tipo essa sia. Ho acquisito un addestramento formale decoroso in biologia, zoologia e fisiologia, e in anni recenti mi sono preparata da sola nella biologia degli invertebrati e delle creature marine, nella malacologia, nella scienza della vita del mare. Jory sarebbe il primo ad ammetterlo. Ne sono certa.

2. Se la creatura è davvero intelligente, non posso permettere che si senta poco desiderata. Jory insisterà, ne sono sicura, per farlo rimanere con noi a tempo indeterminato, e io dovrò accettare la cosa con la maggiore condiscendenza possibile.

Se la creatura è intelligente e sensibile... "se" è davvero parte di una razza guidata interamente da un infinito bisogno di aiutare, di collaborare, di

"prendersi cura", c'è ragione, di fatto, di presumere che un giorno sarò capace di provare qualcosa di simile all'affetto nei suoi confronti?

Naturalmente, "se" sopravvive.

Non sono in grado di indovinare esattamente i suoi bisogni. Posso solo prepararmi per una quantità di problemi contingenti. Per esempio, so che i Climago non hanno bisogno di immissioni quotidiane di atmosfera, che il loro sistema tegumentario è "chiuso", che richiedono infusioni di ossigeno, nitrogeno, idrogeno e altri elementi solo occasionalmente, cioè una volta alla settimana e, sebbene il concetto non si concili molto bene con l'emofagia, i loro bisogni nutritivi, sulla base dell'unico video documentario che sono stata in grado di procurarmi, seguono una periodicità simile.

Ordinerò le appropriate taniche di gas compresso a San Francisco e mi metterò in contatto con una ditta di costruzioni marine a Fort Bragg per far costruire una stanza a tenuta stagna e autosterilizzante. Ma ho bisogno di approfondire meglio la questione degli elementi nutritivi. Forse attraverso supplementi di qualche tipo, cioè una mistura concentrata di proteine minerali adeguate al profilo sanguigno dei Climago, potremmo essere in grado di affrontare il bisogno di quantità crescenti di tessuti saturi di sangue.

Ho continuato i preparativi e ho telefonato a tre esobiologi nella Bay Area e a Houston e ho raccolto tutte le informazioni possibili senza mettere in pericolo il nostro segreto. Non possiamo permettere che la gente, gli scienziati, i dottori e la solita troupe da operetta sappiano quello che sta succedendo qui. Se la voce filtrasse, le nostre vite diventerebbero un inferno di intimità infranta. E se il bambino è fragile come Jory afferma, una simile agitazione potrebbe danneggiare la sua esistenza.

Ma gli esobiologi sono disposti a concedere più informazioni di quante ne mettano a disposizione le corporazioni transnazionali o i governi nazionali; così sono riuscita a scoprire il seguente dettaglio: un Climago dovrebbe riuscire a vivere in modo confortevole in una mescolanza di ossigenato, idrogenato e proteinizzato Na, K, Ca, Mg, Cl, con vari pigmenti di ferro e di rame ricavati da mammiferi terrestri e accessibili attraverso una solida membrana naturale sintetica.

Non vedo Jory da giorni; in effetti, l'ho visto solo due o tre volte nelle ultime settimane.

E come se il suo annuncio quel giorno, il suo "dono" a me fosse riuscito

alla fine a liberarlo.

Probabilmente è stato questo il suo desiderio per cinque anni.

Quando è venuto a trovarmi in ospedale, subito dopo il mio risveglio, ha detto che voleva una casa su questa costa desolata. Mi è sembrato di capire perché. Immaginavo che la durezza e la solitudine fossero il suo modo di ricondurci di nuovo uno verso l'altro.

Stavo mentendo a me stessa anche allora.

Il mare grigio, con le rocce frastagliate e la solitudine di questo posto: lui voleva esattamente questo, non un'unione di anime. Desiderava la profonda umanità del posto in cui poi siamo venuti a vivere, e la desiderava più di qualunque altra cosa.

Ci sono volte, i rari momenti in cui ci abbracciamo senza il bisogno di consumare un desiderio, momenti in cui sento nel suo corpo i ritmi, i risucchi e i borbottii irregolari dell'industria stessa, dei grandi camini che assorbono materie grezze dal fondo scuro del mare, dei motori opachi che fanno quello che devono fare.

— Perché viene qui? — chiedo dolcemente, domandandomi se la gentilezza possa in qualche modo prevenire una bugia.

— Sua madre è morta — dice Jory. — E lui è troppo umano per vivere là la sua vita.

— No, Jory — dico. — "Perché viene qui?"

Mi guarda tristemente, muove la testa come un cane, e tenta un'altra risposta. — Perché ha una terribile disfunzione congenita e ha pochi anni da vivere. Vuole stare con suo padre... questo suo padre freddo, folle e pieno di paure, prima di morire.

— Per favore, perché viene qui?

Il suo viso risplende come un coltello, gli occhi crudeli mi trafiggono.

— Perché sono stanco morto delle tue lamentele, delle tue insopportabili seccature, Dorothea. Ti sto offrendo tutto quello che desideri e di cui hai bisogno. Una carriera migliore di quella che hai interrotto. Giusto?

Tutto quello che mi riesce di dire è: — Capisco.

Con voce più dolce, lui mi dice: — Perché gliel'ho chiesto, Dorothea.

— Oh — dico. — E quando è successo?

Distoglie lo sguardo. — Alcuni anni fa. Mi mancava così tanto.

— Jory, un messaggio di andata e ritorno impiega due o tre anni per arrivare a destinazione.

— Sì, è vero, ma la loro telepatia è di un tipo molto speciale. È il segreto

della loro sopravvivenza. Posso pensare un messaggio al mio amato figlio attraverso un'intera galassia, e lui riuscirà a sentirmi. Lo spazio emisferico non è un ostacolo all'amore che...

Gli volto le spalle. Me ne vado.

Adesso ne sono sicura. Jory ha invitato il suo amato "bambino" a vivere con noi prima di lasciare Climago.

Solo una spiegazione è plausibile: i Climago sono incommensurabilmente più avanzati di noi nel campo dell'ingegneria genetica. Sono capaci, attraverso la traduzione analogica e la modellazione con computer, di convertire i messaggi genetici umani nel codice Climago. Sono capaci di duplicare le capacità morfologiche e fisiologiche umane nelle disposizioni cellulari Climago. Ma hanno fatto un errore, questa volta. La traduzione non è riuscita. L'organismo risultante: un pasticcio ibrido, un'anomalia destinata alla malformazione congenita. Ciò che Jory ha descritto.

Perché debbano tentare esperimenti del genere non lo so. Sono alieni e forse non dovremmo nemmeno aspettarci di comprenderli.

Ho sentito voci mentre scendevo la scala di cedro dall'eliporto ieri. Una era agitata, quasi violenta, e io avrei dovuto riconoscerla.

L'altra era più dolce, anche se per nulla conciliante.

— Le posso assicurare — dice la voce più gentile — che consideriamo favorevolmente la possibilità di concedere loro un'autorizzazione al soggiorno e persino permessi di immigrazione.

— E io posso assicurare a lei... — Quella era la voce di Jory; la riconoscevo, adesso. — ...che qualunque governo cerchi di bloccare questa faccenda, farò in modo di procurarvi più guai di quanti ne abbiate mai conosciuti in tutta la vostra stupida vita di burocrati. Mi sono adeguato a voi e alle vostre insensate leggi di quarantena. Ora voi dovete adeguarvi a me. Se non lo fate, vi prometto che spenderò tutti i fondi che possiedo nella più clamorosa, più pubblica controversia legale cui la nazione abbia mai assistito. Le ripercussioni diplomatiche non saranno trascurabili. I pregiudizi ufficiali non sono mai trascurabili.

La voce più gentile disse qualcosa, e Jory urlò: — Queste sono stronzate xenofobe, e lei lo sa! In nome di Dio, com'è possibile che un organismo costretto a ricaricarsi ogni settimana per mezzo di un equipaggiamento adeguato, costretto a ibernarsi per due mesi all'anno e incapace di muoversi più velocemente di quanto non si muova un uomo al suo passo normale

possa essere pericoloso? Una creatura del genere è molto meno pericolosa della maggior parte dei burocrati federali, signor Creighton-Mark.

Ci fu un silenzio. Entrai nella stanza.

La violenza sembrò allontanarsi un attimo dagli occhi di Jory, che si illuminarono di un rapido sorriso. Ma la violenza era ancora lì. Era in agguato nel muscolo contratto della mascella.

— Questa è la mia compagna, signor Creighton-Mark — disse. — Dorothea, questo è il BIN... O almeno qualcuno che lo rappresenta. — All'ufficiale disse: — Posso presumere che i sentimenti di mia moglie abbiano qualche peso?

L'uomo ignorò completamente la mia presenza e replicò: — Conosce la posta in gioco in questo caso?

— Naturalmente. — L'ira brillò di nuovo negli occhi di Jory. La cicatrice era livida. — Ma perché lo chiede a "me"? Mia moglie è soltanto a un metro da lei, e sono sicuro che le risponderà se lei le rivolge una domanda. Forse la ringrazierà persino per la cortesia.

L'uomo ignorò il sarcasmo. Alla fine, guardò me, e attese.

Impotente, guardai Jory, trovai occhi infuocati da una passione che non riconobbi. Se era amore, amore per cosa? Se odio, nei confronti di chi?

Annuii e mi trovai a dire: — Naturalmente.

Di nuovo, la violenza sbiadì negli occhi di Jory solo per essere sostituita da un distacco che conoscevo fin troppo bene mentre diceva: — Non abbiamo figli, signor Creighton-Mark. Sono stato via per quindici anni. Mia moglie si è fatta mettere in sospensione per me. Il figlio che abbiamo avuto prima del contratto adesso ha ventinove anni. Adesso è un ragazzo gentile, ma non ci conosce, e si disinteressa del tutto a noi. Chi può biasimarlo? Lo abbiamo abbandonato, giusto? Adesso vogliamo provarci di nuovo... vogliamo essere una famiglia.

Mi bruciava la faccia. Non riuscivo a guardare nessuno dei due. Come faceva Jory a usarmi in quel modo... contro quell'uomo? Come faceva a rivendicare sentimenti che non aveva mai avuto?

Quando alla fine guardai il visitatore non riuscii a capire quello che vedevo. I suoi occhi fissavano Jory; la sua espressione era di confusione assoluta, come se niente di ciò che Jory aveva detto avesse alcun senso per lui, come se tutto il discorso di Jory fosse l'ultima cosa che si aspettava di sentire.

Era lo sguardo, me ne sarei resa conto più tardi, di un uomo sconvolto dalla follia, dal fatto di osservarla da vicino, dal fatto di ascoltarne le paro-

le.

— Capisco — disse alla fine il visitatore, mentre l'espressione che avevo osservato svaniva, e le parole esprimevano tutta la stanchezza che aveva accumulato.

Era finita. Jory, in qualche modo, aveva vinto. Si scambiarono cortesia, e mentre usciva l'ufficiale disse una qualche banalità a proposito del debito del governo nei confronti di coloro che ne servono gli interessi economici e diplomatici a prezzo di grandi sacrifici personali. Sottolineò una parola in particolare: "grandi".

La stanza autonoma è stata terminata due settimane fa. Le consegne di componenti sanguigni sono arrivate ieri. Ho ancora domande, a dozzine e fondamentali, ma non posso farci niente. Ho usato tutti i nastri disponibili attraverso le connessioni interbibliotecarie e attraverso gli elenchi degli enti manifatturieri, ma non correrò altri rischi di una diffusione della voce contattando altri "esperti".

Le domande che restano mi preoccuperebbero se Jory avesse un'aria agitata. Ma lui è calmo. Probabilmente ha la sensazione che siamo pronti.

Oggi abbiamo discusso a proposito di chi dovrebbe andare a prenderlo in elicottero a SFO. Ho continuato a insistere che avremmo dovuto farlo entrambi, ma Jory ha replicato di no, che sarebbe stato sleale nei confronti del "ragazzo" e anche nei miei. Ma io non ho capito questa cosa, e gliel'ho detto. Jory mi ha risposto soltanto: ho bisogno di un po' di tempo per prepararlo.

Provo rancore per il fatto di essere esclusa. Sono già gelosa?

Jory ha preso l'elicottero per SFO questa mattina. Ho passato la giornata ad apportare i tocchi finali alla stanza speciale e a occuparmi delle unità di refrigerazione con i sostituti sanguigni e gli stock farmaceutici che nell'insieme dovrebbero consentirci di tenere sotto controllo qualunque infezione terrestre cui probabilmente sarà esposta la povera creatura. (Ho fatto tutto quello che potevo. Ho messo assieme abbastanza coraggio per contattare altri due esobiologi, entrambi all'università di San Diego, per avere le informazioni chemioprofilattiche di cui abbiamo bisogno. E l'ho fatto senza sollevare sospetti, ne sono sicura.)

Sono qui e non li ho neanche sentiti arrivare! Sono stata troppo occupata nelle faccende dell'ultimo minuto.

Provo ad affacciarmi al portico coperto, prima, aspettandomi di sentire

la voce di Jory, ma non sento nulla. Comincio a girare, con la testa voltata verso il portico a sud della casa, immaginando che Jory possa averlo portato giù usando la scala di cedro nella nostra camera da letto.

Vedo qualcosa e mi fermo.

Una figura: è nascosta nell'ombra delle colonne del patio. Non riesco a vederla chiaramente, e quello che vedo non ha senso. È troppo piccolo per essere Jory; non è Jory. Eppure so che è troppo grande per essere ciò che lui ha descritto. Cammina eretto, e anche questo non è logico.

Mi avvicino lentamente, e alla fine mi fermo.

Apro la bocca.

Non riesco a parlare; non riesco a urlare. Non riesco neanche a piangere di terrore o di gioia.

È un "ragazzo". Un ragazzo molto reale, molto umano.

È magro, un po' troppo magro, e ha lo stesso viso tagliato come un'accetta di Jory. Ha i capelli nerazzurri di Jory.

Improvvisamente so che somiglia a Jory molto più di quanto gli somigliasse Willi.

Sento le lacrime che cominciano a riempirmi gli occhi, e con esse arriva anche la comprensione. È il genere di bugia che non avrei mai potuto prevedere. Non c'è stata nessuna amante aliena, no. Si trattava di una donna, invece, una donna timorata di Dio. Forse negli *starlock* dello shuttle. Oppure su Climago. Una "salutatrice", o una "diplo" o una come Jory, un "corridore".

Questo ragazzo, questo ragazzo molto reale, è il loro figlio. La verità è meravigliosa!

Non riesco a capire perché Jory abbia sentito il bisogno di mentire. Avrei accettato il ragazzo così facilmente, con una tale gratitudine, senza le menzogne.

Faccio un altro passo verso il ragazzo, e lui sorride. È meraviglioso! (Non essere vanitosa. Non ti interessa davvero se c'è un cromosoma dei tuoi in lui, vero?)

Una voce si intromette improvvisamente, e io smetto di respirare.

— È incredibile, vero, Dorothea? Riesci a immaginare come hanno fatto?

Mi volto verso Jory, con una preghiera negli occhi: "Non rovinare tutto. Per favore, non rovinare tutto".

— Non preoccuparti — dice. — Ne ho parlato a fondo con il ragazzo ed è tutto a posto. È cresciuto sapendo la verità e ne è orgoglioso. Come è

giusto che sia. — Si volta verso il ragazzo, strizza un occhio e sorride. — Non è vero, August? Sai molte più cose di quante non ne sappia il tuo papà, giusto?

Il ragazzo annuisce, rispondendo al sorriso. Ha un'espressione splendida.

Anche Jory sorride, mentre dice: — Prova a indovinare, Dorothea. Nessuno di noi esseri umani avrebbe potuto fare una cosa del genere.

Guardo il ragazzo. Il mondo turbina intorno a me. Tutto ciò che ho sempre saputo e accettato sta per diventare una menzogna.

— Non lo so, Jory — sussurro.

Nessuno dice niente.

Improvvisamente, Jory grida: — Clonazione! Semplice clonazione! Niente di più elaborato di questo. Sei sorpresa?

Non c'è niente che io possa dire.

— Durante la nostra seconda notte insieme, lei mi ha spiegato tutto — sta dicendo Jory. — "È il minimo che possiamo fare" mi ha detto. "Un simbolo vivente" ha detto "del nostro rifiuto di accettare la transitorietà efemerica della passione."

— È in tutto come me, Dorothea! — aggiunge Jory, ridendo raggiante.

Guardo di nuovo il ragazzo.

— Vi lascio soli — dice allegro Jory. — Voglio che vi conosciate meglio. Il nostro elicottero ha un maledetto bisogno di una ripulita!

Il padre sorride con aria paterna. Il padre sorride con aria generosa.

Voglio credergli. Voglio davvero credere che questa sia, alla fine, la verità.

Quando guardo i suoi occhi scuri, vedo un ragazzo reale.

Quando prendo la sua mano nelle mie, sento un ragazzo reale. È umano. È Jory e nessun altro. Sì, posso credere che non ci siano cromosomi della madre in lui; posso credere a quello che afferma Jory.

Cominciamo parlando del viaggio. La mia voce, per un po', trema, ma anche questo è giusto. Anche lui, con il suo strano inglese balbettante, è insicuro di se stesso. Dobbiamo aiutarci l'un l'altro a superare timori e incertezze. Collaboriamo; permettiamo che l'altro ci aiuti.

Quando ci diamo la buona notte, lui mi sussurra: — Ti voglio bene, madre, davvero. — Mi dà un bacio. Mi prende alla sprovvista. Rido nervosamente, chiedendomi se sia stato suo padre a suggerirgli di dire una frase del genere, oppure se si tratti soltanto della sua sensibilità di ragazzo.

Ha un'aria ferita, e adesso so che non avrei dovuto ridere.

— Mi dispiace, August. — Lo dico più allegramente possibile, stringen-

dogli la mano tiepida. — Non stavo ridendo di te. Non lo farei mai. A volte, la gente ride quando qualcosa la sorprende, specialmente quando si tratta di qualcosa di carino.

Gli stringo la mano. Lui risponde al mio gesto, e io sono piena di emozioni che non provo da molto, molto tempo.

Jory dorme con me stanotte, per la prima volta dopo tanto tempo.

— August è stato negli *starlock*? — chiedo, timorosa di rovinare la magia, ma infastidita da un pensiero.

Jory si solleva su un gomito e mi guarda assonnato. — Sì. Perché?

— Mi ha detto che mi vuole bene, e mi stavo chiedendo...

Il viso gli si illumina di un sorriso. — Ehi, è fantastico!

— È stato negli *starlock* — ricomincio a dire. — Mi mentirebbe, Jory? Saprebbe di mentirmi?

L'allegria svanisce. Mi guarda a lungo. — August non mente mai — dice alla fine.

Sono rimasta sveglia nell'oscurità per ore, pensando a me stessa, pensando agli uomini e ai ragazzi, ai padri e ai figli, pensando a un uomo, un bugiardo, che giura a sua moglie che il loro figlio non mente mai. È una specie di scherzo, un gioco di parole. Un indovinello senza soluzione.

La cosa strana è che non mi importerebbe se August mi mentisse in quel modo.

Potrei amare le sue menzogne molto facilmente.

Jory se n'è andato di nuovo. Dalla casa. Dalla mia vita. Di nuovo nelle foreste, sulla spiaggia tra i Winkinblinkin e gli Starmen, verso i mondi infiniti che vorticano dentro di lui.

Non me ne importa.

Ho August. Ho il bambino che in soli cinque giorni ha cambiato la mia vita completamente. Abbiamo fatto un picnic sulla penisola dove i leoni marini superstiti prendono il sole come turisti pigri. Abbiamo vagabondato sugli scogli scoperti delle maree a identificare molluschi e fare fotografie Kirlian delle loro magiche "anime". Abbiamo segnato il percorso di una nave oceanografica da Mendocina, abbiamo passato la giornata a urlare richiami sugli scogli.

Abbiamo trovato il tempo di andare a una fiera a Westchester, quell'orribile, affascinante cittadina le cui strade sono fiancheggiate da scivolosi tronchi di meli rossi lavati dalla *guatala*, al peggio.

Dovunque andiamo, mi sento viva, orgogliosa, amata. Il modo in cui la gente ci guarda non può esprimere altro che invidia. E perché no? Dovrebbe essere chiaro a chiunque che August, un figlio affezionato e devoto, è contento di essere con me.

È successo cinque ore fa. Sto ancora tremando. Dovrei muovermi da questa sedia, ma ho paura di farlo, paura che se lo farò perderò il controllo sulla mia mente.

August è arrivato qui una settimana fa.

Oggi ha chiesto di usare la stanza speciale.

Di usarla.

L'ho fissato, incapace di parlare, e lui me lo ha chiesto di nuovo.

Mentre lo guidavo fin lì, ho fatto del mio meglio per evitare il suo sguardo, spaventata da quello che avrei potuto leggervi.

Di fronte alla porta imbottita, mi ha guardata teneramente e ha detto: — Mi dispiace, madre, ma devo chiudere la porta. Penso che tu sappia perché.

Sì, lo so.

Non è solo per via dei gas.

È anche per quello che potrei vedere mentre lui si occupa del suo corpo e dei suoi bisogni, e si dimentica di me.

Ha chiuso dolcemente la porta e mentre lo faceva mi ha chiesto di regolare il cibo e l'aria per lui. Non potrebbe farlo da solo, ha detto.

(Sì. Mi ricordo adesso. Non ha mai tenuto in mano la macchina fotografica sugli scogli. Non ha mai rimosso nulla dai dragaggi del motopeschereccio. Non ha mai pagato nulla con le sue mani. Non ha aperto porte. Non ha preparato da mangiare. Ha mangiato poco, e non l'ho mai visto portarsi il cibo alla bocca. Era solo una visione, presente e affezionata.)

È rimasto lì dentro con l'adeguata mescolanza di gas e le sue membrane nutritive per cinque ore. L'ultima cosa che mi ha detto è stata: — Non preoccuparti, madre. Ho usato una stanza come questa in quarantena per sedici mesi. Non è stato così male.

Come accettare tutto questo? Come accettarlo senza mettersi a urlare? August non è il risultato di una clonazione. Non è umano. Non è quello che vedo.

È soltanto una proiezione, il dono di un'illusione, una bugia.

Qualcosa di interamente diverso vive e pensa dietro il viso affettuoso.

Mentre la verità filtra nella mia mente, vedo scorrere davanti agli occhi quello che i libri e i nastri non osavano spiegare, tutto ciò che i governi si

preoccupano di non rivelare, ciò che, nella mia stessa reticenza a esporre le nostre vite allo scrutinio pubblico, ho fatto in modo che cinque esperti non mi dicessero.

Comincio a capire cosa significa la parola *telemanifestor*: una parola che ho sentito una volta sola, su un solo nastro, in un riferimento transitorio subito seppellito tra informazioni che ho ritenuto molto più importanti. Credevo di sapere cosa significa il prefisso "tele", in tutte le sue combinazioni.

Riuscirò a vivere con questa consapevolezza? Quando toccherò il suo braccio e sentirò la pulsazione del sangue sotto la sua pelle, cosa toccherò davvero? Quando mi bacerà e dirà: — Ti voglio bene, madre, davvero. — ...che cosa lo indurrà veramente a dire una cosa del genere? Schermi ossei, combinazioni di grassi... come faccio a non vedere nulla di tutto questo?

L'urlo che all'inizio mi si era formato in gola si è quietato. La cosa che si chiama August lascerà presto la sua stanza speciale; devo tentare di far finta che tutto vada bene. Naturalmente, lui si accorgerà della finzione, ma io devo provarci comunque. Devo fare questo gesto. Dopotutto è intelligente, ha sentimenti. È un ospite nella mia casa. E io, come rappresentante dell'umanità, devo agire di conseguenza. È tutto quello che posso fare.

Adesso è chiaro. È chiaro il modo in cui i Climago hanno convinto le mascelle e gli artigli e gli stomaci estroflessi del loro mondo, non solo a ignorarli, ma anche ad aiutarli a costruire una civiltà proiettata verso le stelle.

Anche i Climago mentono. Sono riusciti a sopravvivere per più di duemila anni a causa della terribile bellezza delle loro menzogne.

Questa mattina mi sono svegliata in un letto vuoto, familiare.

Era più presto del solito. Un suono mi aveva svegliato, lo conoscevo.

Ho ascoltato e l'ho sentito di nuovo.

Nella stanza accanto, su un piccolo materasso ad acqua, l'ho trovato. Ha smesso di piangere appena sono entrata, e io come un'idiota ho passato la prima mezz'ora a controllarlo centimetro per centimetro.

La "prova", naturalmente, era lì. Neanche la fisionomia neonatale poteva modificare quel naso. Gli occhi si sarebbero scuriti, sì, ma la carnagione sarebbe rimasta la stessa: appena un po' più chiara di quella di suo padre.

Gli ho cambiato il pannolino, e l'ho portato fuori. Subito, ha cominciato a borbottare e a ridacchiare e a strappare i fiori che avevo piantato solo ieri. Più di tutti, gli piacevano le grandi zinnie rosse, naturalmente, lucenti

come soli, e alla fine l'unica cosa che è riuscita a distrarlo è stata la vista della sagoma del cipresso contro il pallido cielo del mattino. (Mi ricordo quanto Willi amava queste cose. Rimaneva per ore a fissare una stampa a grande contrasto o un animale giocattolo a strisce.)

Abbiamo giocato per più di due ore, quando improvvisamente mi sono ricordata del mio appuntamento; io e August dovevamo andare a Gualala a prendere i granchi! Glielo avevo promesso giorni prima.

Che fare? (Cosa voleva farmi fare August?)

La consapevolezza è arrivata come una brezza, un sogno nella veglia, insieme a una voce che era proprio quella di August. Era così semplice.

Mi sono alzata. Ho sistemato il bambino sul piccolo materasso, l'ho baciato e ho lasciato la stanza senza voltarmi.

Il bambino non ha pianto.

Dieci minuti dopo, proprio quando ho finito di ripiantare i fiori, è apparso August. Così semplice.

Era splendido nel suo costume azzurro aviazione. Mi ha aiutata a scendere dalla scala di cedro proprio come facevano i capitani delle navi secoli fa. Mi sono sentita sciatta e gliel'ho detto, ma lui ha replicato che avevo un aspetto stupendo, persino con i calzoncini sporchi di terra.

Ci siamo divertiti moltissimo. — Splendida stagione! — canticchiava l'erudito venditore di granchi, e abbiamo portato i granchi a casa e ci siamo preparati una deliziosa insalata sotto stelle amplificate.

Il bambino è a letto con me stanotte. Non so cosa sia, ma non mi importa.

Anche August è con me, sebbene io non riesca a vederlo.

E Jory è dove desidera essere.

È stata un'altra giornata magica. Jory e io siamo andati in un locale a Fort Bragg questa sera, per la prima volta dopo anni. Lui era tutto spirito, saggezza e carisma, libero di raccontare le sue affascinanti storie di Climago e le affascinanti cacce di affari interplanetari.

Quando siamo tornati a casa, mi ha fermato e mi ha messo le mani sulle spalle. Ne sentivo il peso. — Sono stato davvero insensibile, Dorothea — ha detto. — Lo so. Questa volta, niente feroma. — Si è messo a ridere, e io non ho potuto evitare di imitarlo. — E nessun campo magnetico, niente *sons et lumière*! — Con un ghigno ironico sul viso, ha aggiunto: — A meno che, naturalmente, tu non voglia provare un po' di olio Everslip, solo per evitare che le cose siano troppo facili.

— No, no, l'olio no! — ho urlato, fingendomi inorridita. Poi, dolcemente, ho detto: — Ho sempre voluto che fosse facile. Sempre.

E lo è stato. Abbiamo fatto l'amore... miracolo dei miracoli... sul nostro molto disadorno letto sospeso, col soffitto opaco su di noi, stupendamente noioso, senza musica sintetica, con uno splendido *abat-jour* fisso, e senza *stencil* che ci frustrassero.

Il nuovo Jory dorme al mio fianco, e io rimango sveglia, felice. Sento i suoni, sì. I passi, le sedie che si spostano, i sospiri. Li sento nella loro tana, nella cucina distante, ma non mi danno fastidio.

Una voce dentro di me sussurra: — Quello è il vero Jory; quelli sono i suoni prodotti da lui.

Ma rispondo: — È solo uno straniero, uno straniero nella nostra casa. Non ci dà fastidio, e noi non diamo fastidio a lui. Non è davvero più di un ricordo, una figura opaca da un passato che svanisce, un uomo che una volta ti ha detto: "Mio figlio verrà a stare con noi". Ma non intendeva affatto questo. Invece intendeva: "La mia amante viene a vivere con noi...".

Al mattino, i piccoli fori sul mio torace e sulle braccia stilleranno sangue per un po'. Li toccherò con tenerezza. Sono un piccolo prezzo da pagare.

In una casa come questa, ma in un universo molto lontano, un estraneo una volta ha detto piangendo: — Alla fine, Dorothea, alla fine tutte le nostre finestre sono specchi, e noi vediamo solo noi stessi.

Oppure ha detto: — Alla fine, Dorothea, tutto ciò che interessa all'umanità è l'umanità stessa, un mondo senza fine, amen.

O forse non ha detto nulla.

Forse sono stata io a dire queste cose.

O forse nessuno di noi ha mai detto niente, e nessuna bugia è mai stata pronunciata.

Tutti gli scrittori sanno che la natrativa racconta le sue meravigliose verità attraverso la menzogna, ma sanno anche che il linguaggio può essere usato anche per menzogne più crudeli. "Quando i padri se ne vanno" ha a che fare con le bugie che raccontiamo a noi stessi e con quelle che diciamo agli altri. In più, offre l'immagine di una donna che è vittima delle Bugie che gli uomini, nella nostra cultura, creano a partire dai miti in cui è avvolta la loro immagine. In questo senso, il mio racconto è "femminista". Da un altro punto di vista, invece, noi siamo tutti in qualche modo, Donne, tutti vittime della Bugia, e quindi il racconto non ha nulla di "femminista".

Bruce McAlIister

Titolo originale: *When the fathers go*
© 1982 by Bruce McAlIister

GALLINE BALLERINE
Edward Bryant

Edward Bryant, nativo dello Wyoming, attualmente vive in una casa vittoriana di mattoni a due piani che risale al 1906, in un sobborgo molto antico a nord di Denver.

Mi ha raccontato che l'elemento principale nell'arredamento di casa è costituito da libri. Oltre a essere uno scrittore di racconti piuttosto noto, recensisce libri, con una netta preferenza per il genere orrifico, e, secondo quanto dicono le voci, è anche un eccellente insegnante di scrittura creativa. La sua più recente raccolta è un contributo di 30.000 parole, suddivise in 7 racconti, a Hardshell: Night Visions 4 *(Berkley). Attualmente sta lavorando a due raccolte (*Evening's Empires *e* Ed Gein's America*) e a un romanzo breve (*The Fetish*).*

"Galline ballerine", come un altro racconto ristampato in questo volume, proviene dalla nota e mai pubblicata antologia dell'inizio degli anni Ottanta, New Dimensione 13*, curata da Martha Randall. Ormai già in bozza, il libro, che doveva essere l'ultimo della celebrata serie di antologie (in precedenza curate da Robert Silverberg), fu cancellato dall'editore. Né "Galline ballerine" né "Tutte le mie adorate figlie", di Connie Willis, l'altra ristampa rubata a quella raccolta sfortunata, sono mai stati pubblicati su riviste di fantascienza, perché sono state considerate storie a sfondo troppo esplicitamente sessuale, e troppo offensive. Io stessa le ho rifiutate per OMNI anche se mi piacevano molto. Quindi questa è la mia espiazione. Il racconto, alla fine, fu pubblicato nell'antologia di Michael Bishop intitolata* Night Years and Dark.

Bryant ha iniziato come scrittore di fantascienza, ma, con questa storia, ha cominciato ad allontanarsi dall'SF e a inserirsi nel campo dell'horror. "Galline ballerine" coniuga felicemente i due generi.

Cosa vogliono gli alieni? Le loro astronavi brunite e nere, sature del potere terribile di un pugno chiuso, fantasmi attraverso le nostre città. All'inizio, volgevamo le nostre facce ai cieli, nel brivido di ogni ombra che si

muoveva furtiva. Ora sembriamo percepire l'indifferenza stantia della familiarità. Non ci sentiamo a nostro agio, però. La preoccupazione collettiva c'è ancora, anche se è diminuita. Per molti di noi, credo, la sensazione è molto simile a quella che si prova in attesa del trapano del dentista.

Gli alieni hanno aspettative?

Se anche qualche essere umano conosce la risposta, nessuno sembra disposto a rivelarla. I nostri capi dissimulano, le fonti di informazioni giornalistiche formulano ipotesi, ma i fatti e le verità sono mescolati in parti uguali in comunicati confusi. I segreti extraterrestri, se hanno una risposta, rimangono tranquillamente e cortesemente enigmatici. Per la maggior parte, siamo a conoscenza dei messaggi inviati dal governo, tutti apparentemente ignorati.

Se ne preoccupano gli umani?

Non ne sono più sicuro. La nave è rimasta lì per mesi, o anche di più. La gente diventa indifferente, persino quando si tratta di quelle navi misteriose e dei loro piloti invisibili. Quando l'attesa è diventata intollerabile, gli umani, per la maggior parte, si sono limitati a sintonizzarsi sulle navi e a pensare ad altre cose: ipoteche, l'inflazione che aumenta, i disordini nel Mideast, e la possibilità di portarsi a letto qualcuno. Eppure la tensione serpeggiante resta.

Alcuni di noi, nel settore civile, hanno mantenuto insoddisfatta la loro curiosità. Proprio in questa zona, David ci ha detto che è rimasto seduto da solo il mattino presto e ha trasmesso segnali morse alle sagome mentre incrociavano nel cielo scuro sulle montagne, deviando leggermente verso est. Se anche ci sono state risposte, David non è riuscito a interpretarle. — Chissà se hanno voglia di uscire a bere qualcosa — ha detto David.

Riley ha usato lo specchio del suo compact per trasmettere segnali eliografici. Con grande eccitazione, ha dichiarato di aver ricevuto una risposta, una specie di messaggio. Noi abbiamo suggerito che forse ha visto solo i riflessi della parte inferiore delle navi scure. Nessuna delle nostre obiezioni è riuscita a diminuire la sua estasi. Pensava di essere stato notato. E io riuscivo a capirlo.

Hawk, che è un nome é la descrizione di un mestiere, non perde molto tempo a fare ipotesi. — Al momento giusto, ci diranno quello che vogliono — ha commentato. — Ce lo diranno, e noi saremo obbligati a mandar giù tutta la storia, a prenderla e usarla. Ci daranno la parola. — Hawk mi aveva trovato quando ero solo e disperato, ero appena scappato ed ero giovane; per dirla alla lettera, mi aveva tirato fuori dalla fogna lungo il Boule-

vard. Si prendeva cura di me da prima che arrivasse la nave. Mi aveva portato a casa, mi aveva ripulito, nutrito e scaldato. Qualche volta mi usava, e lo faceva bene, altre volte mi usava soltanto.

Era opinabile se Hawk mi amasse.

Osservare le navi non mi dava nessuna risposta.

Tentavo di comunicare tutti i giorni. Era un po' come l'operazione che il mio assistente sociale mi aveva descritto a proposito di quello che i dentisti facevano con la bocca dei bambini prima che inventassero gli apparecchi per i denti. Quando lui era piccolo e aveva denti sporgenti, il mio assistente ricevette dal suo dentista l'istruzione di premere dolcemente contro i denti davanti ogni volta che pensava alla sua bocca e a come la gente lo prendeva in giro. — Ehi, Bunny, dove hai messo Bugs? — Anni di pressioni dolci e insistenti producevano lo stesso risultato che adesso otteniamo con gli apparecchi per i denti.

Io cercavo di fare la stessa cosa con le navi aliene. Ogni volta, immaginavo lineamenti lisci, estranei mentre tremavo nella veglia gelida di un'ombra aliena, raccoglievo le mie energie mentali, mi concentravo e trasmettevo un pensiero di richiesta verso il leviatano che si allontanava.

"Nave, vieni da me..." Volevo che mi portasse via, che si prendesse cura di me, che mi salvasse da ogni senso di responsabilità sulle mie azioni nella mia vita. Avrei potuto fare qualcosa di meglio per me stesso, lo sapevo, ma questo non metteva a tacere la tentazione.

Una volta, ma solo una volta, pensai di percepire una risposta, una leggera vibrazione al limitare della mia mente. In quel momento, non mi parve né piacevole né spiacevole, ma somigliava di più a qualcosa di iscritto nel mio cervello: superfici lisce, fredde, umide, una dentro l'altra. (Un pugno riempie il guanto. Una mano, umida, tiepida: il polso... ruota.)

Tentai di descrivere la sensazione a qualcuno per strada. Non so chi mi credette. So che Hawk mi credette. Mi fissò con quei suoi scuri occhi ipnotici e mi toccò un braccio. Poi si allontanò danzando lievemente.

— Sei in gamba, Ricky — disse. — Davvero.

— Non è vero — risposi. La conversazione ha avuto luogo con molte variazioni, in molte camere da letto e su molte strade, e continua a succedere. — Non più, non più.

Hawk annuisce, quasi tristemente, mi sembra. — Sei ancora deciso a partire?

— Tornerò a danzare — dico. — Sono giovane. — La danza era l'unica cosa che i terapisti mi avevano regalato e che io amavo.

— Vero. — Annuisce. — Ma sei fuori forma. — La sua voce è triste di nuovo. — Almeno per danzare.

— Posso recuperare — dico impotente, allargando le dita. — Lo farò presto. — Cerco di ignorare il fatto che, sebbene io sia giovane, ho perso gli anni migliori.

— Spero che tu riesca a farlo. — Il tono di voce è dolce quanto può esserlo la voce di Hawk. — È che sei proprio un topo di campagna, baby — dice. — Anche se sei scappato, giù nella strada, resti sempre uno sbandato di campagna.

Non mi piace che me lo ricordi. Mi costringe a tornare indietro a ogni famiglia adottiva, a ogni coppia di possibili genitori che poi mi ributtavano nel mucchio.

Hawk annuisce in direzione delle scale. — Vieni.

Guardo l'oscurità oltre lo spiazzo di atterraggio. Guardo gli anelli sfaccettati sulle nocche della mano destra di Hawk. Fisso il pavimento. — No. — Sento il cerchio che si stringe.

— Rick... — La sua voce brilla oscura e sfaccettata.

— No. — Ma seguo Hawk su per i gradini e nelle gelide ombre aliene.

Progetto la mia fuga. Continuo a ripetermelo. Ma è tutto quello che faccio. Progettare. Se partissi, dovrei andare da qualche parte. E non c'è nessun posto dove realisticamente desidero andare.

"Venite, navi..."

Una volta, ho pensato di arrivare in Montana in autostop. Ho visto *Venne un cavaliere una notte tardi* in TV. Poi ho fatto l'errore di rivolgermi ad Hawk e accennare al mio piano. Ha sollevato la testa dal cuscino e ha detto: — Ricky, vuoi tornare a ballare e andare in Montana?

"Magari hai in mente di farti scritturare dal Great Falls Repertory Ballet?" Ho fatto finta di ignorare l'ironia. Un giorno me ne andrò. Non appena mi sarò deciso.

Ho accantonato l'idea del Montana. Ma continuo a progettare la fuga. Ho risparmiato alcune centinaia di dollari ricavati dalle mance per il servizio ai tavoli al Richard's Coffee Shop. Possiedo una copia sgualcita di *Ecotopia* e una mappa stradale della Texac dell'Oregon. Credo che Portland sia davvero molto più grande e cosmopolita di Great Falls. Certamente più acculturata. L'Oregon mi sembra che abbia un'aria familiare. Ho letto un'edizione economica tutta macchiata di *Qualcuno volò sul nido del cuculo,* in quel frammentato passato in cui rimbalzavo da una casa all'altra, sempre in

attesa che dicessero al mio assistente sociale che io non ero affatto il figlio che volevano.

Se avessi voluto davvero partire, sarei partito. Giusto? Hawk ci scherza sopra perché semplicemente non mi crede. Non mi conosce. Non ha mai trovato il modo di arrivare alla mia mente.

Stanotte sono a una festa nell'appartamento di David e Lee. Ci sono davvero tante volte in cui desidero avere con qualcuno il tipo di relazione, affettuosa e confortante, che sembra legare questa coppia.

L'appartamento di David e Lee è al quattordicesimo piano di un grattacielo che si innalza improbabile su un quartiere vittoriano appena restaurato. Il balcone è sul lato est della casa, e riesco a vedere tutto il panorama della città fin quasi alle pianure. Ci saranno almeno trenta persone nell'appartamento, che fumano, chiacchierano, bevono. Lee ha tirato alcune strisce di coca che si è procurato al lavoro sul grande specchio a forma di cuore sul tavolo da caffè, ma quelle sono già sparite da un pezzo.

Mentre alcuni ospiti della festa lo osservano, David si siede al suo strumento da radio amatore e trasmette un "tii-ti, tii-ti, tii-ti": messaggi per gli alieni.

Riley, risplendente in perle ed ermellino, mi si avvicina da dietro. — Oh, Ricky, devi proprio vederlo! — Mi volto, e guardo alle sue spalle. La gente si sta radunando intorno al bar. Risate e colpi rimbombano chiassosi. — Ricky, vieni. — Mi prende per un braccio e mi trascina nell'appartamento.

Allungo il collo per vedere cosa sta succedendo. Perdendo per una volta la sua aria da signorina, Riley sale su una sedia. Qualcuno che non conosco, con addosso un completo lucido di pelle è in piedi dietro al bar di mogano. Per un attimo, penso che indossi un guanto bianco, ma solo per un attimo.

È un pollo. L'uomo ha infilato il pugno in un pollo spennato, pallido, appena tirato fuori dal cellofan del dipartimento delle carni di un grande magazzino. Lo indossa come se fosse una marionetta da portare sulla mano. Lo trovo difficile da credere.

L'uomo tiene il pollo vicino alla faccia e gli parla come un ventriloquo che coccoli il suo fantoccio. — Sei un bravo ragazzo. Ti piace la festa? Vuoi divertire questa gente con un piccolo balletto? — Mi rendo conto del fatto che il gallo senza testa ha intorno al collo una piccola cravatta nera fissata con un distintivo della grandezza di una monetina. Pieno di gusto, nero profondo. Le zampette indossano scarpe da bambola. La lucentezza del pollo spennato sulla pelle gommosa e punteggiata comincia a farmi

sentire la nausea.

Dovrebbe essere uno spettacolo divertente, ma non lo è affatto. L'uomo si rivolge a noi, il suo pubblico.

— E ora — dice — lo spettacolo da Oscar messo in atto da questo bipede spiumato. — Annuisce in direzione di David, che si è allontanato dalla sua radio e si è messo a guardare. — Maestro, la prego. — Lo stereo chioccia un po', e poi sentiamo una squillante versione per piano di *Tè per due*. L'uomo con il pollo si accuccia dietro il piano del bar cosicché buona parte del suo braccio è nascosta. Il pollo sporge sul piano, e comincia a ballare.

Chiaramente, le giunture sono state spezzate, perché gli arti del ballerino si muovono liberi. Le piccole scarpe battono con un rumore secco sul piano di formica del bar. Le ali sventolano selvaggiamente su e giù. Qualcosa di liquido gocciola sul bar.

— Un "osceno" bipede spiumato — dice qualcuno con affettazione. Ma tutti continuiamo a guardare. La pelle pustolosa afferra la luce e la riflette con un bagliore umido. Non penso che questo sia ciò che aveva in mente il filosofo greco che definì gli esseri umani bipedi spennati.

La canzone cambia, il tempo adesso è un altro, più veloce. *If you knew Susie*. Il ballerino è nei pasticci. Sembra che continui a scivolare sulla mano dell'uomo che lo manipola. L'uomo dietro al bar, impaziente, allunga la mano libera e fissa meglio il pollo sul suo pugno. L'operazione produce un suono risucchiante, come se l'uomo avesse sistemato un guanto di gomma. Ora sento l'odore selvatico del pollo. Mi giro bruscamente e mi dirigo verso il balcone e verso l'aria aperta che spero possa risistemarmi lo stomaco.

Passo vicino a Hawk. Lui mi sfiora il polso mentre lo oltrepasso, ma i suoi occhi non si distolgono dalla scena al bar. Non deve guardarmi.

Sul balcone, mi sporgo oltre la ringhiera e vomito. Adesso è notte e non ho proprio idea di chi o cosa ci sia quattordici piani più in basso. Stupidamente, spero che tutto evapori prima di toccare il suolo, come quelle immense, lunghe e splendide cascate del Sudamerica che si dissolvono in brina e poi svaniscono prima di toccare il terreno della giungla.

Ancora libri di viaggi. Voglio scappare.

La mia mente vaga. Devo anche trovare un nuovo dottore. Il mio appuntamento questa mattina si è risolto in quello che temevo da tempo. C'è sempre un momento in cui il mio dottore mi guarda con aria enigmatica e dice: — Figliolo, queste non sono normali emorroidi. — Io balbetto e me ne vado.

Me ne vado.
Ciao Hawk.
Me ne sto andando.

— Ma cosa vogliono? — sta dicendo qualcuno mentre attraverso la stanza. L'Oregon è, più o meno, dall'altra parte della porta. Cosa vogliono? Navi aliene scivolano silenziose tra noi e le stelle. Gli osservatori sono ancora sul balcone, non più discreti adesso che io ho finito di purgarmi.

"Nave, vieni da me..."

Nell'appartamento, l'episodio della gallina ballerina sta scatenando il dibattito. Sono stupito di assistere a un confronto tra David e Lee. La possibilità che si mettano a litigare è sufficiente a farmi fermare un attimo.

— Perverso — dice Lee. — Privo di gusto. Come hai potuto permettergli di rovinare la festa? Lo hai persino "aiutato".

— È un tuo amico — dice David.

— Collega. Ammucchia scatole. È tutto. — L'espressione di Lee è furiosa. — Oh, voi due! Che genere di gente pensate che si diverta a vedervi mentre infilate la mano in un pollo morto?

David sulle difensive, dice: — Ma stavano guardando tutti.

— E questo lo rende divertente! — La rabbia e lo stupore di Lee sono palpabili. — Gesù! Siamo parte della civiltà tecnologicamente più sofisticata della Terra, eppure facciamo ancora cose del genere.

Riley si è avvicinato a noi, con aria fredda e schiva. — Tutte le società sono formate semplicemente da individui — dice con aria ragionevole. — Bisogna essere tolleranti e ammettere tutte le possibili variazioni nel... — Fa un sorriso dolce. — ...dei gusti individuali.

— Non dire banalità — fa infuriato Lee. A grandi passi, si dirige verso la cucina.

— Permaloso, permaloso! — dice Riley, e scrolla le spalle.

Noi tre sentiamo un coro di "Uh" e "Ah" da dietro. Ci voltiamo come un sol uomo verso il balcone.

— Non ne ho mai vista una così vicina — dice una voce pervasa di stupore. Immagino che sia come starsene seduti impotenti in una barca a vela che viene oltrepassata da una balena. Sembra quasi che la pelle metallica e lucente della nave aliena stia scivolando a soli pochi metri di distanza dal balcone. La nave è così enorme che non riesco a misurarne le dimensioni. Il risucchio provocato dallo spostamento d'aria fluisce attraverso le finestre. Correnti fredde ci avvolgono.

La temperatura esterna interrompe l'incantesimo.

— Me ne vado — dico alla gente intorno a me. Lee e Riley sembrano immobilizzati al loro posto dal passaggio della nave. Non mi sentono. Ma del resto penso che non mi abbiano mai sentito. — Ciao — dico. — Me ne vado. — Nessuno mi ascolta.

Così, finalmente, metto in atto i miei progetti, la mia minaccia, la mia promessa a me stesso.

Me ne vado, e questo mi fa sentire meglio di quanto pensassi.

Qualcuno si accorge della mia fuga, e mi raggiunge all'ascensore.

Cerco di ignorare Hawk. Si avvicina alla porta e si appoggia al muro, e rimane lì, finché lo sportello scorrevole dell'ascensore non si apre. Poi mi segue nella cabina. Io premo il pulsante per il piano terra con il pugno chiuso. — Resta — dice Hawk.

Guardo il bagliore duro nei suoi occhi. — Perché?

Fa un debole sorriso. — Non ho ancora finito di usarti.

— Almeno sei sincero.

— Non ho bisogno di mentire — dice. — Ti conosco bene abbastanza, ormai posso dirlo.

La sicurezza nella sua voce e la convinzione che percepisco si combinano internamente a farmi percepire di nuovo il malessere che ho provato al piano di sopra, mentre guardavo danzare la gallina. Ma adesso non ho niente da vomitare.

L'ascensore si ferma e me ne accorgo da come reagisce il mio stomaco: è il genere di bruciore che ti viene dopo che hai bevuto tanta acqua fredda. Sibilando, la porta si apre. Hawk mi segue nell'atrio. — Lasciami andare — dico senza voltarmi.

Le sue parole mi raggiungono mentre apro la porta esterna. — Sai, Ricky, a mio modo, ti amo.

Mi chiedo se è consapevole della crudeltà di tutto questo. Lo fisso, stupefatto. È la prima volta che mi dice una cosa del genere. Lacrime che non ho più sentito negli occhi dalla mia infanzia mi scivolano sulle guance. Mi volto.

— Rimani in giro, baby — mi urla dietro Hawk. — Per favore.

— No. — Questa volta sono deciso. Ho fatto la mia scelta. Non mi volto a guardarlo. Spingo la porta in modo che rimanga aperta e oltrepasso un paio di regine attempate della notte; quando arrivo al marciapiede mi sono già messo a correre. Riesco appena a vedere qualcosa tra le lacrime mentre un'ombra, più profonda della notte che mi circonda, mi avvolge. Mi strofi-

no gli occhi con le nocche e sollevo lo sguardo per vedere una nave aliena attraversare il mio campo visivo e proseguire verso est. Ci sono altre navi nel cielo, adesso. Grandi come sono, sembrano ancora danzare e sfrecciare come enormi falene. Quello che vedo deve essere vero, perché altri intorno a me per strada stanno fissando il cielo con aria stupida. Forse, semplicemente, condividiamo tutti la stessa illusione.

— Rick! — La voce intrigante di Hawk mi cerca da dietro le mie spalle. Abbasso la testa e mi precipito in avanti.

— Rick, fa' attenzione!

Registro quello che i miei occhi devono aver già visto da tempo. L'autobus. Il guidatore con gli occhi spalancati e lo sguardo fisso davanti a sé. I paraurti che sfrecciano, lucidi e cromati...

All'inizio non sento dolore. Soltanto la forza bruta, fisica, il movimento violento, il colpo contro l'asfalto. Mi sento... spezzato. Parti di me che non sono più intere, parti che conosco. Quando cerco di muovermi, alcune cose non rispondono e altre, che invece lo fanno, non si muovono nel modo giusto.

Sono disteso sulla schiena, credo di avere una gamba piegata sotto di me.

"Vieni da me, nave..."

Una delle sfrecciantì, agitate, navi aliene si è fermata immobile stazionaria sopra il grattacielo, sopra la strada, su di me. Copre il bagliore della città e le poche stelle che riescono a penetrare attraverso quella luce. Gli angoli sono particolari. Il viso di Hawk entra nel mio campo visivo. Mi aspetto che abbia un'aria ferita, o almeno preoccupata. E invece sembra solo... non so... "possessivo", un ragazzo al quale abbiano rotto la bambola. Adesso altre facce, che mi fissano tutte confuse, e alcune con una specie di interesse. Vedo quelle facce della festa, quelle espressioni.

Mentre oltrepasso Hawk con lo sguardo e fisso immobile la nave aliena, mi rendo conto che sto morendo qui, in strada. "E stavo andando in Oregon..."

Perché la nave aliena rimane ferma su di me?

Cominceranno da qualche parte, ha detto Hawk. Una volta o l'altra, con qualcuno.

Poi sento il ghiaccio. Almeno riesco a sentire qualcosa. Sento quell'annodato... qualcosa, un agente dall'esterno che mi entra dentro, una fredda intrusione nel nucleo del mio essere.

La nave sembra più vicina e fa sembrare tutto ridicolmente piccolo, e

monopolizza tutto il mio campo visivo. Ci daranno il verbo, aveva detto Hawk. Io avevo desiderato quel Verbo.

Adesso mi sento molto rigido e incapace di muovermi.

Dalle profondità del mio essere, una sensazione gelida che si diffonde, si flette, mi lacera e mi trafigge. Il freddo brucia come una fiamma. Cerco di ritrarmi... ma non ci riesco. E poi qualcosa si muove. Il mio piede. Si contorce una volta, due. Le mie anche vibrano. Le ginocchia si separano, e le cartilagini si distorcono, per tornare poi assieme, ma nella posizione sbagliata. Tutto il mio corpo trema. Ognuna delle mie membra si ribella. Le giunture scricchiolano.

Ma comincio a muovermi. Lentamente, orribilmente, senza che io lo voglia, mi alzo. "Basta", ordino a me stesso. Ma non riesco a smettere.

Mi chiedo se gli alieni ci definiscano anche loro dei bipedi spennati.

Le facce intorno a me riflettono pena mentre il mio corpo tenta di mettersi in ginocchio. Nessuno guarda più la nave. Tutti fissano la mia esibizione.

Sono stato chiamato. Alla fine, loro mi vogliono.

Perché non sono morto? Mi sto muovendo e non posso evitarlo. Il mio corpo, barcollando, si mette in piedi, braccia e gambe si muovono in modo sbagliato, con angolazioni strane. Il pugno dentro di me prova a torcersi. A fatica cerco di buttarmi a terra, di riposare, ma non ho la possibilità di concedermi questo lusso. La morte non mi salva. Ho aspettato troppo a lungo e mi sono venduto la fuga. Almeno, alla fine, ho tentato. Non è giusto, ma del resto niente lo è mai stato.

Il pugno dentro di me si muove, tentando un'altra posizione.

Sbatto gli occhi. Hawk mi si è avvicinato. Mi osserva con occhi impassibili di nero metallo lucente.

Cosa vogliono gli alieni?

Galline, ballerine.

Per "Galline ballerine" il percorso verso la pubblicazione è stato strano e contorto proprio come la storia in se stessa, dirà qualcuno.

Cominceremo da Leigh Kennedy. Molto prima di diventare una scrittrice di successo e di andare a vivere in Inghilterra, Leigh era una stella luminosa nel firmamento del Northern Colorado Writers Workshop. Il laboratorio che rispondeva a questo nome era stato fondato almeno una quindicina di anni prima, e aveva incluso tra i suoi membri Connie Willis, Dan Simmons, Steve Rasnic Tem, Simon Hawk, Vace Aandhal e David Dvorkin.

Un giorno, Leigh Kennedy si era lasciata andare a memorie d'infanzia: da bambina, nella cucina di sua madre a Central City, un paesotto in mezzo alle montagne rocciose del Colorado, Leigh aveva scoperto il piacere di infilare la mano in un pollo intero, crudo e di farlo danzare come una marionetta. Veramente, bisognava spezzare le giunture delle zampe e delle ali, e la sensazione tattile era sgradevolmente viscida, ma l'intera operazione aveva un certo fascino macabro. Questo accadde molto tempo prima che il primo spettacolo di galline ballerine apparisse in una serie televisiva intitolata Fridays, *a quel punto, l'immagine si stampò in modo indelebile nei miei neuroni.*

Poi c'è stato il film di Al Pacino, Cruising. *Controverso in parte per l'immagine che offriva della cultura omosessuale dei bar dove i gay si incontravano inguainati in lucidi completi di pelle, il film presentò l'assurda moda del "fist fucking" al grande pubblico. Io e il mio fratello più giovane vedemmo il film in un cinema del centro di Cheyenne, e notammo che il pubblico ne era addirittura entusiasta.*

In un momento precedente della mia vita, ero stato enormemente impressionato da un racconto di Robert Silverberg che aveva vinto il premio Nebula, "Passeggeri ": si trattava di una tetra e intensa storia di umani manipolati da forze aliene. La carica emotiva del racconto mi rimase impressa in mente per molto tempo.

All'inizio dell'81 mi misi seduto alla macchina per scrivere e mi costrinsi a scrivere questo racconto. Anche se per la maggior parte le reazioni dei miei colleghi al laboratorio erano state positive, aggettivi come "repellente", "morboso" e "deprimente" continuavano a rimbalzare in giro.

Ero pessimista a proposito delle prospettive commerciali del racconto.

Poi, in prossimità di Natale, Martha Randall comprò entusiasticamente la storia per inserirla in New Dimensions 13. *Scoprii di essere in compagnia di racconti come "Superluminal" di Vonda Mclntyre e "Flying saucer Rock and Roll" di Howard Waldrop. Ne fui felice. La Pocket Book programmò l'uscita del libro per il giugno '82. Le bozze furono mandate a recensori di varie riviste. E poi, coerentemente con la sorte prevedibile sulla base del numero di serie della raccolta, il libro fu cancellato. La spiegazione ufficiale fu che c'era stato un numero troppo limitato di prenotazioni da parte dei librai, e non erano sufficienti a garantire il rimborso delle spese di pubblicazione.*

Martha, mortificata, mi restituì i diritti del racconto.

Nel frattempo, Michael Bishop continuava a tormentarmi perché man-

dassi un racconto per la sua antologia, Light Years and Dark, *un progetto che intendeva al tempo stesso "essere eterogeneo e azzardato". Gli mandai "Galline ballerine". A Michael il racconto non piacque affatto, e quindi me lo restituì con un giudizio cortese ma definitivo.*

Più tardi, Ellen Datlow intercettò il racconto nella redazione di OMNI e lo valutò, dicendo che era dinamite pura, pur essendo del tutto inadeguato allo standard della rivista. Poi, quando seppe del rifiuto di Bishop, mi fece un'enorme cortesia. Si prese l'incarico di costringere Michael a rileggere il racconto. Lui lo fece, decise che il racconto gli piaceva un po' più di prima e rovesciò la sua decisione iniziale. Infine, "Galline ballerine" apparve su Light Years and Dark *nell'84. "Da allora non è più stato ristampato".*

Non tutti i racconti, naturalmente, seguono un percorso così complicato. Ma le storie sono come i bambini, e alcune sono più difficili di altre. La mia storia parla di contenuti veri, non di trucchi di mercato. Spero che voi abbiate trovato "Galline ballerine" tanto difficile da leggere quanto lo è stato per me scriverlo.

Edward Bryant

Titolo originale: *Dancing chickens*
©1984 by Edward Bryant

SOCCORSO STRADALE
Pat Cadigan

*I racconti di Pat Cadigan sono stati pubblicati su OMNI, sull'*Isaac Asimov's SF Magazine", *sul* "Magazine of Fantasy and Science Fiction", *su* "Twilight Zone" *e in numerose antologie, incluse* Blood is not Enough, Tropical Chills, Ripper!, Shadows *e molte raccolte realizzate raccogliendo i racconti migliori dell'anno. È stata inserita nella rosa dei finalisti per il premio Nebula, il premio Hugo, il World Fantasy Award, e il suo primo romanzo,* Mindplayers, *è entrato nella finale del Philip K. Dick Award. Il romanzo successivo,* Synners, *è uscito nel 1990 e una raccolta dei suoi racconti brevi, intitolata* Patterns, *è stata pubblicata in edizione rilegata dalla Ursus Imprints.*

La Cadigan è oggi una delle scrittrici più versatili che conosco. Ha cominciato con la fantascienza, poi ha esteso il suo campo di interesse alla fantasy e all'horror; attualmente può occuparsi di tutti e tre i campi con

uguale pertinenza. "Soccorso stradale" è un divertente piccolo racconto di fantascienza... finché si riesce a considerarlo solo come tale.

Appena quindici minuti dopo aver chiamato il Soccorso Stradale di Zona, Etan Carrera vide la grande limousine dirigersi verso di lui. La guardò con leggero interesse dal suo piccolo veicolo temporaneamente fermo. Qualche celebrità dei media oppure un alieno. Più probabilmente un alieno. Tutti gli alieni sembravano innamorati di cose come le limousine e gli SST privati, anche dopo tutti quegli anni. Comunque, Etan si aspettava di vedere l'automezzo oltrepassarlo senza neanche rallentare, e il navigatore (non il guidatore: le limousine si guidavano da sole) non avrebbe guardato neanche per un attimo nella sua direzione, e lo avrebbe lasciato solo nell'estesa, verde, deserta campagna.

Ma il mezzo di trasporto rallentò e poi si fermò, parcheggiandosi a fatica nella corsia d'emergenza dall'altra parte della strada. Lo sportello si aprì scivolando di lato e il navigatore saltò fuori, sorridendo mentre si avvicinava a Etan. Etan sbatté gli occhi osservando l'uniforme scura, perfetta. Le persone che lavoravano per gli alieni erano costrette a fare cose strane, pensò, e per qualche ragione mise la mano sul comando che azionava il finestrino come se volesse chiuderlo.

— Buon pomeriggio, signore — disse il navigatore, chinandosi lievemente in avanti.

— Salve — replicò Etan.

— Problemi con il suo mezzo di trasporto?

— Niente di serio, spero. Ho chiamato il Soccorso Stradale e dicono che usciranno a prelevarmi nel giro di un paio d'ore al massimo.

— È un bel po' di tempo. — Il sorriso del navigatore si fece più ampio; era un ragazzo molto attraente, del tipo delle stelle degli ologrammi. "Sono queste le persone che lavorano per gli alieni" pensò Etan. — Forse le farebbe piacere aspettare nella macchina del mio padrone. Tra l'altro, probabilmente sono in grado di riparare il suo mezzo: questo le consentirà di risparmiare tempo e soldi. Il Soccorso Stradale chiede cifre esorbitanti.

— È molto gentile da parte sua — disse Etan. — Ma ormai li ho chiamati, e non vorrei imporre...

— È stato il "mio" padrone a suggerire di fermarsi. Naturalmente, ho acconsentito. Il mio datore di lavoro ama molto le persone. In effetti, il mio datore di lavoro è affascinato dalla gente. Sono sicuro che lei ne riceverà una qualche ricompensa.

— Ehi, accidenti, non sto chiedendo proprio niente...

— Il mio datore di lavoro è una creatura molto generosa — disse il navigatore, abbassando lo sguardo per un attimo. — Vado a prendere i miei attrezzi. — Stava tornando indietro, al di là della strada, prima che Etan potesse sollevare obiezioni.

Dieci minuti dopo, il navigatore chiuse il cofano dell'impianto energetico del veicolo di Etan e si avvicinò di nuovo al finestrino con un aspetto ugualmente formale e in ordine. — Provi a metterlo in moto adesso, signore.

Etan inserì la tessera nella consolle del cruscotto e premette il pulsante vicino al meccanismo dello sterzo. Il veicolo ronzò quieto. — Be' — disse. — L'ha sistemata davvero.

Ancora quel sorriso. — A volte, le connessioni tra la consolle e il motore non sono sistemate bene. Le chiusure stagne non tengono, e così i contaminanti si infiltrano, rovinano il carburante e tutto l'impianto energetico si spegne.

— Oh — commentò Etan, sentendosi stupido, incompetente, e, cosa peggiore, in debito.

— Non avrà bisogno di essere soccorso, signore.

— Be', chiamerò e li avvertirò. — Riluttante, Etan allungò la mano verso il telefono della consolle.

— Può chiamare dalla limousine, signore. E se vuole qualcosa da bere... — Il navigatore gli aprì lo sportello.

Etan si arrese. — Oh, certo, certo. È tutto molto gentile da parte sua e del suo... ehm... datore di lavoro.

"Accidenti" pensò; bisognava proprio uscire e seguire il navigatore oltre la strada. Se per l'alieno era così importante, gli avrebbe dato quella soddisfazione,

— Apprezziamo molto questo comportamento, il mio padrone e io.

Etan sorrise, arretrando lievemente mentre lo sportello del compartimento passeggeri della limousine scivolava di lato. Qualunque genere di goffo saluto avesse preparato gli si spense in gola. Non c'era nessuno, dentro. Nessuno e niente.

— Prego, si accomodi, signore.

— Ma...

— Il mio padrone è là dentro, da qualche parte. — Un sorriso. — Troverà il telefono vicino al frigorifero. O forse preferisce che chiami io il Soccorso Stradale?

— No, lo farò io, grazie. — Etan entrò e si sedette su un cuscino grigio argento. Lo sportello si chiuse parzialmente. Un attimo dopo, Etan sentì il navigatore muoversi nel settore di guida. Da qualche parte, un aeratore partì, soffiandogli aria fresca e umida sul viso. Si appoggiò cautamente all'indietro. L'ambiente era lussuoso; frigorifero, bar, video, hi-fi. Solo dio sapeva che uso avrebbe potuto fare l'alieno di simili comodità. Ospitalità. Probabilmente, non sarebbe stato di nessun aiuto. Lui e l'alieno avrebbero finito per fissarsi l'un l'altro senza avere niente da dire, sentendosi stupidi.

Era sul punto di alzarsi e di andarsene quando il navigatore scivolò dentro attraverso lo sportello. Lo chiuse silenziosamente e si sedette di fronte a Etan.

Poi cominciò a sbottonarsi l'uniforme.

— Una bibita fresca, signore?

Etan scosse la testa.

— Spero non le dispiaccia se la prendo io. — Adesso il sorriso aveva una qualità diversa. Prese una bottiglia color ambra dal frigorifero e ne fece saltar via il tappo, mirando al contenitore per i rifiuti vicino allo sportello. Etan annusò odore di alcol e di spezie pesanti. — Probabilmente la migliore birra speziata del mondo, se non dell'universo — disse il navigatore. — È sicuro di non volerne un po'?

— Sì. Io... — Etan si protese leggermente in avanti. — Penso davvero che dovrei salutarvi e andarmene. Non voglio trattenervi...

— Il mio padrone decide dove vuole essere e quando vuole esserci. — Il navigatore prese un altro sorso dalla bottiglia. — Almeno, sono io che lo definisco un "lui". È difficile dirlo con così tante specie in giro. — Fece scorrere le dita tra i capelli scuri; un ciuffo lungo ricadde in avanti e gli sfiorò la tempia. Etan intravide una zona rasata vicino alla tempia. Un impianto; un innesto; dunque il navigatore era mentalmente collegato al suo padrone, e questo rendeva del tutto inutile ogni conversazione e ogni traduzione. — Con alcuni di loro, il genere è del tutto irrilevante. Alcuni hanno più di un genere. Altri ne hanno più di "due". Immagini di fare "quel" viaggio, se ci riesce. — Inclinò di nuovo la bottiglia. — Ma al mio attuale padrone, qui, chiedergli di che genere è sarebbe come chiedere a lei che sapore ha.

Etan fece un respiro. Ancora un minuto; poi avrebbe chiesto a quel babbeo di lasciarlo uscire. — Non c'è granché da fare, immagino, eccetto assegnare arbitrariamente un sesso...

— Non ho detto questo.

— Come?

Il navigatore svuotò la bottiglia. — Non ho detto niente a proposito del sesso.

— Oh. — Etan si interruppe, chiedendosi esattamente fino a che punto il navigatore fosse folle e come fosse riuscito a nasconderlo così bene da essere assunto da un alieno. — Mi dispiace. Pensavo che avesse detto che alcuni di loro non hanno sesso...

— Non ho mai detto niente sul sesso. Ho detto "genere". Niente sul sesso.

— Ma i termini sono interscambiabili.

— Niente affatto. — Il navigatore gettò la bottiglia nel contenitore dei rifiuti e ne prese un'altra dal frigorifero. — Forse su questo pianeta, ma non là fuori.

Etan scrollò le spalle. — Ho supposto che ci fosse bisogno di avere un genere per avere un sesso. Così se una specie non ha un genere probabilmente non ha... — La sua voce si spense. Prese la decisione di tacere finché non gli riusciva di scappare. Improvvisamente, fu molto soddisfatto di non avere ancora annullato la chiamata del Soccorso Stradale.

— La nostra natura non è una legge universale — disse il navigatore. — Là fuori... — Si interruppe, fissando qualcosa alla sinistra di Etan. — Oh, il mio padrone ha deciso di mostrarsi alla fine.

La piccola creatura all'estremità del sedile sembrava essere emersa dall'umida semioscurità: un monticello biancastro di quello che sembrava pelo, fitto e denso come quello di una foca. Avrebbe potuto risultare repellente o sconcertante, ma aveva un odore così buono, una specie di via di mezzo tra il profumo del pane appena infornato e quello dei fiori selvatici. L'aroma riempì Etan di un improvviso, intenso senso di benessere. Senza pensare, protese la mano a toccarlo, si rese conto di quello che stava facendo, e la ritrasse.

— Voleva coccolarlo, vero? Accarezzarlo?

— Mi dispiace — disse Etan, per metà al navigatore e per metà alla creatura.

— La perdono — disse divertito il navigatore. — Anche lui la perdonerà, a parte il fatto che non ha avuto la sensazione che lei facesse niente di sbagliato. È l'odore: è molto attraente. — Annusò l'aria. — Faccia pure. Non gli farà del male.

Etan si chinò in avanti e toccò piano la sommità della creatura. Il contatto lo fece trasalire. Non aveva un'aria solida. Era come toccare gelatina con

una copertura di pelo. — Gli piace infilarsi tra i cuscini e sentire le vibrazioni mentre il veicolo è in marcia — disse il navigatore. — Ma quello che gli piace di più è la gente che parla. La conversazione. Le onde sonore create dalla voce umana sono per lui particolarmente piacevoli. E di persona. Non in ologramma o per telefono. — Il navigatore fece una breve risata del tutto priva di allegria e vuotò la seconda bottiglia. — Coraggio. Vada avanti, parli: è per questo che lei è qui.

— Mi dispiace — disse sulla difensiva Etan. — Non so esattamente cosa dire.

— Esprima la sua maledetta gratitudine per il fatto che io le ho aggiustato la macchina.

Etan spalancò la bocca pronto a pronunciare una risposta infuriata, ma poi decise di non farlo. Per quanto ne sapeva lui, sia l'alieno che l'umano potevano essere pazzi e pericolosi. — Sì. Naturalmente ho apprezzato il suo aiuto. È stato molto gentile da parte sua. Inoltre ho risparmiato un sacco di soldi dal momento che non ho più bisogno del Soccorso Stradale...

— Non ha mai telefonato per annullare la chiamata, vero?

— Cosa?

— Il Soccorso Stradale: non ha mai chiamato per avvertire che lei non ha più bisogno di aiuto.

Etan ingoiò. — Sì, l'ho fatto.

— Bugiardo.

"D'accordo" pensò Etan "d'accordo." Quello che era troppo era troppo. — Non so per quale servizio di trasporto lei lavori, ma lo scoprirò. Devono sapere di lei.

— Davvero? E che cosa dovrebbero sapere? Che io faccio riparazioni gratuite agli ordini di una palla di pelo aliena? — Il navigatore fece un sorriso amaro.

— No. — La voce di Etan era tranquilla. — Dovrebbero sapere che forse lei ha lavorato per troppo tempo e troppo duramente per gli alieni. — I suoi occhi ruotarono con aria di scusa verso la creatura. — Non che io abbia intenzione di offendere, ma...

— Non importa. Non capisce una sola parola.

— Allora perché diavolo vuole che io gli parli?

— Perché ci sono io che capisco. Siamo sintonizzati. Su parecchie frequenze, lo sa? Una per ognuno dei suoi gloriosi umori. Ma questo, naturalmente, non la riguarda affatto.

Etan scosse la testa. — Lei ha bisogno di aiuto.

— Col cazzo che ne ho bisogno. Ora finisca i suoi ringraziamenti e cominci a pensare a qualcos'altro da dire.

L'aroma di pane e fiori selvatici si intensificò a tal punto che i nervi di Etan si tesero fino allo spasimo. Il cuore gli batteva all'impazzata; si chiese persino se un odore potesse provocare un arresto cardiaco.

— Credo di aver terminato di ringraziare il suo datore di lavoro. — Guardò direttamente la creatura. — È tutto quello che ho da dire. In circostanze più piacevoli, avrei potuto rimbecillirvi di chiacchiere. Mi dispiace. — Fece per alzarsi.

Il navigatore si mosse con rapidità notevole per uno che sarebbe dovuto essere completamente ubriaco. Etan si trovò inchiodato allo schienale del sedile prima ancora di rendersi conto del fatto che l'uomo non era scattato in piedi per aprirgli lo sportello. Per un attimo, fissò il viso arrossato del navigatore, incapace di credere a quello che stava succedendo.

— Parla — disse il navigatore dolcemente, quasi con gentilezza. — Limitati a parlare. È tutto quello che devi fare.

Etan cercò di sollevarsi, e di buttarsi sul pavimento della macchina insieme al navigatore, ma quello lo teneva troppo stretto. — Aiuto! — urlò. — Qualcuno mi aiuti!

— Bene, chiama aiuto. Anche questo va bene — disse sorridendo il navigatore. Cominciarono a scivolare sul sedile; Etan era ancora sotto il navigatore. — Coraggio. Urla pure quello che vuoi.

— Lasciami andare e io non ti denuncerò.

— Sono sicuro di poterti credere. — Il navigatore rise. — Adesso raccontaci una bella storia fantasiosa.

— Lasciami andare altrimenti giuro su dio che ammazzo te e quella merda pelosa per cui lavori.

— Che cosa? — chiese il navigatore tenendolo fermo con maggiore energia. — Cosa voleva dire, signore?

— Lasciatemi andare o quant'è vero Iddio vi ammazzerò.

Qualcosa nell'aria sembrò andare in pezzi, come se un circuito fosse stato spezzato e un qualche genere di energia si fosse liberata. Etan annusò l'aria. L'aroma di pane e fiori selvatici si era modificato: più fiori e meno pane; inoltre era molto più debole adesso, e si stava dissipando nel sistema di aerazione prima che lui potesse coglierne più di una zaffata.

Il navigatore si spostò da sopra Etan e si rimise a sedere pesantemente sul sedile di fronte a lui. Etan rimase immobile, osservando prima l'uomo che si strofinava il viso con entrambe le mani e poi voltando la testa in mo-

do da poter vedere la creatura che si lasciava scivolare dietro un cuscino. "L'abbiamo spaventato" pensò, inorridito. Tutta quella scena era stata sufficiente a farlo scivolare sotto il sedile.

— Signore.

Etan sobbalzò. Il navigatore gli stava porgendo un fascio di banconote. Erano di grosso taglio; Etan sbatté gli occhi incredulo.

— Sono soldi suoi, signore. Li prenda. Adesso se ne può andare.

Etan si tirò su. — Che diavolo significa? Perché sono miei?

— Per favore, signore. — Il navigatore si compresse una mano sull'occhio sinistro. — Se vuole dire qualcosa d'altro, per favore esca.

— Devo usc... — Etan colpì la mano del navigatore e si protese verso lo sportello.

— Un momento! — gridò il navigatore, e, a dispetto di tutto, Etan obbedì. Il navigatore uscì goffamente dal veicolo, con una mano ancora compressa sull'occhio, mentre con l'altra, protesa, porgeva ancora il fascio di banconote. — La prego, signore. Lei non ha subito danni. Il suo veicolo è stato riparato, e qui c'è un discreto gruzzolo per lei... a pensarci, lei se l'è cavata bene, dopotutto.

Etan rise depresso. — Non posso crederci.

— Si limiti a prendere il denaro, signore. Il mio datore di lavoro ci tiene che lei lo prenda. — Il navigatore sussultò e riprese a massaggiarsi l'occhio. — Puramente psicosomatico — disse, come se Etan avesse chiesto qualcosa. — L'impianto non provoca nessun dolore e nessun danno, di qualunque intensità sia il contatto tra le specie. Ma per favore, abbassi la voce, signore. Il mio datore riesce ancora a sentire i suoni che lei produce, e non li sopporta più.

— Cosa dovrebbe significare questo?

— I soldi sono suoi; glieli manda il mio datore di lavoro — ripeté paziente il navigatore. — Il mio padrone ama la gente. Ne abbiamo discusso prima. Ama davvero le persone. Specialmente le loro voci.

— Quindi? — Etan incrociò le braccia. Il navigatore si chinò in avanti e infilò i soldi tra le braccia di Etan. — Forse lei si ricorda gli altri argomenti di cui abbiamo discusso. Davvero non ho nessun desiderio di farglieli tornare in mente, signore.

— E allora? Cos'era tutta quella faccenda sul genere... che cosa ha a che fare con... — La voce di Etan si spense.

— Voci umane — proseguì il navigatore. — Non c'è linguaggio, nel mondo da cui viene. Ai loro occhi, siamo così originali e diversi per loro.

Questa creatura è qui solo da poche settimane, e si dà il caso che preferisca ascoltare la voce di un uomo spaventato e arrabbiato: è qualcosa che non si può recitare.

Etan indietreggiò allargando le braccia e lasciando cadere il denaro, pensando all'innesto e all'uomo che percepiva tutto quello che percepiva la creatura.

— Non so se lei possa definirla una perversione — continuò il navigatore. — Forse non è niente del genere. — Abbassò lo sguardo verso le banconote. — Deve prenderli. Se li è guadagnati. Se l'è anche cavata bene. — Si raddrizzò e fece un piccolo inchino formale. — Buona giornata, signore — disse, senza nessuna ironia. E rientrò nella limousine nel sedile davanti. Etan osservò il veicolo uscire lentamente dalla corsia d'emergenza e allontanarsi da lui.

Dopo un po', abbassò lo sguardo. I soldi erano ancora ai suoi piedi, perciò li prese.

Mentre stava tornando indietro al suo veicolo, il telefono della consolle ronzò. — Abbiamo la possibilità di mandarle un nostro mezzo — dissero quelli del Soccorso Stradale. — Possiamo passare di lì a prelevarla nel giro di dieci minuti.

— Non ce n'è bisogno — replicò Etan.

— Ripeta, per favore.

— Ho detto che siete arrivati troppo tardi.

— Ripeta di nuovo per favore.

Etan sospirò. — Non c'è alcun motivo di soccorrermi, adesso.

Ci fu un breve silenzio, dall'altra parte. — Ha fatto riparare il suo veicolo?

— Sì — replicò Etan. — Tra l'altro.

Come la maggior parte delle persone, io penso molto al sesso, specialmente quando è troppo presto per pranzare. Pensavo parecchio al sesso mentre scrivevo questa storia perché ero al settimo mese di gravidanza e avevo sempre fame. Per qualche ragione, questo mi ha indotto a riflettere su un racconto di Sheckley che trovavo gradevole e divertente, "Mai toccato da mani umane": aveva a che fare con l'idea che l'alimento naturale di una creatura poteva essere veleno per un'altra. Vale a dire: su un pianeta alieno, sia l'alimento naturale sia il veleno di un alieno possono diventare il vostro veleno, il che significa che bisognerà mangiare qualcosa di completamente diverso per essere al sicuro. Non so per quale motivo,

questo mi portò a ricordare un'altra cosa: Heinlein una volta affermò, attraverso il suo personaggio Lazarus Long, che la teologia di una persona era recepita come una barzelletta da un'altra persona, ma io pensavo a come questi due concetti potessero essere modificati ancora un po' e applicati al sesso: la felicità di una persona può essere giudicata dalla suprema corte come un atto di estrema perversione.

Il ragionamento può spingersi oltre, come potrete facilmente dedurre se mai visiterete un sexy shop. È un'esperienza educativa.

Personalmente, credo che sia giusto; difenderò fino alla morte il diritto di ogni adulto sano di mente di intraprendere qualunque esperienza, ma nei termini della mia personale visione del mondo, io non definisco sesso esperienze di questo genere. È una questione di gusti per tutti noi e l'idea che quella libertà sia limitata è molto più repellente per la mia sensibilità idiosincratica di qualunque altra pratica io possa considerare, per così dire, bizzarra.

Le parole chiave in quanto ho detto, ci tengo a ripeterlo, sono "adulto" e "consenziente".

Comunque, dato che a quel tempo ero una scrittrice di fantascienza molto incinta e molto affamata, ho cominciato a pensare che noi umani probabilmente non definiremmo "sessuali" alcuni piaceri alieni. Probabilmente non li riconosceremmo neanche per quello che sono. Ma come reagiremmo se volessero "farlo" con noi comunque? Come ci comporteremmo se loro lo facessero e noi non ce ne accorgessimo finché non fosse troppo tardi? Ci limiteremmo a reagire odiandoli?

Pat Cadigan

Titolo originale: *Roadside Rescue*
© 1985 by Pat Cadigan

OMNISEXUAL
Geoff Ryman

Geoff Ryman è canadese, ma vive in Inghilterra. Il suo racconto "The Unconquered Country" (Bantam) ha vinto il British Science Fiction Association Award e il World Fantasy Award. Il suo romanzo The Child Garden *è stato pubblicato dalla Unwin Hyman in Inghilterra e dalla Bantam negli Stati Uniti. La prima parte di quel romanzo, "Love Sickness", è uscita separatamente su* Interzone *e ha vinto il British Science Fiction*

Award per il miglior romanzo breve.

"Omnisexual" è uno dei pochi racconti in questa raccolta sui quali non ho niente da dire, eccetto che ha un sapore certamente alieno.

C'erano uccelli dentro di lei. Li stava dando alla luce? Uno di essi allargò le ali contro le pareti dell'utero. Lui sentì le ali sbattere. Ebbe la consapevolezza che lei si sentiva in un paradiso di reciprocità, ma lei non era reale. Questo mondo l'aveva dato alla luce, sulla base di un ricordo.

Una colomba sbocciò dal suo corpo. Il suo viso bianco e rotondo, i suoi sorpresi occhi neri, lo fecero sorridere. La creatura sbatté gli occhi, rivestita di sostanze scivolose, e poi, con un'ultima serie di convulsioni, si liberò. La donna se la mise sul ventre per scaldarla, e la creatura rimase distesa fra di loro, concentrata a ripulirsi. All'improvviso, volò via.

Lui nascose il viso nel suo corpo, innamorato del sapore di lei.

— Resta qui — gli disse lei, tenendogli la testa, mostrandogli dove mettere la lingua.

E lui sentì la sua stessa lingua, su un nuovo squarcio sensibile che sembrava essersi aperto esattamente al centro del suo inguine.

A lei fu data una dolce sostanza lattiginosa che aveva il gusto della cioccolata bianca. Lo sostenne per tutti i giorni che lui passò con lei.

Lei diede alla luce un colibrì. Allora lui seppe cosa stava accadendo. Il DNA memorizza sia i ricordi che i geni. Lì, in quell'altro posto e in quell'altro tempo, i ricordi e i geni erano confusi. Lei stava dando alla luce i ricordi.

— Quasi, quasi — lo avvisò lei, e di nuovo gli strinse la testa. Il colibrì passo tra loro, aprendosi la strada fuori da lei per entrare nella gola di lui. Respirando con molta cautela, senza osare muoversi per paura di soffocare, lui sentì un grumo di penne tiepide arruffarsi e raccogliersi. Sentì la corrente del suo respiro passare sulla schiena della piccola creatura, e ingoiò, per aiutarla a scendere.

Fece un nido nel suo stomaco, muovendo le ali, produceva una sensazione di continua eccitazione. Sapeva che l'avrebbe digerita. Le pareti delle sue cellule si sarebbero rotte, liberando il loro carico di geni. Sapeva che si sarebbero uniti con i suoi. La vita lì operava in modi molto diversi.

Lui concepì dei figli. Su tutta la sua pelle si formarono grandi vesciche pallide che sembravano pronte a essere incise. Lui continuò a tormentarle finché non scoppiarono, lasciando fuoruscire un fluido, e la nuova vita.

Diede alla luce cose che avevano l'aspetto di fegato crudo. Le strizzò

fuori da sotto la pallida pelle rilasciata delle vesciche incise, e le fece cadere per terra. Loro si radunarono in piccoli grumi di molluschi e poi si disposero di nuovo in un ordine preciso. In questo modo, cominciarono a spostarsi sul terreno, raccogliendo polvere come un soprabito di pelle scamosciata.

Potevano parlare con voci sottili. — Casa — urlavano. — Casa, casa, casa — come uccellini. Volevano tornare dentro di lui. Erano parte di lui, si ricordavano di essere lui, e non avevano forma. Avevano bisogno della forma di lui per agire. Gli si radunavano intorno per scaldarsi la notte, piagnucolando che volevano rientrare. Alla fine, lui li mangiò, per farli rientrare nel suo corpo. Non riusciva a immaginare nessun'altra soluzione.

Anche la loro madre li mangiò. — Rinasceranno come colibrì — gli disse. Invece diede alla luce un mazzo di rose e oggetti che sembravano piccoli treni giocattolo. Lui non le credette. Sapeva che stava raccogliendo i suoi ricordi servendosi delle creature. Raccoglieva i ricordi della gente. Vedeva i suoi dubbi.

— Sono come un libro — disse. — I libri sono spiriti nel mondo che prendono la forma esterna di carta e parole. Sono il lavoro di tutti, una raccolta. Io sono così. Sono per tutti. E anche tu.

Quella dichiarazione diretta lo imbarazzò. I suoi dubbi non ebbero una risposta. Camminò attraverso la tundra confusa di erbe intelligenti. Gli stami sulle pannocchie di granturco ruotavano come antenne. Anche l'erba era di tutti.

Quando tornò dalla donna che non era reale, lei era diventata più grande. Giaceva intrecciata con l'erba e lo abbracciava; aprì le braccia e lo avvolse. Carne tiepida, rosa salmone con vene blu, si chiuse su di lui umida e protettiva, avvolgendolo come una bistecca e pulsando come una sonata di Beethoven. Viveva dentro di lei.

Sonde lo esplorarono dolcemente, lo aprirono. Si annidarono nelle sue orecchie, o strisciarono nel suo naso, si insinuarono nel suo ano, raggiunsero come punte di spillo l'estremità del suo pene. Gli sciolsero l'ombelico per nutrirlo. La carne era un mare più piccolo nel quale per un po' lui rinunciò alla sua indipendenza.

Quale congiunzione poteva essere più completa di quella? Quando emerse dopo alcuni mesi era una persona diversa. Aveva un viso diverso. Quella persona era cresciuta da lui, dal suo vecchio essere. Guardò negli occhi della donna e vide l'immagine riflessa di lei e vide la sua nuova faccia. Fu uno shock. Quella era la faccia di un conquistatore, un eroe, più an-

ziano, come la testa di una moneta romana.

Gli occhi della donna gli restituirono uno sguardo divertito e affettuoso. — Andrò via, adesso — gli disse. — Ti sei stancato di me. Devi sempre ascoltare l'istinto della stanchezza, della noia e del disgusto. Ti rivela che è giunto il momento di muoversi.

Nell'altro mondo, il mondo da cui lui proveniva, c'era stata un'insegna fluorescente fuori dalla sua finestra.

COSTRUIRE DOMANI CON LA GENTE DI OGGI, diceva l'insegna.

Non gli sembrava che questo fosse possibile.

La pioggia avrebbe battuto lievemente sul vetro della finestra e avrebbe finito per frammentare la luce rossa dell'insegna, in luminose gocce di sangue rosso. Lui avrebbe ascoltato il vento fuori, oppure si sarebbe fatto strada attraverso la folla sotto nuvole che erano del colore dei piccioni.

Tutto era coperto di cemento. Non c'erano alberi; gli edifici erano fatti con poco e non erano tenuti puliti. Le persone avevano una superficie morbida.

La gente viveva dove lavorava. Strisciava fuori da sotto la sua scrivania al mattino, assonnata, imbarazzata, educata, impregnata dell'odore di processi corporei, con addosso vestiti stazzonati per coprire gli odori, dirigendosi verso le toilette per lavarsi. I loro seni, le loro natiche erano coperte e nascoste. La malattia era un miasma tra loro, una sorta di ectoplasma irradiato. Avrebbe vagabondato nelle strade sonnolente, con la polvere negli occhi, guardando i giovani. Non poteva credere alla bellezza dei loro visi e dei loro corpi, e li desiderava, era addolorato per loro, al pensiero che sarebbero invecchiati, e avrebbe desiderato abbracciarli e toccarli, cosicché la bellezza non fosse ignorata o tesaurizzata solo da una o due altre persone. Gli dava dolore pensare che avrebbero perso la loro bellezza.

Li vedeva perderla. Vedeva quello che sarebbero diventati. Le persone con cui lavorava avevano piccoli fornelli sotto la scrivania, dove preparavano piccoli pasti. Tutti nell'ufficio odoravano di cavolo. Le loro facce erano rugose, apologetiche e pallide, e col tempo finivano per precipitare in rughe permanenti, morbide. La perdita provocava un desiderio in lui. Voleva ciò che era vecchio. Voleva allungare la mano e consolare i fantasmi della giovinezza e far fiorire ciò che era rimasto dei loro corpi. Voleva la gioventù che era stata sconfitta.

Non dovevano vivere in quel modo.

Potevano scegliere la libertà. Lui lo fece. Aveva una vocazione, una vocazione all'amore. Aveva una vocazione, è necessario per porre fine al-

l'ambizione e alla normalità. Andò a vivere in un altro posto dove l'amore era permesso, perché la vita là funzionava diversamente, e anche la malattia, e la procreazione.

Quelli che ci andavano potevano amare senza rischio e tornare puri. Non voleva tornare. Aveva rinunciato in modo definitivo alla sua scrivania e all'odore di cavolo. Lo definirono una puttana.

Questa non è una storia di altri pianeti. È la storia di un essere guidato da impulsi interiori. Condotto a un altro posto e a impulsi diversi. Vennero visitatori per essere amati e lui li amò. Era un paradiso di gentilezza. C'erano quelli che si avvicinavano, eleganti o timidi. E quelli che scherzavano; e poi c'erano i saluti affettuosi, e il tenue imbarazzo della separazione, quando non funzionava, e la carezza gentile tra i capelli che significava: è stato bello, e ora è finito. Alcuni di loro non credevano mai che tutto questo fosse fatto per soldi. Se ne andavano continuando a crederlo.

L'uomo cominciò a capire che si era scelto un compito infinito. Non si poteva toccare tutta la bellezza umana, non finché ci si scagliava in frammenti attraverso lo spazio tra i mondi e si incollavano le persone e i pianeti tutti insieme in un'unica ragnatela lucente. Non si poteva farlo, dare o ricevere abbastanza, a meno che non si smettesse di essere umani. Un paradiso di gentilezza non era ancora abbastanza.

I suoi gusti cominciarono a cambiare. Voleva entrare e non uscire. Voleva stare con una persona. Incontrò la donna che non era reale. Comprese che quel mondo aveva dato alla luce lei. Perché lo avesse scelto, lui non lo sapeva. Poteva leggere i suoi pensieri attraverso il suo seme? Prima i suoi gusti, e poi il suo corpo erano cambiati, per amore e per virus.

E adesso lui era stanco anche di questo.

Lasciò la donna che non era reale e attraversò la tundra austera. Il suo corpo era impazzito. Un flusso costante di nuova vita sgorgava da lui, piccolo e umido e molliccio come un lumacone, vomitato dalla bocca o gocciolante dall'estremità del pene. Sul suo ventre si sviluppò una tasca per tenere caldi i suoi figli. Strisciavano sul suo stomaco su piccole zampe o ganci che parevano pungiglioni di scorpioni. Altri sfrecciavano via intorno a lui come colibrì. I suoi capezzoli diventarono duri e gonfi, e trasudarono una pasta spessa, salata, come sudore. I suoi figli colibrì li mordevano per spremerne fuori cibo. Gli altri si aggrappavano ai peli del torace e poi si stringevano l'uno all'altro, chiamandolo.

Bacche crescevano su una sterpaglia pallida e desolata. Lui mangiò quel-

le bacche e le protuberanze carnose che spuntavano come funghi sulla terra. Mentre le mangiava, sapeva che stava assorbendo informazioni genetiche, e, attraverso il suo torace, esse venivano passate ai suoi strani figli. Il suo corpo impazzì ancora di più.

Poi arrivò l'autunno, e tutti i suoi figli caddero da lui come foglie.

Dopo la prima neve, si costruì una tana nei mucchi innevati.

Leccò le pareti e la sua saliva si congelò. Visse nella tana, nudo, scaldandola con il calore del suo corpo. Avrebbe strisciato nel tunnel tiepido e lucido e si sarebbe sporto fuori dall'entrata per raccogliere la neve. Era viva. Sapeva di Muessli e di seme. Allora lui si ricordò della gente, quella reale e quella irreale.

Perché era venuto lì, se doveva soltanto starsene rintanato in una stanza fatta di sputo? Cominciò a desiderare compagnia. Cominciò a desiderare la foresta, ma una foresta non toccata dalla fantasia. Lui era una contraddizione. Senza semplicità è difficile muoversi. Rimase dov'era.

Alla fine cominciò a vedere cose che si muovevano dall'altra parte della parete di sputo, e cercò di richiamarne l'attenzione. Le vedeva muoversi, nel ghiaccio. Poi si rese conto che erano soltanto riflessi della sua immagine. Si mise addosso i vestiti e lasciò la sua tana nel mezzo dell'inverno.

La neve era viva e lo amava. Gli coprì le spalle e si fuse in una solida coperta di materia vivente che lo tenne al caldo. Mentre camminava, aprì la bocca per nutrirsi. Di nuovo, il sapore di seme.

Il mondo era maturo di feroma. Era il mondo che lo guidava con costanti promesse subliminali di sesso o di qualcosa di simile, di circostanze, di cambiamento. Di che utilità era un istinto quando la sua finalità non aveva una forma né una configurazione distinta? La forma o la configurazione erano le caratteristiche che lui stava cercando.

La neve gli fertilizzò la lingua. Diventò grossa e pesante. Si ruppe mentre lui camminava e il sangue gli gocciolò sul mento e sulla gola. Si chinò sul ghiaccio per vedere la sua immagine riflessa, tirando fuori la lingua. Era coperta di piccole code bianche che si muovevano freneticamente. Si sedette e pianse, coprendosi il viso. Gli sembrava che non ci fosse modo di procedere, né di tornare indietro. Spezzò un pezzo di ghiaccio e lo usò come una lama per grattare la lingua. Le cose bianche si ritrassero e si liberarono con suoni di risucchio e di lacerazione. Le spazzò via sulla neve. La neve si sciolse, le assorbì, le risucchiò.

Mangiò il ghiaccio. Il ghiaccio era fatto di zucchero. Era neutro, non vi-

vo, impregnato di vita come le pepite di zucchero che si erano raccolte intorno agli steli delle sue piante a casa. Pensava ancora all'altro mondo come a casa sua. Vomitò la neve e sopravvisse tutto l'inverno cibandosi di ghiaccio.

A fatica, si spostò verso sud. Anche i raggi di luce erano sessuati. Arrivavano a lui con un colore giallo solido. Lo attraversavano, lo trafiggevano, e gli facevano dolere la carne. Gli trasmettevano un opaco desiderio nelle ossa dell'avambraccio e nelle cosce. Le sue ossa si spostavano con desideri indipendenti. Cominciarono a liberarsi, come denti.

La coscia sinistra si liberò per prima. Si aprì la strada lacerando la pelle della gamba e liberando la perfetta palla rivestita di cartilagine dalla cavità in cui era localizzata con un suono come un bacio. L'osso cadde e fu accettato dalla neve, che ne aiutò la fuga. Quando lui cercò di ritrovarlo, l'osso sopra il gomito sinistro scivolò fuori attraverso la spalla e seguì il suo compagno scivolando nella neve vivente. Anche quell'osso era perso. Lui era zoppo.

Bevve il suo sangue, per risparmiare energia. Camminò e dormì e allevò nuovi figli. Essi erano nuove braccia nuove gambe, tante, e non avrebbero fatto ciò che lui voleva. Avevano un desiderio innato. Gli succhiarono anche la carne del viso mentre dormiva, trascinando via anche le sue labbra cosicché lui diede alla luce il suo proprio teschio nudo. Le sue ossa volevano diventare uno scoglio corallino. Non gli permisero di muoversi. Le pareti ossee del cranio fiorirono in piccoli petali di calcio come un fiore fatto di sale. Attese, desideroso, paziente, tranquillo, senza speranze.

Arrivò la primavera. La neve si trasformò in una foresta carnosa rosa e attraversata da vene. C'erano fiori grassi, morbidi come pelle, alberi muniti di barbigli che si chinavano come bestiame. Un asparago rosa correva su miriadi di radici, sussurranti. Le sue ossa crebbero e si trasformarono in torri e torrette, rigonfiature a forma di cervello, ventagli allargati, sterpaglie incrostate. Il suo corpo strisciò in stanze nascoste e diventò di nuovo carnivoro. Sarebbe balzato fuori dal suo nascondiglio come una murena, per afferrare brandelli di carne di passaggio, per trascinarli dentro e nasconderli in conchiglie di ossa con lame affilate come rasoi.

Alla fine, si annoiò. Annoiato e disgustato e capace di muoversi.

Lo scoglio corallino si agitò. Con il suo primo movimento, le delicate torri si scheggiarono e caddero. Si avvitarono in fantastiche spirali di cal-

cio e in ponti. Spalancarono le traslucide cupole di osso. L'intera massa cominciò ad articolarsi, a piegarsi. Si liberò con uno strappo, scivolando fuori dalle sue tante stanze.

Non somigliava più a un essere umano. Era disteso sulla schiena, incapace di sollevarsi. Era la prima notte dell'estate, tiepida e immobile. Disteso sulla schiena, poteva vedere le stelle. Cercò di cantare una canzone a se stesso, e le sue tante bocche cantarono per lui. La foresta fremeva lievemente, addormentata, nel vento.

Lui amava il mondo, e alla fine tornò da lui. Il seme si aprì la strada da sotto le sue migliaia di palpebre, bruciandogli gli occhi. Fluì dalle sue bocche di murena, dai molti ani, dall'enorme quantità di genitali, un coro saltellante del colore della luce della luna. Gli scrotum esplosero, uno dopo l'altro, come boccioli di papavero. Non era più un maschio. Dormì in una pozzanghera del suo sangue, del suo sudore e del suo seme.

Al mattino, era svanito, regalato a quel mondo vivente. Il suolo intorno a lui si era increspato e irradiava una luce verso l'esterno. Tutto era vivo. La pioggia cominciò a cadere, e lo lavò. Dove aveva toccato il corallo, era ferito e abraso in grandi lividi rossi.

Uno dei suoi figli tornò da suo padre. Non aveva né una forma né un genere particolare. Aveva una grande bocca ed era coperto di bozzi come una forma di acne. Era ancora un adolescente.

Trovò le sue vere braccia e gambe; trovò quelle che erano zoppe e le raccolse, scaldandole. Ciecamente, con la punta della lingua, modellò le ossa e le risistemò nelle vecchie ferite al loro posto. Poi lo mondò, lo mordicchiò, lo liberò dalle forme accessorie in un'approssimazione del suo vecchio aspetto.

— Salimi sopra — sussurrò suo figlio. Esausto, lui riuscì a strisciare sulla schiena della creatura. Aculei di porcospino gli trafissero le mani e i piedi, reggendolo sulla schiena di suo figlio. Le spine lo nutrirono, pompandogli zucchero nelle vene. Mentre si nutriva, veniva trasportato.

I suoi desideri lo trascinarono attraverso il mondo. Fissando il cielo che cambiava, ebbe l'opportunità di riflettere. Poteva volare in pezzi e tenersi insieme. Il suo DNA trasportava il ricordo e il desiderio in altri corpi. Il DNA poteva combinarsi con lui, costringere la sua carne vivente a comportarsi in modi diversi. Era soltanto l'energia che lo spingeva? Che faceva diventare il mondo simile a lui? O era forse che il mondo appariva così bello che l'impulso prevalente era quello a divorare e a essere divorati?

Suo figlio lo depositò in un campo di granturco. Grandi e spesse foglie di mais si piegavano spezzate dagli steli come gigantesche foglie d'erba e si muovevano leggermente in una lieve brezza. Non aveva mai visto un campo di granturco, ne aveva solo letto la descrizione. Lui e quel mondo insieme avevano solo dato alla luce quel campo di granturco.

— Sei diventato troppo pesante — disse suo figlio. Faceva fatica a parlare. Le frasi erano brevi e interrotte da sospiri e ansiti. — Per quanto tempo ancora vivrò?

— Non lo so — disse lui. La creatura sbatté gli occhi, pìccoli e azzurri. Lui la baciò e strofinò il ciuffo di peli fitti sulla cima della testa. — Forse svilupperò ali — disse la creatura. Poi sollevò tutta la sua mole e con sospiri e sobbalzi cominciò il viaggio di ritorno. Il campo di granturco si estendeva fino all'orizzonte. Lui si sollevò e ruppe una lunga foglia. Quando diede un morso alla pannocchia, quella sanguinò. C'era uno spaventapasseri nei campi. Lo salutò con dei cenni. Lui distolse lo sguardo. Non voleva sapere se era vivo.

Camminò tra le file ordinate, inoltrandosi nel campo. L'aria era tiepida, pesante, impregnata dell'odore del granoturco. Alla fine, arrivò alla spiaggia ben coltivata sulla riva di un fiume. La sponda era alta e ripida, e il fiume fangoso e lento.

Sentì un nitrito. Correndo sul ripido pendio, arrivò un pony palomino. La criniera bionda e sfrangiata arrivava quasi fino a terra.

Si fermò e lo fissò. Si guardarono. — Da dove vieni? — chiese lui dolcemente. Il vento agitò la criniera. Una felce era rimasta impigliata tra i peli lunghi. La felce sembrava marrone e ruvida e irreale. — Dove l'hai presa? — chiese lui.

Il pony nitrì e mosse la testa su e giù nell'aria, indicando in direzione del fiume.

— Hai fame? — chiese. Il pony rimase immobile. Liberò una pannocchia dallo stelo, la pulì e la tese al pony. Quest'ultimo la prese con labbra morbide e sensibili, spezzandola nella sua bocca come una mela. L'uomo sfilò la felce dalla criniera.

Il cavallo lasciò che lui gli camminasse accanto lungo il fiume. L'acqua gli arrivava appena fino alla vita e le sue zampe erano così deformate dal rachitismo che le giunture delle ginocchia quasi strusciavano una contro l'altra mentre camminava. Chiamò il pony Lear per la sua criniera bianca e per la corona di erbe.

Camminarono a fianco del campo di granturco. Il campo finiva bruscamente, dopo un'ultima fila ordinata, ed era seguito da un disordine di piante in un territorio arido. Piante di alloro che avevano l'odore della sua giovinezza, piccoli abeti decorati con luci e palle di vetro, felci piumate e cumuli di terra delle talpe con piccoli camini fumanti. Erano tutti suoi figli?

Arrivarono a una pianura di conchiglie gigantesche con disegni vuoti e marmorei. Qualcosa che lui aveva desiderato di diventare, a cui poi aveva dovuto rinunciare. L'aria frusciava nelle loro spirali vuote, producendo il suono del vento, il suono del mare, il suono di voci su una radio straniera di notte tardi, fruscianti e urgenti.

Tutte le voci che non erano state ascoltate. Il fiume era diventato più piccolo e più limpido. L'acqua si rovesciava su rocce levigate, scendendo rapida dalle sorgenti. Le nuvole erano basse e si muovevano in fretta. Il sole pareva sempre spuntare appena su di loro come fosse in corsa con esse.

Arrivarono alle felci e ai piccoli alberi contorti su un terreno spugnoso e desolato. Lì Lear sembrò dire: questo è il posto dove ti ho detto che ti avrei portato. Questo è il posto dove volevi arrivare. Mosse la testa su e giù e trottò via sulle sue zampe deformi.

L'uomo si chinò e mangiò l'erba. Ne strappò morsi interi, inerte e piatta, e arricchita solo dal sapore di clorofilla e cellulosa. Gli sembrò deliziosa come menta.

Camminò nell'acqua. Era terribilmente fredda, aliena, limpida. Respirava a fatica: era sempre stato così codardo a proposito dell'atto di entrare in acqua. In parte correndo e in parte nuotando attraversò il ruscello e arrivò al boschetto sull'altra sponda. Piccole, vecchie querce partorivano muschio invece di orchidee. Raggi di sole si irradiavano da dietro piccole nuvole in fuga nel cielo. La terra era spazzata dalla luce e dall'ombra. Tutto aveva l'odore del terriccio e delle foglie bagnate e delle nocciole nell'ombra.

Si sedette in una piccola radura. C'era un faggio. Il suo tronco era liscio e sinuoso, quasi levigato. Il vento lo attraversava sospirando, e l'albero si muoveva con esso. Il terreno si muoveva, e da esso emersero i suoi figli, informi, che gli si strofinarono contro la mano per essere accarezzati. — Casa — gemevano.

Tutto si muoveva. Tutto era vivo in un paradiso di reciprocità. L'uomo che era reale aveva dato alla luce il giardino che aveva dato alla luce lui.

Arrivò la donna e gli si sedette vicino. Era più piccola, più flaccida, con un principio di doppio mento. — Sono reale, adesso — disse. Osservarono gli alberi danzare finché i quattro soli non furono tramontati. Tutte le stelle

cominciarono a cantare.

Un mio amico è stato sul punto di vendere un racconto a "Cosmopolitan". *Aveva a che fare con i soliti argomenti tipici di* "Cosmopolitan"*: sesso e successo. Tuttavia, a un certo punto la storia prendeva una direzione decisamente anti* "Cosmopolitan". *Il mio amico diceva: non si può avere tutto. Il racconto fece in tempo a superare tutte le selezioni fino alla fase finale prima che gli editori percepissero qualcosa di inquietante, di sgradevole nell'atmosfera della storia.*

Alcuni anni dopo, tentai di ripetere un'esperienza analoga con una rivista patinata per soli uomini. Era un racconto che aveva a che fare con un bordello interplanetario nel quale le puttane erano androidi non umani. Era una storia chiaramente pornografica nel senso stretto del termine (narrativa sulle puttane), a parte il fatto che implicava apertamente che l'esistenza di un posto del genere fosse una tragedia. Riuscii quasi a vendere la storia.

Adesso ho un atteggiamento più amichevole nei confronti del sesso. In qualche modo, questo racconto è una ricostruzione di quel bordello, anche se le sensazioni sessuali abbracciano l'intero universo, e in qualche modo trasformano le relazioni artificiali in rapporti umani e duraturi. È probabilmente la storia più ottimistica che io abbia mai scritto e, almeno spero, quella più profondamente erotica.

Geoff Ryman

Titolo originale: *Omnisexual*
© 1990 by Geoff Ryman

TUTTE LE MIE ADORATE FIGLIE
Connie Willis

Connie Willis vive in Colorado. Ha vinto i premi Hugo e Nebula per i racconti e i romanzi brevi, e il John W. Campbell Memorial Award per il suo primo romanzo, Lincoln's Dream. *La sua opera più recente,* Doomsday Book *(Bantam), riguarda la peste, e la sua più recente raccolta di racconti è intitolata* The Last Winnebagos and Other Stories *(Bantam).*

"Tutte le mie adorate figlie" è un'altra ristampa tratta dalla selezione originariamente operata per New Dimensions 13. *È stato pubblicato per la prima volta in* Firewatch, *una raccolta di racconti della Willis. Risulta*

efficace oggi tanto quanto mi parve lo fosse quando lo lessi per la prima volta, nella redazione di OMNI, *nel 1980.*

> BARRETT: Mi prenderò il suo cane... Octavius.
> OCTAVIUS: Come, signore?
> BARRETT: Il suo cane deve essere soppresso. Immediatamente.
> OCTAVIUS: Non... capisco davvero... cosa possa aver fatto... quella povera bestia per...
>
> *I Barrett di Witmpole Street*

La prima cosa che la mia nuova compagna di stanza fece fu raccontarmi tutta la storia della sua vita. Poi vomitò sul mio letto. Benvenuti su Inferno. Lo so, lo so. Era soltanto colpa mia se mi ero fatta incastrare nella stessa stanza con quella stupida oca. Io, il "tesorino di papà", avevo permesso che i miei voti subissero una flessione, e perciò ero stata rimandata nel dormitorio delle matricole e ci sarei rimasta finché l'amministratore non avrebbe confermato che ero tornata a essere una brava ragazzina. E comunque, non erano affatto obbligati a rimandarmi nel pollaio, con tutte le matricole delle colonie ai confini della galassia... vergini spaventate e via dicendo.

I ricchi si facevano di solito la loro parte di scopate nella scuola superiore, anche se quelle erano per la maggior parte esperienze da fuori di testa. Avevano voglia di imparare.

La mia compagna di stanza non era così. Non sarebbe stata in grado di distinguere un cazzo da una fica, e non avrebbe saputo quale pezzo andava inserito nell'altro pezzo. Era anche brutta. Portava i capelli tagliati corti, in una foggia antiquata che non pensavo potesse essere utilizzata da nessuno, neanche dalle ragazzine delle colonie di frontiera. Si chiamava Zibet e veniva da una qualche desolata colonia che rispondeva al nome di Marvlebone Weep, sua madre era morta, aveva tre sorelle e suo padre non voleva mandarla lì. Mi raccontò tutto in uno slancio di quella che probabilmente lei avrebbe definito "amicizia", prima di vomitare la cena addosso a me e sulle mie belle lenzuola nuove di cotone lucido.

Le lenzuola erano proprio l'unica cosa buona delle vacanze che il caro papà mi aveva concesso durante l'intervallo estivo. Essere abbandonata in una foresta di levigati alberi di cotone e tra nobili nativi doveva servire a rafforzare il mio carattere e a farmi comprendere i rischi dei voti negativi. Ma i nobili nativi erano bravi anche in qualcosa d'altro, oltre che a tessere il loro prodotto in un tessuto dalla superficie quasi del tutto priva di attrito.

Fottere sui telai era un'esperienza del tutto nuova, e io ero molto vicina a essere un'esperta sull'argomento.

Ero pronta a scommettere che neanche Brown ne sapeva quanto me. E sarei stata più che felice di insegnargli qualcosa.

— Mi dispiace tanto — continuava a dire in una specie di singhiozzo, mentre la sua faccia diventava rossa e poi bianca e poi ancora rossa come una maledetta luce d'allerta, e grandi lacrime le rigavano il viso e scivolavano sul disastro. — Credo di essere stata male sullo shuttle.

— Lo penso anch'io. E non frignare, per l'amor di dio. Non è un grosso guaio. Non hanno lavanderie a Mary Boning It?

— Marylebone Weep. È una sorgente naturale.

— Lo sei anche tu, bambina. Anche tu. — Raccolsi il telo, con la schifezza dentro. — Non è una gran tragedia. Se ne occuperà la Madre del Dormitorio.

Non era in condizioni di portare giù da sola le lenzuola, e io mi resi conto che Mumsy avrebbe dato un'occhiata a quelle grandi, pesanti lacrime e mi avrebbe assegnato una nuova compagna di stanza. Questa non era esattamente perfetta. Potevo capire fin da ora che non c'era da aspettarsi che facesse i miei compiti senza frignare, mentre Brovvn e io scopavamo sulle lenzuola nuove. Ma non aveva la lebbra, non pesava ottocento libbre, e non mi aveva messo le mani addosso mentre mi chinavo a raccogliere le lenzuola. Poteva andarmi molto peggio.

Poteva anche andarmi meglio, però.

Vedere Mumsy il primo giorno del semestre non era la mia idea di un buon inizio. Andai al piano di sotto con il mio merdoso fagotto e bussai alla porta della sorvegliante.

Non è una stupida. Bisogna stare in piedi in una piccola scatola all'ingresso ad aspettare che lei apra la porta. La scatola funziona sulla base dello stesso principio di una trappola per topi, a parte il fatto che lei ha aggiunto il suo tocco personale: tre grandi specchi che probabilmente le sono costati un anno di salario, quando li ha fatti arrivare dalla Terra. Non aveva importanza: come arma, sono stati un vero affare. Poiché, perdio, si finisce per star lì a sudare e gli specchi ti dicono con chiarezza che la tua gonna non è ben stirata, che i tuoi capelli hanno un'aria sciatta e che la goccia di sudore sul tuo labbro superiore rivelerà immediatamente che sei spaventata a morte. Per il momento in cui aprirà la porta (cinque minuti, se si sente proprio molto gentile), si è davvero quasi fuori di testa, oppure non si è più lì. Non è una stupida.

Non ero sulla difensiva, e le mie gonne non sono mai ben stirate, così gli specchi non fanno mai molto effetto su di me. Ma i cinque minuti si presero la loro tassa. Quella scatola non aveva ventilazione e io ero troppo vicina a quelle lenzuola. Mi ero preparata un discorso, però. Non c'era nessun bisogno di ricordarle chi ero. L'amministratore probabilmente aveva vuotato il sacco con lei. E non sarei arrivata da nessuna parte dicendo che quelle erano le mie lenzuola. Bisognava lasciare che pensasse che fossero della vergine.

Quando aprì la porta, le regalai un brillante sorriso e dissi: — La mia compagna di stanza ha avuto un piccolo problema. È una matricola, e penso che si sia un po' agitata arrivando qui nello shuttle e...

Mi aspettavo che si lanciasse nel solito discorso tipo: "I rifornimenti sono preziosi, tutto deve essere riciclato, la pulizia è vicina alla santità: sono i discorsi che si ricavano normalmente da tutto quello che si fa in questo dannato campus". Invece disse: — Cosa le hai fatto?

— Che cosa le ho... guardi, è lei che ha vomitato. Che cosa pensa che abbia fatto io? Che le abbia infilato le dita in gola?

— Le hai dato qualche schifezza? Samurai? Galleggiante? Alcolici?

— Perdio, è appena arrivata. È entrata, ha detto che arrivava da un posto tipo Mary's Prick o qualcosa del genere e poi ha vomitato.

— E?

— E cosa? Forse ho un'aria depravata, ma non credo che le matricole vomitino appena mi vedono.

Dalla sua espressione, compresi che forse avrebbe potuto farlo lei. Le infilai in mano il pacco puzzolente. — Senta — dissi. — Non mi importa di quello che fa lei. Non è un mio problema. La ragazzina ha bisogno di lenzuola pulite.

La sua espressione per il disastro fu più gentile di quella che aveva riservato a me. — Il cambio arriva solo mercoledì. Fino ad allora, dovrà dormire su! materasso.

Madonna Incoronata, avrebbe potuto tessere un lenzuolo entro mercoledì, specialmente con tutto il cotone in sospensione nell'aria in questo maledetto campus. Mi ripresi le lenzuola.

— Fottiti, stronza — dissi.

Mi beccai una punizione di due mesi e un appuntamento con l'amministratore.

Andai al terzo livello e mi occupai di persona delle lenzuola.

Farle lavare costa una fortuna. Vogliono che noi acquisiamo una consapevolezza del danno che stiamo producendo nel delicato ambiente esterno quando non riusciamo a rispettare... eccetera eccetera. Tutte stronzate. L'ambiente è delicato tanto quanto la fica di una vecchietta. Quando il vecchio Moulton ha comprato questo Inferno 5 di terza mano, coltivava il folle sogno di trasformarlo nel college che aveva frequentato da ragazzo. Il genere di idea che lo aveva invasato quando aveva acquistato questa specie di rifiuto è qualcosa che nessuno è riuscito a capire. Doveva covare una specie di idea fissa.

L'agente immobiliare deve aver parlato con convinzione e molto rapidamente per fargli credere che Inferno potesse somigliare ad Ames, nello Iowa. Ci sono stati alcuni miglioramenti tecnici da quando è stato costruito, altrimenti continueremmo a fluttuare in giro in questo fottuto posto. Ma lui non si è limitato a migliorare la situazione gravitazionale del pianeta, a sistemare le tubature e ad assumere alcuni buoni insegnanti. Oh, no. Doveva costruire un campus di pietra, mettervi un campo da football e piantare alberi. Tutto questo è costato una fortuna, naturalmente, e perciò il campus è accessibile solo per i ricchi e per i figli adottivi con fondi fiduciari, fatta eccezione per i casi in cui viene concessa una borsa di studio della Fondazione Moulton. Ma Moulton non poteva limitarsi a eiaculare in un sacchetto di plastica per soddisfare il proprio istinto paterno, perciò ha dovuto costruirsi un college. E quindi noi siamo finiti qui, dimenticati nello spazio, con un boschetto di maledetti alberi di cotone che sono sempre sul punto di decollare.

Gesumaria, alberi di cotone! Voglio dire, siamo almeno un centinaio di anni indietro. Posso sopportare i raduni e i soldini delle matricole. I coprifuochi del dormitorio non hanno mai trattenuto nessuno già cento anni fa. E come potete capire, le gonne a pieghe e i cardigan permettono un accesso facile, ma quei maledetti alberi!

All'inizio, hanno tentato di cavarsela sfruttando il materiale offerto da madre natura. Ma quello ti congela la fica d'inverno e ti soffoca d'estate proprio come nel buon vecchio Iowa. Allora, gli alberi erano almeno sopportabili. Tutti soffocavano nel cotone per un mese, appallottolavano quella roba come schiavi del Mississippi e spedivano tutto sulla Terra. E questo era tutto. Ma alla fine, qualcosa risultò troppo costoso persino per papà Moulton, e così siamo stati sottoposti alla climatizzazione controllata, come su tutti gli altri Inferno. Nessuno si è preoccupato di dirlo agli alberi, così adesso questi si limitano a sputacchiare e a lasciar cadere foglie ogni

volta che ne hanno voglia, cioè in continuazione. Si fa fatica ad arrivare a lezione senza morire soffocati.

Gli alberi fanno il loro sporco lavoro anche sottoterra, piantando radici vicino alle tubature e ai cavi sotterrati, di modo che niente funziona, mai. Credo proprio che tutta l'impalcatura potrebbe saltare in aria e nessuno se ne accorgerebbe. Il maledetto sistema delle radici terrebbe tutto insieme, e l'amministratore si chiede perché lo chiamiamo Inferno. Mi piacerebbe sconvolgere questo delicato equilibrio una volta per tutte.

Disinfettai bene le lenzuola e le misi nell'essiccatore. Mentre ero seduta lì pensando pensieri terribili a proposito della mia matricola e cercando di immaginare come fare a sfuggire alla punizione, arrivò Arabel.

— Ciao, Tavvy! Quando sei arrivata? — È sempre troppo dolce in tutto quello che fa. Giocavamo a fare le "lesbi", da matricole, e a volte penso che le dispiaccia che sia finita. — C'è una grande festa — disse.

— Sono in punizione — risposi. Arabel non è la più grande autorità al mondo in fatto di feste. Voglio dire, lei e un vibratore farebbero già una grande festa. — Dove?

— Nella mia stanza. C'è anche Brown — disse languida. Il commento era calcolato per farmi togliere velocemente le mutande e correre di sopra. Guardai turbinare le mie lenzuola.

— Allora che ci fai qui? — chiesi.

— Sono venuta a cercare un po' di galleggiante. La nostra macchina è andata. E perché non vieni anche tu? Le punizioni non ti hanno mai fermato, prima.

— Sono già stata alle tue feste, Arabel. Lavare le mie lenzuola può essere più eccitante.

— Hai ragione — commentò lei. — Forse hai ragione. — Si gingillò con la macchina. Non era affatto da lei.

— Qual è il problema?

— Niente. — Sembrava sorpresa. — È un samurai party senza samurai. Non c'è neanche un uccellino in vista, e nessuna speranza di acchiapparne neanche di passaggio. Ecco perché sono venuta quaggiù.

— Neanche Brown? — chiesi. Era un sacco di cose folli, ma non riuscivo a immaginarmelo come uno che aveva deciso di coltivare il celibato.

— Neanche Brown. Si limitano a starsene seduti.

— Allora c'è qualcosa in ballo. Qualcosa di nuovo che si sono portati dietro dalle vacanze. — Non riuscivo a capire perché la cosa la preoccupasse tanto.

— No — disse. — Non c'è niente in ballo. Questa volta è diverso. Vieni a vedere. Per favore.

Be', forse quello era un trucco per farmi partecipare a uno degli stupidi party di Arabel, e forse no. Ma non volevo che Mumsy pensasse che aveva ferito i miei sentimenti mettendomi in punizione.

Sistemai un lucchetto sull'essiccatore, in modo che nessuno mi rubasse le lenzuola, e andai con lei.

Per una volta, Arabel non aveva esagerato. Era una festa moscia, persino per i suoi bassi standard. Si aveva questa impressione nell'attimo stesso in cui si entrava. Le ragazze avevano un'aria infelice, e i ragazzi annoiata. Non poteva essere tutto negativo, tuttavia. Almeno Brown era tornato. Mi avvicinai a lui che era in piedi in un angolo.

— Tavvy — disse sorridendo. — Com'è andata la tua estate? Hai imparato qualcosa di nuovo dai nativi?

— Molto di più di quanto desiderasse il mio fottutissimo padre. — Risposi al sorriso.

— Sono sicuro che aveva a cuore i tuoi migliori interessi — commentò. Feci per rispondere qualcosa di astuto alla frase, poi mi resi conto del fatto che non stava affatto scherzando. Brown era figlio di un fondo fiduciario proprio come lo ero io. Avrebbe dovuto scherzare su argomenti del genere. Eppure non stava scherzando. Non stava neanche sorridendo.

— Voleva solo proteggerti, per il tuo bene.

Gesù Cristo, doveva avere in ballo qualcosa. — Non ho bisogno di nessuna protezione — feci io. — Lo sai bene.

— Sì — disse, con un'aria perplessa. — Sì. — Si allontanò.

Che accidenti stava succedendo? Brown si appoggiò alla parete osservando Sept e Arabel. Lei si era tolta il golf e stava sgusciando fuori dalla gonna. Un gesto che le avevo già visto fare prima, e a volte l'avevo anche aiutata. Quello che non avevo mai visto prima era l'espressione assolutamente disperata sul suo viso. C'era qualcosa che non andava affatto per il verso giusto. Sept si spogliò, e il suo attrezzo era grande tanto quanto Arabel desiderava, ma lo sguardo sul viso di lei non cambiò. Sept scosse la testa quasi con disapprovazione guardando Brown, poi si lasciò cadere su Arabel.

— Non ho avuto appuntamenti galanti per tutta l'estate — disse Brown alle mie spalle, infilandomi una mano tra le cosce. — Andiamocene da qui.

Volentieri. — Non possiamo andare nella mia stanza — replicai. — Ho una verginella come compagna di camera. Che ne dici della tua?

— No! — disse. Poi con maggiore calma, aggiunse: — Ho lo stesso problema. Uno nuovo. Appena sceso dallo shuttle. Voglio farlo abituare con calma.

"Stai mentendo, Brown" pensai. "E sei anche sul punto giusto per tirarti indietro."

— Conosco il posto giusto — dissi, e praticamente lo trascinai nella lavanderia in modo che non avesse tempo di cambiare idea.

Stesi per terra una delle lenzuola appena asciugate e mi ci allungai sopra dopo essermi tolta i vestiti. Brown non aveva fretta, e le lenzuola prive di attrito parevano rilassarlo. Cominciò a passarmi le mani sul corpo. — Tavvy — disse, sfiorando con le labbra la linea sottile che va dai fianchi al collo. — La tua pelle è così morbida. Avevo quasi dimenticato... — Stava parlando a se stesso.

Dimenticato cosa, perdio? Non poteva aver passato l'estate senza scopare, altrimenti si sarebbe visto. Invece si comportava come se avesse avuto tutto il tempo del mondo.

— Quasi dimenticato... niente di simile...

"Di simile a cosa?" pensai infuriata. "Che diavolo hai nascosto in quella stanza? E che cos'ha che io non ho?" Allargai le gambe e lo costrinsi ad avvicinarsi. Sollevò lievemente la testa, aggrottando le sopracciglia, e poi ricominciò quel lungo, lento, torturante passaggio sulla mia pelle. Perdio, quanto tempo pensava che potessi aspettare?

— Coraggio — sussurrai, cercando di incoraggiarlo con le anche. — Mettimelo dentro, Brown. Voglio scopare. Per favore.

Si alzò con un movimento così brusco da farmi battere la testa contro il pavimento della lavanderia. Si rimise i vestiti con un'aria... come descriverla? Colpevole? Furibonda?

Mi misi seduta. — Che diavolo di stronzata pensi di star facendo?

— Non capiresti. Continuo soltanto a pensare a tuo padre.

— Mio padre? Che idiozie stai dicendo?

— Senti, non posso spiegartelo. Non mi riesce... — E se ne andò. Proprio così. Con me che ero pronta a venire da un momento all'altro. E che cosa ci avevo guadagnato? Un bernoccolo in testa.

— Non ho un padre, stronzo fottuto! — gli urlai dietro.

Mi infilai i vestiti e cominciai a tirar fuori l'altro lenzuolo dall'essiccatore con una cattiveria che mi sarebbe piaciuta sfogare su Brown. Arabel era

tornata, e mi guardava dalla porta della lavanderia. Il suo viso aveva ancora quell'espressione disperata.

— Hai visto l'ultima, affascinante scenetta? — le chiesi, liberando con uno strattone le lenzuola e lacerandole in un angolo.

— Non ce n'era bisogno. Posso immaginare che è andata più o meno com'è andata a me. — Si appoggiò alla porta con aria infelice. — Credo che siano tutti usciti di testa durante l'estate.

— Forse. — Raccolsi le lenzuola in una palla. Però non pensavo che le cose stessero così. Brown non avrebbe mentito a proposito di un ragazzo nuovo nella sua stanza. E non avrebbe continuato a parlare di mio padre in quel modo folle. Oltrepassai Arabel. — Non ti preoccupare, Arabel. Se dovessimo essere costrette a ridiventare "lesbi", tu saresti la prima persona che sceglierei.

Non sembrava neanche particolarmente soddisfatta della proposta.

La mia stupida compagna di stanza era sveglia ed era seduta rigida sul suo letto esattamente dove l'avevo lasciata. La povera imbecille probabilmente era rimasta lì per tutto il tempo da quando me n'ero andata. Rifeci il letto, mi tolsi i vestiti per la seconda volta e mi infilai dentro. — Puoi spegnere la luce quando vuoi — dissi.

Fece un piccolo balzo per raggiungere l'interruttore, avvolta in una camicia da notte che risaliva ai tempi in cui il vecchio Moulton e mio padre avevano frequentato l'università. — Hai avuto problemi? — chiese, con gli occhioni spalancati.

— Naturalmente no. Non sono stata io a vomitare. Se c'è una persona che avrà problemi, quella sarai tu — aggiunsi maligna.

Sembrò afflosciarsi contro l'interruttore come se stesse aggrappata lì per sostenersi. — Mio padre... lo diranno a mio padre? — Il suo viso aveva ricominciato a diventare rosso e bianco. E dove sarebbe atterrato il vomito questa volta? Questo mi avrebbe insegnato a evitare di riversare le mie frustrazioni sulla mia compagna di stanza.

— Tuo padre? Naturalmente no. Nessuno è nei guai. Dopotutto erano solo un paio di maledette lenzuola.

Apparentemente, non mi aveva neanche sentito. — Ha detto che sarebbe venuto a riprendermi se mi mettevo nei guai. Ha detto che mi avrebbe fatto ritornare a casa.

Mi sedetti sul letto. Non avevo mai visto una matricola che non morisse dalla voglia di tornare a casa. Almeno non una come Zibet, con tutta una

famiglia affettuosa ad aspettarla, non un fondo fiduciario e un paio di disgustosi avvocati. Ma Zibet era spaventata a morte dalla sola idea. Sembrava che tutto il campus stesse dando i numeri. — Non sei nei guai — ripetei. — Non c'è niente di cui preoccuparsi.

Era ancora aggrappata all'interruttore come se da quello dipendesse la sua vita.

— Coraggio. — Maria santa, probabilmente stava avendo una crisi di qualche tipo e anche adesso avrebbero dato la colpa a me. — Sei al sicuro, qui. Tuo padre non ne sa assolutamente nulla.

Sembrò rilassarsi un po'. — Ti ringrazio per non avermi messa nei guai — disse, e scivolò sotto le coperte. Non spense la luce.

Gesù Cristo, non ne valeva la pena. Mi alzai e spensi la maledetta luce da sola.

— Sei una brava persona, lo sai? — disse dolcemente nell'oscurità. Era chiaramente pazza. Mi sistemai sotto le coperte, progettando di masturbarmi fino a prendere sonno, dato che non c'era nessun altro modo per fare altro. Ma pensai che dovevo fare molto piano: non volevo provocare altre scene sgradevoli.

Una voce appassionata improvvisamente esplose nella stanza. — Ai ragazzi del Moulton College, ai miei forti figlioli, dico...

— Che cos'è? — sussurrò Zibet.

— La prima notte su Inferno — dissi, e uscii dal letto per la trentesima volta.

— Possano tutti i vostri nobili comportamenti essere coronati da successo — disse il vecchio Moulton.

Sbattei la mano sull'interruttore e poi frugai nella mia valigia, che ancora non avevo disfatto, alla ricerca di una specie di cacciavite. Dopo salii sul letto di Zibet con il cacciavite in mano e cominciai a svitare l'altoparlante.

— Alle ragazze di Moulton College — esplose di nuovo la voce. — A tutte le mie adorate figlie... — Si interruppe. Gettai viti e cacciavite nella borsa, colpii l'interruttore e mi ributtai a letto.

— Cos'era? — sussurrò Zibet.

— Il nostro padre fondatore — replicai, e poi, ricordandomi l'effetto che la parola padre pareva produrre su tutti in quella gabbia di matti, aggiunsi acida: — È l'ultima volta che sei obbligata a sentirlo. Domani metterò del mastice negli ingranaggi e risistemerò le viti in modo che la sorvegliante non se ne accorga. Vivremo in un benedetto silenzio per il resto del semestre.

Non rispose. Era già addormentata, e russava debolmente. Questo significava che finora, in tutta la giornata, non avevo fatto altro che sbagliare le mie valutazioni. Un fantastico inizio di semestre.

L'amministratore sapeva tutto della festa. — Presumo che tu conosca il significato della parola "punizione".

Era un vecchio stronzo, presumibilmente intorno ai quarantacinque anni. L'età del caro papà. Era abbastanza gradevole d'aspetto, probabilmente continuava ancora a fare esercizio: voleva tenere sotto controllo la pancia incipiente dell'età per fare colpo sulle matricole. Era probabile che prima o poi gli venisse un'ernia. Forse anche lui eiaculava in un sacchetto di plastica, come papà, per rendere eterno il nome della famiglia. Gesù Cristo, avrebbe proprio dovuto esserci qualche restrizione legale.

— Sei uno studente adottivo, Ottavia?

— Già. Pensi davvero che mi sarei scelto un nome ridicolo come Ottavia se non fosse stato così?

— Nessun genitore?

— No. Madre a pagamento. Un nome adottivo finché non avrò ventuno anni. — Lo guardai in viso per capire l'effetto che la cosa aveva su di lui. Quando mi sono comportata così ho sempre visto un sacco di facce spaventate.

— Allora non c'è nessuno a cui scrivere, a parte i tuoi legali. Nessun modo di espellerti. E le punizioni non sembrano avere alcun effetto apprezzabile su di te. Non riesco a immaginare cosa potrebbe averne.

Lo so bene che non te lo immagini. Continuai a osservarlo, e lui continuò a osservare me, forse chiedendosi se io ero per caso la sua cara figliola, se quella costosa scopata nel sacchetto di plastica si era trasformata nella creatura che lui stava sbirciando con libidine in quel preciso momento.

— Com'è esattamente che hai definito la tua sorvegliante?

— Stronza — risposi.

— Ho desiderato chiamarla così anch'io, un paio di volte.

La finta compartecipazione. Attesi, del tutto certa di quello che stava per succedere.

— A proposito di quella festa, ho sentito dire che i ragazzi hanno qualcosa di nuovo in ballo. Di che si tratta?

La domanda non era quella che mi aspettavo. — Non lo so — dissi. E poi mi resi conto di aver abbassato la guardia. — Pensa che glielo direi, se anche lo sapessi?

— No, naturalmente no. E ti ammiro. Sei davvero una giovane donna, lo sai? Diretta, leale, anche molto carina, se mi permetti di dirlo.

Ah. E tu hai proprio un lavoro che fa per me, vero?

— La mia segretaria se n'è andata. Dice che le piacciono uomini più giovani. Anche se, se è vero quello che ho sentito dire, forse avrebbe fatto meglio a restare con me. È un buon lavoro. Ci sono un sacco di extra. A meno che, naturalmente, tu non sia come la mia ex segretaria e non preferisca i ragazzi agli uomini.

Be', quella era una via d'uscita. Niente più matricole verginelle, niente più punizioni. Mi tentava molto. Solo che lui aveva almeno quarantacinque anni, e in qualche modo non riuscivo a mandar giù l'idea che forse avrei scopato con mio padre.

Spiacente, signore.

— Se ti preoccupa un problema di fondo fiduciario, ti assicuro che ci sono modi per controllare.

Bugiardo. Nessuno sa chi sono i suoi figli. Ecco perché abbiamo questi nomi da libro di storia: in questo modo non possiamo arrivare alla porta di nostro padre e dire: ciao, sono la tua adorata figliola. Il fondo fiduciario protegge i padri da scene del genere. Soltanto che a volte, con uno stronzo come questo amministratore, viene da chiedersi chi sta proteggendo chi.

— Si ricorda cosa ho detto alla mia sorvegliante? — chiesi.

— Sì.

— Per lei, una razione doppia.

In punizione per il resto dell'anno e un maledetto braccialetto di allarme fissato al mio polso.

— So quello che hanno — mi sussurrò Arabel durante una lezione. Erano le uniche occasioni in cui avevo la possibilità di vederla. Il maledetto braccialetto di allarme scattava persino quando mi masturbavo senza permesso.

— Cosa? — chiesi, in realtà senza preoccuparmi troppo.

— Te lo racconto dopo.

La incontrai fuori, in una tempesta di cotone e di foglie vorticanti. Il sistema di circolazione era impazzito di nuovo. — Animali — disse.

— Animali?

— Piccole creature repellenti lunghe all'incirca come il tuo braccio. Le chiamano "giocattoli". Animaletti repellenti, di un colore marroncino.

— Non ci credo — replicai. — Deve essere qualcosa di più di un anima-

letto. Questa è una roba da scuola elementare. Sono drogati?

— Vuoi dire con feroma o cose del genere? — Aggrottò le sopracciglia. — Non lo so. Veramente io non ci ho visto niente di affascinante, ma i ragazzi... Brown ha portato il suo a una festa, tenendolo avvolto intorno al braccio; lo chiamava Figlia Ann. Si sono tutti precipitati a guardarlo, ad accarezzarlo, a dirgli frasi tipo: vieni da papà. Era davvero folle.

Scrollai le spalle. — Be', se hai ragione, non abbiamo niente di cui preoccuparci. Anche se le bestie sono drogate, per quanto tempo riusciranno ad attirare la loro attenzione? Sarà tutto finito alla metà del semestre.

— Non puoi venire a vederli anche tu? Non ti vedo mai. — Sembrava che fosse sul punto di tornare a fare la lesbica.

Sollevai il braccialetto che avevo al polso. — Non posso. Sta' a sentire, Arabel, farò tardi alla mia prossima lezione — aggiunsi, e mi avviai di corsa attraverso le foglie battenti, gialle e bianche. Non avevo un'altra lezione. Tornai al dormitorio e mi presi un po' di galleggiante.

Quando emersi dal viaggio, Zibet era là, seduta sul suo letto, con le ginocchia tirate su e impegnata a scrivere sul quaderno degli appunti. Aveva un aspetto molto migliore di quando l'avevo vista la prima volta. I capelli erano cresciuti un po' e i piccoli riccioli alle estremità le addolcivano i lineamenti. Non aveva un'aria tesa. In effetti, sembrava felice.

— Che stai facendo? — sperai di aver detto. Le prime due frasi che si dicono una volta che si è tornati da un viaggio con il galleggiante sono del tutto incontrollabili. Si può solo sperare di aver detto quello che si voleva dire.

— Ricopio gli appunti — rispose. Cazzo, queste sono cose che rendono la gente felice. Mi chiesi se non avesse per caso trovato un fidanzato. Forse era questo che le conferiva quel gradevole colore rosato: sì, se la stava cavando meglio di Arabel, e di me.

— Per chi?

— Cosa? — Aveva uno sguardo vuoto.

— Per quale ragazzo stai copiando gli appunti?

— Ragazzo? — Adesso c'era tensione nella sua voce. Sembrava spaventata.

Con calma, dissi: — Immagino che ti sarai trovata un fidanzato. — Vidi la tensione crescere di nuovo sul suo viso. Gesumaria, non doveva essermi uscita affatto bene! Mi chiesi cosa potevo aver detto per tarla andare fuori di testa in quel modo.

Si appoggiò contro la parete dietro al letto come se la stessi per aggredi-

re con qualche genere di arma in mano, e si strinse al petto il quaderno. — Perché pensi una cosa del genere?

Penso cosa? Cazzo santo, avrei dovuto dirle del galleggiante prima di mettermi a chiacchierare. Avrei dovuto risponderle ora come se fosse stata una normale conversazione invece di imitare la scena di un topo intrappolato che viene tormentato con un bastoncino. Potevo solo sperare di riuscire a spiegarle la cosa dopo. — Non so perché lo penso. Sembri solo...

— Allora è vero — disse, e la tensione la invase di nuovo, facendola diventare rossa e bianca.

— Che cosa? — chiesi, ancora domandandomi in che modo il galleggiante avesse mascherato il mio commento innocente.

— Avevo le trecce prima di venire qui. Probabilmente ti sei chiesta perché mi sono tagliata i capelli. — Merda, dovevo aver detto qualcosa di terribile sui suoi capelli corti.

— Mio padre... — Strinse il quaderno come si era aggrappata all'interruttore quella notte, come se da quello dipendesse la sua vita. — Mio padre li ha tagliati. — Stava ammettendo di fronte a me qualcosa di terribile e io non avevo idea di cosa si trattasse.

— Perché lo ha fatto?

— Disse che tentavo... gli uomini con quelli. Ha detto che ero una... che portavo gli uomini a pensare cose peccaminose su di me. Ha detto che era colpa mia se era successo. Mi ha tagliato i capelli.

Mi resi conto alla fine che le avevo chiesto esattamente quello che intendevo chiederle: se aveva un ragazzo.

— Pensi che... lo faccia? — mi domandò implorante.

Stava scherzando? Non avrebbe potuto tentare Brown neanche quando attraversava crisi del genere corrompi-una-vergine. Non potevo dirglielo, naturalmente, e d'altra parte sapevo che se avessi risposto in modo affermativo sarebbe stato ancora tempo di vomito nel dormitorio. Mi dispiacque per lei, povera bambina, con le sue trecce tagliate e quello stronzo di suo padre che la spaventava a morte con quella massa di menzogne. Non c'era da meravigliarsi se era stata così nervosa quando era arrivata lì.

— Pensi che sia così? — insisté lei.

— Se vuoi davvero sapere quello che penso — replicai cercando di raddrizzarmi un po' malferma — penso che i padri siano una manica di stronzi. — Mi venne in mente la storia di Arabel: piccoli animali marrone lunghi come un braccio... e Brown che diceva: "Tuo padre vuole solo proteggerti." — Peggio di una manica di stronzi — dissi. — Tutti.

Mi guardò, sempre appoggiata contro la parete, come se credermi potesse farla sentire sollevata.

— Vuoi sapere cosa mi ha fatto mio padre? — chiesi. — Non mi ha tagliato le trecce. Oh, no, questo è molto meglio. Sai qualcosa dei figli adottivi?

Scosse la testa.

— Okay. Mio padre vuole rendere eterno il suo prezioso nome, usando il suo prezioso seme. Però non vuole grane. Così ha creato un fondo fiduciario. Ha pagato un sacco di soldi, ha eiaculato in un sacchetto di plastica e senza esitare è diventato padre, e i legali si sono occupati di tutto il lavoro sporco, come prendersi cura di me, e mandarmi in qualche posto durante l'estate e pagare le mie tasse in questa maledetta scuola. E anche farmi mettere addosso uno di questi cosi. — Sollevai il polso con l'orribile braccialetto d'allarme sopra. — Non mi ha neanche mai visto, non sa chi sono. Mi mantiene. So delle stronzate dei padri.

— Vorrei... — fece per dire Zibet. Poi riaprì il libro e si rimise a copiare gli appunti. Mi lasciai andare sul letto mentre il tipico mal di testa da galleggiante si faceva sentire. Quando la guardai di nuovo, delle lacrime stavano gocciolando dal suo viso sui suoi preziosi appunti. Gesù Cristo, tutto quello che dicevo era sbagliato. Il massimo che potevo sperare da quel maledetto posto era che i ragazzi si stufassero di giocare con gli animaletti alla metà del semestre e che io riuscissi comunque a far risalire i miei voti.

A metà del semestre, il sistema di circolazione si era sfasciato completamente. Il campus era sommerso da foglie e da balle di cotone, che ci arrivavano fino al ginocchio. Si faceva fatica a camminare. Io mi stavo aprendo la strada tra le foglie per arrivare a lezione, a lesta bassa. Non vidi neanche Brown finché non fu troppo tardi.

Aveva l'animale sul braccio. — Questa è Figlia Ann — disse Brown. — Figliola, saluta Tavvy.

— Vai a farti fottere — replicai, oltrepassandolo.

Mi afferrò il polso, stringendolo forte e premendo le dita contro il braccialetto finché non mi fece male. — Questo non è carino, Tavvy. Figlia Ann vuole conoscerti. Non è vero, tesoro? — Protese l'animale verso di me. Arabel aveva ragione. Erano creature orribili. Non le avevo mai guardate da vicino, prima. Avevano una piccola faccia appuntita e marrone, con occhi vuoti e una piccola bocca rosata. Il pelo era ispido e marrone. Il corpo era aggrappato senza eleganza al braccio di Brown. Intorno al collo,

aveva un nastro rosso.

— È proprio il tuo tipo — dissi. — Brutta come una fogna e con un buco grande abbastanza perché persino tu riesca a trovarlo.

La sua mano si strinse intorno al mio polso. — Non puoi parlare in questo modo alla mia...

— Ciao — disse Zibet alle mie spalle. Ruotai su me stessa. Era proprio quello di cui avevo bisogno.

— Ciao — replicai, e mi liberai il polso. — Brown, questa è la mia compagna di stanza. È una matricola. Zibet, questo è Brown.

— E questa è mia Figlia Ann — disse lui, sollevando l'animale un po' in modo che la sua tenera bocca rosata si spalancasse stupidamente di fronte ai nostri occhi. La coda era sollevata. Potevo vedere una tenera cavità rosa anche all'altra estremità. E Arabel si chiedeva che genere di attrazione avessero?

— Piacere di conoscerti, matricola — mormorò Brown e ritrasse l'animale verso di sé. — Vieni da papà — disse, e si allontanò, aprendosi la strada tra le foglie.

Mi strofinai il mio povero polso. "Per favore, per favore, fa' che non mi chieda a cosa serve quel giocattolo! Ne ho avuto abbastanza per oggi. Non ho nessuna voglia di spiegare a una verginella le diaboliche abitudini di Brown."

L'avevo sottovalutata. Scrollò le spalle e si strinse al petto il quaderno. — Povera bestiola — disse.

— Cosa sai del peccato? — mi chiese improvvisamente quella notte. Aveva spento la luce. Almeno quello era un progresso.

— Molto — replicai. — Come pensi che abbia fatto a procurarmi questo bel braccialetto?

— Voglio dire qualcosa di davvero sbagliato. A qualcun altro. Per salvare te stessa. — Si interruppe. Non le risposi e lei non disse nulla per un bel pezzo. — So dell'amministratore — disse alla fine.

Non avrei potuto essere più sorpresa se il vecchio stronzo signor Moulton avesse urlato attraverso l'altoparlante: — Che tu sia benedetta, figlia mia.

— Sei una brava persona, ne sono convinta. — C'era una sfumatura sognante nella sua voce. Se si fosse trattato di una qualunque altra persona, avrei pensato che si stava masturbando. — Ci sono cose che non faresti mai, nemmeno per salvare te stessa.

— E tu invece sei una criminale incallita, suppongo.

— Ci sono cose che tu non faresti mai — ripeté assonnata, e poi aggiunse con estrema chiarezza e noncuranza: — Mia sorella verrà qui per Natale.

Gesù Cristo, era proprio piena di sorprese quella notte. — Pensavo che andassi tu a casa — replicai.

— Non andrò mai a casa — disse.

Tavvy! — urlò Arabel dall'altra parte del campus. — Salve!

Pensai: il problema dei ragazzi si è risolto; adesso come accidenti farò a liberarmi di questo bracciale? Mi sentivo così sollevata che avrei potuto mettermi a gridare.

— Tavvy — ripeté lei. — Non ti vedo da settimane!

— Che succede? — le domandai, chiedendomi perché non si limitava a spiattellare tutto sui ragazzi nella solita maniera precipitosa.

— Che vuoi dire? — replicò, a occhi spalancati, e capii che non si trattava dei ragazzi. Avevano ancora i giocattoli, Brown e Sept e tutti gli altri. Avevano ancora i giocattoli. Sono soltanto bestie, mi ripetei decisa. Sono soltanto bestie... e allora perché te la prendi tanto? Tuo padre si prende cura dei tuoi migliori interessi. Vieni da papà.

— La segretaria dell'amministratore se n'è andata — disse Arabel. — Mi avevano messo in punizione per un samurai party nella mia stanza. — Scrollò le spalle. — È stata la migliore offerta che ho avuto in tutto l'autunno.

Oh, Arabel, anche tu sei adottiva. Sei adottiva. Potrebbe essere tuo padre. Vieni da papà.

— Hai un aspetto orribile — disse Arabel. — Ti stai facendo troppo spesso?

Scossi la testa. — Sai cosa ci fanno i ragazzi?

— Tavvy, tesoro, se non riesci a immaginare a cosa serva quella cavità rosa...

— Il padre della mia compagna di stanza le ha tagliato i capelli — dissi. — È una verginella. Non ha mai fatto nulla. Lui le ha tagliato tutti i capelli.

— Ehi — disse Arabel. — Te la prendi troppo. Dai, dimmelo: quanto tempo è che non scopi? Posso pensarci io. Ragazzi più giovani dell'amministratore. Niente di cui preoccuparsi. Garantito che non sono fiduciari. Posso sistemare tutto.

Scossi la testa. — Non ne voglio sapere.

— Senti, sono preoccupata per te. Non voglio che tu vada fuori di testa per colpa mia. Permettimi di chiedere all'amministratore se ti fa togliere il braccialetto, almeno.

— No — dissi con chiarezza. — Sto bene, Arabel. Devo andare in classe.

— Non permettere che questa faccenda degli animaletti ti scuota i nervi, Tavvy. Dopotutto, sono solo bestie.

— Certo. — Camminai decisa allontanandomi da lei attraverso il campus inondato di foglie e invaso da un vento forte. Appena fui fuori vista, mi appoggiai contro un gigantesco albero di cotone e ci rimasi aggrappata nello stesso modo in cui Zibet si era afferrata all'interruttore, quella notte. Come se da quello dipendesse la mia vita.

Zibet non disse nulla a proposito di sua sorella fino al giorno prima delle vacanze di Natale. I suoi capelli, che mi pareva stessero crescendo, adesso sembravano più corti che mai. La vecchia espressione di tensione era tornata, e peggiorava di giorno in giorno. Sembrava fosse rimasta vittima di un avvelenamento da radiazioni.

Anch'io non avevo un bell'aspetto. Non riuscivo a dormire e il galleggiante mi procurava emicranie che duravano una settimana. Il braccialetto d'allarme aveva provocato un'eruzione cutanea che si era propagata per tutto il braccio. E Arabel aveva ragione: ero sull'orlo di una crisi di nervi. Non riuscivo a togliermi dalla testa i giocattoli dei ragazzi. Se mi avessero chiesto l'estate scorsa quello che pensavo degli animaletti, avrei detto che era un gran divertimento per tutti, in particolare per gli animali. Ora il pensiero di Brown con quella cosa orribile, piccola e marroncina sul braccio era sufficiente a farmi vomitare... Continuo a pensare a tuo padre... se è la faccenda del fondo fiduciario che ti preoccupa, posso scoprirlo per te... ha a cuore i tuoi migliori interessi... vieni da papà.

I miei legali non erano riusciti a convincere l'amministratore a mandarmi ad Aspen per Natale, o in qualsiasi altro posto. Avevano trovato il modo di farmi riconoscere tutti i privilegi appena tutti gli altri se ne fossero andati, ma non a farmi togliere il braccialetto. Immaginavo che se la sorvegliante avesse dato una bella occhiata a quello che stava succedendo al mio braccio, me lo avrebbe fatto togliere per qualche giorno, e mi avrebbe dato la possibilità di guarire. Il sistema di circolazione era tornato a funzionare, sprigionando venti da uragano attraverso Inferno. Buon Natale a tutti.

L'ultimo giorno di lezione, entrai nella stanza al buio, diedi un colpo all'interruttore e rimasi congelata sulla soglia. Zibet era seduta nell'oscurità. Sul mio letto. Con un giocattolo in grembo.

— Dove lo hai preso? — sussurrai.

— L'ho rubato — rispose.

Chiusi a chiave la porta della stanza e ci spinsi contro una delle sedie della scrivania. — Come?

— Erano tutti a una festa nella stanza di qualcun altro.

— Sei andata nel dormitorio dei ragazzi?

Lei non rispose.

— Sei una matricola. Ti potrebbero rimandare a casa per una cosa del genere — commentai incredula. Quella era la stessa ragazza che si era quasi fatta prendere dal panico per la faccenda delle lenzuola e che aveva detto: "Io non tornerò mai a casa".

— Non mi ha visto nessuno — disse tranquilla. — Erano tutti alla festa.

— Sei pazza — commentai. — Lo sai di chi è?

— È Figlia Ann.

Afferrai il lenzuolo superiore del mio letto e cominciai a imbottire con quello la mia valigia. Santo dio, quello sarebbe stato il primo posto in cui Brown sarebbe andato a cercare il suo cucciolo. Frugai nel cassetto della mia scrivania alla ricerca di un paio di forbici per tagliare alcune strisce di tessuto. Zibet era ancora seduta e accarezzava l'orribile creatura.

— Dobbiamo nasconderlo — dissi. — Non è il momento di gingillarsi. Sei davvero nei guai.

Non mi sentì neanche. — Mia sorella Henra è carina. Ha lunghe trecce come te. È buona come te. — Poi, con voce quasi implorante, aggiunse: — Ha solo quindici anni.

Brown chiese e ottenne un controllo delle stanze che cominciò, prevedibilmente, dalla nostra. Il suo giocattolo non c'era. L'avevo chiuso nella valigia e lo avevo nascosto in uno degli essiccatori della lavanderia. Ci avevo sistemato davanti una delle mie lenzuola, e pareva che quella soluzione fosse abbastanza ironica per Brown, solo che lui era troppo arrabbiato per accorgersene.

— Voglio un altro controllo — disse dopo che la sorvegliante gli aveva concesso il grande tour. — So che è qui. — Si voltò verso di me. — So che lo hai preso tu.

— L'ultimo shuttle parte tra dieci minuti — disse la sorvegliante. —

Non c'è tempo per un altro controllo.

— Lo ha preso lei. Lo capisco dall'espressione sul suo viso. Lo ha nascosto da qualche parte. Da qualche parte nel dormitorio.

La sorvegliante pareva che desiderasse vederlo rinchiuso nella sua scatola di Skinner per almeno un'ora. Scosse la testa.

— Hai perso, Brown — dissi. — Resta qui e perderai anche lo shuttle. Sarai incastrato su Inferno per tutto Natale. Muoviti e perderai per sempre la tua cara Figlia Ann. Perdi in ogni caso, Brown.

Mi afferrò il polso. L'eruzione cutanea era quasi insopportabile sotto la striscia di metallo. Il polso cominciò a gonfiarsi, assumendo una colorazione porpora e rossa intorno ai bordi della striscia. Cercai di liberarmi con l'altra mano, ma la stretta era troppo forte e vendicativa come l'espressione sul suo viso. — La nostra cara Ottavia ha partecipato a un samurai party nel dormitorio dei ragazzi, la settimana scorsa — disse alla sorvegliante.

— Non è vero — replicai. Facevo fatica a parlare. Il dolore causato dalla sua stretta mi provocava nausea e vertigini. Stavo per svenire.

— Lo trovo difficile da credere — fece la sorvegliante. — È confinata da un bracciale d'allarme?

— Questo? — chiese Brown, e mi sollevò il braccio. Urlai. — Questa cosa? — Fece ruotare il bracciale intorno al polso. — Può toglierlo ogni volta che vuole. Non lo sapeva? — Lasciò cadere il mio polso e mi guardò con disprezzo. — Tavvy è troppo brava per permettere a un oggettino insignificante come un bracciale d'allarme di fermarla, vero, Tavvy?

Mi strinsi il polso dolorante contro il corpo e cercai di non svenire. Non sono solo bestie, pensai affannata. Non mi avrebbe mai fatto una cosa del genere solo per delle bestie. È qualcosa di peggio. Peggio. Non dovrà mai riaverlo.

— C'è la chiamata per lo shuttle — disse la sorvegliante. — Ottavia, i tuoi privilegi sono cancellati.

Brown mi rivolse uno sguardo trionfante e la seguì fuori. Ci volle tutta la forza che avevo per aspettare che anche l'ultimo shuttle fosse partito prima che andassi a riprendere il giocattolo di Brown. Lo riportai nella stanza con la mano buona. Le punizioni non avevano importanza. Non c'era nessun posto dove andare. E il giocattolo era al sicuro.

— Andrà tutto bene — dissi all'animaletto.

Solo che non andava per niente bene. Henra, la sorella carina, non era affatto carina. I suoi capelli erano stati tagliati, tanto corti quanto potevano farlo un paio di forbici. Era tutta rossa e piangeva. La faccia di Zibet era

diventata bianca come la pietra, e rimase in quel modo. Dall'aspetto che aveva, pensai che non avrebbe più pianto. Non è fantastico quello che può farti un semestre di college?

Punizione o no, dovevo uscire di lì. Presi i miei libri e mi accampai nella lavanderia. Scrissi due relazioni, lessi tre libri di testo, e come Zibet ricopiai i miei appunti.

Mi ha tagliato i capelli... ha detto che tentavo gli uomini, e questo era il motivo per cui accadeva... tuo padre sta solo cercando di proteggerti... vieni da papà.

Accesi tutti gli essiccatori contemporaneamente così da non poter sentire i miei pensieri, e copiai a macchina le relazioni per la scuola.

Continuai a farlo fino all'ultimo giorno di vacanza, stringendo i denti per impedirmi di pensare a Brown, ai giocattoli, a qualunque cosa. Zibet e sua sorella vennero alla lavanderia per dirmi che Henra sarebbe andata via con il primo shuttle. La salutai. — Spero che tu possa tornare — dissi, sapendo che la frase sembrava stupida, sapendo che non c'era niente al mondo che avrebbe potuto farmi tornare a Marylebone Weep se fossi stata nei panni di Henra.

— Tornerò. Appena finisco la scuola superiore.

— Sono solo due anni — disse Zibet.

Due anni prima, Zibet doveva avere la stessa faccia dolce di sua sorella. A due anni da quel preciso momento, anche Henra avrebbe avuto l'aspetto di un cadavere appena tiepido. Che bella festa crescere a Marylebone Weep, dove sei un rottame a diciassette anni.

— Torna a casa con me, Zibet — disse Henra.

— Non posso.

Tempo di rientri. Tornai nella stanza, mi buttai sul letto con una pila di libri e cominciai a leggere. Il giocattolo era rimasto addormentato ai piedi del letto, con l'apertura rosata sollevata all'insù. Mi strisciò in grembo e rimase lì. Lo sollevai. Non oppose resistenza. Anche se l'avevo avuto vicino altre volte, non lo avevo mai guardato così bene. Mi resi conto che non avrebbe potuto resistermi neanche se ci avesse provato. Aveva piccole zampe con imbottiture soffici e rosate, e non aveva artigli. Non aveva neanche denti, soltanto quella dolce bocca da bocciolo di rosa, e all'altra estremità, un'apertura grande solo un quarto di quella. Non potevo dirlo con certezza se fosse stata alimentata con feroma. Forse la sua attrattiva era semplicemente legata al fatto che non avesse difese, che non potesse com-

battere neanche se avesse voluto farlo.

Me lo sdraiai in grembo e infilai un dito nella piccola apertura. Avevo fatto abbastanza pratica quando ero una matricola da sapere che genere di sensazione tattile dava l'organo sessuale femminile. Infilai il dito più in profondità.

La creatura urlò. Liberai la mano, strinsi il pugno, e me lo infilai in bocca per impedirmi di mettermi a urlare io stessa. Orribile. Odioso. Pietoso. Impotente. Senza speranza. Il suono prodotto da una donna quando viene stuprata. No. Peggio. Il suono che doveva produrre un bambino in una circostanza analoga. Pensai che non avevo mai sentito un suono del genere in tutta la mia vita e nello stesso tempo pensai anche che avevo continuato a sentirlo per tutto il semestre. Feroma? Oh, no, un'attrattiva molto più profonda di quella provocata da una sostanza chimica. E poi, la paura non è anch'essa una sostanza chimica?

Sistemai sul letto l'animale, andai in bagno e mi lavai le mani per circa un'ora. Pensavo che Zibet non sapesse a cosa servivano i giocattoli dei ragazzi, e che non avesse nulla più di una vaghissima idea di quello che ci facevano i ragazzi. Ma lei invece lo sapeva. Lo sapeva e aveva cercato di tenermelo nascosto. Lo sapeva ed era andata nel dormitorio dei ragazzi per rubarne uno. Avremmo dovuto rubarli tutti, tutti, portarli via da quei fottuti... avevo pensato un sacco di nomi per mio padre in tutti quegli anni. Nessuno era abbastanza brutto per una cosa del genere. Gesù Cristo. Era un gran bel mucchio di stronzate.

Zibet era in piedi vicino alla porta del bagno.

— Oh, Zibet — dissi, e mi interruppi.

— Mia sorella riparte questo pomeriggio — fece lei.

— No — replicai. — Oh, no. — La oltrepassai, uscendo dalla stanza.

Immagino che ebbi una specie di crollo. Comunque, non riesco a ricordarmi molto bene cosa feci in quel lasso di tempo. Il che è folle, perché la cosa che ricordo con maggiore chiarezza è la sensazione che dovevo sbrigarmi, che qualcosa di terribile sarebbe successo se non mi fossi sbrigata.

So che infransi la punizione perché mi ricordo di essere stata seduta sotto gli alberi di cotone e di aver pensato al meraviglioso senso dell'umorismo di cui era dotato il vecchio Moulton. Aveva spedito luci di Natale per gli alberi di cotone, il cotone e le friabili foglie gialle avevano preso fuoco. L'odore di bruciato aveva invaso tutto. Mi ricordo di aver pensato con chiarezza al fumo e al fuoco e a come si addicevano a un Natale passato su

Inferno.

Ma quando cercavo di pensare ai giocattoli e a quello che potevo fare, i pensieri mi si confondevano e incasinavano, come se avessi preso troppo galleggiante. A volte, mi sembrava che Brown volesse Zibet e non Figlia Ann, e io dicevo: — Le hai tagliato i capelli. Non te la restituirò mai. Mai. — E lei gli si rivoltava contro. Ma non aveva artigli, non aveva denti. A volte era l'amministratore, e diceva: — Se è la faccenda del fondo fiduciario che ti preoccupa, posso fare delle ricerche per te. — E io rispondevo: — Vuoi solo i giocattoli per te. — E qualche volta il padre di Zibet diceva: — Sto solo cercando di proteggerti. Vieni da papà. — E io mi arrampicavo sul letto per scollegare l'altoparlante ma non riuscivo a metterlo a tacere. — Non ho bisogno di protezione — dicevo. Zibet si ribellava e si ribellava.

Un pezzetto di cotone pendente si infilò in una delle luci di Natale. Prese fuoco e cadde tra i frammenti di foglie secche. Il puzzo di fumo aveva invaso ogni cosa. Qualcuno avrebbe dovuto fare rapporto. Inferno poteva bruciare completamente, o forse era già bruciato, senza che nessuno se ne accorgesse, a Natale. Dovevo dirlo a qualcuno. Ecco cosa dovevo fare: dovevo dirlo a qualcuno. Ma non c'era nessuno a cui dirlo. Volevo mio padre. Lui non c'era. Non c'era mai stato. Aveva pagato, consegnato il suo seme, e mi aveva gettato ai lupi. Ma almeno, non era uno di loro. Non era uno di loro.

Non c'era nessuno a cui dirlo. — Perché lo hai fatto? — disse Arabel. — Gli hai dato qualcosa? Samurai? Del galleggiante? Alcolici?

— Io non...

— Considerati in punizione.

— Non sono animali — dissi. — Li chiamano "Caro Bambino" e "Figlia Ann". E loro sono i padri. Sono i padri. Ma quegli animaletti non hanno artigli. Non hanno denti. Non sanno nemmeno cosa significa scopare.

— Lui ha a cuore i tuoi migliori interessi — disse Arabel.

— Di che stai parlando? Gli ha tagliato tutti i capelli. Avresti dovuto vederla, aggrappata all'interruttore come se da quello dipendesse la sua vita. Si è battuta, e si è battuta, ma non è servito a niente. Non ha artigli. Non ha denti. Ha solo quindici anni. Dobbiamo sbrigarci.

— Sarà tutto finito per la metà del semestre — disse Arabel. — Posso sistemare tutto. Ti garantisco che non ci saranno fiduciari.

Ero in piedi nella scatola di Skinner della sorvegliante e bussavo alla sua porta. Non sapevo come ci ero arrivata. La mia faccia mi fissava dagli

specchi della sorvegliante. La faccia di Arabel: tesa e disperata. Che diventava e rossa e bianca e rossa di nuovo come un braccialetto di allarme: la faccia della mia compagna di stanza. Non mi avrebbe creduto. Mi avrebbe messo in punizione. Mi avrebbe fatto espellere. Non aveva importanza. Quando rispose alla porta, non potei mettermi a correre. Dovevo dirlo a qualcuno prima che tutto il posto prendesse fuoco.

— Oh, mio dio — disse, e mi circondò con le braccia.

Sapevo prima di aprire la porta che Zibet era seduta sul mio letto al buio. Premetti l'interruttore e ci tenni sopra la mano fasciata, come se avessi bisogno di sostegno. — Zibet — dissi. — Andrà tutto bene. La sorvegliante confischerà i giocattoli dei ragazzi. Gli animali saranno proibiti nel campus. Tutto andrà bene.

Sollevò lo sguardo. — L'ho mandato a casa con lei — disse.

— Che cosa? — chiesi inespressiva.

— Lui non... ci lascerà in pace. Lui... ho mandato Figlia Ann a casa con lei.

No. Oh, no.

— Henra è buona come te. Non penserà a salvarsi. Non riuscirà mai a resistere per due anni. — Mi rivolse uno sguardo fermo. — Ho altre due sorelle. La più giovane ha solo dieci anni.

— Hai mandato il giocattolo di Brown a casa? — chiesi. — A tuo padre?

— Sì.

— Non sanno proteggersi — dissi. — Non hanno artigli. Non sanno proteggersi.

— Te l'ho detto che non sapevi niente del peccato — commentò e si voltò.

Non ho mai chiesto alla sorvegliante cosa hanno fatto con i giocattoli che hanno sottratto ai ragazzi. Spero per loro che qualcuno abbia messo fine alla loro sofferenza.

> ARABEL: È sempre necessario usare la parola peggiore?
> HENRIETTA: Sì, Arabel... quando si sta descrivendo la peggiore delle situazioni.
>
> *Da* I Barrett di Wimpole Street *di Rudolf Besier*

Edward Moulton Barrett si sarebbe sentito oltraggiato e sconvolto da un

racconto di questo genere. E lo sarebbe stata anche, almeno credo, sua figlia Elizabeth. Dopotutto, erano entrambi virtuosi, e membri della più stantia e suscettibile società vittoriana, la rispettabile borghesia.

E di sicuro Edward Barrett era rispettabile. Vedovo e padre di dieci figli, era un modello di devozione paterna. Era particolarmente protettivo nei confronti della sua figlia invalida, Elizabeth, che non usciva dalla sua stanza da anni. Si inginocchiava e pregava con lei ogni sera.

E se pretendeva che i suoi figli gli obbedissero in tutto, stava solo richiedendo il genere di devozione che le Sacre Scrittura definiscono come dovuta a un genitore. Se proibì loro di sposarsi o di avere amici, stava solo cercando di proteggerli dalla cattiveria del mondo, che riconosceva ovunque. Aveva a cuore solo i loro interessi.

Niente di tutto questo spiega come mai Robert Browning, che aveva fatto amicizia con la figlia invalida, le scrivesse: "Ti trovi in quella che è, a mio parere, la più totale delle schiavitù" e anche: "Mi auguro davvero che tu non possa mai provare quello che devo sopportare io, in assoluta impotenza e silenzio, mentre tu ti sottoponi a questo trattamento".

"Non pensare troppo male del povero papà" scriveva Elizabeth a Robert, e definiva suo padre come "un uomo retto e onorevole".

Niente di tutto questo spiega come mai scappò dalla casa di suo padre, senza dirlo a nessuno, nemmeno alle sue sorelle, perché "chiunque mi aiuterà soffrirà attraverso me", e portandosi dietro il suo cane Flush perché temeva per quello che gli sarebbe successo se fosse rimasto lì.

Forse mi sbaglio a proposito della sua reazione a questa storia. La sua anima vittoriana, facile agli imbarazzi, sarebbe stata sconvolta dal linguaggio che ho usato, ma credo che comunque avrebbe riconosciuto la storia. E anche i personaggi.

Connie Willis

Titolo originale: *All my darling daughters*
© 1985 by Connie Wilìis

RISVEGLIO
Richard Christian Matheson

Richard Christian Matheson scrive racconti, sceneggiature per il cinema e per la televisione oltre che romanzi. Inoltre è creatore e produttore di serial televisivi brevi, di mezz'ora e di un'ora, comici e drammatici, e di

film per il grande schermo. Il suo primo romanzo, Created By, *è stato pubblicato nel 1990 da Doubleday. Una raccolta di suoi racconti,* Sears and Other Disinguishing Marks, *è stata pubblicata da SCREAM/PRESS e da Tor nel 1988. Ha scritto e venduto cinque sceneggiature originali, due delle quali sono state prodotte con suo padre Richard Matheson. Insieme a lui ha avviato una casa di produzione. Ovviamente, non dorme mai.*

"Risveglio" è stato commissionato originariamente da me per una raccolta di pezzi horror brevi che doveva apparire su OMNI ma è stato cancellato dal nostro direttore editoriale (maschio) per il suo contenuto troppo scopertamente sessuale. Naturalmente l'ho subito inserito in questa antologìa. Si tratta di un'interpretazione contemporanea del tema della possessione demoniaca a sfondo sessuale, che per molto tempo è stato un argomento preferenziale della letteratura.

Lo fissò. Cercando di esserne certa. Cercando di nasconderlo. Da un certo punto di vista, era perfetto; da un altro, era morboso. Bello in un modo che annullava tutte le sue difese. Che lo attirava. Aveva circa trent'anni. Da solo nel bar. La città, addormentata dieci piani sotto di loro, era piatta e nera.

I lampioni fissavano il loro occhio verso l'alto, ispezionando il bar dell'albergo con occhi arancione, e di tanto in tanto un'assonnata macchina della polizia passava lì sotto, vagando senza meta.

Continuò a fissarlo, mentre si lisciava le unghie lunghe con un tovagliolo.

Cominciava a sentirsene certa. "Era nei suoi occhi".

"La cosa".

Forse persino di più di quanto le fosse mai successo prima.

Ordinò un altro kamikaze e si diresse verso il telefono a gettoni, oltrepassandolo. Lui guardava fuori dalla finestra, mascherando l'estremità di un fiammifero, e lei notò il modo in cui il suo indice tracciava il bordo del bicchiere di birra come se stesse toccando il corpo di una donna.

"Lo sguardo".

Ogni volta che cambiavano scena, trovava quello sguardo.

Quando la compagnia aveva finito di girare e lei aveva terminato di controllare le scenografie necessarie per il giorno successivo insieme al suo regista, chiunque fosse quello con cui stava lavorando al momento, riportava il furgone che conteneva il set all'aperto all'albergo che lo studio aveva prenotato per il gruppo di produzione, prendeva la posta e i messaggi e

andava nella sua stanza. Sempre esausta, sempre odiando il fatto di esser l'assistente del regista.

Odiando il fatto di non essere lei quella che decideva il taglio della scena, che dirigeva il set.

Che controllava tutto.

Poi si spogliava, faceva una doccia. Lasciava che l'acqua scivolasse come dita sul suo corpo e chiudeva gli occhi, stanca. Tentava di lasciare che le sensazioni prendessero il sopravvento. Tentava di sentire qualcosa.

Ma non succedeva mai.

Non ci riusciva.

Il viaggio sensuale che le sue ragazze esperimentavano quando erano sole e nude, e toccavano i loro corpi e permettevano alla loro pelle di rispondere. Non le interessava più. Il suo corpo era in cerca di risposte più grandi. Era in cerca di colui che poteva stringerla nel modo giusto, toccarla con la carezza adeguata.

Fare in modo che lei rispondesse; trascendere il dato fisico. Fissarla negli occhi mentre veniva.

Fissarla con quello sguardo.

In piedi vicino al telefono, fece una telefonata a Carico del destinatario. Suo marito stava dormendo, e quando rispose le disse che l'amava. Lei ripeté la stessa cosa, ma continuava a osservare l'uomo. Stava comprimendo le labbra contro il fiammifero, e lo succhiava dolcemente dentro e fuori la bocca, mentre lei lo fissava apertamente.

Suo marito propose di svegliare i bambini in modo che potessero salutarla.

— Sentono la mancanza della loro mamma — le disse, con la voce dolce che lei odiava.

Non sentì quello che disse dopo, e le ripeté la stessa frase chiedendole se andava tutto bene: pareva stanca, distratta. Lei fece una breve risata, facendolo andar via dopo averlo tranquillizzato. Le stava ripetendo che l'amava e che avrebbe voluto averla lì con lui. Fare l'amore. Lei rimaneva in silenzio, osservando l'uomo dall'altra parte del bar, afferrando il suo sguardo mentre cercava di attirare l'attenzione della cameriera.

— Ti manco? — chiese suo marito.

L'uomo la stava osservando.

Suo marito le chiese se aveva voglia di fare l'amore appena fosse tornata in città.

Lei continuò a fissare l'uomo. Suo marito ripeté la stessa domanda.

— Sì, amore. Naturalmente sono...

Ma era una bugia. Ce n'era sempre una. Lui non faceva niente per lei. Lei voleva qualcosa che le facesse dimenticare chi era. Com'era la sua vita. Qualcosa di reale.

Qualcosa di irreale.

Suo marito era andato a prendere i bambini anche se lei gli aveva detto di non farlo. Non l'aveva ascoltata, e quando lei aveva sollevato le dita fredde dagli occhi chiusi, con la testa china, chiusa in un'irritazione privata, l'uomo era in piedi vicino a lei, a comprare sigarette da un distributore.

— Dite ciao alla mamma, bambini.

I bambini parlavano assonnati al telefono, mentre l'uomo la fissava con sguardo fermo, accendendosi una sigaretta. Disse loro di andare a dormire, e che li amava. Ma stava guardando gli occhi dell'uomo muoversi sul suo viso e, lentamente, sul collo, sul torace. Lo sguardo la oltrepassò.

Rapidamente, tornò a guardarla, e lei permise allo sguardo di fare qualunque cosa volesse.

Andarono in camera di lui. Nessuno disse niente. Fecero l'amore tutta la notte e lei strinse le lenzuola da entrambi i lati del suo stomaco sudato con tutt'e due le mani, inarcando la schiena sul cotone inamidato, urlando. A un certo punto, lui la toccò così lievemente, non pareva niente di più di un pensiero; un desiderio.

Il suo corpo si inarcò e si tese. Il cuscino sotto la testa era inzuppato di sudore.

Lui le legò i polsi con sciarpe di seta alla spalliera del letto e soffiò dolcemente sulla sua bocca salata. Le baciò le palpebre chiuse. Con la lingua, le percorse il bordo delle orecchie, e sussurrò richieste da stupratore che la fecero venire.

La massaggiò finché la sua pelle non formicolò tutta, finché le sue dita non presero a tirare selvaggiamente le sciarpe che le tenevano i polsi fissati al letto. Finché non si sentì gemere di piacere, pensava quasi di essere nel corpo di un'altra.

O di aver lasciato il suo

Tutto quello che lui faceva la risvegliava come non era mai accaduto prima, e quando finalmente la sciolse, lei si addormentò sul suo petto, stretta tra quelle braccia rassicuranti.

Continuava a mormorare come era stato incredibile; era stupefatta di quello che l'uomo le aveva fatto provare. Quello che ancora le stava facendo provare.

L'uomo disse l'unica cosa che poteva dire.

— Non dimenticherai questa notte.

Quando lei si svegliò, all'alba, lui era sparito. Nessun biglietto, nessun nome. Qualcuno bussò alla porta, e lei rispose, avvolgendosi un asciugamano intorno al corpo nudo.

L'uomo del servizio in camera fece scivolare dentro un carrello con una colazione abbondante, completa di omelette, caffellatte e giornale.

Si era preoccupato di tutto.

Si sedette sul letto e mangiò, aprendo il giornale e sentendosi dolcemente intorpidita dopo quella nottata; era coperta di teneri lividi e piccoli morsi. Il cibo aveva un sapore delizioso e l'aroma sulla lingua le fece desiderare di fare l'amore di nuovo. Sorrise, ascoltò gli uccelli fuori dalla finestra. Il loro canto dolce le fece venire la pelle d'oca. E aprì il giornale. Il suono delle pieghe che si appiattivano le fece formicolare i capezzoli. Sorrise, ricordandosi il modo incredibile in cui lui li aveva baciati e succhiati la notte prima. Erano ancora sensibili.

Mentre leggeva, sorseggiava il caffè, e il liquido cremoso la indusse a dischiudere le gambe lievemente mentre si spandeva sulla lingua e le correva giù in gola, caldo come sperma.

Cominciò a respirare più in fretta, a sorseggiare più in fretta, a incurvare le spalle mentre un formicolio la percorreva come elettricità leggera; lungo la spina dorsale.

Mentre leggeva la prima pagina, lasciò che le dita scorressero sulla superficie delle parole, e poté sentirne il profilo; la loro forma e lunghezza. La curva delle singole lettere. Il suono delle frasi create nella sua mente.

E sentì che si stava bagnando.

Era fantastico; il suo corpo rispondeva a ogni dettaglio della mattina; i suoni, i colori. Persino la sensazione della coperta, del tessuto ruvido della lana, le faceva tornare il pensiero a lui, ai peli sul torace e sul viso. Dio, perché non gli aveva chiesto il suo nome? Era il più bravo amante che probabilmente avrebbe mai avuto, e lo sapeva. Rise forte, sentendo una strana, nuova donna emergere dentro di lei.

Il ghiaccio nel succo d'arancia si stava sciogliendo, e quando sbatté contro il vetro, il suono la fece gemere dolcemente, involontariamente. Sorrise e accese una sigaretta, percependo un insolito adempimento nelle sue cellule e nei suoi nervi. Una felicità.

Perse il controllo.

La fiamma della sigaretta liberava un calore che lei poteva sentire dav-

vero; cominciò a sudare. Si scosse un po', sorridendo, e soffiò sul fiammifero ancora acceso, osservando le sottili curve di fumo che si innalzavano dall'estremità annerita e che avevano lo stesso odore della pelle dell'uomo. Non riuscì a impedirsi di far scivolare una mano tremante sul seno. La pelle era calda e mentre i canti degli uccelli diventavano più forti fuori dalla finestra e l'albergo cominciava a svegliarsi sotto di lei, producendo lontani suoni sussurranti, lei ascoltò e cominciò a gemere deliziata dai rumori.

L'odore del cibo non finito e l'aria tiepida dalla ventola parevano una carezza, e i capezzoli si irrigidirono, e i peli del pube divennero più bagnati. I suoi occhi vagarono lentamente, pigramente, per la stanza, e notarono l'arredamento; il modo in cui il tessuto sul divano combinava il disegno a quadri con una perfezione estrema, ogni cuscino vicino al successivo, Questo la indusse a chiudere gli occhi, sopraffatta da una squisita tortura. Li riaprì e vide sul comodino la penna a sfera fornita dall'albergo. Il colore rosso le piacque e la indusse a gemere felice. Gli occhi vagarono indecisi nella stanza. Il posacenere sul pavimento, pieno di cicche e di carte di chewing gum la eccitò, gli odori e l'aspetto la fecero pensare all'amore, all'uomo che entrava in lei...

All'improvviso si rese conto di quello che stava accadendo e notò un articolo in una sezione della prima pagina del giornale, con la notizia di un grottesco omicidio che si era verificato la notte precedente. Un'intera famiglia era stata sterminata da due uomini in passamontagna. Mentre immaginava la scena, le sue dita cominciarono a muoversi sul suo corpo, in una ricerca selvaggia, incontrollabile. Strofinando, stringendo. Tremando. Non comprendeva la tempesta sessuale che stava percorrendo il suo corpo, mentre la sua mente si riempiva di immagini di pallottole che laceravano la pelle, di facce contorte dall'orrore, di corpi che cadevano pesantemente.

La percussione tesa.

Il brivido.

Ricominciò a venire.

Non riuscì a interrompere l'orgasmo, che la lasciò inzuppata come un'onda tossica che si sollevava in alto e poi si attenuava, precipitando, per poi innalzarsi di nuovo.

Il suo corpo era bagnato di sudore, e i denti avevano morso il labbro inferiore fino a farlo sanguinare. Era tormentata con tale violenza da procurarsi dei lividi, altre ammaccature sotto la pelle. Le braccia tornarono allo schienale del letto e lo tennero stretto come se qualcuno la stesse crocefiggendo, con dita rese bianche dalla tensione, disperata. Urlò più forte, agi-

tandosi, continuando a venire, incapace di interrompere l'ondata di visioni, suoni, impressioni tattili.

Vide i suoi bambini e cominciò a piangere.

Poi, nella mente, vide il viso dell'uomo. Il suo tranquillo sorriso. Il modo in cui la toccava.

"Lo sguardo".

Si addormentò per alcuni minuti, ma il rumore prodotto dalle cameriere che cominciavano a passare l'aspirapolvere e delle macchine che si muovevano fuori la svegliò e lei non poté impedire al suo corpo di ricominciare a rispondere.

Rendere capace.
Il sorriso che guarda.
La mano che rassicura.
Colui che rende capace non trasmette nessun giudizio.
Non ha a che fare con permessi o divieti.
Solo con l'indulgenza; l'assistenza.
Eppure nel non prendere posizione, avalla un crìmine,
sebbene senza spargimenti di sangue.
Avvelena con un gesto d'aiuto
e diventa il portatore di una bara prima che siamo morti.
Rimane a guardare una casa piena di fragili cadaveri urlanti
che bruciano a morte.
Questa è una storia a proposito della capacità
di rendere capaci.
Sui sogni che inducono la crocefissione.
E su tutti quelli che ci rendono capaci di sognare.

Richard Christian Matheson

Titolo originale: *Arousal*
©1990 by Richard Christian Matheson

SCAGLIE
Lewis Shiner

L'ultimo romanzo di Lewis Shiner, Deserted Cities of the Heart *(Bantam), è entrato in finale per il premio Nebula. Il suo imminente romanzo mainstream* Slam *(Doubleday) riguarda la pratica dello skateboard, l'a-*

narchia e la parola. Imminente è anche un'antologia a favore di Greenpeace intitolata When the Music's Over *(Bantam), edita proprio da lui. I primi racconti di Shiner erano di fantascienza. Più di recente, ha scritto per lo più horror e mainstream. La sua storia "Love in Vain", originariamente pubblicata su* Ripper!*, è stata ristampata in* The Year's Best Science Fiction *e in* The Year's Best Fantasy *(St. Martin's Press) ed è chiaramente di genere horror. "Scaglie" rientra nello stesso tipo di storie.*

C'è un comportamento tipico dei topi che chiamano l'effetto Coolidge. Quando ero ancora studentessa di psichiatria, prima di incontrare Richard, prima che ci sposassimo, molto prima che nascesse Emily, lavoravo in un laboratorio per quindici ore alla settimana. Pulivo le gabbie dei topi e inserivo dati nel computer. L'effetto Coolidge era uno di quegli esperimenti di cui tutti avevano sentito parlare, ma che nessuno aveva mai davvero messo in pratica. Apparentemente, se si mette una nuova femmina nella gabbia di un maschio, i due animali si accoppiano alcune volte e subito dopo riprendono a farsi gli affari loro. Se si continua a rimpiazzare la femmina, tuttavia, le cose prendono una piega diversa. Il maschio, letteralmente, scoperà fino alla morte.

Pare che qualcuno abbia raccontato tutto questo alla signora Calvin Coolidge; quest'ultima ha commentato: — È proprio quello che farebbe mio marito.

È cominciato tutto a giugno, pochi giorni prima del primo compleanno di Emily. Mi ricordo che era una domenica notte. Richard doveva andare all'università, l'indomani. Mi svegliai sentendo i suoi gemiti. Era una specie di mormorio, su e giù per la scala sonora. Era il rumore che produceva quando facevamo sesso.

Mi misi seduta nel letto. Come al solito, tutte le coperte erano ammucchiate dalla mia parte. Richard era nudo sotto un unico lenzuolo, a dispetto dell'aria condizionata. Avevamo litigato a proposito di qualcosa proprio quel pomeriggio. Ero ancora abbastanza arrabbiata da provare soddisfazione nell'osservarlo durante il suo incubo.

Muoveva le anche su e giù. Potevo vedere il lenzuolo sollevato intorno al pene eretto. Chiaramente, non si stava contorcendo per la paura. Nel momento in cui mi resi conto di quello che stava per succedere, lui inarcò la schiena e il lenzuolo divenne traslucido. Non avevo mai osservato prima la cosa, non clinicamente in quel modo. Non rivestiva particolare interesse,

e certamente non era erotica. Tutto quello su cui riuscivo a riflettere era il gran casino che aveva combinato. Adesso potevo sentirne l'odore, come di acqua lasciata in una caraffa di aranciata.

Mi ridistesi, voltandogli le spalle. Il letto sobbalzò quando lui aprì gli occhi. — Gesù — mormorò. Feci finta di essere addormentata mentre lui ripuliva il letto con un kleenex. Nel giro di un paio di minuti, era di nuovo addormentato.

Probabilmente, me ne sarei dimenticata se Sally Keeler non mi avesse chiamata il venerdì successivo. Suo marito aveva l'ufficio vicino a quello di Richard, nel dipartimento di Inglese.

— Sta' a sentire — disse Sally. — Probabilmente non c'è motivo di preoccuparsi.

— Di cosa?

— Ho pensato che qualcuno dovesse dirtelo.

— Dirmi cosa?

— Richard si è comportato... non so, in modo strano negli ultimi tempi?

Per qualche ragione, mi ricordai il sogno umido. — Cosa vuol dire "strano"?

Sally fece un sospiro drammatico. — È solo una cosa che Tony mi ha raccontato la notte scorsa. Senti, Ann, so che tu e Richard in questo periodo avete qualche problema. Non importa, non devi spiegarmi nulla... comunque ho pensato che una vera amica avrebbe dovuto raccontarti questa cosa.

Sally non era un'amica.

Sally era solo una persona che era venuta a cena due o tre volte. Non mi ero resa conto del fatto che i miei problemi coniugali fossero di dominio pubblico. — Sally, vuoi arrivare al punto?

— Richard ha parlato con Tony di questa nuova studentessa. Dicono che viene da Israele, o qualcosa del genere.

— Allora?

— Allora Richard evidentemente le sbava dietro. Non sembra da lui. Voglio dire, Richard di solito non flirta nemmeno.

— È tutto?

— Be', no. Tony gli ha chiesto quale era il vero problema e Richard ha detto: "Tony, non ci crederesti. Non ci crederesti se te lo dicessi". Queste sono le sue precise parole.

— Questa donna del mistero ha un nome?

— Credo che lui abbia detto che si chiama Lily.

Cercai di raffigurarmi Richard, con i capelli ormai radi e baffi tagliati corti, gli occhiali e la pancetta, che scopava in piedi con un bocconcino esotico.

Sally disse: — Può darsi che non ci sia motivo di preoccuparsi.

Un nuovo docente associato sarebbe stato nominato l'anno successivo. Richard e Tony erano entrambi in competizione. In generale, si pensava che Richard avesse maggiori possibilità. — Sono sicura che hai ragione — dissi. — Sono sicura che non c'è motivo di preoccuparsi.

— Non volevo darti preoccupazioni.

— No — replicai. — Sono certa che non lo faresti mai.

Il mercoledì successivo, Richard chiamò per dire che sarebbe tornato a casa tardi. C'era la conferenza di un poeta all'università. Avrebbe letto alcune delle sue poesie. Cercai la notizia sul giornale. La lettura era in programma per le otto. Alle otto e trenta infilai Emily in macchina e insieme ci dirigemmo verso il Fine Arts Center. Non trovammo l'auto di Richard.

— Be', Tata — dissi. — Che ne pensi? Andiamo verso la Central e controlliamo gli alberghi a ore?

Mi guardò con occhi inespressivi.

— Hai ragione — dissi. — Siamo troppo orgogliose per fare una cosa del genere. Ci limiteremo a tornarcene a casa.

C'era un barbecue quel fine settimana, a casa del dottor Taylor. Quest'ultimo era direttore del dipartimento e occupava quella carica solo grazie al fatto che in gioventù aveva curato un'edizione dei principali scrittori americani. Ora aveva un problema di alcolismo. Sua moglie aveva imparato che organizzare feste a casa significava tenerlo lontano dalla strada.

La mattina della festa, dissi a Richard che volevo andarci. Ormai, si era abituato al fatto che io stessi a casa in occasioni del genere. Cercai di individuare segni di disappunto. Lui si limitò a scrollare le spalle.

— Sarà meglio che cerchi una baby sitter.

Dopo pranzo, cominciò il lento, apparentemente casuale movimento che inevitabilmente finisce con le donne in una parte della casa e gli uomini nell'altra. Già le mogli, per la maggior parte, erano al piano di sotto, impegnate a raccogliere i piatti sporchi e le bottiglie vuote. Io ero di sopra con Jane Lang, una medievalista, e la maggior parte dei mariti. Taylor aveva fatto un commento negativo sulle donne scrittrici, e tutti erano saltati su per questo. Poi Tony disse: — D'accordo, vorrei che ciascuno di voi tirasse fuori un commento sessista che ritiene attendibile.

Taylor disse, con la voce di un ubriaco: — Gli uomini hanno un pene più grande delle donne.

Jane commentò: — Di solito. — Tutti risero.

Robbie Shappard, del quale si pensava normalmente che andasse a letto con le sue studentesse, disse: — Ho letto una cosa l'altro giorno. In Sudamerica, c'è questa lucertola che adesso è estinta. È successo che un'altra specie di lucertole ha occupato lo stesso territorio. Quest'altra specie poteva mettere in atto i rituali di accoppiamento meglio delle femmine della specie originaria. Allora è successo che i maschi si sono messi a scopare con le imbroglioncelle. I cromosomi, naturalmente, non si combinavano, e quindi non c'era prole. L'intera specie se n'è andata a gambe all'aria.

— È vero?

— L'ho letto nel "Weekly World News" — disse Robbie. — Credo che sia una fonte attendibile. Quello che mi chiedo è: che significa tutto questo?

— È facile — replicò Jane. — Quando si tratta di sesso, i maschi non capiscono cosa è meglio per loro.

— Io credo che uomini e donne siano specie diverse — disse Tony.

— Troppo facile — commentò Robbie. — Hanno soltanto programmi conflittuali. Quando vivevamo nelle caverne, avevamo questi impulsi finalizzati a produrre il massimo numero di figli dal campionario più vasto di partner. Il problema è che abbiamo ancora questi impulsi e non servono più a nulla. È quello che è accaduto a quelle povere lucertole.

Tony disse: — Okay, Ann, tocca a te. Sii seria, adesso.

— Non lo so — risposi. — Immagino che sottoscriverei la vecchia affermazione secondo cui le donne sono in maggiore misura vittime dell'emozione.

— In che modo? — chiese Tony. — Sii specifica.

— Giusto — disse Robbie. — Siate specifici e brevi. Il cinquanta per cento del voto che otterrete dipenderà da questo.

Guardai Richard; sembrava distratto più che litigioso. — Be', gli uomini si preoccupano sempre della precisione, della capacità di misurare le cose. — Qualcuno rise, e io arrossii. — Sapete, è come il fatto che non vogliono mai dire: ti amerò per sempre. Vogliono dire: secondo le percentuali correnti, possiamo aspettarci ragionevolmente di andare d'accordo per altri sei mesi.

Tony annuì. — Bel colpo. Rich?

— Volete sapere cosa penso? D'accordo. Ecco quello che stava cercando

di dire Robbie prima, senza la sua percentuale di stronzate. Gli uomini vogliono le donne, e le donne vogliono i bambini.

Tutti tacquero; non ero solo io che stavo reagendo in modo esagerato. La prima cosa che pensai fu: Emily. Cosa voleva dire Richard? Non la voleva più? Non l'aveva mai voluta? Avevo sentito che la gente si sentiva in quel modo quando qualcuno gli sparava. Nessun dolore, solo un senso di sorpresa e perdita, e la consapevolezza del fatto che il dolore arriverà.

— A proposito di bambini, devo chiamare a casa — dissi nel silenzio. — Scusatemi. — Uscii dalla stanza, in cerca di un telefono, desiderando più di ogni altra cosa allontanarmi da Richard.

Invece trovai una toilette. Mi lavai la faccia, mi rimisi il rossetto e presi a vagare al piano di sotto. Sally mi trovò là e sollevò un sopracciglio. — Allora?

— Allora cosa?

— Presumo che tu sia qui per darle un'occhiata.

— A chi?

— A Lily, la donna del mistero. Tutti gli uomini del dipartimento sono innamorati di lei. Non l'hai sentito dire?

— È qui?

Sally si guardò intorno nella stanza. Conoscevo la maggior parte delle donne che erano nella tana con noi. — Adesso non la vedo. Era qui un minuto fa.

— Che aspetto ha?

— Oh, è piccola, scura... sexy, suppongo. Se ti piacciono gli occhi molto truccati e i peli sotto le ascelle.

— Cos'ha addosso?

— È qualcosa di più di una pigra curiosità quella che sento nella tua voce? Un top, rosso scuro, e blue-jeans. Molto stretti.

— Scusami — dissi, dopo aver individuato finalmente il telefono. — Devo chiamare a casa.

La baby sitter rispose al secondo squillo. Emily dormiva. Non c'era nessun problema. — Bene — dissi. Avrei voluto essere a casa con lei, a fare pernacchie sulla sua pancia e a sentire le sue dita tra i miei capelli. Il silenzio si era protratto troppo a lungo. Dissi grazie e riappesi.

Non potevo affrontare l'idea di tornare al piano di sopra. Ormai la riunione doveva essersi trasformata in una cosa per soli uomini. Barzellette sconce e sigari. Una porta di vetro scorrevole dava sul giardino del retro della casa. Camminai nell'oscurità, annusando l'odore dell'estate, dell'erba

tagliata e del fumo che impregnava il pezzo di giardino intorno al grill.

Richard mi trovò là quando la riunione per soli uomini si sciolse. Ero seduta su una sedia a sdraio e osservavo il cielo di Dallas, invaso da un bagliore rossastro come accadeva sempre, d'estate. È qualcosa che ha a che fare con le luci e l'inquinamento atmosferico.

— Bella mossa — disse Richard. — Limitarti ad andartene così e lasciare che tutti i maledetti ospiti di questa festa sappiano che il nostro matrimonio sta andando in pezzi.

— Davvero?

— Cosa?

— Il nostro matrimonio. A pezzi. Ci stiamo separando?

— Accidenti, non lo so. Sicuramente questo non è il momento giusto per chiedermelo.

— Oh, no. Non cominciare. Come facciamo ad andarcene con te che piangi in quel modo?

— Gireremo intorno alla casa. Taylor è troppo sbronzo per sapere se lo abbiamo salutato o no. Rispondi alla mia domanda.

— Ti ho detto che non lo so.

— Forse dovremmo scoprirlo.

— Cosa significa?

— Facciamo quello che fanno tutti: parliamo con un consulente matrimoniale, o qualcosa del genere.

— D'accordo.

— D'accordo? È tutto qui? Soltanto "d'accordo"?

— Sei tu che fai pressioni in questo senso, non io.

— Bene — replicai, improvvisamente in preda alle vertigini. Era come stare in piedi sul bordo di una scogliera. Avrei fatto davvero qualcosa di irreparabile? Solo Emily mi trattenne. Poi tornai a guardare Richard e pensai: "Voglio davvero che quest'uomo sia il padre di mia figlia?".

— D'accordo — ripetei. — Usciamo di qui.

Sedetti vicino al telefono per molto tempo, lunedì. Stavo soppesando i pregi e i difetti del nostro matrimonio, e gettavo sul piatto della bilancia tutto quello che riuscivo a trovare. Le cose positive avevano tutte a che fare con i soldi: la casa, l'assicurazione di Richard, la sicurezza economica. Non era abbastanza.

Presi un appuntamento per la mattina dopo. Quando raccontai la cosa a Richard lunedì sera, lui parve sorpreso, come se avesse dimenticato l'intera sgradevole scena che c'era stata tra noi. Poi scrollò le spalle e disse: —

D'accordo, d'accordo.

Lasciammo Emily a casa della baby sitter. Fu difficile separarsi da lei. Richard continuava a guardare l'orologio. Alla fine, ce ne andammo e ci dirigemmo verso il centro, verso una casa ristrutturata stile abitazione nella prateria, a East Grand.

La signora McNabb era alta, appesantita sul petto e sui fianchi, aveva cinquant'anni e capelli corti in varie tonalità di grigio. Nessun trucco, vestiti in fibre naturali, mobili di colori neutri. Un'unica, tremenda scatola di kleenex sul tavolino vicino al divano.

Quando ci fummo entrambi seduti, lei disse: — Uno di voi è coinvolto in relazioni extraconiugali?

Io dissi: — Vuol dire, romanticamente?

Richard stava già scuotendo la testa.

— Esatto — replicò subito la signora McNabb.

— No — disse Richard.

— No — dissi io.

Guardò Richard molto a lungo, come se non gli credesse. — Che c'è? — fece lui. Teneva le braccia incrociate sul petto da quando ci eravamo seduti. — Ho detto no. Non c'è nessun'altra donna.

Dopo alcuni minuti, ci separò. Richard aspettò nell'atrio mentre lei mi rivolgeva alcune domande. Ogni volta che dicevo qualcosa a proposito di Richard, la McNabb mi costringeva a introdurre la frase con "penso che" oppure "mi sembra". Non menzionai Lily né i miei sospetti. Poi rimasi seduta fuori per una mezz'ora, continuando a rileggere la stessa pagina del "Newsweek", incapace di capirne il senso.

Alla fine, Richard uscì. Era pallido. — Abbiamo finito — disse. — L'ho anche pagata.

Entrammo in macchina. Richard sedette al volante senza avviare il motore.

— Mi ha chiesto dei miei genitori — disse. Guardava il tergicristallo, non me.

— Gli ho detto di come mio padre costringesse sempre mia madre a portargli la posta. Poi l'apriva e gettava sul pavimento quello che non gli serviva. Mia madre si inginocchiava e raccoglieva la carta straccia.

Aveva un'aria smarrita e infantile. Improvvisamente, mi resi conto che l'unica altra persona che avrebbe potuto essere in grado di capire qualcosa di quello che stavamo passando era Richard. Feci fatica a non abbracciarlo.

— Mi ha chiesto se erano felici — disse. — Ho risposto di no. E poi è

accaduta la cosa più strana. Mi sono trovato a spiegare tutta questa roba a lei. Roba che non sapevo neanche di sapere. Le ho detto di come ho sempre pensato che sarebbe stato così facile per mio padre rendere felice mia madre. Che un matrimonio poteva funzionare se solo si evitava di gettare la propria spazzatura sul pavimento perché l'altra persona la raccogliesse. Non mi ricordo che la signora McNabb abbia commentato qualcosa. È soltanto che io, a un certo momento, ho avuto questo flash di comprensione. Di come ho passato la mia vita a cercare una donna infelice come mia madre per dimostrare com'era facile renderla felice. Soltanto che avevo torto. Dopotutto, non potevo renderla felice.

Il meraviglioso, breve momento di intimità era svanito. Ora ero soltanto una "donna infelice". Non mi piaceva molto.

— Mi sento strizzato come uno straccio — disse. Poi cominciò a piangere. Non riuscivo a ricordare qual era stata l'ultima volta che lo avevo visto piangere. — Non so se riuscirò a tornarci.

— Questo era solo l'inizio — replicai. — Ancora non siamo arrivati da nessuna parte.

Scosse la testa e avviò la macchina. — Non so — disse. — Non so se riuscirò a tornarci.

Quella fu la fine della consulenza. La volta successiva che sollevai il problema, Richard scosse la testa e rifiutò di parlarne.

In quel periodo, lavorava fino a tardi almeno due sere alla settimana. Mi imbarazzava sentire la solita scusa logora. Me lo immaginavo nel suo ufficio, con i pantaloni di velluto a coste calati intorno alle anche e un bocconcino esotico dalla pelle olivastra a gambe spalancate sulla sua scrivania, con le caviglie allacciate dietro la schiena di lui, le labbra socchiuse in un urlo di estasi, e gli altri membri del dipartimento che scuotevano la testa in segno di riprovazione mentre oltrepassavano la sua porta.

Non riuscivo a smettere di pensarci. Giacevo sveglia di notte e mi torturavo. Una mattina, in agosto, ero così fuori di testa da chiamare Sally. — La donna che si suppone che Richard veda, Lily, o qualunque sia il suo nome. Puoi descrivermela?

— Riesci a immaginare una sgualdrina, cara? Che altro hai bisogno di sapere?

— Voglio i dettagli. Come se dovessi disegnare un identikit per la polizia.

— Oh, altezza media, immagino. Capelli castani ondulati, lunghi fino alle spalle. Intensa abbronzatura. Trucco, naturalmente. Molto trucco. Ti ho

detto dei peli sotto le ascelle?

— Sì — replicai. — Me l'hai detto.

Durante le sessioni estive, Richard aveva due ore di lezione, dall'una alle tre, ogni pomeriggio. Presumendo che non fosse così fuori di sé da avere interrotto completamente l'insegnamento. All'una e un quarto, salii le scale di marmo, diretta al secondo piano della Dallas Hall, in cerca della donna che Sally mi aveva descritto.

Nella stanza comune, non c'era nessuno. Mi presi una tazza di caffè e andai a cercare Robbie nel suo ufficio. — Ciao — dissi imbarazzata. — Sto cercando una delle studentesse di Richard. Si chiama Lily, o qualcosa del genere. Aveva questa relazione che doveva restituirle, e l'ha dimenticata a casa questa mattina.

Non mi credette neanche per un attimo, naturalmente. — Ah, sì. La temibile Lily. Era qui in giro, un attimo fa. Posso dargliela io, se vuoi.

— No, grazie. Cercherò di trovarla.

— Be', non puoi non vederla. È piccolina, con la pelle olivastra, capelli biondi fino alla vita e... be', te lo immagini.

— Un gran bel paio di tette — dissi con amarezza. — Giusto?

Robbie scrollò le spalle, imbarazzato. — L'hai detto tu. Non io.

Le descrizioni non coincidevano esattamente. Sospettavo che Robbie non la vedesse con molta obiettività. Del resto neanche Sally.

Gli uffici davano tutti nella stanza centrale, che era divisa in un labirinto di stanzette. Vagai lì dentro per un po' senza nessuna fortuna. Mentre stavo uscendo, mi fermai nell'ufficio della segretaria di Taylor. — Sto cercando una studentessa che si chiama Lily. È piccola, con...

— Lo so: i più incredibili capelli neri del mondo. Anche se io non la definirei per nulla piccola... oh, eccola là, proprio adesso.

Mi voltai, sentendo il rumore dei tacchi sul pavimento lucido. — Grazie — dissi, e corsi nell'atrio.

E rimasi paralizzata.

Mi guardò per non più di un secondo o due. Dopo, non sarei riuscita a dire quanto era alta, o a descrivere il colore dei suoi capelli. Tutto quello che vidi erano i suoi occhi, grandi e neri, come quelli di un serpente. Deve essere stata colpa di qualcosa di chimico nel suo sudore o nel suo respiro, qualcosa cui io reagii a un livello cieco e istintivo. Non riuscii a fare nulla se non a fissarla con disprezzo e orrore. Quando finalmente i suoi occhi mi lasciarono andare, mi voltai e scappai via. Corsi fino alla macchina.

Passai a prendere Emily dalla baby sitter e la portai a casa e la tenni

stretta per il resto del pomeriggio, finché non arrivò Richard, cullandola dolcemente, seduta sul bordo del divano, ricordando l'oscurità di quegli occhi e pensando: "Non è una di noi. Non è una di noi".

Quel venerdì, Richard tornò a casa alle quattro. Aveva solo mezz'ora di ritardo, non di più. Emily stava strisciando furiosamente per il soggiorno, e io la osservavo con tutta l'attenzione che riuscivo a mettere assieme. Il resto della mia mente era semplicemente intorpidita.

Richard ci salutò con un cenno e ci oltrepassò diretto verso il retro della casa. Sentii chiudersi la porta del bagno. Misi Emily nel box e lo seguii. Sentivo l'acqua scorrere dietro la porta del bagno. Un impulso di selvaggio coraggio mi indusse a superare tutti i miei timori. Aprii la porta ed entrai.

Era in piedi davanti al lavello. Aveva il pene in una mano e la saponetta nell'altra. Sentivo l'odore del sesso che aveva fatto con lei, ancora attaccato alla sua pelle. L'odore rievocò la stessa repulsione che avevo provato alla vista della ragazza.

Ci guardammo a lungo. Alla fine, lui chiuse il rubinetto e si coprì, tirando su la cerniera dei pantaloni. — Lavati le mani — dissi. — Per l'amor di Dio, non voglio che tocchi niente in questa casa finché almeno non ti sei lavato le mani.

Si lavò le mani e poi il viso. Si asciugò con un asciugamano e dopo lo sistemò con cura al suo posto. Si sedette sul coperchio chiuso del water. Mi guardò, e poi riprese a guardare il pavimento. — Era sola — disse. — È solo che... non sono riuscito a impedirmelo. Non riesco a spiegarlo a te meglio di così.

— Lily — dissi. — Perché non dici come si chiama? Credi che non lo sappia?

— Lily — ripeté lui. Traeva troppo piacere dal suono di quel nome. — Almeno, adesso sai tutto. È quasi un sollievo. Posso parlartene.

— Parlarmene? Maledetto bastardo! Che cosa ti fa pensare che io voglia sentire qualcosa... qualunque cosa a proposito della tua ignobile, piccola puttana?

Era come se non mi avesse sentito. — Ogni volta che la vedo, è diversa. Mi seduce di nuovo. E poi c'è quella solitudine, quel bisogno in lei...

— Chiudi quella bocca! Non voglio sentirti! Non ti preoccupi di quello che hai fatto? Questo matrimonio non significa niente per te? Sei solo un pene con le gambe? Forse sei stanco di me, ma non ti importa di Emily? Non te ne importa niente?

— Non posso... non riesco...

Non mi offriva neanche la cortesia di usare il passato. — Non è vero che non ci riesci. Sei solo egoista. Un piccolo bastardo egoista e irresponsabile. — Avevo in mente una chiara immagine di me stessa, in piedi lì, concentrata a urlargli contro. Non era da me. Era come un sogno provocato dalla febbre. Mi sentivo senza peso e avevo terribilmente freddo. Sbattei la porta del bagno dopo essere uscita. Preparai una valigia. Misi Emily nel seggiolino per la macchina e la portai fuori. Solo quando cominciammo a muoverci davvero, lei si mise a piangere.

Io impiegai molto più tempo.

Darla sapeva esattamente cosa fare. Mi disse di finire la storia mentre mi portava alla banca. Presi tutto tranne un centinaio di dollari dal nostro conto comune, e poi metà dei risparmi. Poi Darla chiamò il suo legale e mi fissò un appuntamento per il lunedì mattina successivo. Entro mezzanotte, avevo un monolocale vicino casa sua. Mi prestò persino del Valium in modo da farmi dormire.

Anche con il Valium, i primi giorni furono duri. Mi svegliavo ogni mattina alle cinque, e rimanevo distesa lì per un'ora o più, mentre il mio cervello girava in tondo. Richard aveva detto: "Ogni volta che la vedo è diversa". E tutti quelli a cui l'avevo chiesto, mi avevano dato una descrizione differente.

Non ci riusciva. Aveva detto che non ci riusciva.

Dopo una settimana di questo circolo vizioso, mi resi conto che non stavo andando da nessuna parte. Lasciai Emily con Darla e passai una serata in biblioteca.

Quando ero ancora assistente di laboratorio, quando incontrai per la prima volta Richard, seguivo anche i corsi di inglese. Richard era per il primo anno assistente, mentre io ero una studentessa dell'ultimo anno, innamorata di lui. Leggevamo Yeats e Blake e Milton e Tennyson insieme. E Keats, il poeta preferito di Richard.

Trovai la citazione dell'*Anatomy of Melancholy* di Bourton nelle *Selected Poems* di Keats: "Apollonio... per qualche probabile congettura, scoprì che lei era un serpente, una "lamia"; e che tutti i suoi mobili erano, come l'oro di Tantalo... di nessuna sostanza, ma mera illusione". La "lamia" aveva la testa e i seni di una donna, e il corpo di un serpente. Poteva cambiare aspetto a suo piacimento per affascinare un uomo. Come Lilyth, la sua antenata spirituale, si nutriva degli uomini che aveva ammaliato.

Tornai a casa nel mio appartamento. La notte era calda e immobile.

"Proviamo a immaginare" pensai. "Proviamo a immaginare che sia vero. Supponiamo che la "lamia" esista davvero. E che una come loro si sia impadronita di Richard."

Poi pensai: "Per lui, è la benvenuta".

Portai a casa Emily e andai a letto.

Durante la seconda settimana era ormai giunto il momento di cercarsi un lavoro. Con un po' di fortuna, e con l'aiuto dell'assistenza per l'infanzia, speravo di ottenere un lavoro part-time. Detestavo l'idea di lasciare Emily a qualcun altro anche soltanto per mezza giornata, ma non c'era alternativa.

La lasciai dalla baby sitter alle nove. Tornai pochi minuti dopo mezzogiorno. La baby sitter mi venne incontro alla porta. Era rossa in viso e aveva pianto.

— Oh, Dio — disse. — Non sapevo dove trovarla.

Dovevo restare calma, continuavo a ripetermelo, finché non scoprivo cosa stava succedendo. — Cos'è successo?

— L'ho lasciata sola solo per cinque minuti. Eravamo in cortile. È squillato il telefono, e io sono entrata in casa per rispondere, e...

— Sta male? — chiesi. Avevo afferrato la baby sitter per un braccio. — È viva? Cosa è successo?

— Non lo so.

— Dov'è?

— Non lo so! — gemette lei. — È sparita!

— Da quanto tempo?

— Mezz'ora, forse meno.

Mi voltai.

— Aspetti! — urlò lei. — Ho chiamato la polizia. Stanno venendo qui. Devono farle delle domande...

Stavo già correndo verso la macchina. Inconsciamente, devo aver fatto i collegamenti giusti. "Lamia". Lilyth. Le leggende dei bambini rubati, prosciugati, trasformati in vampiri.

Sapevo esattamente dov'era Emily.

Le gomme gemettero mentre giravo l'angolo e di nuovo quando premetti sui freni. Sbattei lo sportello mentre già correvo verso la casa. Un frammento della mia coscienza si rese conto di quanto fosse morto e asciutto il prato davanti alla casa e vide i giornali ingialliti abbandonati nel loro involucro di plastica. Il resto della mia mente poteva soltanto ripetere il nome di Emily.

Non mi preoccupai di suonare il campanello. Richard non aveva cambiato la serratura e non aveva messo la catena alla porta. Non c'erano luci, dentro. Annusai l'odore debole del latte andato a male.

Andai direttamente nella camera da letto. La porta era aperta.

Erano tutti e tre lì dentro. Nessuno di loro aveva vestiti addosso. Richard era disteso sulla schiena. Lily era accucciata su di lui, e teneva Emily. L'odore di latte andato a male era più forte, e l'odore di sperma, di sesso alieno, di Lily. C'era qualcos'altro, qualcosa che i miei occhi non riuscivano a mettere a fuoco nell'oscurità, qualcosa di simile a una ragnatela che li univa tutti.

Lily voltò la testa verso di me. Vidi ancora gli occhi neri che mi fissavano senza paura o vergogna. Non potei fare a meno di notare il suo corpo: la vita grossa, i piccoli seni penduli.

Dissi: — Lascia andare la mia bambina.

Lei si tirò al petto Emily. Emily mi guardò e piagnucolò.

Tremavo di rabbia. C'era una lampada ricurva accanto al letto e io la afferrai, rovesciando il comodino e facendo cadere tutti i libri sul pavimento. Ruotai la lampada in direzione della testa di Lily e urlai: — Lasciala andare!

Lily sollevò le braccia per proteggersi, lasciando andare Emily. Feci ruotare di nuovo la lampada e lei scese affannosamente dal letto e si accucciò come un animale, senza fare nessun tentativo di coprirsi.

Emily si era messa a piangere. La raccolsi e la ripulii dalla polvere che aveva sul viso, qualunque cosa fosse.

— Prenditi la bambina — disse Lily. Non avevo mai sentito la sua voce prima. Era roca e sussurrante, ma musicale come il suono di un flauto. — Ma Richard è mio.

Lo guardai. Pareva drogato, a malapena consapevole di quello che gli stava succedendo intorno. Non si radeva da giorni, e i suoi occhi sembravano essere sprofondati nella testa. — Puoi tenertelo — dissi.

Arretrai verso la porta, poi mi voltai e mi misi a correre. Guidai fino al mio appartamento con Emily in braccio; mi costrinsi a rallentare, a guardare la strada, a fermarmi ai semafori rossi. Nessuno ci stava seguendo. — Sei al sicuro, adesso, Tata — le dissi. — Andrà tutto bene.

Le feci il bagno, le diedi da mangiare e l'avvolsi nella sua coperta e la tenni stretta. Alla fine, smise di piangere.

La polizia non trovò tracce di Richard nella casa. Il posto era deserto. Cambiai le serrature e misi in vendita la casa. Anche Lily era sparita, natu-

ralmente. I poliziotti scossero la testa quando le descrizioni risultarono divergenti. Osservatori non addestrati, dissero. Succedeva tutte le volte. Richard e Lily sarebbero saltati fuori, me lo assicurarono, probabilmente in qualche albergo in Messico.

Una notte, la settimana scorsa, il telefono mi ha svegliato. Dall'altra parte del filo, c'era qualcuno che faceva fatica a respirare. Mi dissi che non poteva essere Richard. Era solo qualcuno che ansimava. Solo uno straniero, la telefonata oscena di un vagabondo.

Qualche volta, mi sveglio ancora alle cinque del mattino. Se le "lamie" sono serpenti, non possono incrociarsi con gli esseri umani. Come i vampiri, devono in qualche modo trasformare i bambini umani nei loro eredi. Non ho dubbi sul fatto che Lily stesse tentando di fare esattamente questo con Emily, quando l'ho trovata.

Non posso dire nulla, neanche a Darla. Ne concluderebbero che è colpa della tensione a cui sono stata sottoposta. Mi farebbero mettere in ospedale. Mi porterebbero via Emily.

Sembra abbastanza felice, il più delle volte. Gli unici cambiamenti nel suo aspetto sono quelli normali in una bambina sana che sta crescendo bene. Sarà bellissima, da grande: una vera spezzacuori. Ma la pubertà è ancora lontana. E fino ad allora non saprò se è ancora mia figlia.

Il tempo sta scorrendo già troppo in fretta.

Al college, all'inizio degli anni Settanta, seguii un corso che si chiamava "La Bibbia come letteratura". Fu molto divertente, il che sarebbe impossibile nell'attuale clima di estremismo religioso. Osammo trattare il cristianesimo semplicemente come una fonte di miti, origine di allusioni, metafore e intrecci. Parlammo anche della Bibbia come un'opera letteraria essa stessa, chiedendoci chi aveva scritto le varie parti e quando, quali lavori precedenti erano stati sfruttati per crearla, perché vari tipi di testi erano stati inclusi o esclusi. Aggiunsi parecchie parole al mio vocabolario, termini come "pseudoepigrafe" (e gli amici mi avrebbero fatto a pezzi se avessi usato un termine del genere nella conversazione corrente) o altri simili. Cominciai anche a interessarmi a Lilyth e ne ricavai una sorta di ossessione.

Lilyth, ve lo ricorderete tutti, era la prima moglie di Adamo, che fu scacciata dall'Eden per aver fornicato coi demoni, o per aver fatto qualcosa, di questo genere. È il ventre oscuro e sensuale del mito giudaico-cristiano. È la Belle dame sans merci *di Keats, il* succubus *delle storie*

horror, la Lamia *dei greci. È il Tipo che Piace agli Uomini.*

Ho desiderato di scrivere un racconto su Lilyth per anni. Mi sono anche gingillato con l'idea di scrivere qualcosa di collaterale a "Love in Vain", un racconto che usava un serial killer per parlare delle idee degli uomini sulle donne. Volevo affrontare lo stesso argomento da una prospettiva femminile, una specie di "risposta letteraria", se volete, del tipo di "Dance With Me Henry". Presto o tardi, avrei scritto qualcosa del tipo del racconto che avete letto, ma devo riconoscere comunque a Ellen il merito di avermi spinto a farlo subito.

Devo anche dire che, mentre cercavo disperatamente un titolo dopo la stesura finale mi è venuto in mente "Scaglie" senza che me ne ricordassi il motivo. Più tardi, mi sono reso conto di aver rubato il titolo a una brillante eppure mai pubblicata storia di sirene scritta dalla mia amica Austinite Nancy Sterling. Devo ringraziarla per essere stata abbastanza generosa da permettermi di usarlo.

Lewis Shiner

Titolo originale: *Scales*
© 1990 by Lewis Shiner

MI SVEGLIAI E MI TROVAI QUI, SUL FIANCO DEL GELIDO COLLE
James Tiptree Jr.

Quando "Mi svegliai e mi trovai qui, sul fianco del gelido colle" fu pubblicato, nel 1971, era opinione comune che il racconto fosse stato scritto da un uomo. Più tardi, nel 1973, uscì la prima raccolta di racconti di James Tiptree Jr., Ten Thousand Light Years From Home, *e la convinzione era ancora ampiamente condivisa. Solo nel 1977 Alice Sheldon ammise di essere James Tiptree Jr., di essere nata a Chicago, di essere figlia di un noto geografo e scrittore di libri di viaggi, di essere una psicologa sperimentale e di lavorare per il governo americano e di essere stata utilizzata per qualche tempo dal Pentagono. La Tiptree e suo marito morirono tragicamente nel 1987, ma la scrittrice ha lasciato un'eredità di opere che vanno dalla fantascienza a sfondo antropologico alla space opera.*

Le sue intuizioni a proposito delle relazioni tra uomini e donne hanno prodotto racconti tra i più belli che siano mai stati scritti, incluso quello che è inserito in questa antologia.

Era in piedi, assolutamente immobile vicino al portello di servizio, e fissava la pancia rotonda dell'Orion che attraccava sopra di noi. Aveva un'uniforme grigia, i capelli color ruggine erano tagliati corti. Lo presi per un ingegnere.

I giornalisti non possono intrufolarsi all'interno della stazione. Ma nelle mie prime venti ore lì non avevo trovato un solo posto da cui riprendere una nave aliena.

Ruotai l'olocamera per rendere visibile il marchio della World Media e cominciai il mio solito discorso a proposito di "cosa significava tutto questo per la gente a casa" che dopotutto tirava fuori i soldi per finanziare tutta l'operazione.

— Può dirmi che razze stanno arrivando? Se riuscissi a fare una ripresa...

Mi fece cenno di avvicinarmi al portello. Avidamente, sollevai l'inquadratura verso il lungo scafo azzurro che bloccava la vista del campo stellato. Oltre la linea ricurva, riuscivo a vedere la mole di una nave nera e dorata.

— Quello è un Foramen — disse. — Dall'altra parte, c'è un cargo proveniente da Belye; voi la chiamate Arcturus. Non c'è molto traffico, in questo momento.

— Lei è la prima persona che mi dice più di due frasi da quando sono arrivato qui, signore. Cosa sono quei piccoli velivoli colorati?

— Procya — rispose, e scrollò le spalle. — Sono sempre qui in giro. Proprio come noi.

Schiacciai il viso contro la parete di vitrite, osservando con attenzione. I muri tremarono. Da qualche parte sopra le nostre teste gli alieni stavano scaricando merci nel loro settore di Big Junction. L'uomo si guardò il polso.

— Sta aspettando di partire, signore?

— Da che parte della Terra vieni? — mi chiese con voce dura.

Feci per rispondergli, ma improvvisamente mi resi conto del fatto che si era completamente dimenticato della mia esistenza. I suoi occhi erano fissi sul nulla, e la sua testa si stava lentamente chinando in avanti, appoggiandosi al bordo del portello.

— Va' a casa — disse con voce impastata. Percepii un forte odore di sego.

— Ehi, signore! — Gli afferrai il braccio: tremava per la tensione. —

Stia calmo, signore.

— Sto aspettando... sto aspettando mia moglie. La mia consorte affettuosa. — Fece una breve e sgradevole risata. — Da dove vieni?

Glielo ripetei.

— Va' a casa — mormorò. — Va' a casa e fa' figli. Ora che puoi farlo.

Pensai che doveva essere una delle vittime dei primi contatti interspaziali.

— È tutto quello che sapete? — La sua voce diventò stridula. — Stupidi. Vi vestite nel loro stile. Tute di *gnivo*, musica *Aoleleee*. Oh, capisco le vostre notizie. — Sogghignò. — Feste *Nixi*. Un anno di salario per un galleggiante. Radiazioni gamma? Va' a casa, leggiti un po' di storia. Penne a sfera e biciclette...

Cominciò a scivolare lentamente verso un mormorio indistinto. Il mio unico informatore. Cominciammo a batterci confusamente; non voleva prendere una delle mie tavolette di calmanti, ma alla fine riuscii a trascinarlo nel corridoio di servizio, fino a una panchina in una baia di carico. Tirò fuori una piccola cartuccia di vetro sotto vuoto. Mentre lo aiutavo ad aprirla, una figura con una tuta bianca macchiata sporse la testa. — Posso esservi d'aiuto, sì? — Aveva occhi sporgenti e una faccia coperta di peluria ricciuta. Un alieno, un Procya! Feci per ringraziarlo, ma l'uomo dai capelli rossi mi interruppe.

— Sparisci. Fuori.

La creatura si ritrasse. L'uomo infilò una pillola rosa nella cartuccia e poi se la avvicinò al naso, aspirando avidamente. Si guardò il polso.

— Che ora è?

Glielo dissi.

— Notizie — fece lui. — Un messaggio per l'avida, speranzosa razza umana. Una parola sui deliziosi, amabili alieni che noi tutti amiamo tanto. — Mi guardò. — Sei stupito, ragazzo?

Adesso capivo chi era. Uno xenofobo. Un maniaco con la fissazione che gli alieni volevano invadere la Terra.

— Cristo, non potrebbero fregarsene di meno. — Aspirò un'altra volta dalla fiala, scrollò le spalle e poi le raddrizzò. — Al diavolo i discorsi generali. Che ora hai detto che è? Ti dirò come ho scoperto tutto. Nel modo più difficile. Mentre aspettiamo la mia affettuosa consorte. Puoi anche tirar fuori il tuo piccolo registratore adesso. Potrai riascoltare tutto, prima o poi... quando sarà troppo tardi. — Ridacchiò. La sua voce era diventata cordiale, educata. — Hai mai sentito parlare di stimoli supernormali?

— No — risposi. — Aspetti un minuto. Sta parlando di "zucchero bianco"?

— Più o meno. Sai qualcosa del Little Junction Bar, a D.c? No, sei un piccolo australiano, hai detto. Be', io sono di Burned Barn, nel Nebraska.

Fece un respiro profondo, come se esaminasse il caos della sua anima.

— Sono capitato per caso al Little Junction Bar quando avevo diciotto anni. No. Mi correggo. Non si capita a Little Junction per caso, come non si uccide per caso il primo *skag.*

"Avevo in tasca un liquore I.D. nuovo di pacca. Era presto; c'era un posto vuoto vicino ad alcuni umani, al bar. Little Junction non è un bar da ambasciata, sai? Scoprii solo dopo dove vanno gli alieni di alto rango... Il New Rive, per esempio, oppure il Curtain, a Georgetown.

"E ci vanno da soli. Oh, una volta ogni tanto, si dedicano agli scambi culturali con alcune coppie congelate di altri alieni e con umani impagliati. Amicizia Galattica con un palo alto tre metri.

"Little Junction era il posto dove andavano quelli di basso rango, gli impiegati e i piloti che uscivano a divertirsi. Compresi i pervertiti, amico mio. Quelli che prendono gli umani. Quelli che li prendono e se li portano a letto, cioè."

Ridacchiò e annusò di nuovo la fiala, senza guardarmi.

— Ah, sì. A Little Junction l'Amicizia Galattica è di casa, la notte; ogni notte. Ordinai... cosa? Un *margarita.* Non ebbi il coraggio di chiedere all'arrogante barista uno dei liquori alieni che avevano lì. Non c'era luce. Cercavo di osservare tutto contemporaneamente, senza farmi notare. Ricordo quelli con le bianche teste d'osso... i Lira. Colsi un paio di sguardi umani nello specchio del bar. Smorfie ostili. Non afferrai il messaggio, allora.

"Improvvisamente un alieno si infilò proprio al mio fianco. Prima di riprendermi dalla paralisi, sentii una voce confusa: 'Sei forse un fanatico del ca-a-alcio?'.

"Un alieno mi aveva rivolto la parola. Un alieno, un essere delle stelle. Aveva parlato. Con me.

"Oh, dio, non avevo tempo per il calcio, ma avrei dichiarato una passione per gli origami, per la sciarada mimata... per qualunque cosa che potesse indurlo a continuare a parlare con me. Gli chiesi degli sport del suo pianeta d'origine e insistei per pagargli da bere. Ascoltai rapito mentre scodellava la descrizione dettagliata di un gioco per il quale non avrei dato un solo centesimo. Ed ero confusamente consapevole dei problemi tra gli umani

al mio fianco dall'altra parte del banco.

"Improvvisamente quella donna... no, adesso la definirei non più di una ragazza... quella donna disse qualcosa con voce stridula e sgradevole e colpì con uno sgabello il braccio con cui tenevo il bicchiere. Tutti e due ci voltammo.

"Cristo, mi sembra di vederla ancora adesso. La prima cosa che mi colpì fu la "discrepanza". Era insignificante... ma incredibile. Trasfigurata. Qualcosa fluiva da lei, irradiava da lei. La seconda cosa che notai fu un'incredibile erezione che mi venne solo a guardarla.

"Mi chinai in avanti, in modo che la tunica nascondesse le mie condizioni, e la mia bevanda, che si era versata, mi gocciolò addosso, peggiorando la situazione. La donna gesticolò in direzione del disastro, mormorando qualcosa.

"Io mi limitai a continuare a fissarla, cercando di immaginare cosa mi aveva colpito così tanto. Una figura ordinaria, una morbida avidità nel viso. Occhi pesanti, dallo sguardo sazio. Era totalmente impregnata di sessualità. Ricordo che la sua gola pulsava. Con una mano si toccò la sciarpa, che era scivolata su una spalla. Vidi segni ancora brucianti in quel punto. Era davvero straziante: capii subito che i segni avevano un significato sessuale.

"Guardava oltre la mia testa con un viso che sembrava un disco radar. Poi produsse un gemito lungo che non aveva nulla a che fare con me e mi afferrò l'avambraccio come se volesse appoggiarsi. Uno degli uomini alle sue spalle rise. La donna disse, con voce ridicola: 'Mi scusi'. Poi scivolò alle mie spalle. Le sgambettai dietro, quasi offendendo il mio amico amante del calcio, e vidi che erano entrati alcuni Siriani.

"Quella era la prima volta che vedevo i Siriani in carne e ossa, se questa è l'espressione giusta. Dio sa se non avevo memorizzato ogni immagine trasmessa dalla televisione, ma non ero pronto lo stesso. L'altezza, la crudele magrezza. L'incredibile arroganza aliena. Questi erano azzurri e avorio. Due maschi, con addosso immacolate divise metalliche. Poi vidi che c'era una femmina con loro. Una creatura di uno squisito indaco chiaro, con un debole sorriso immutabile sulle labbra dure come ossa.

"La ragazza che avevo visto prima li stava guidando verso un tavolo. Mi ricordava un maledetto cane che scodinzola perché vuole che tu lo segua. Proprio mentre la folla li nascondeva, vidi che anche un uomo li raggiungeva. Un uomo grosso, con abiti costosi, con qualcosa di perverso in viso.

"Poi cominciò la musica, e io dovetti scusarmi con il mio amico peloso.

La ballerina Sellice uscì sulla scena, e la mia personale introduzione all'inferno cominciò ufficialmente."

L'uomo dai capelli rossi rimase in silenzio per un minuto, sopraffatto dall'autocommiserazione. Un'espressione perversa in viso, pensai: quadrava.

Recuperò il controllo di sé.

— Prima ti offrirò l'unica osservazione logica che riuscii a fare in tutta la sera. Puoi notarlo anche qui, a Big Junction: è sempre lo stesso. Fatta eccezione per i Procya, sono sempre gli umani che vanno dietro agli alieni, giusto? Raramente gli alieni ad altri alieni. Mai gli alieni agli umani. Sono gli umani che vogliono intrufolarsi nel loro mondo.

Annuii, anche se lui non stava parlando con me. La sua voce aveva la fluidità tipica di chi ha mandato giù qualche droga.

— Ah, sì, la mia Sellice. La mia prima Sellice.

"Non sono davvero ben fatte sotto quei mantelli, sai? Non hanno una vita vera e propria, e le gambe sono corte, ma quando camminano hanno una fluidità irripetibile.

"Questa fluì nella luce del riflettore, avvolta fino ai piedi in seta viola. Si vedevano solo una cascata di capelli neri e nastrini su una faccia sottile come il muso di un topo. Era color grigio talpa. Possono essere di qualsiasi colore, coperte di un pelame morbido come velluto; la tonalità cambia in modo stupefacente solo intorno agli occhi, alle labbra e in altri punti strategici. Zone erogene? No, amico: con loro non è una questione di zone.

"Cominciò a esibirsi in quella che noi definiamo una danza; ma non si tratta affatto di una danza: quello è il loro modo naturale di muoversi. È come se ci sorridessero invitanti. La musica aumentò, e le sue braccia si mossero ondulando verso di me, mentre il mantello le cadeva di dosso un po' per volta. Sotto, era nuda. Il riflettore cominciò a soffermarsi sui segni sul suo corpo, seguendo il movimento del mantello. Le braccia si spalancavano lentamente, e io vedevo sempre di più.

"Aveva segni stupendi, e si contraevano. Non come vernice corporea: quelli erano vivi. Sorridevano: è la definizione giusta. Come se tutto il suo corpo si esprimesse in un sorriso sensuale, accennasse, annuisse, incoraggiasse, mi parlasse. Hai visto la classica danza del ventre egiziana? Be', è un'esibizione goffa e rigida confrontata a quello che possono fare le danzatrici Sellice. Questa era matura, vicina al termine.

"Sollevò le braccia, e le curve rilucenti color limone pulsarono, ondeggiarono, si rovesciarono, si contrassero, pulsarono di nuovo, diventarono

incredibilmente invitanti, capaci di indurre una mutazione. — 'Vieni a farlo con me, con me qui e adesso e qui e adesso.' Non si vedeva il resto del corpo, ma solo un'enorme bocca perversa. Ogni maschio umano nella stanza avrebbe voluto buttarsi sopra quel corpo incredibile. Era una sensazione dolorosa. Tutti gli altri alieni erano tranquilli, a parte la Siriana che stava divorando con gli occhi un cameriere. Ero cotto come una bistecca prima che fosse arrivata a metà dell'esibizione... non ti annoierò con quello che accadde dopo; prima che la danza fosse finita, ci furono varie zuffe, e io uscii. Finii i soldi la terza sera. Il giorno dopo, lei se ne andò.

"A quei tempi, per fortuna, non sapevo ancora nulla dei cicli delle femmine Sellice. Lo appresi dopo, quando tornai al campus e mi dissero che bisognava avere un diploma in elettronica per lavorare nelle basi interplanetarie. I miei studi mi portarono solo fino a First Junction, allora.

"Oh, dio, First Junction. Pensavo di essere in paradiso... navi aliene che arrivavano, i nostri cargo che ripartivano. Li ho visti tutti, tutti tranne quelli veramente esotici: i "Tankies". Se ne vedono pochi per ciclo, persino là. E poi gli "Yyeire". "Tu" non li hai mai visti.

"Quando ho visto il mio primo Yyeire ho lasciato cadere tutto quello che avevo in mano e ho cominciato a seguirlo come un segugio affamato, limitandomi a respirare. Naturalmente hai visto le immagini sintetizzate. Come sogni perduti. L'uomo si innamora, e si innamora di ciò che svanisce... È l'aroma... non si può immaginare. L'ho seguito finché non mi sono trovato di fronte un portello chiuso. Ho speso i crediti di metà ciclo per mandare alla creatura il vino che chiamano "lacrime delle stelle"... più tardi ho scoperto che si trattava di un maschio. Ma la cosa non faceva nessuna differenza.

"Non si può fare sesso con loro, sai? In nessun modo. Si accoppiano attraverso la luce, o qualcosa del genere. Nessuno lo sa con esattezza. C'è una storia a proposito di un uomo che è riuscito a catturare una femmina Yyeire e ci ha provato. Lo hanno scuoiato vivo, dopo."

Stava cominciando a divagare.

— Cosa mi dice della ragazza del bar? L'ha vista di nuovo?

Tornò indietro dal posto in cui era finito, qualunque fosse.

— Oh, sì. L'ho vista. L'aveva fatto con i due Siriani. I maschi lo fanno in coppia. Dicono che è l'esperienza sessuale totale per una donna, se si riescono a sopportare i danni prodotti da quei becchi. Non saprei. Lei parlò con me un paio di volte dopo essere stata con loro. Ormai con gli uomini non poteva fare altro. Alla fine, si è buttata giù dal ponte di P Street...

L'uomo, invece... il povero bastardo ha tentato di rendere felice la Siriana... come se fosse facile. Il denaro aiuta, per un po'. Non so che fine abbia fatto.

Si guardò di nuovo il polso. Vidi il punto pallido e nudo dove prima doveva esserci un orologio, e gli dissi l'ora.

— È questo il messaggio che lei vuol mandare ai terrestri? Non innamoratevi mai di un alieno?

— Non innamoratevi mai di un alieno... — Scrollò le spalle. — Sì. No. Ah; Gesù, non capisci? Tutto va fuori, niente ritorna. Come i poveri maledetti polinesiani. Stiamo sventrando la Tetra, tanto per cominciare. Barattando risorse in cambio di cianfrusaglie. Status symbol alieni, Registratori, lattine di Coca-Cola, orologi di Topolino.

— Allora bisogna preoccuparsi dell'equilibrio degli scambi? È questo il suo messaggio?

— L'equilibrio degli scambi. — Ripeté la frase con voce sardonica. — Mi chiedo se i polinesiani hanno una parola per dirlo. Non capisci proprio, vero? D'accordo: perché sei qui? Voglio dire tu, personalmente. Sopra quante persone sei dovuto passare per...

Si irrigidì, sentendo un rumore di passi fuori. La faccia speranzosa del Procya riapparve dietro l'angolo. L'uomo dai capelli rossi gli ringhiò contro, e quello arretrò. Feci per protestare.

— Figurati, a quello scemo gli piace così. È l'unica soddisfazione che ci resta... Non capisci, amico? Si tratta di noi. Si tratta del modo in cui guardiamo loro, quelli veri.

— Ma...

— E adesso abbiamo preso la strada breve, e tra un po' saremo dappertutto, come i Procya, per il piacere di servire gli scimmioni dei cargo e gli equipaggi dei porti. Oh, i meravigliosi abitanti delle stelle apprezzano le nostre piccole ingegnose stazioni. Non ne hanno bisogno, sai? È solo una cortesia divertente. Sai cosa faccio qui, con le mie due lauree? Quello che facevo a First Junction. Pulisco i tubi. Sono un inserviente. A volte, mi capita persino di sostituire un pezzo vecchio con uno nuovo.

Mormorai qualcosa; l'autocommiserazione stava diventando pesante.

— È amarezza, la mia? No, amico: questo è un buon lavoro. A volte mi capita di parlare con uno di loro. — Fece una smorfia. — Mia moglie lavora come... no, non capiresti. Darei in cambio... no, avrei dato in cambio qualunque cosa sulla Terra perché mi fosse offerta una possibilità del genere. La possibilità di vederli. Di parlare con loro. Una volta ogni tanto, di

toccarne uno. Una volta ogni tanto, di trovarne uno abbastanza umile, abbastanza perverso che desiderasse toccarmi...

La voce si affievolì, poi, improvvisamente, riprese più forte.

— E lo farai anche tu! — Mi fissò con occhi fiammeggianti. — Va' a casa. Va' a casa e di' loro di lasciar perdere. Chiudete i porti. Bruciate ogni maledetto oggetto alieno prima che sia troppo tardi! E quello che i polinesiani non hanno fatto.

— Ma di sicuro...

— Di sicuro finiremo tutti male! Equilibrio degli scambi... equilibrio della vita, amico. Non so come sia la percentuale delle nascite, ma non è questo il punto. La nostra anima se ne sta andando. Stiamo morendo dissanguati!

Fece un respiro profondo e abbassò la voce.

— Quello che sto cercando di dirti è che è una trappola. Abbiamo sperimentato gli stimoli supernormali. L'uomo è esogamo... tutta la nostra storia è un lungo impulso a trovare e impregnare lo straniero. O farsi impregnare da lui: funziona anche per le donne. Qualunque cosa abbia un diverso colore, un naso diverso, un sedere diverso, qualunque cosa di diverso, l'essere umano deve scoparselo, o morire nel tentativo. È un impulso, sai? Fa parte di noi. Funziona bene finché lo straniero è comunque un essere umano. Per milioni di anni, questo ha preservato la circolazione dei geni. Ma adesso abbiamo incontrato alieni che non riusciamo a scopare, e stiamo morendo nel tentativo di farlo... credi che io riesca a toccare mia moglie?

— Ma...

— Senti se dai a un uccello un uovo finto simile al suo ma più grande e più colorato, lui farà rotolare quello autentico fuori dal nido e comincerà a covare quello finto. È quello che stiamo facendo noi.

— Lei ha continuato a parlare solo di sesso. — Stavo cercando di nascondere la mia impazienza. — Va bene, ma il genere di storia in cui speravo...

— Sesso? No, è qualcosa di più profondo. — Si grattò la testa, cercando di schiarirsi le idee. — Il sesso ne è solo una parte; c'è qualcosa di più. Ho visto missionari della terra, insegnanti, gente senza sesso. Insegnanti... finiscono a riciclare i rifiuti o a spingere le chiatte galleggianti, ma sono comunque incastrati qui. Rimangono. Ho visto un'anziana signora di bell'aspetto: faceva la serva a un bambino Cu'ushbar. Un bambino disabile: la sua gente lo avrebbe lasciato morire. Quella poveretta raccattava il suo

vomito come fosse stato acqua santa. Amico, è qualcosa di più... una sorta di culto insopprimibile dell'anima. Siamo fatti in modo da proiettare i nostri sogni verso l'esterno. Ridono di noi. Loro non hanno nulla del genere.

Ci furono rumori di movimento nel corridoio vicino. La folla per la cena stava cominciando a formarsi. Dovevo liberarmi di lui e andarmene. Forse sarei riuscito a trovare il Procya. Una porta laterale si aprì e una figura si diresse verso di noi. All'inizio, pensai che fosse un alieno, poi mi accorsi che era una donna, con addosso una goffa tuta corporea rigida. Sembrava che zoppicasse leggermente. Alle sue spalle, potevo intravedere la massa di gente diretta verso la cena.

L'uomo scattò in piedi mentre lei si dirigeva verso di noi. Non si salutarono.

— La stazione usa soltanto coppie felicemente sposate — mi disse con un sorriso sgradevole. — Ci offriamo conforto l'un l'altro.

Prese una delle sue mani. Lei sobbalzò mentre lui se la deponeva sul braccio e si lasciò girare passivamente, senza guardarmi. — Scusami se non te la presento. Mia moglie sembra affaticata.

Vidi che su una delle spalle aveva una cicatrice grottesca.

— Va' a raccontarglielo — ripeté l'uomo, voltandosi per andarsene. — Va' a casa e racconta tutto. — Poi la sua testa si voltò di nuovo verso di me, rapidamente. Aggiunse con calma: — E stai lontano dal bancone dei Syrtis, altrimenti ti uccido.

Se ne andarono lungo il corridoio.

Cambiai i nastri in fretta continuando a osservare le figure che oltrepassavano la porta aperta. Improvvisamente, tra gli umani, colsi due sagome lisce e scarlatte, i miei primi veri alieni! Richiusi in fretta il registratore e corsi a intrufolarmi tra la folla.

Titolo originale: *And I awoke and found me here on the cold hill's side*
©1971 by James Tiptree Jr.

DISEGNI
Michaela Roessner

Michaela Roessner è nata a San Francisco ed è cresciuta in parecchi posti: sulla East Coast, sulla West Coast e in Asia sudorientale. Si è diplomata specializzandosi nella lavorazione della ceramica e laureata specializzandosi nella pittura. Il suo primo romanzo, Walkabout Woman, *una*

storia intensa e commovente sul valore dei sogni per gli aborigeni, ha vinto il William Crawford Award per le opere prime di fantasy. la Roessner ha vinto anche il John W. Campbell Award for Best New Writer nel 1987/88. Il suo romanzo più recente è ambientato a San José, in California. Disegni, *l'unica poesia in questo volume, usa immagini estremamente evocative per descrivere il rapporto di distruttività reciproca tra un essere umano e un'aliena.*

Sulla soglia prende forma un disegno...
Entro la stanza, essa è incorniciata
Leggermente china in avanti.
Lui fa scorrere la lingua lungo la sua schiena,
Con una carezza umida contro ogni vertebra.
Muovendosi in avanti raggiunge gli speroni alati.
Li lecca forte.
Lei rabbrividisce di piacere.
Poi tenendola stretta
Li morde via.
Lei ringhia di dolore.
Lui la carezza davanti, lungo le due lunghe file di capezzoli
Per confortarla, e si dice che ora lei non può lasciarlo.
Il sole brilla attraverso la finestra
Scaldando la schiena di lei
Dove i due rivoli di sangue
Scorrono dalle scapole
Lungo la schiena
Fino all'inguine di lui.
La monta da dietro.

La porta è di nuovo aperta.
La composizione è cambiata.
Ha dato alla luce tre volte, adesso,
A oggetti geometrici dai colori luminosi
Che giacciono ammucchiati in un angolo
A raccogliere polvere.
Lui e seduto sulla sedia,
L'unico mobile della stanza,
E la osserva in piedi alla finestra.

Braccia protese a croce nel sole,
Lei mormora.
Lui la chiama.
Lei viene e si mette in piedi di fronte a lui.
Lui mette le mani tra le sue gambe
Finché non le separa.
È pronto.
Così senza preliminari
La trascina su di lui.
Una volta dentro,
Per farlo a lei
Le fruga il viso e le orecchie,
Finché lei
non si ammorbidisce
e mormora,
Come se lui, anche, fosse il sole,
Caldo e umido dentro di lei.
Lei gli carezza i capelli
Mentre lui si muove sotto di lei.
Ma quando lei è eccitata
Lui non osa lasciare che la bocca di lei
Si avvicini alla sua gola.

La porta non si chiude facilmente.
Lei chiede abiti,
Sperando di nascondere i germogli acerbi
Sui polsi e sulle caviglie.
L'ha presa quando era giovane.
È cresciuta,
E può guardarlo negli occhi adesso.
Lui dovrebbe lasciarla in pace,
Ma non ci riesce.
Un giorno
Mentre la carezza e le mordicchia il sesso
Lei scatta in piedi
E cerca di colpirlo.
Quando torna la volta successiva
Lui porta un coltello.

Legandola saldamente
Taglia via i nuovi speroni.
Dopo lei è passiva.
Lui può infilarsi dentro di lei
Senza timore.
Alla fine,
Avvolgendosi intorno a lei
Strofinandosi contro la sua pelle liscia e luminosa
Sollevando le anche per entrarle dentro
Lentamente o rapidamente
Come gli piace.

La stanza è illuminata
dalla luce del sole
Fatta eccezione per il punto in cui la finestra devastata
Rivela la verità della notte perenne fuori.
E lei giace spezzata dietro
Il pavimento la sta già assorbendo.
E lui deve ammettere a se stesso
Di aver sempre saputo
Che lei avrebbe trovato un modo per sfuggirgli.

Questo piccolo, inquietante lavoretto è cominciato in modo abbastanza innocente da un'immagine di interni del tipo di quelle che si vedono nei quadri di Vermeer e dalla voglia di guardare dentro una stanza inondata da una luce dorata, cremosa, burrosa. Persino io sono rimasta stupita della piega che ha preso la vicenda.

Michaela Roessner

Titolo originale: *Picture Planes*
©1990 by M. Roessner

L'AMORE E IL SESSO TRA GLI INVERTEBRATI
Pat Murphy

Pat Murphy ha vinto due premi Nebula nel 1987: uno per il suo secondo romanzo, The Falling Woman, *e uno per il romanzo breve* Rachel in Love. *Il suo ultimo romanzo è* The City, Not Long After *(Doubleday), e la Ban-*

tam pubblicherà la sua raccolta di racconti Points of Departure.

"L'amore e il sesso tra gli invertebrati" mi è sembrato il racconto migliore con cui concludere un'antologia sul sesso alieno: descrive il prossimo gradino dell'evoluzione, in tutti i sensi...

Questa storia non è scienza. Questa storia non ha niente a che fare con la scienza. Ieri, quando le bombe sono cadute e il mondo è finito, ho smesso di riflettere scientificamente. A questa distanza dal luogo di esplosione della bomba che ha fatto saltare in aria San José, immagino di aver assorbito una dose media di radiazioni. Non abbastanza da uccidermi sul colpo, ma comunque troppe per sopravvivere. Ho soltanto pochi giorni, e ho deciso di passare questo tempo a costruire il futuro. Qualcuno deve farlo.

In realtà, è ciò per cui sono stata addestrata. I miei studi superiori erano nel ramo della biologia: anatomia strutturale, la costruzione del corpo e delle ossa. I miei studi universitari, invece, riguardavano l'ingegneria. Negli ultimi cinque anni, ho progettato e costruito robot da usare nei procedimenti industriali. La necessità di creazioni di questo genere adesso non esiste più. Ma sembra un peccato sprecare l'equipaggiamento e i materiali rimasti nel laboratorio che i miei colleghi hanno abbandonato.

Metterò insieme dei robot e li farò funzionare. Ma non cercherò di capirli. Non li prenderò da parte e non rifletterò sul loro funzionamento interno, non li tormenterò, non li frugherò e non li analizzerò. Il tempo della scienza è finito.

Lo pseudoscorpione, Lasiochernes pilosus, *è un insetto simile allo scorpione e molto riservato che costruisce la sua casa nei nidi delle talpe. Prima di accoppiarsi gli pseudoscorpioni danzano: un minuetto sotterraneo osservato soltanto dalle talpe e da entomologi guardoni. Quando un maschio trova una femmina disposta ad accettarlo, afferra le sue tenaglie e la trascina verso di sé. Se lei resiste, lui si muove in cerchio, rimanendo attaccato alle sue tenaglie e trascinandosela dietro, rifiutando di accettare una risposta negativa. Prova di nuovo, facendo un passo avanti e trascinando verso di sé la femmina con tenaglie tremanti. Se lei continua a resistergli, fa un passo indietro e riprende a danzare. Un cerchio, una pausa per trascinare la compagna riluttante, poi ancora un cerchio.*

Dopo un'ora e più di danza, la femmina inevitabilmente soccombe, convinta, dai passi di danza, che i geni del suo compagno si combineranno

agevolmente con i suoi. Il maschio deposita un corredo di sperma sul terreno che è stato ripulito dai detriti attraverso la danza. Le tenaglie tremano mentre la trascina in avanti, posizionandola sul corredo di sperma. Alla fine disponibile, lei comprime le spore genitali sul terreno e risucchia lo sperma nel suo corpo.

Test biologici permettono di notare che le tenaglie dello scorpione maschio tremano mentre danza, ma non è possibile determinarne il motivo. I test di biologia non fanno ipotesi sulle emozioni, sui motivi, sui desideri. Non sarebbe un procedimento scientifico.

Credo cìte lo pseudoscorpione maschio sia un animale appassionato. Tra gli aromi quotidiani degli escrementi di talpa e della vegetazione in decomposizione, annusa la femmina e il profumo di lei lo riempie di passione. Ma è intimorito e confuso; un essere solitario, non abituato a socializzare, è infastidito dalla presenza di un altro del suo tipo. È preda di emozioni conflittuali. Il suo bisogno coinvolge tutto, i suoi timori, e la stranezza della situazione sociale.

Ho rinunciato alle pretese della scienza. Faccio ipotesi sulle motivazioni dello pseudoscorpione, sul conflitto e sul desiderio incarnati nella sua danza.

Sistemo il pene sul mio primo robot come se fosse una specie di scherzo, uno scherzo privato, uno scherzo sull'evoluzione. Suppongo di non aver davvero bisogno di dire che si tratta di uno scherzo privato: lo sono tutti i miei scherzi, adesso. Sono l'ultima persona rimasta, per quanto posso dire. I miei colleghi sono scappati, a cercare le loro famiglie, a trovarsi un rifugio sulle colline, a passare gli ultimi giorni correndo in giro, di qua e di là. Non mi aspetto di vedere nessun altro qui intorno in nessun momento. E se lo facessi, probabilmente comunque non si tratterebbe di persone interessate ai miei scherzi. Sono sicura che la maggior parte della gente pensa che il tempo degli scherzi sia finito. Non capiscono che la bomba e la guerra sono gli scherzi più grandi di tutti. La morte è lo scherzo più colossale. L'evoluzione anche.

Mi ricordo d'aver imparato la teoria di Darwin sull'evoluzionismo nella scuola superiore di biologia. Anche allora, pensavo che fosse un po' strano il modo in cui la gente ne parlava. L'insegnante ci presentava l'evoluzione come un *fait accompli* finito e del tutto concluso. Si confondeva e si districava a fatica attraverso le complesse ipotesi che riguardavano l'evoluzione umana, parlando di Ramapithecus, Australopithecus, Homo erectus, Homo

sapiens e Homo sapiens neanderthalensis. Quando arrivava all'Homo sapiens, si fermava, e questo era tutto. Il modo in cui la nostra insegnante considera la situazione prevedeva che noi fossimo l'ultima parola, la cima del mucchio, la fine della linea.

Sono sicura che i dinosauri pensavano la stessa cosa, se avevano la capacità di pensare. Come poteva un essere avere a disposizione qualcosa di meglio di un'armatura rigida e una coda ricoperta di aculei? Chi poteva chiedere di più?

A proposito di dinosauri, ho costruito la mia prima creazione sul modello di un rettile; una creatura simile a una lucertola, creata a partire da pezzi ricavati dai prototipi industriali che riempiono il laboratorio e il magazzino. Do alla mia creatura un corpo resistente, lungo tanto quanto io sono alta, quattro zampe, che si estendono ai lati del corpo e che si piegano al ginocchio prima di raggiungere il terreno; una coda, lunga come il corpo e guarnita di decorative borchie di metallo; una bocca da coccodrillo con grandi denti ricurvi.

La bocca è solo decorativa e protettiva; questa creatura non mangerà. La equipaggerò con una quantità di pannelli solari, fissati a una cresta a forma di vela sulla sua schiena. Il tepore della luce del sole indurrà la creatura a estendere la vela e a raccogliere l'energia elettrica per ricaricare le sue batterie. Nel freddo della notte, ripiegherà la vela sulla schiena, che diventerà liscia e levigata.

Adorno la mia creatura con materiali abbandonati vicino al laboratorio. Dai rifiuti accanto alla macchina di bibite, recupero lattine di alluminio. Le taglio in un bordo colorato che sistemo sotto il mento della creatura, come la gorgiera di un'iguana. Quando ho finito, le parole sulle lattine di bibite si sono trasformate in sciocchezze prive di senso: Coca, Fanta, Sprite e Dr. Pepper si mescolano in una collisione di colori brillanti.

Alla fine, quando il resto della creatura è completa, realizzo un organo genitale di tubature di rame e guarnizioni abbandonate. Pende sotto il suo ventre, luminoso e osceno. Intorno al rame lucente, intreccio un nido di topo con i miei capelli, che cominciano a cadere a ciocche. Mi piace l'aspetto che ha: rame brillante che spunta da un cespuglio di riccioli neri elettrici.

A volte, il dolore ha il sopravvento. Passo la maggior parte della giornata nel gabinetto delle signore, fuori dal laboratorio, distesa sul pavimento di piastrelle e alzandomi soltanto per vomitare nel water. La nausea era del tutto prevedibile. Dopotutto, sto morendo. Stesa sul pavimento, penso alle peculiarità della biologia.

Per il ragno maschio, l'accoppiamento è un'operazione pericolosa. Questo è soprattutto vero nella specie di ragno che intreccia ragnatele intricate a forma di orbita, del tipo che cattura la rugiada mattutina e la riflette in modo così grazioso per i fotografi della natura. In quella specie, la femmina è più grande del maschio. Essa è, devo confessare, piuttosto irrequieta. Attacca qualunque cosa si accosti alla ragnatela.

Nella stagione dell'accoppiamento, il maschio procede cautamente. Si distende ai confini della ragnatela e ne tira dolcemente un filo per attirare l'attenzione della femmina. Insiste a tirarlo con un ritmo molto preciso segnalando alla sua potenziale partner, sussurrando dolcemente mentre tira la ragnatela: — Ti amo, ti amo.

Dopo un po', si convince che lei ha ricevuto il suo messaggio. Si sente fiducioso di essere stato compreso. Ancora procedendo con cautela, trasmette un messaggio di accoppiamento alla ragnatela della femmina. Pizzica il filo giusto per incoraggiare la femmina a muoversi nel modo giusto. — Solo per te, baby — segnala. — Tu sei l'unica.

Lei si muove seguendo il messaggio di accoppiamento, ardente e appassionata, ma temporaneamente addolcita dalle sue promesse. In quel momento lui corre verso di lei, consegna lo sperma, poi rapidamente, prima che lei cambi idea, scappa di corsa. Fare l'amore è una faccenda pericolosa.

Prima che il mondo se ne andasse, ero una persona cauta. Facevo molta attenzione nella scelta degli amici. Scappavo al primo segno di incomprensione. All'epoca, sembrava la cosa migliore.

Ero una donna intelligente, pericolosa nella vita di coppia. (Strano: mi trovo a scrivere e a pensare a me stessa al passato. Sono così vicina alla morte da considerarmi già morta.) Gli uomini si avvicinavano con cautela, segnalando da lontano: — Sono interessato. Lo sei anche tu? — Io non rispondevo. Non sapevo davvero come avrei potuto farlo.

Come figlia unica, avevo sempre considerato con fastidio la presenza degli altri. Mia madre e io vivevamo insieme. Quando ero piccola, mio padre era uscito a comprare le sigarette e non era più tornato. Mia madre, protettiva e cauta per natura, mi aveva avvisato che non ci si poteva fidare degli uomini. Non si poteva avere fiducia nella gente. Ma lei poteva avere fiducia in me, e io potevo avere fiducia in lei, e questo era tutto.

Quando ero all'università, mia madre morì di cancro. Aveva scoperto di

essere malata da più di un anno. Si era sottoposta a un intervento e poi alla chemioterapia, e intanto mi scriveva lettere allegre in cui parlava solo di giardinaggio. Il suo ministro del culto mi disse che mia madre era una santa: non mi aveva raccontato niente perché non voleva interferire con i miei studi. Mi resi conto allora del fatto che aveva avuto torto. Non mi potevo fidare davvero neanche di lei, dopotutto.

Credo che forse mi sono lasciata sfuggire qualche piccola occasione. Se, in qualche punto lungo la strada, avessi avuto un amico o un amante che avesse fatto lo sforzo di tirarmi fuori dal mio nascondiglio, avrei potuto essere una persona diversa. Ma non è mai successo. Alla scuola superiore, cercavo la sicurezza dei libri. All'università, studiavo da sola anche il venerdì sera. Per il momento in cui raggiunsi gli anni vicini alla laurea, ero, come lo pseudoscorpione, abituata a una vita solitaria.

Lavoro da sola nel laboratorio alla costruzione di una femmina. È più grande del maschio. I suoi denti sono più lunghi e più numerosi. Sto saldando le giunture delle anche al loro posto quando mia madre viene a trovarmi al laboratorio.

— Katie — mi dice. — Perché non ti sei mai innamorata? Perché non hai mai avuto figli?

Continuo a saldare, a dispetto del tremito delle mie mani. So che lei non è davvero là. Le allucinazioni sono un sintomo dell'avvelenamento da radiazioni. Ma lei continua a guardarmi mentre lavoro.

— Non esisti davvero — le dico, e mi rendo conto immediatamente che parlarle è stato un errore. Ho riconosciuto la sua presenza e le ho dato più potere.

— Rispondi alla mia domanda Katie — dice. — Perché non l'hai fatto?

Non rispondo. Sono impegnata, e ci vorrebbe molto tempo per dirle del tradimento, per raccontarle la confusione di un insetto solitario messo a confronto con una situazione sociale, per descrivere l'equilibrio tra paura e amore. La ignoro proprio come ignoro il tremito delle mani e il dolore nel ventre, e continuo a lavorare. Alla fine, lei se ne va.

Uso ciò che resta delle lattine vuote per dare alla femmina scaglie dai colori brillanti: rosso Coca-Cola, verde Sprite, arancione Fanta. Dalle lattine di bibite, realizzo un ovidotto bordato di metallo. È grande abbastanza da consentire la sistemazione dell'organo genitale maschile.

L'usignolo maschio attrae una compagna costruendo una sorta di opera d'arte. Servendosi di bastoncini e di erba, costruisce due pareti molto vici-

ne e parallele che si uniscono in alto a formare un arco. Decora questa struttura e la zona intorno a essa con oggetti variopinti: pezzi d'osso, foglie verdi, fiori, pietre colorate, piume colorate abbandonate da uccelli più variopinti. In zone dove la gente ha abbandonato i suoi rifiuti, usa anche tappi di bottiglia e monete e frammenti di vetro colorato. Si siede sotto l'arco e canta, proclamando il suo amore per tutte le femmine nelle vicinanze. Alla fine, una femmina ammira il suo arco, accetta il suo invito, e si accoppia con lui.

L'usignolo usa una capacità di discriminazione nel decorare il suo arco. Sceglie gli oggetti con cura, selezionando un pezzo di vetro perché luccica, una foglia brillante per la sua eleganza naturale, una piuma blu cobalto per il suo tocco di colore. Che cosa pensa mentre costruisce e decora il suo nido? Che cosa gli attraversa la mente mentre sta appollaiato e canta, annunciando al mondo il suo amore?

Ho liberato il maschio e sto lavorando alla femmina quando sento rumore di lamiere e uno schianto fuori dall'edificio. Nel vicolo tra il laboratorio e il palazzo di uffici vicino sta succedendo qualcosa. Scendo a investigare. Dalla bocca del vicolo, spio all'interno, e la creatura maschio mi corre incontro sorprendendomi cosicché faccio un passo indietro. Scuote la testa e digrigna i denti minaccioso.

Mi ritiro all'estremità della strada e rimango lì. Si avventura fuori dal vicolo, correndo via lungo la strada; poi si ferma vicino a una BMW parcheggiata presso il marciapiede. Sento gli artigli grattare il metallo. Il coperchio del mozzo di una ruota cade tintinnando sull'asfalto. La creatura porta il lucente pezzo di metallo all'imboccatura del vicolo e poi ritorna a prendere anche gli altri tre, rimuovendoli uno per uno. Quando mi muovo, corre verso il vicolo, con l'intenzione di bloccare ogni tentativo di entrare nel suo territorio. Quando rimango immobile, torna al suo lavoro, a raccogliere coperchi dei mozzi, a trasportarli verso il vicolo e a sistemarli in modo che catturino la luce del sole.

Mentre lo osservo, rovista nei rifiuti e raccoglie cose che trova attraenti: una bottiglia di birra, alcuni involucri di plastica colorata di caramelle, una corda di plastica gialla e lucente. Raccoglie tutto quello che ha trovato e scompare nel vicolo con il suo carico.

Aspetto, osservando. Quando ha esaurito i rifiuti vicino alla bocca del vicolo si avventura dietro l'angolo, e io faccio la mia mossa, correndo verso l'ingresso del vicolo e guardando dentro. Il pavimento del vicolo è co-

perto di pezzi di plastica e di carta colorati; vedo gli involucri di bastoncini di canditi e incarti del Burger King e del McDonald's. La corda di plastica gialla è legata a una tubatura che corre lungo una parete e a un uncino sporgente sulla parete opposta. Appesi come abiti puliti su un filo da bucato ci sono colorati pezzi di tessuto: un asciugamano da bagno color borgogna, un copriletto stampato a fiori, un lenzuolo di satin azzurro.

Abbraccio tutto con un unico sguardo. Prima che possa esaminare meglio la tana, sento il clangore delle zampe sull'asfalto. La creatura sta correndo verso di me infuriata per la mia intrusione. Mi volto e scappo nel laboratorio, sbattendomi la porta alle spalle. Ma una volta che sono lontana dal vicolo, la creatura non mi insegue.

Dalla finestra del secondo piano, lo osservo tornare al vicolo, e sospetto che stia controllando se non ho pasticciato in giro. Dopo un po', riappare all'inizio del vicolo e si accuccia lì, mentre la luce del sole si riflette sulla sua corazza metallica.

Nel laboratorio, costruisco il futuro. O forse no, ma non c'è nessuno qui che possa contraddirmi, quindi lo affermo lo stesso. Completo la femmina e la libero.

Poi il malessere ha il sopravvento. Mentre ho ancora la forza di farlo, trascino una branda da una stanza sul retro e la sistemo vicino alla finestra, dove posso guardar fuori e osservare le mie creature.

Cosa voglio da loro? Non lo so con esattezza.

Voglio che sappiano che ho lasciato qualcosa alle mie spalle. Voglio essere sicura che il mondo non finirà con me. Voglio la sensazione, la comprensione, la certezza che il mondo continuerà a esistere.

Mi chiedo se i dinosauri morenti fossero lieti di vedere i mammiferi, piccole creature simili ai ratti, che rovistavano riservate nel sottobosco.

Quando ero a scuola, tutte le ragazze furono obbligate a guardare una rappresentazione speciale durante la lezione di ginnastica un pomeriggio di primavera. Con la tuta da ginnastica addosso, ci sedemmo nell'auditorium e guardammo un film che si intitolava *Diventare una donna.* Il film parlava della pubertà e delle mestruazioni. I disegni che accompagnavano il discorso mostravano lo schema di una giovane ragazza. Mentre il film procedeva, lei diventava una donna. I seni si sviluppavano. L'animazione mostrava il suo utero che sviluppava un rivestimento, poi lo perdeva, poi ne sviluppava un altro. Ricordo di aver osservato con timore i disegni che mostravano le ovaie mentre liberavano un uovo che si univa a uno sperma-

tozoo. Quest'ultimo si alloggiava nell'utero e col tempo diventava un bambino.

Il film in qualche modo aveva delicatamente evitato di affrontare il problema di quale fosse la fonte dello sperma, poiché ricordo di aver chiesto a mia madre da dove veniva e come entrava in una donna. La domanda la mise molto a disagio. Borbottò qualcosa a proposito di uomini e donne che si innamorano... come se l'amore fosse in qualche modo tutto ciò che ci voleva perché uno spermatozoo trovasse il proprio percorso nel corpo di una donna.

Dopo quella discussione, mi sembra che fui sempre piuttosto confusa a proposito dell'amore e del sesso, anche dopo aver imparato tutto sulla meccanica del sesso e su cosa succede e dove. Il pene scivola nella vagina agilmente, ma dov'è che entra in gioco l'amore? Dov'è che finisce la biologia e dov'è che cominciano le emozioni più alte?

La femmina dello pseudoscorpione ama il maschio quando la loro danza è terminata? Il ragno maschio ama la sua compagna mentre scappa via per salvarsi la vita? C'è amore tra gli usignoli mentre si accoppiano nel loro nido? I libri non lo dicono. Faccio ipotesi, ma non ho modo di procurarmi le risposte.

Le mie creature sono impegnate in un lungo, lento corteggiamento. Sto sempre peggio. A volte, mia madre viene a farmi domande, alle quali non rispondo. A volte, uomini si siedono accanto a me sul letto, ma sono meno reali di mia madre. Si tratta di uomini ai quali ho voluto bene, uomini che ho pensato di poter amare, anche se non sono mai andata oltre questo pensiero. Attraverso i loro corpi traslucidi, vedo le pareti del laboratorio. Adesso penso che non siano mai stati reali.

A volte, nel mio delirio, mi ricordo tante cose. Un ballo al college; danzavo lentamente, col corpo di qualcuno premuto contro il mio. La stanza era calda e affollata, perciò uscimmo per prendere un po' d'aria. Mi ricordo che mi baciò, mentre con una mano mi carezzava un seno e con l'altra pasticciava con i bottoni della mia camicetta. Io continuavo a chiedermi se quello era amore: quel rovistare nell'ombra.

Nel mio delirio le cose cambiano. Ricordo di aver danzato in cerchio con le mani di qualcuno che stringevano le mie. I piedi mi dolgono, tento di fermarmi, ma il mio compagno mi costringe a continuare, si rifiuta di lasciarmi libera. I miei piedi si muovono istintivamente a tempo con quelli del mio compagno, anche se non c'è musica che ci aiuti a tenere il ritmo.

L'aria è impregnata di umidità e di muffa; ho vìssuto la mia vita sottoterra: sono abituata a questi odori.

È amore?

Passo i miei giorni distesa vicino alla finestra, guardando fuori attraverso un vetro sporco.

Dall'imboccatura del vicolo, lui la chiama. Non gli ho dato una voce, ma lui la chiama a suo modo, strofinando tra loro le zampe anteriori, cosicché il metallo gratta contro il metallo, producendo un suono stridulo come fosse un grillo della grandezza di una Buick.

Lei oltrepassa l'ingresso del vicolo ignorandolo mentre lui carica verso di lei, digrignando i denti. Lui arretra, come se la invitasse a seguirlo. Lei passa oltre. Ma poi, un momento dopo, lei ripassa e la scena si ripete. Capisco che lei non sta davvero ignorando l'attenzione del maschio. Sta solo prendendo tempo, riflettendo sulla sua situazione. Il maschio intensifica gli sforzi, rovescia la testa mentre arretra, facendo del suo meglio per richiamare l'attenzione della femmina sulla splendida tana che ha costruito.

Li ascolto di notte. Non posso vederli: l'elettricità è mancata due giorni fa e le luci della strada sono andate. Così ascolto nell'oscurità, immaginando zampe metalliche che si strofinano una contro l'altra per attirare l'attenzione. La vela sulla schiena del maschio risponde con un rumore di metallo mentre si apre, poi si ripiega, poi si riapre; in quella che sembra essere una dimostrazione erotica. Sento la coda ricoperta di aculei che raschia su una schiena spinosa in una specie di carezza. Denti digrignati contro il metallo: morsi d'amore, forse. (Il leone morde la leonessa sul collo mentre si accoppiano, un atto di aggressione che lei accetta come dimostrazione d'affetto.) Artigli che strofinano contro la corazza metallica, che risuonano su scaglie metalliche. Questo credo che sia amore. Le mie creature capiscono cos'è l'amore.

Immagino un pene fatto di tubature di rame e di guarnizioni che scivola in un canale bordato di fogli metallici ricavati dalla lattina di una bibita. Sempre il metallo che scivola contro il metallo. E poi l'immaginazione mi tradisce. La mia creazione non ha strumenti per riprodursi; spermatozoi, uova. La mia preparazione scientifica è insufficiente. Questa parte è affidata alle creature.

Il mio corpo sta cedendo. Di notte, non dormo; il dolore mi tiene sveglia. Ho male dappertutto, nel ventre, nei seni, nelle ossa. Ho smesso di mangiare. Quando lo faccio, per un po' il dolore aumenta, e poi vomito. Non rie-

sco a tener dentro niente, quindi ho smesso di tentare. Quando arriva la luce del mattino, è grigia, e filtra attraverso la foschia che copre il cielo. Guardo fuori dalla finestra, ma non riesco a vedere il maschio. Ha abbandonato la sua postazione alla bocca del vicolo. Guardo per un'ora circa, ma la femmina non passa da quelle parti. Hanno finito di beccarsi?

Rimango in osservazione dal mio letto per alcune ore, con la coperta avvolta intorno alle spalle. In alcuni momenti la febbre sale e la coperta si inzuppa di sudore. A volte, ho freddo, e tremo sotto le coperte. Eppure non c'è movimento nel vicolo.

Impiego più di un'ora per scendere le scale. Non posso più fidarmi delle gambe, così striscio sulle ginocchia, attraversando la stanza come un bambino troppo piccolo per stare diritto. Mi porto dietro la coperta, avvolta intorno alle spalle come una cappa. In cima alle scale, mi riposo, poi scendo lentamente, un gradino per volta.

Il vicolo è deserto. La confusione di coperchi di mozzi di ruota riluce nella debole luce del sole. Il caos di carte colorate sembra trascurato e abbandonato. Mi avvicino cautamente all'ingresso. Se il maschio dovesse correrми incontro adesso, non potrei scappare. Ho usato tutte le mie riserve di energia per arrivare fin qui.

Il vicolo è tranquillo. Riesco ad alzarmi in piedi, e barcollo attraverso pezzi di carta. Ho gli occhi annebbiati e riesco solo a vedere il copriletto che sventola all'inizio del vicolo. Vado in quella direzione. Non so perché sono venuta qui. Probabilmente volevo capire. Volevo sapere cosa è successo. Questo è tutto.

Mi affaccio dietro il copriletto sospeso a mezz'aria. Nella luce opaca, vedo una porta nella parete di mattoni. Qualcosa è appeso all'architrave.

Mi avvicino cautamente. L'oggetto è grigio, come la porta dietro a esso. Ha un aspetto particolare, a spirale. Quando lo tocco, percepisco una leggera vibrazione all'interno, come il mormorio di un meccanismo lontano. Appoggio la guancia contro di esso e riesco a sentire un suono basso, deciso e uguale.

Da bambina, la mia famiglia mi portava spesso a fare passeggiate sulla spiaggia e io passavo ore a esplorare le pozze lasciate dalle maree. Tra i mucchi di molluschi nerazzurri e di serpentelli neri raccolti a turbante, trovai i gusci delle uova di uno squalo in una pozzanghera. Erano a forma di spirale, come quest'uovo, e quando lo tesi verso la luce riuscii a vedere dentro il piccolo embrione. Mentre osservavo, l'embrione si contrasse, muovendosi, anche se non era davvero vivo.

Mi accuccio in fondo al vicolo con la coperta avvolta intorno a me. Non vedo ragione di muovermi. Posso morire qui come in qualsiasi altro posto. Sto vegliando sull'uovo, perché non corra rischi.

A volte, sogno la mia vita passata. Forse avrei dovuto comportarmi diversamente. Forse avrei dovuto essere meno cauta, rispondere al messaggio dell'accoppiamento, dare ascolto alla canzone quando un maschio mi chiamava dal suo nido. Ma adesso non ha più importanza. Tutto questo è finito, l'abbiamo gettato alle nostre spalle.

Il mio tempo è terminato. I dinosauri e gli umani... il nostro tempo è terminato. Arrivano nuovi tempi, nuovi tipi di amore. Sogno il futuro e i miei sogni sono pieni del clangore di artigli di metallo.

Questo è un racconto sul sesso e sull'amore e sulla morte e sull'evoluzione. A volte, mi colpisce quanto sia limitato il concetto che la gente ha di evoluzione. Molte persone sembrano considerare l'Homo sapiens come l'ultima parola, l'ovvio punto terminale di millenni di cambiamento evoluzionistico. Quando speculiamo sui futuri cambiamenti della nostra specie, spesso prevediamo modifiche che comunque seguano il percorso che abbiamo intrapreso. Significativamente, l'uomo del futuro ha una fronte spaziosa per lasciar spazio al suo incredibile cervello. Sfortunatamente, uno sguardo al nostro passato non è in grado di fornirci alcuna indicazione rispetto al futuro. I dinosauri, considerando i loro successi passati, forse avevano previsto che i loro discendenti avrebbero avuto armature più solide e corpi più imponenti.

Anni fa, i saggi di Loren Eisley, nota antropologa e naturalista, mi hanno fatto capire quanto sia stupido e riduttivo un simile punto di vista sull'evoluzione. Le forze che hanno determinato l'evolversi del pollice opponibile e della postura eretta sono ancora in noi; i cambiamenti non si sono mai interrotti. Il futuro sta arrivando e non sappiamo ancora davvero che aspetto avrà.

Pat Murphy

Titolo originale: *Love and sex among the invertebrates*
©1990 by Pat Murphy

AL NEW MOON HOTEL PER SALVARE IL MONDO
Roberta Lannes

Roberta Lannes è originaria del sud della California. Da diciannove anni insegna inglese, arte e materie affini nella scuola secondaria superiore, e fino a poco tempo fa lavorava anche nel campo dell'arte con discreti successi economici. Ha cominciato a vendere racconti a riviste letterarie già ai tempi del college, ma in anni recenti si è fatta un nome pubblicando intense, oscure storie horror a sfondo psicologico in accreditate antologie come Cutting Edge *e* Lord John Ten. *Attualmente, sta lavorando a un romanzo di narrativa soprannaturale,* Glass Tomb. *"Al New Moon Motel per salvare il mondo" è un racconto di fantascienza, ed è una delle sue storie meno impegnative.*

La campana di rame suonò di nuovo sulla porta a vetri del New Moon Café. Ancora una volta, Terri si voltò per vedere se si trattava di Earl che era venuto a scusarsi e a trascinarla a casa. Era un camionista. Sospirò forte e tese la tazza di caffè perché le fosse riempita di nuovo.

— Vai a casa, Terri. È la tua undicesima tazza di caffè. Non sarei sorpresa se fossi ancora sveglia tra un paio di giorni e, per il tipo che sei, non ti ricordassi per quale motivo non sei riuscita a metterti a dormire.

— Per favore, Mary Ann, voglio essere perfettamente sveglia quando arriverà Earl.

Il caffè traboccò sui bordi della tazza e sgocciolò sul piatto. Terri ridacchiò, stordita dalla caffeina. — Grazie.

— Non verrà, Terri. È un uomo ostinato. E non è proprio nella migliore delle situazioni, dal momento che tu sai della relazione con Florence e di tutto il resto.

Le venne acidità di stomaco. Una contrazione dolorosa del cuore la fece singhiozzare. Non aveva bisogno di sentire qualcuno che ricominciava a parlarne. Voleva soltanto che lui dicesse che gli dispiaceva. Che si umiliasse un po'. Poi, forse, avrebbero potuto riprendere le loro vite senza ferirsi più a vicenda. Al diavolo, non era certo la prima volta, e anche lei si era data da fare a incasinare le cose, ma quella volta era diverso.

Bevve metà della tazza di caffè, la riempì di nuovo di crema e aggiunse quattro cucchiaini di zucchero. Aprì il menù, poi ne lasciò andare il bordo, e quello si richiuse. Ordinò la terza fetta di torta di mele della casa. O forse era la quarta, e aveva mangiato anche tre fette di crostata integrale. Comunque, non se lo ricordava.

La campanella. Girò la testa senza voltarsi.

Un uomo. Basso, forse appena un metro e sessanta, ma di corporatura solida. E bello, in un modo esotico. Gli occhi rotondi e scuri ricordavano a Terri un serpente. Indossava una bella tuta di pelle. Si muoveva con grazia e agilità, come qualcuno che fosse trenta centimetri più alto e avesse la disinvoltura di un ballerino.

Terri tornò a guardare il caffè. I bar chiudevano alle due. Buona parte della loro clientela passava dai bar ai caffè, e riempiva quasi il locale. Terri era rimasta seduta da sola al bar. E lui le si sedette a fianco.

Si agitò a disagio sullo sgabello. Nessun uomo si interessava a lei da quando aveva cominciato a frequentare il piccolo Earl e aveva messo su parecchi chili. Forse questo era uno di quei tipi di cui aveva letto nei *Real Romance*, i tipi che amano le donne abbondanti. Aveva bisogno proprio di una cosa del genere. Intensamente.

Mary Ann si rese conto dell'ovvio interesse dell'uomo e strizzò un occhio a Terri. Quest'ultima sorrise all'uomo mentre sollevava di nuovo la forchetta per staccare un altro pezzetto di torta.

L'uomo rispose al sorriso. Allungò la mano verso il menù macchiato infilato dietro il distributore di tovaglioli di carta.

Terri si schiarì la gola. — Se cerchi dolci, hanno la migliore torta di mele... — Indicò il suo piatto.

— Grazie. — Levò lo sguardo verso Mary Ann. — Voglio lo stesso.

— Non ti dispiacerà. Salve. Mi chiamo Terri Sipes. — Protese una mano. Lui la osservò incuriosito, la prese nelle sue, la girò, esaminandola. Lei la ritrasse.

Gli occhi di lui incontrarono i suoi. — Grazie. Il mio nome... — Si interruppe. Fece un respiro profondo. — Il mio nome è Pauldor.

La sua voce era strana. Profonda, roca, priva di emozioni. Somigliava a quella di Earl quando lei aveva chiesto spiegazioni sul suo comportamento con Florence. Continuava uguale, e uguale, sempre sullo stesso tono, senza inflessioni. Lo stomaco le si contrasse.

— Paul Door? Un bel nome. Da dove vieni?

La guardò inespressivo, poi sorrise. Fece un altro respiro profondo e fischiò. — Grazie. Vengo dall'altra parte del mondo. — Fece una risatina come se fosse uno scherzo comprensibile solo a lui. — E tu sei di qui?

Terri guardò Mary Ann e poi di nuovo Paul. Le sembrava nervoso. Uno straniero.

— Qui? Sì, vivo in città. Vicino all'autostrada, a pochi chilometri da qui. — Fece scivolare l'anello nuziale sotto il tovagliolo e se lo mise in tasca.

— Che cosa fai così lontano da casa?

— Sono in viaggio. — Sorrise e si passò la lingua sulle labbra. Una lingua lunga e pallida. Terri ebbe un brivido.

— In viaggio? Oh, che bello. Mi piacerebbe molto viaggiare. Sono stata solo nelle zone qui vicino in tutta la mia vita. Che cosa fai? Lavori per un'agenzia di viaggi?

Lui si illuminò e la sua voce acquisì una tonalità più espressiva. — Giusto. Faccio delle ispezioni preliminari. Visito un nuovo posto per organizzare dei viaggi. Gente. Visite. È un buon posto questo?

Terri scrollò le spalle. Non lo sapeva. — Immagino che si possa organizzare una vacanza a Olympia: fanno ottima birra, là. Poi si potrebbe fare una piccola deviazione e passare da Budd. Il Canada è appena un po' più a nord. Dicono che è un posto incredibile.

— La gente è disponibile? Amichevole come te?

Stava diventando piacevole. Si avvicinò. Se Earl in quel momento fosse entrato...

— Sì, oh, sì. Molto amichevole. Almeno le donne. Come me.

— Te. Tu sei speciale? Donne?

Terri sbuffò. — Be', penso di sì. Non tutte le donne sono... — Si concentrò. — Non tutte le donne sono socievoli e disponibili come me.

Lui sorrise raggiante e batté le mani una contro l'altra. — Speciale. Buono. Molto buono.

Aveva la sensazione che non stessero comunicando davvero. Ma lui era straniero e lei non parlava nessun'altra lingua a parte l'inglese. E il linguaggio universale: l'amore. Un'idea stava cominciando a formarsi nella sua mente. Avrebbe potuto trarre vantaggio da quella situazione e ricambiare l'infedeltà di Earl. Certo. Le venne in mente la Bibbia. Occhio per occhio. Una scopata per una scopata.

Terri ingoiò l'ultimo pezzo di torta ed emise un suono soddisfatto.

— Ti interesserebbe vedere come sono le stanze del motel qui vicino? Sono carine... — Si passò una mano sul golfino.

— È una proposta, sì?

Quel tipo era stupido. Non era mai stata rimorchiata da uno straniero prima. Forse potevano arrivare subito al punto.

— Magari...

Afferrò il conto di entrambi e porse a Mary Ann un rotolo di banconote da venti. Gli occhi di entrambe le donne si spalancarono.

Mary Ann prese un paio di banconote e restituì il resto. Terri scivolò

dietro il bancone e strattonò la sua amica perché si avvicinasse.

— È strapieno di grana! — le sussurrò.

— Che faccio se arriva Earl...

— L'hai detto tu che non si farà vedere. Senti, ho bisogno di questo. Mi merito di fare qualcosa per sentirmi bene in qualunque modo io voglia. Vedrò Earl in mattinata con un sorriso in faccia e il perdono nel cuore. Ne varrà la pena.

— Be', buona fortuna. Però, non so... Ho sentito dire che i tipi piccoli hanno dei cosi piccoli. Voglio sapere tutti i dettagli, dopo...

Terri assunse un'aria stupefatta. — Non sono preoccupata. Vedrai che il suo...

Paul la prese per il braccio e la guidò fuori dal caffè e nell'ufficio del motel. Era stupefatta dell'agilità dei suoi movimenti, del suo stile. Se si muoveva così fuori dal letto... cielo, faceva fatica a controllare il brivido che le provocava il solo pensiero di quello che sarebbe potuto accadere sotto le lenzuola.

Per quanto avesse mangiato spesso al caffè, Terri non aveva mai visto l'interno del motel. La loro stanza era sul lato opposto rispetto all'autostrada. Paul aprì la porta e la seguì all'interno. Le pareti erano di un tenue color pulce. Sul letto matrimoniale, coperto da un copriletto di ciniglia, c'era un grande arazzo di velluto di cotone; rappresentava un gruppo di cani che giocavano a poker. Il disegno sembrò affascinare Paul. Mormorò qualcosa a proposito degli animali e degli umani mentre Terri accendeva il televisore.

— Accidenti, è via cavo. Hai una monetina?

Paul era seduto sul letto e tastava il tessuto sulla parete. La luce dall'insegna del New Moon Motel fuori lo avvolgeva in un bagliore rossastro. Sbatté gli occhi e la guardò.

— Cosa, grazie?

— La TV funziona via cavo. Se ci mettiamo una monetina possiamo guardarla.

— Io non voglio la TV. Sono venuto per te, Terri Sipes.

— Uhm, forse ci possiamo mettere comodi, prima? Non ho per niente fretta.

— Comodi. È buono?

Lei andò fino al letto e gli si sedette vicino. Cercò di infilare le mani sotto la giacca di pelle, ma lui si ritrasse. Il suo sorriso svanì.

— Che cosa, grazie, è questo?

Terri mise le labbra sulle sue e lasciò che la lingua gli scivolasse dentro. La bocca di lui si spalancò. La spinse via e scattò in piedi.

— Ehi, pensavo che volessi me! Questo tuo comportamento è folle. Prima hai fretta. Poi hai freddo. Forse hai bisogno di un po' di incoraggiamento.

Si alzò e lentamente si tolse il maglione, poi i jeans stretti. Paul pareva ipnotizzato. Gli stava provocando qualche reazione. Si tolse lentamente gli stivali, poi tirò via i calzettoni e se li lanciò dietro le spalle. Paul stava sbavando. Terri allungò le mani dietro la schiena e si sganciò il reggiseno. I seni, lasciati liberi, si abbassarono fin quasi allo stomaco. Paul cominciò a respirare a fatica. Terri afferrò i lati degli slip leggeri e li fece scivolare giù dalle anche. Si voltò perché lui potesse ammirarne l'imponente schiena e si chinò ad abbassare gli slip fino al pavimento. Paul era senza parole e paralizzato dalla passione. Si sedette sul letto mentre la sua erezione metteva alla prova la resistenza della tuta che indossava. In effetti, c'erano parecchie protuberanze sotto la pelle grigia finemente lavorata.

Terri attese. Be', c'era un'altra cosa che poteva tentare.

— Mi metterò sotto la doccia fino a quando non sarai pronto, tesoro... — Fece ondeggiare le anche mentre camminava verso il bagno. Lo sentì gorgogliare alle sue spalle. L'attesa scatenò l'adrenalina. Con tutto lo zucchero e la caffeina che aveva in corpo, si sentiva come un razzo pronto al decollo. Provava anche rabbia nei confronti di Earl. Avrebbe potuto ucciderlo. Ucciderlo e trasferirsi a Sedona, dove un suo ex fidanzato dirigeva un piccolo supermercato. Ma no. Voleva usare quell'energia per farsi la migliore scopata degli ultimi anni...

Aprì l'acqua, regolò la temperatura. Infilò i capelli ricci nella striminzita cuffia di plastica cortesemente fornita dal motel. Poi sgusciò sotto la doccia. L'acqua le dava una sensazione fantastica. La tensione cominciò ad allentarsi lievemente. Poteva rimanere sotto la doccia per tutto il tempo che voleva. A casa, a Earl venivano istinti omicidi se lei usava tutta l'acqua calda per sé. Per l'amor di dio...

Si strofinò il sapone al lillà sulle protuberanze grassocce della carne finché la schiuma fu spessa come panna montata. Lasciò che il tepore la invadesse, che l'energia l'attraversasse completamente.

La porta della doccia si aprì e comparve Paul Door, nudo, in qualche modo, con la tuta di pelle che gli pendeva sulla schiena e la pelle rosata luminosa per il sudore.

Gli occhi di Terri si abbassarono. Il suo viso si illuminò: non solo era

ben equipaggiato, ma aveva almeno una dozzina di altre erezioni sul torace e sullo stomaco. Ognuna bella rossa e turgida come quella che faceva bella mostra di sé al posto giusto.

Entrò e l'abbracciò. Le protuberanze si fissarono a lei con leggeri suoni di risucchio. L'ultima scivolò abilmente dove doveva. Terri gemette di piacere e di dolore man mano che il risucchio aumentava. Poi cominciò a muoversi come non aveva mai fatto prima. Diede tutto quello che aveva, pensando: "Beccati questo, Earl Sipes".

Paul Door gorgogliava forte; aveva gli occhi rovesciati all'indietro, che lasciavano intravedere le orbite pallide, e le mani aggrappate a lei che le graffiavano la schiena.

Era pronta. Urlò, grata per il fatto di non essere a casa, dove Earl avrebbe potuto dire che chiunque nei camion vicini l'avrebbe sentita. Paul emise un suono ugualmente forte, ma più carico di dolore, e le erezioni svanirono.

Abbassò lo sguardo per un attimo al ventre, quasi non credesse a quello che vedeva. Poi cadde sul pavimento della doccia.

Terri fissò il punto in cui prima c'era stato un pene. Sentì una leggera bruciatura e un crampo quando la carne annerita cadde sulla grata metallica e scivolò tra le assicelle. Si portò la mano alla bocca, poi cominciò a ridere. Era come se fosse stata punta da un'ape e... No. Scosse la testa. Era qualcos'altro. Sapeva che gli stranieri dovevano essere diversi, in qualche modo.

Controllò se respirava ancora e chiuse l'acqua. Decise che aveva solo bisogno di riposarsi, e uscì in punta di piedi.

Mentre si vestiva, notò i segni che la suzione le aveva lasciato sulla pelle. Erano rossi, sensibili al tatto. Si rinfilò con attenzione il golf. Anche le abrasioni sulla schiena bruciavano. Nonostante il dolore, si sentiva più soddisfatta di quanto ricordasse di essere mai stata. Stranieri. Avrebbe raccontato a Mary Ann di questo. Uahu!

Si chiuse senza rumore la porta alle spalle e tornò un po' indolenzita verso il caffè.

Mary Ann fu sorpresa di vederla.

— Sei tornata presto. Deve essere stato un fiasco.

— È stato... incredibile. — Sospirò, raggiante.

— Niente imbrogli, allora. Be', lo spero proprio: ha chiamato Earl. Vuole che muovi il culo e torni a casa. Adesso. Di corsa.

— Davvero? Oh, è perfetto. Mi sento benissimo, ed Earl sarà terribil-

mente geloso quando vedrà tutti i segni che ho addosso! Ci vediamo.

Terri era quasi fuori, si fermò, poi tornò indietro e sorrise.

— Prenditi cura del mio amico Paul se torna qui per colazione. Dovrebbe avere un bell'appetito. E... a proposito, non tutti i tizi bassi sono... hai capito, vero? Alcuni sono forniti meglio di quanto si possa immaginare.

Strizzò l'occhio a Mary Ann e se ne andò.

Mary Ann scrollò le spalle e guardò l'orologio. Aveva un intervallo tra venti minuti. Forse lo straniero si sarebbe riposato per allora. Poteva andare a trovarlo in camera. Già. Avrebbe fatto così.

I ricordi sono utili nella genesi dei racconti di molti scrittori. E questo racconto non è un'eccezione. A diciannove anni, andai in autostop da Washington a Los Angeles per sfuggire al divorzio dei miei genitori. Mi trovai con una serata intera da passare da sola e nessun posto dove andare. Il caffè notturno in cui mi fermai a mangiare sembrava un ambiente buono come qualsiasi altro per tirare l'alba, così mi infilai in una saletta e rimasi lì. Il dramma che si dipanò quella notte non è dissimile dalla storia che vi ho appena raccontato. Il nome della ragazza era Dandy, quello del suo marito farfallone era Bob. La sua amica dietro il bancone, Priscilla, veniva di tanto in tanto ad aggiornarmi sulle condizioni terribili del matrimonio di Dandy, e sul suo altrettanto luttuoso stato d'animo. Non era un alieno quello che entrò ad approfittare delle condizioni di Dandy, ma sicuramente era un tipo strano. I commenti di Priscilla su quell'uomo mi si piantarono in mente e determinarono questa storia. Disse: "Quell'uomo deve arrivare da un altro pianeta per coinvolgersi nei problemi di Dandy". Chi lo sa? Nessuno di loro due rientrò nel bar quella notte...

Roberta Lannes

Titolo originale: *Saving the world at the New Moon Motel*
© 1990 by Roberta Lannes

FINE